

Angela Pellicciari

La gnosi al potere

**Perché la storia sembra
una congiura contro la verità**



Fede & Cultura

© **Fede & Cultura**

ISBN: 978-88-6409-328-4

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'Editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto non rintracciati.

Fede & Cultura

Via Marconi, 58c
37122 Verona (Italy)
Tel. 045-941851

www.fedecultura.com
e.mail: ordini@fedecultura.com

Prima edizione: agosto 2014
Prima ristampa: ottobre 2014

Premessa

Ho una vena polemica abbastanza spiccata, scrivere mi piace e quando mi è stato possibile l'ho sempre fatto.

Una quindicina di anni fa' ho trovato una sponda nel compianto Giuseppe Baiocchi, cattolico, all'epoca direttore de "La Padania". A "La Padania" è durato poco perché hanno fatto in fretta a cambiare direttore, ma da allora ho scritto molto. Su "Liberio" diretto da Feltri, su "Il Tempo" del primo Sechi, su "La Bussola Quotidiana".

Mi è venuta l'idea di pubblicare alcuni degli articoli a cominciare da quello che nessuno, salvo Baiocchi, mi aveva permesso di scrivere: riguarda Bobbio e le sue valutazioni su Risorgimento e massoneria. La massima autorità del pensiero liberal-socialista affermava che "un gruppo di cattolici militanti" aveva "addirittura" osato sostenere che il risorgimento fosse guidato da élites anticlericali, per non dire massoniche. L'affermazione di Leone XIII che la scienza storica è diventata una congiura contro la verità è vera alla lettera. Oggi più che mai.

Tutti i pezzi di questo libro hanno un denominatore comune: parlano di gnosi. Del tentativo di alcuni, che si ritengono migliori degli altri, di imporre la propria volontà a tutti e in modo particolare ai cattolici. A cominciare da quando la massoneria è arrivata al potere in Italia a metà dell'Ottocento.

Ha qualcosa a che fare la massoneria col Risorgimento?

“La Stampa” del 2 dicembre 2000 pubblica il testo dell'intervento inviato da Norberto Bobbio al convegno *Il cosiddetto revisionismo* promosso a Roma dalla Fondazione Nenni.

Dopo aver distinto tra “revisione” (necessaria “per uno storico serio”) e “revisionismo” (tipo di “ideologia” con funzione “eminentemente pratica”), Bobbio accenna a uno degli ultimi esempi di riscrittura ideologica della storia, quella del Risorgimento, proposta “con grande strepito” da parte di “gruppi cattolici militanti”. Si tratta, secondo Bobbio, di “una interpretazione che non esiterei a chiamare di destra, secondo cui il Risorgimento è stato un movimento guidato da élites anticlericali, per non dire addirittura massoniche, il cui scopo ultimo era l'abbattimento del potere temporale dei Papi”.

Per giudicare del coinvolgimento massonico nel processo risorgimentale conviene partire dalle affermazioni dei diretti interessati. Nel 1988 il Gran Maestro Armando Corona, tirando le conclusioni del convegno organizzato sul tema “La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria”, afferma: “La liberazione d'Italia – opera eminentemente massonica – fu sorretta, in ogni suo passaggio fondamentale, dalla iniziativa delle Comunioni massoniche d'oltralpe”. La massoneria “fu il vero ispiratore e motore” del Risorgimento, “perché sua era l'idea guida della liberazione dei popoli”. Sulla paternità massonica dell'unificazione italiana non hanno dubbi né i vertici del Grande Oriente d'Italia di palazzo Giustiniani, né quelli di Piazza del Gesù, vale a dire le due più rappresentative unioni massoniche italiane. Ecco cosa scrive nell'ottobre del 1977 “Il libero muratore” (rivista di Piazza del Gesù) commemorando i 107 anni della presa di Roma: “Accadimento voluto dalle forze massoniche”. La rivista riporta poi una citazione di Giuseppe Mazzoni, Gran Maestro dell'epoca: “La falange massonica, oggi, dopo essere stata ispiratrice ed iniziatrice dei movimenti che resero la Patria libera ed una, si colloca da Roma alla custodia dei diritti rivendicati”. Per venire ai nostri giorni, il massone dichiarato Augusto Comba scrive in *Valdesi e Massoneria* di recente pubblicazione:

Va detto che dopo aver contribuito con la partecipazione attiva dei suoi uomini, primo tra tutti Garibaldi, al Risorgimento come realtà, dagli anni 1880 in poi la massoneria contribuì a costruirne il mito, quel mito che è simboleggiato dal tricolore. E ciò non solo con i discorsi di Crispi, le poesie di Carducci e Pascoli, i racconti di De Amicis, le statue di Ettore Ferrari, ma anche localmente la toponomastica, la museografia, la monetazione ecc., insomma i minuti accorgimenti che quel mito hanno stampato durevolmente nella mente degli italiani.

L'abbattimento del potere temporale dei papi, cui accenna Bobbio, non è certo il principale obiettivo dell'élite risorgimentale: a leggere quanto le fonti del secolo scorso scrivono (sia di parte massonica che cattolica), il Risorgimento mira alla pura e semplice scomparsa del cattolicesimo. I liberali sono convinti che per far crollare il potere spirituale dei papi sia sufficiente la scomparsa del papa re: per controllare la veridicità di questa affermazione basta leggere, da parte cattolica, l'intero magistero dei papi spettatori del Risorgimento (Pio IX e Leone XIII), e, da parte liberale, la quasi totalità della letteratura risorgimentale a cominciare dal "Bollettino del Grande Oriente Italiano".

Che – in nome della libertà e della costituzione – il Risorgimento realizzi la più grande persecuzione dopo Costantino (e che quindi l'élite liberale non sia anticlericale ma anticattolica) è scritto nei fatti. Lo Statuto albertino dichiara, nell'articolo primo, la "religione cattolica unica religione di Stato"? Subito dopo la sua approvazione, il Parlamento decide la soppressione dei gesuiti e degli ordini definiti "gesuitanti", nonché l'incameramento di tutti i loro beni. In nome della libertà e dello Statuto, i liberali sopprimono uno dopo l'altro *tutti* gli ordini religiosi della Chiesa di Stato buttando sulla strada 57.492 persone (i membri degli ordini religiosi) e appropriandosi per due lire del loro patrimonio (conventi, chiese, palazzi, archivi, biblioteche e oggetti d'arte compresi). L'1% della popolazione diventa anche proprietario di circa due milioni e mezzo di ettari di terra (le proprietà della Chiesa unite a quelle demaniali), come documenta Emilio Sereni, storico di sinistra doc.

Siamo sicuri che la riscrittura del Risorgimento sia una interpretazione "di destra", e cioè di parte?

Nazionalismo? Un mito d'importazione

Il mito del nazionalismo in Italia non è frutto della farina del nostro sacco.

Abituati a essere il centro del mondo civile e religioso, gli italiani, fino a quando Napoleone non ha esportato sulle baionette la parola d'ordine dell'unità nazionale, non si erano accorti di aver bisogno, per essere grandi, di inventare un Risorgimento nazionale.

Nazionalismo in Italia? Fino all'Ottocento, difficile che attecchisse. Abituati ad avere pochi rivali grazie all'impero prima e all'universalità del potere spirituale poi, per quasi due millenni al centro dello sviluppo culturale, economico e religioso, terra di santi che hanno cambiato la storia, gli italiani hanno sempre pensato alla grande, in visione mondiale. La stessa consapevolezza di una forte identità nazionale è stata da noi sempre radicatissima e, anche in questo caso, sviluppata molto prima che prendesse radici altrove: Dante e la grande letteratura italiana del Trecento insegnano. La mancanza dell'unità politica non ha mai inficiato la profonda identità collettiva fatta di lingua, di cultura, di storia e, soprattutto, di religione.

Tutto cambia all'improvviso. Nel XIX secolo passiamo dall'impianto universalistico a quello nazionale, che, nel nostro caso, è sinonimo di provinciale. L'Italia precipita quando la Francia, con Napoleone, riconquista l'impero. Papa Leone III inaugura il Sacro Romano Impero la notte di Natale dell'800 incoronando imperatore romano il re dei franchi Carlo, detto Magno. Nel 962 il primo imperatore della dinastia sassone, Ottone, stabilisce che solo principi tedeschi possano ambire alla carica d'imperatore. Da allora e fino al 1800 l'impero resta saldamente in mano tedesca. Nel 1804 Napoleone mette fine al Sacro Impero Romano Germanico e inaugura un impero di tipo nuovo, ugualmente universale (perlomeno nelle pretese), ma non più cristiano.

I francesi che invadono l'Italia, la spogliano e la rapinano, pretendono di esserne i liberatori. Da cosa? Dalla tradizione cattolica che, in netta continuità con quella romana, è, al contrario, la principale artefice della gloria italiana. Un fatto per tutti: nonostante le spoliazioni napoleoniche e sabaude, l'Italia romano-cattolica possiede, da sola, più della metà del patrimonio artistico e culturale mondiale.

Nazionalismo? Semplice propaganda. Francia e Inghilterra, le due potenze che nell'Ottocento si contendono il predominio mondiale, invitano gli italiani a risorgere dalla schiavitù in cui sarebbero precipitati da tanti secoli (quelli della tradizione cattolica) nell'intento di rendere l'Italia una colonia. Per attuare anche da noi quel processo di omologazione culturale ed economica che loro conviene e che il mondo cattolico tenacemente contrasta da quando il protestantesimo ha diviso in due l'Europa.

Nazionalismo? Propaganda. Al di qua e al di là della Manica i potenti di turno parlano lo stesso linguaggio, addirittura utilizzando le medesime parole. Tanto per farsi un'idea di quanto simili siano gli obiettivi politici dei grandi di allora, basti confrontare il proclama di Napoleone al momento del suo ingresso a Milano col necrologio di Cavour pronunciato da Palmerston al Parlamento inglese.

Nel 1796 Napoleone scrive:

Noi siamo amici di tutti i popoli, e in particolare dei discendenti dei Bruti e degli Scipioni. Ristabilire il Campidoglio, collocandovi onorevolmente le statue degli eroi che lo reser celebre: e risvegliare il Popolo Romano assopito da molti secoli di schiavitù, tale sarà il frutto delle nostre vittorie, che formeranno epoca nella posterità. Vostra sarà la gloria immortale di aver cangiato l'aspetto della più bella parte d'Europa.

Nel 1861, alla morte di Cavour, Palmerston afferma:

Abbiamo visto sotto la sua guida e la sua autorità un popolo che sonnecchiava risvegliarsi all'improvviso vigoroso e forte. Questo popolo era in realtà addormentato, inerte, snervato dalla lussuria e dalla ricerca dei piaceri. Ora questo popolo, alla voce di un solo uomo, si risveglia da un sonno secolare, sente in se stesso la potenza e la forza del gigante, e in poco tempo ottiene quella libertà che per tanti secoli gli era stata rifiutata.

In questa propaganda ciascuno si inserisce come può, sempre battendo sul tasto delle glorie nazionali chiamate a risorgere. Succede così che Gioacchino Murat, re di Napoli perché cognato di Napoleone, quando la buona sorte dell'illustre parente è compromessa, con poco senso della misura e nessuno del ridicolo, il 30 marzo 1815 bandisce da Rimini il seguente proclama:

Italiani! L'ora è venuta in cui debbono compirsi gli alti destini dell'Italia; la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: L'indipendenza d'Italia. A qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questo primo diritto? Sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta del mondo espiaste questa gloria con venti secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria il non aver più padroni.

Propaganda. Come reagiscono gli italiani all'invasione francese fatta nel nome della gloria romana da riconquistare? Facendosi ammazzare a decine di migliaia nelle insorgenze che capillarmente e spontaneamente si diffondono su tutto il territorio nazionale. Alla propaganda napoleonica aderisce un'esigua minoranza della popolazione: i liberali che, col tempo, riprenderanno la bandiera rivoluzionaria del Risorgimento nazionale.

Comincia la carboneria

Passato il ciclone Napoleone, a continuarne la battaglia rivoluzionaria restano i suoi eredi: militari che hanno acquisito ricchezza e potere, borghesi arricchiti con la legale spoliazione dei beni della Chiesa, cadetti delle casate nobiliari, studenti romanticamente attratti dall'ideale nazionale. I membri delle società segrete.

“Chi pensava allora all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della canaglia, che si riuniva misteriosamente nelle vendite dei Carbonari”: in termini così poco lusinghieri Massimo D'Azeglio descrive ne *I miei ricordi* la società segreta protagonista dei tentativi insurrezionali dei primi decenni dell'Ottocento. “Figliuola della Frammassoneria”, come scrive nella *Storia d'Italia* pubblicata nel 1851 lo storico massone Giuseppe La Farina che parla, come sottolinea, con “cognizione di causa”, la carboneria organizza i moti del 1817 a Macerata, del 1820 a Nola, Avellino, Napoli e Milano, del 1821 a Torino, del 1831 a Modena e nelle Legazioni.

Gli intenti dell'Alta Vendita, vale a dire della direzione strategica della rivoluzione in quel periodo, sono chiaramente enunciati in documenti caduti in mano della polizia pontificia. Si tratta di un interessantissimo epistolario e di uno scritto noto col nome di *Istruzione permanente* redatto nel 1818. Sia l'*Istruzione* sia le lettere sono testi estremamente significativi perché, tenendoli presente, si capisce qualcosa di più del come e del perché si sia giunti alla formazione del Regno d'Italia.

Quale lo scopo della carboneria? Detto in parole povere la liberazione dell'Italia dal cattolicesimo. E l'unità e l'indipendenza? Favole, miti per gente semplice e credulona. Proprio così scrive Felice a Nubio – per volontà di Gregorio XVI i veri nomi dei carbonari non vengono resi noti – l'11 giugno 1829: “L'indipendenza e l'unità d'Italia sono chimere. Pure queste chimere producono un certo effetto sopra le masse e sopra la bollente gioventù. Noi, caro Nubio, noi sappiamo quello che valgono questi principii. Sono palloni vuoti”.

Per capire con quali armi i rivoluzionari contassero di stroncare il cattolicesimo in Italia conviene citare per esteso i testi della carboneria: si tratta di documenti che non è esagerato definire agghiaccianti. La calunnia, la maldicenza, l'infiltrazione nelle file del

clero, la disintegrazione della famiglia, la corruzione, sono le armi spregiudicatamente scelte e consigliate per conseguire lo scopo prefisso.

Veniamo ai testi. "Il nostro scopo finale", sostiene l'*Istruzione*, "è quello di Voltaire e della Rivoluzione francese: cioè l'annichilimento completo del cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana". L'Alta Vendita si prefigge una "rigenerazione universale", inconciliabile con la sopravvivenza del cristianesimo. Vindice scrive a Nubio: "Noi abbiamo intrapresa la fabbrica della corruzione alla grande; della corruzione del popolo per mezzo del clero e del clero per mezzo nostro. Questa corruzione deve condurci al seppellimento della Chiesa cattolica". L'*Istruzione* prevede che, dove non si arrivi con la corruzione, si debba supplire con la calunnia: "Schiacciate il nemico, quando è potente, a forza di maldicenze e di calunnie"; una parola ben inventata, "una parola può, qualche volta, uccidere un uomo. Come l'Inghilterra e la Francia, così l'Italia non mancherà mai di penne che sappiano dire bugie utili per la buona causa. Con un giornale in mano, il popolo non avrà bisogno di altre prove".

Ancora:

Dovete sembrare semplici come colombe, ma sarete prudenti come i serpenti. I vostri genitori, i vostri figli, le vostre stesse mogli devono sempre ignorare il segreto che portate in seno, e, se per meglio ingannare l'occhio inquisitore, decideste di andare spesso a confessarvi, siete a ragione autorizzati a conservare il più rigoroso segreto su queste cose.

Le Istruzioni continuano:

Dovete presentarvi con tutte le apparenze dell'uomo serio e morale. Una volta che la vostra buona reputazione sia stabilita nei collegi, nei ginnasi, nelle università e nei seminari, una volta che abbiate catturato la confidenza di professori e studenti, fate in modo che a cercare la vostra compagnia siano soprattutto quanti sono arruolati nella milizia clericale. Si tratta di stabilire il Regno degli eletti sul trono della prostituta di Babilonia: che il clero marci sotto la vostra bandiera mai dubitando di seguire quella delle chiavi apostoliche.

Da sempre le élites rivoluzionarie, considerando se stesse migliori del volgo, hanno creduto loro dovere insegnare al popolo cosa pensare. Da sempre l'hanno fatto poco a poco perché la popolazione non si ritraesse inorridita. Da sempre si è trattato di insinuarsi pian piano con abile propaganda per poi venire all'improvviso – e simultaneamente – allo scoperto. Vanno tanto diversamente le cose ai giorni nostri? Solo fino a qualche lustro fa sarebbero state pensabili ostentazioni della diversità sessuale, uteri in affitto, sperimentazione sugli embrioni, clonazioni realizzate e annunciate, propaganda della dolce morte e via discorrendo?

Chiesa e massoneria: le scomuniche sono centinaia

Dal momento che la massoneria è protagonista del Risorgimento (così affermano i suoi più autorevoli esponenti) e dal momento che la popolazione italiana è da circa due millenni cattolica, vale la pena di considerare cosa la Chiesa cattolica pensi della Libera Muratoria.

La massoneria moderna nasce a Londra nel 1717 e la prima delle centinaia di scomuniche emesse dalla Chiesa nei suoi confronti è solo di qualche anno posteriore. Il 28 aprile 1738, nella bolla *In eminenti*, Clemente XII condanna il segreto che caratterizza le associazioni dei liberi-muratori, il silenzio imposto "intorno alle cose che esse compiono segretamente" (se non operassero iniquamente, "non odirebbero tanto decisamente la luce"), il disaccordo con le leggi civili e canoniche. Clemente XII vuole scongiurare il pericolo che "questa razza di uomini non saccheggi la Casa come ladri, né come le volpi rovini la Vigna; affinché, cioè, non corrompa i cuori dei semplici né ferisca occultamente gl'innocenti". Tredici anni dopo è la volta di Benedetto XIV che, il 18 marzo del 1751, pubblica la bolla *Providas Romanorum*. Nulla di nuovo, si tratta semplicemente di reiterare le condanne già espresse: il papa è costretto a farlo perché

alcuni non hanno avuto difficoltà ad affermare e diffondere pubblicamente che la detta pena di scomunica imposta dal Nostro Predecessore non è più operante perché la relativa Costituzione non è poi stata da Noi confermata, quasi che sia necessaria, perché le Apostoliche Costituzioni mantengano validità, la conferma esplicita del successore.

Il 3 settembre 1821 è il turno di Pio VII con la bolla *Ecclesiam a Jesu Christo*. Il papa torna sull'argomento perché i "Carbonari pretendono, erroneamente, di non essere compresi nelle due Costituzioni di Clemente XII e di Benedetto XIV né di essere soggetti alle sentenze e alle sanzioni in esse previste". Pio VII ammonisce di non prestare "alcun credito alle parole" dei carbonari, perché

costoro simulano un singolare rispetto e un certo straordinario zelo verso la Religione Cattolica e verso la persona e l'insegnamento di Gesù Cristo Nostro Salvatore, che talvolta osano sacrilegamente chiamare Rettore e grande Maestro della loro società. Ma

questi discorsi, che sembrano ammorbidenti con l'olio, non sono altro che dardi scoccati con più sicurezza da uomini astuti, per ferire i meno cauti; quegli uomini si presentano in vesti di agnello ma nell'intimo sono lupi rapaci.

Il pontefice ricorda che i carbonari sono all'origine dei tentativi rivoluzionari di quegli anni, e ribadisce che "nel sovvertire questa Sede Apostolica sono animati da un odio particolare".

Pio VIII rinnova il monito nel 1829 e, sempre riferendosi alla carboneria, afferma: "Tra tutte queste sette segrete Noi abbiamo risoluto di segnalarne alla vostra attenzione una speciale formata di recente: il cui scopo è di corrompere la gioventù educata nei ginnasii e nei licei". Non lasciatevi "sedurre da nessuna apparenza, né ingannare da veruna arte maliziosa", raccomanda il papa.

I pronunciamenti della Chiesa contro la massoneria si rinnovano nel tempo fino ad arrivare al più recente del 26 novembre del 1983. In questa data la Congregazione per la dottrina della fede emette un provvedimento solenne firmato dal Prefetto, card. Ratzinger, in cui si sostiene: "Rimane immutato il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche [...] e perciò l'iscrizione ad esse rimane proibita. I fedeli che appartengono alle associazioni massoniche sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla santa comunione".

Cosa dire di più? Una piccola citazione può mostrare l'attualità dell'argomento. La voce massoneria di una delle più diffuse enciclopedie mondiali su dischetto (*The 1995 Grolier Multimedia Encyclopedia*), dopo aver ricordato che in passato l'Istituzione è stata aspramente combattuta dalla Chiesa, specifica: "A papal ban on Roman Catholic membership in Masonic lodges was rescinded in 1983" (*il divieto per i cattolici di far parte di logge massoniche è stato cancellato nel 1983*). L'esatto contrario di quello che la Chiesa ha solennemente ribadito.

Unità d'Italia in nome di cosa? Della scienza

Tutte le gesta del generale Bonaparte e, più tardi, dell'imperatore Napoleone sono compiute nel nome della scienza. È la scienza che comanda di invadere una dopo l'altra tutte le regioni d'Europa; è la scienza che impone di *liberare* i popoli dal giogo dell'oppressione e dell'ignoranza. E così dovunque Napoleone arrivi non solo vengono fondate logge per facilitare l'affratellamento e l'obbedienza dei popoli sottomessi, ma viene anche data vita a Società di Agricoltura, di Scienza e di Arti.

Caduta la stella di Napoleone, in piena restaurazione, i liberali di tutti gli Stati d'Italia tengono vivo il ricordo delle mitiche gesta dell'eroe corso e rinfocolano la speranza di un più roseo avvenire (gli antichi sovrani si sono affrettati a sopprimere le logge sorte in epoca napoleonica) organizzando congressi scientifici. Anima del movimento è un cospiratore legato a Napoleone da stretti vincoli di parentela, Carlo Bonaparte, principe di Canino.

Non è un caso che, a cose fatte, a Risorgimento ultimato, il sindaco di Roma Luigi Pianciani, inaugurando nel 1873 il penultimo Congresso scientifico, finalmente convocato nella città dei papi, inviti i convenuti a una "profonda, immensa soddisfazione". "Sì, o signori", sostiene, "a me piace riconoscerlo qui in Roma, grandissima parte del Risorgimento italiano è dovuto a voi; giacché ha cominciato il nostro movimento col Congresso scientifico che ebbe luogo in Pisa nel 1839".

Cosa c'entra un congresso scientifico col processo di unificazione italiana? C'entra per una ragione semplicissima. C'entra perché, per propagandare una religione diversa dal cattolicesimo in un Paese profondamente cattolico, non ci si può servire della miriade di confraternite e opere pie in cui la popolazione italiana è capillarmente suddivisa. Proprio come per scalzare dai propri troni i rispettivi regnanti, non si può agire pubblicamente in qualcuna delle pur prestigiose istituzioni culturali e scientifiche dei vari Regni.

Per propagandare la rivoluzione, cioè l'unità e l'indipendenza d'Italia, bisogna sfruttare tutti gli spazi possibili, creando le occasioni propizie. A questo mira l'Istruzione della carboneria quando prescrive: "Sotto il più futile pretesto, ma mai politico né religioso, fondate

voi medesimi, o, meglio, fate fondare da altri, associazioni e società di commercio, d'industria, di musica, di belle arti".

La pratica dei congressi scientifici che tra feste, fanfare e invocazioni dello Spirito Santo si apre solennemente a Pisa nel 1839, va in questa direzione. Da allora, e fino al 1847, si tiene un congresso l'anno, a turno, nelle diverse città d'Italia. Si prosegue con Torino, poi Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli, Genova e, infine, Venezia. Un solo Stato si rifiuta di ospitare le assise scientifiche di nuovo tipo, ricalcato sul modello dei Paesi protestanti: lo Stato della Chiesa. Quale conclusione ne traggono i liberali? Che si tratta di uno Stato oscurantista, avverso al progresso e al sapere; uno Stato che rende l'Italia, per utilizzare la colorita espressione di Pianciani, "una terra di morti".

Organizzati per sezioni, i lavori dei congressi contemplano, insieme a quelli della medicina e delle scienze naturali, il tema dell'agricoltura. Quest'ultimo soggetto però, visto l'assetto eminentemente agricolo della nazione, non è affrontato solo nei congressi. La divulgazione capillare dei miglioramenti proposti dalla scienza in agricoltura, è favorita attraverso la costituzione di numerose Associazioni Agrarie, la prima delle quali vede la luce in Piemonte nel 1843. All'associazione, ricorda lo storico Giuseppe La Farina nella *Storia d'Italia*, "si iscrissero non solo gli studiosi delle scienze attinenti all'agricoltura, ma anche tutti gli uomini dotati di generosi e liberi sentimenti": ben "tremila e seicento" i soci. Il numero sorprendentemente alto degli iscritti diventa comprensibile se si tiene conto che molti di coloro che vogliono modernizzare le colture non hanno alcun campo per tradurre in pratica le teorie. E infatti, è sempre il parere di La Farina, "la parte politica, a volte predominò sulla scientifica": "Ne' banchetti e festeggiamenti, tra clamorosi applausi invocavasi il nome d'Italia, le sue antiche glorie si rammentavano, nuove glorie e non lontani trionfi le si auguravano".

Anche in questo caso, sottolinea lo storico, la "parte gesuitica" fu decisamente avversa alla vita delle associazioni e, con esse, al necessario sviluppo del progresso in campo agricolo. La Farina confonde l'avversione cattolica alla messa in scena delle Associazioni agrarie con il mancato interesse per i miglioramenti scientifici.

Cosa non si fa in nome della scienza! Ieri come oggi il mondo è sempre lo stesso.

La Lega federale ha un nemico: Carlo Alberto di Savoia

Chi per primo lancia l'idea di una lega federale tra i vari Stati che compongono la penisola italiana? Strano a dirsi, ma è il famigerato Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie.

Nel novembre del 1833, tramite il proprio ambasciatore a Roma conte Ludorf, Ferdinando II invita Gregorio XVI a farsi promotore di una Lega difensiva e offensiva tra i vari governi italiani per tutelare la religione, i troni e l'ordinamento sociale minacciati dal liberalismo, vale a dire dalla rivoluzione. Visti gli immediati precedenti storici – Napoleone e Murat – si tratta anche di agire di comune accordo “verso quelle potenze straniere che sconsigliatamente volessero cooperare a favorire in un caso estremo gli sforzi dei medesimi settari”.

La risposta del papa arriva per mano del cardinal Bernetti, segretario di Stato, il 6 dicembre dello stesso anno. Gregorio XVI apprezza la proposta e le intenzioni di re, ma non può far propria l'iniziativa perché “il carattere sacro di padre comune” impedisce al papa, “supremo gerarca di nostra santa religione”, di “suonare la tromba di guerra od eccitare alle armi”.

Le difficoltà cui accenna Gregorio XVI sono comprensibili, eppure l'idea della Lega si fa strada all'interno della Chiesa e nel cuore di Pio IX, successore di Gregorio XVI. Mastai Ferretti appoggia la costituzione di una Lega doganale, punto di partenza per un'unione federale e, dietro al papa, è praticamente tutta la Chiesa a promuovere e sostenere l'unificazione italiana attraverso un processo federale. Ecco con quale slancio, nel 1848, l'influente gesuita Giuseppe Romano parla della Lega in *La causa dei gesuiti in Sicilia*:

La Lega! Il sospiro di tanti anni, il voto unanime de' popoli italiani. La Lega federativa è diretta a tutelare a ciascuno dei popoli federati i suoi diritti, gl'istituti, le proprietà, le franchigie. La Lega ritenendo tutti i vantaggi che dà ad ogni Stato la sua autonomia, aggiunge al loro aggregato tutta la forza che mancherebbe a ciascuno di essi per costituirsi in nazione grande, ricca, commerciante, prosperevole e temuta.

La Lega, a parole da tutti auspicata, non si realizza perché sulla sua strada si frappone un ostacolo insormontabile: Carlo Alberto di Savoia. Il re di Sardegna ha l'ambizioso progetto di “fare da sé”. In-

curante delle più elementari norme di diritto internazionale, vuole diventare re d'Italia lui solo. Il 2 giugno 1846, il ministro degli esteri dello Stato sardo, conte Clemente Solaro della Margherita, indirizza a Carlo Alberto un *Memorandum* per mettere in guardia Sua Maestà dai pericoli che la politica liberale può comportare per il suo governo: "La corona d'Italia sarà una corona mal acquistata che presto o tardi sfuggirà dalle mani di chi se ne sarà impadronito con un progetto politico opposto a quello voluto da Dio". Solaro ricorda a Carlo Alberto di essere il primo ad augurarsi l'accrescimento del "potere" e dei "domini" di Casa Savoia, purché questo avvenga "senza lesione di giustizia".

Il benservito a Solaro della Margherita, dopo 11 anni di fedele servizio, è il più chiaro segnale che Carlo Alberto ha rotto gli indugi: Casa Savoia fa proprio il progetto massonico dell'unità nazionale sotto la bandiera liberale.

Buon profeta Ferdinando II di Borbone! Quanto da lui paventato diventa realtà: una casa regnante italiana si trasforma in quinta colonna di Francia e Inghilterra, massime potenze coloniali del tempo.

Giuseppe Mazzini: un vero credente. In cosa?

Secondo Giuseppe Montanelli, protagonista delle lotte risorgimentali, il grande merito di Giuseppe Mazzini è quello di aver parlato di Dio, e quindi di spirito, a una popolazione che, tutta cattolica, senza Dio non si sarebbe mossa di un passo. A lui “debbono di più per alcun bene che fece – sostiene –, non come fuoruscito orditore di cospirazioni impotenti e sacrificatrici, ma come letterato propugnatore di spiritualismo. Né fu piccolo servizio”.

Sempre intento a scrivere a tutti, compresi papi e re, in perenne cospirazione politica, l'avvocato Giuseppe Mazzini, dall'estero, dirige le sorti e la vita di quanti, in Italia, obbedendo alle intuizioni del Maestro, mettono la propria vita e le proprie sostanze a disposizione dell'Ideale: Italia Una, Indipendente, Libera, Repubblicana. Fondatore della Giovine Italia nel 1831 e della Giovine Europa nel 1834, Mazzini è, direttamente o indirettamente, all'origine di numerosi tentativi insurrezionali e di molti attentati – spesso riusciti – alla vita di persone che violano i patti giurati o che sono politicamente nemiche.

Amato e osannato da protestanti, evangelici e anglicani, in una parola sostenuto da tutti i nemici della Chiesa cattolica, Mazzini mette Dio al centro della propria attività politica: Dio lo vuole, Dio e popolo, non si stancherà di ripetere, e scrivere, con ardore profetico.

Quale Dio? Certamente il Dio che Mazzini ha in mente non è quello della tradizione cattolica. Fin dal 1834, rivolgendosi *Ai giovani italiani*, così spiega quale sia il fine ultimo della lotta al potere temporale dei papi: “L'abolizione del potere temporale evidentemente portava seco l'emancipazione delle menti degli uomini dall'autorità spirituale”. Massimo D'Azeglio dice di lui che, “legato a società bibliche inglesi e americane”, cerca “di rendere l'Italia protestante”. D'Azeglio sbaglia perché il padre nobile del partito repubblicano condivide l'odio anticattolico e anticristiano della carboneria: “La missione religiosa consiste nella sostituzione del domma del progresso a quello della caduta e della redenzione per grazia”.

Ripudiata la Rivelazione, il nome di Dio serve a Mazzini per propagandare una nuova fede, la fede nel progresso: “Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la vita; e in essa cerchiamo gli indizi della legge divina. Crediamo nella coscienza, rivela-

zione della Vita nell'individuo e nella Tradizione, rivelazione della vita nell'Umanità". Così scrive a Pio IX nel 1865 e così continua: "Crediamo che il Progresso, legge di Dio, deve infallibilmente compiersi per tutti. Crediamo che l'istinto del Progresso" sia "la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua per tutti".

Maestro nell'inganno, maestro nel gioco delle parole, maestro nell'uso dei termini più familiari alla popolazione cattolica cui attribuisce un significato opposto a quello cristiano, Mazzini ha un'unica fede: che il suo pensiero trionferà. L'Esule (così viene chiamato) vive in un'epoca che, perlomeno in Italia, è ancora cristiana. Un'epoca quindi che rigetta nella maniera più netta la concezione del progresso che Mazzini sostiene debba infallibilmente compiersi per tutti. Ciononostante il leader repubblicano, colui che esalta con più convinzione il ruolo del popolo, sostiene, e predica, che *tutti* indistintamente dovranno pensarla come lui. Che *tutti* indistintamente dovranno smetterla di essere cristiani. Mazzini dà per scontato che la sua idea di progresso, e cioè la fine di ogni Rivelazione, diverrà realtà.

Stessa identica fede, democratica e totalitaria, professata in quel periodo la massoneria. Nel 1863, la Costituente della rinata (dopo la parentesi della restaurazione) massoneria italiana, stabilisce, all'articolo 3, che i principi massonici debbano gradualmente divenire "legge effettiva e suprema di tutti li atti della vita individuale, domestica e civile" e specifica, all'articolo 8, che fine ultimo dell'ordine è: "Raccogliere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le chiese, fondate sulla fede cieca e l'autorità teocratica, a tutti i culti superstitiosi, intolleranti e nemici tra loro, per costruire la vera e sola chiesa dell'Umanità".

"Crediamo che Dio è Dio e che l'Umanità è il suo Profeta", scrive Mazzini. Felice Orsini, l'attentatore a Napoleone III che pagherà con la vita il proprio gesto, ha facile gioco nell'apostrofare l'antico "Maestro" col beffardo nomignolo di "secondo Maometto".

Massimo D'Azeglio: rivoluzionario per noia

"Re galantuomo", "l'Italia è fatta, si tratta di fare gli italiani": queste parole d'ordine, questi motti incisivi, perfetti dal punto di vista della propaganda, sono il frutto di un'intelligenza brillante e di una fantasia disinvolta: quella del cavaliere Massimo D'Azeglio, uno dei principali protagonisti dell'epopea del nostro Risorgimento nazionale.

Pittore, romanziere, genero di Manzoni, membro della migliore aristocrazia piemontese, amico di tutti i massimi governanti d'Europa, Massimo D'Azeglio è l'uomo che può riuscire dove altri hanno fallito. Così pensa la massoneria. Dopo i disastrosi tentativi insurrezionali di carbonari e mazziniani, s'impone un cambiamento di strategia: bisogna puntare su un uomo moderato, ufficialmente conosciuto come cattolico, che dia alla strategia rivoluzionaria un'apparenza di riformismo e, sotto questo camuffamento, riesca dove tutti gli altri hanno fallito.

Narcisista come pochi, è lo stesso D'Azeglio a raccontare l'episodio del suo incontro romano col "settario" Filippo. Il compito che la massoneria affida a D'Azeglio non è semplice. Si tratta di convincere l'antico cospiratore Carlo Alberto a farsi promotore della lotta per la libertà e l'indipendenza della penisola e si tratta anche di convincere i vari *fratelli* sparsi per l'Italia centro-settentrionale a fidarsi di lui. Il problema è serio perché già una volta (in occasione dei moti del 1821) Carlo Alberto in un primo momento aderisce alla cospirazione ma poi si tira indietro e tradisce.

D'Azeglio svolge brillantemente il compito affidatogli. La motivazione utilizzata per convincere i *fratelli* è davvero azzeccata: quando il ladro ruba per sé, si può star certi che faccia sul serio. Bisogna aver fiducia in Carlo Alberto, sostiene. Capeggiare la rivoluzione italiana è nel suo interesse perché alla fine dell'impresa avrà un Regno immensamente più grande e prestigioso.

D'Azeglio inizia così quella che con brillante giro di parole battezza "congiura all'aria aperta". La congiura, dopo tanto sangue sparso inutilmente, invece delle armi si serve della penna. L'arma prescelta, la penna della pubblicistica e della propaganda, è puntata contro l'Austria e contro lo Stato Pontificio accusati di essere la quintessenza dell'oppressione liberticida e del malgoverno.

È davvero tanto insopportabile la vita negli Stati italiani preunitari? A tener conto di come la descrive lo stesso D'Azeglio ne *I miei ricordi* non sembrerebbe. Scrive infatti:

Qual è l'opinione, l'idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia, e sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual è l'assurdità o la buffonata, o la scioccheria che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palco scenico di qualche teatrino (pur di pagar la pigione s'intende) col suo accompagnamento di campanello, presidente, vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di plaquè, lumi, ecc. ecc.? Basta andar d'accordo col codice civile e criminale; del resto potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie, chi vi dice niente?

Il torinese D'Azeglio, per di più, non sopporta la tetraggine bacchettona della Torino sabauda: "Ed io, un odiatore di professione dello straniero, lo dico colla confusione più profonda, se volevo tirar il fiato, bisognava tornassi a Milano". E allora perché? Perché D'Azeglio si impegna con tanta tenacia nella "congiura" all'aria aperta? Perché tanta fatica spesa per organizzare una campagna di disinformazione e di odio contro il papa e contro l'imperatore austriaco? Per vincere la depressione. Questa la candida ammissione del cavalier D'Azeglio: "Per aver modo di passar la malinconia", scrive ne *I miei ricordi*, "e finalmente il mio gusto per la vita d'avventure e d'azione".

Alle motivazioni ufficiali che nel 1861 rendono possibile la nascita del Regno d'Italia — oltre all'unità alla libertà e all'indipendenza per intenderci —, ce n'è un'altra da non sottovalutare: la noia.

Vincenzo Gioberti: strano tipo di prete

Siamo sicuri che Vincenzo Gioberti (1851-1852), protagonista tra i primi del nostro Risorgimento, sia stato, proprio come ci è stato raccontato, un acceso fautore della federazione italiana sotto la presidenza del papa, e quindi guelfo che più guelfo non si può?

Non è detto che le cose stiano così. Per dimostrarlo basta dare un'occhiata alle giravolte politiche del prete Gioberti, cominciando dal 1834. Da quando, cioè, Gioberti, il prete Gioberti, collabora alla rivista di Mazzini "La Giovine Italia". Qualche tempo fa un autorevole storico francese ha paragonato Mazzini agli odierni terroristi. Paragone azzeccatissimo. Rivoluzionario, carbonaro, acerrimo nemico della Chiesa, cospiratore, Mazzini non è un tipo qualsiasi; ed è evidente che non si può collaborare con un uomo così senza condividerne le idee. Tanto è vero che Gioberti è in un primo momento incarcerato, poi esiliato.

Nel 1845 da Bruxelles, dove è in esilio, il rivoluzionario Gioberti ha di fronte un panorama desolante: tutti i tentativi insurrezionali sono falliti. Molti dei "cugini" (carbonari) e dei "fratelli" (liberal-massoni) insorti sono in esilio, altri in prigione. Come fare per risollevar la bandiera rivoluzionaria? È questo il contesto in cui il prete torinese subisce una mutazione che, all'apparenza, sembrerebbe radicale: scrivendo *I prolegomeni del primato morale e civile dell'Italia*, da rivoluzionario qual era si trasforma nel più acceso fautore del papato e dei meriti incalcolabili che questa istituzione ha regalato all'Italia.

Non tutto è oro quello che riluce. Per chi ha letto un documento del 1818 – noto col nome di *Istruzione permanente* – che contiene le istruzioni dell'Alta Vendita della carboneria ai cugini sparsi per l'Italia, e per chi si ricorda della collaborazione di Gioberti col carbonaro Mazzini, la cosa desta più di un sospetto. Sì, perché la direzione strategica della carboneria, nel 1818, invita gli adepti a sostenere la tesi fatta propria da Gioberti nel 1845. Ecco cosa suggerisce l'*Istruzione* riguardo al comportamento da tenere nei confronti del clero: "Nutrite il loro cuore [dei sacerdoti] dell'antico splendore di Roma Papale, [...] coll'idea della supremazia papale mescolate sempre la memoria delle guerre del sacerdozio e dell'Impero. Risuscitate le passioni mal sopite dei Guelfi e dei Ghibellini". L'Alta Vendita

ritiene possibile riportare la vittoria contro il cattolicesimo, in Italia, facendo leva sull'ingenuità del clero: "Si tratta di stabilire il Regno degli eletti sul trono della prostituta di Babilonia [Roma]: che il clero marci sotto la vostra bandiera mai dubitando di seguire quella delle chiavi apostoliche".

I girotondi del prete Gioberti non si fermano qui. Di lì a due anni l'abate torna ad attaccare a testa bassa la Chiesa nella persona dei gesuiti. Lo fa in un'opera che fa scalpore e che è pubblicata a Losanna: *Il Gesuita Moderno*. L'attacco contro i gesuiti è violento. I figli di Sant'Ignazio sono accusati di ogni possibile misfatto; calunniati senza nessuno scrupolo per la verità dei fatti. Da parte di un prete non c'è male! Il libro di Gioberti esce per di più con un tempismo straordinario: proprio in quegli anni la massoneria ha scatenato una violenta persecuzione contro l'ordine cattolico che, cominciando dalla Svizzera, si propaga a macchia d'olio per raggiungere il cattolico Piemonte e l'Italia.

Vale la pena di offrire un piccolo saggio di quanto Gioberti scrive. Leggiamo:

È il Gesuitismo, che scredita, molesta, tribola, calunnia, perseguita, rovina i valorosi ingegni, gli uomini dotati di spirito libero. [...] È il Gesuitismo, che rimossi o spiantati dai carichi pubblici i buoni e i valenti, vi sostituisce i dappochi, i tristi ed i vili. [...] È il Gesuitismo che rallenta, inceppa, molesta, frastorna, indebolisce, corrompe in mille guise l'istruzione pubblica e privata. [...] È il Gesuitismo, che semina rancori, diffidenze, animosità, odi, liti, discordie palesi e nascoste tra gl'individui, le famiglie, le classi, i municipii, le province, gli stati, i governi ed i popoli. [...] È il Gesuitismo, che arrossisce gl'intelletti coll'ignoranza, doma i cuori e i voleri coll'ignavia, snerva i giovani con una molle disciplina, corrompe l'età matura con una morale arrendevole ed ipocrita, combatte, intiepidisce, spegne l'amicizia, gli affetti domestici, la pietà filiale, il santo amor della patria nel maggior numero dei cittadini.

Sarà un caso, ma la calunnia contro i gesuiti spalanca al prete torinese le porte del potere. Riammesso in patria, diventa uno degli uomini più influenti dell'élite liberale, fino a ricoprire le cariche di presidente della Camera e del Consiglio.

L'ultima giravolta politica del prete torinese risale al 1851. In quell'anno pubblica *Del rinnovamento civile d'Italia* per sostenere una tesi opposta a quella del *Primato*: il compito di unificare e gui-

dare l'Italia non spetta più al papa ma ai Savoia. L'anno appresso i girotondi finiscono perché sopraggiunge, improvvisa, la morte.

Un articolo comparso nel 1853 su "La Civiltà Cattolica", la prestigiosa rivista dei gesuiti, riassume brillantemente quando siamo venuti sostenendo. Ecco cosa scrivono i gesuiti a proposito di Gioberti: "osservator perspicace e giustissimo ritrattista delle persone e dei costumi", quando tratteggia l'operato dei gesuiti non ha per nulla in mente un ordine cattolico. Si riferisce alle società segrete di cui è illustre esponente:

Il chiarissimo abate che di tali consorzierie [società segrete] ha piena e distinta contezza, quantunque ne neghi arditamente l'esistenza, volendo fare del suo preteso Gesuitismo il modello della più squallida nequizia, da quelle prese il disegno, e i colori, onde lo lumeggiò, e quando gli parve somigliantissimo al vivo, gli stampò in fronte: GESUITA MODERNO.

Non diversa è la lettura che dell'operato di Gioberti dà il noto patriota Giuseppe Montanelli, antenato di Indro, nelle sue *Memorie*. Il triumviro toscano attribuisce a Gioberti due grandi meriti: l'aver indirizzato i rivoluzionari liberali sulla via del riformismo ("Il riformismo per noi era l'entrata nel progresso per la sola via che ci fosse aperta, non volendo proseguire a disperdere inutilmente le nostre poche forze in conati impotenti di rivoluzione violenta"), e, soprattutto, l'aver messo in comunicazione clero e liberalismo: "Col separare il cattolicesimo dal gesuitismo, Gioberti aveva mostrata aperta ai liberali l'entrata della Chiesa, ai preti l'entrata del liberalismo, servizio immenso reso alla fratellanza italiana, ponte gettato tra due rive che separava un abisso".

Divide et impera: dando a credere che sia lecito essere cattolici non tenendo in nessun conto il magistero pontificio, Gioberti ha reso un grande servizio al pensiero rivoluzionario. Il suo esempio, purtroppo, ha trovato molti imitatori. Anche ai nostri giorni.

Viva Pio IX, papa liberale

“Senza il Viva Pio IX, chi sa quando le moltitudini italiane si sarebbero per la prima volta agitate nell'entusiasmo della vita nazionale”, commenta Giuseppe Montanelli. Senza la Chiesa, senza rivendicare il suo appoggio, era impossibile che i liberali riuscissero a far accettare alla popolazione italiana massicciamente cattolica la bontà dell'idea dell'unificazione nazionale. Il reiterato fallimento dei tentativi carbonari e mazziniani stava lì a provarlo.

L'elezione del riformatore Mastai Ferretti nel 1846 al soglio di Pietro dà ai liberali l'occasione che cercano. La leggenda del “papa liberale” fa magnificamente al caso loro. Grande papa, Pio IX inizia il pontificato con un atto di grande spessore politico e religioso: un perdono elargito pubblicamente a quanti hanno complottato contro lo Stato della Chiesa. Il gesto – politicamente suicida – si spiega solo tenendo presente la grande fede del papa e il suo sincero desiderio di arrivare a una conciliazione con i nemici della Chiesa.

L'amplessima amnistia concessa da Pio IX, fa tornare liberi cittadini i detenuti e gli esiliati politici. Che, a quel punto, si trasformano in infaticabili *laudatores* della bontà del papa. Proprio come aveva ordinato Mazzini scrivendo *Agli amici d'Italia*:

Profittate della minoma concessione per riunire le masse simulando riconoscenza, quando ciò convenisse. Le feste, gli inni, gli attrupamenti, le relazioni moltiplicate tra uomini di ogni opinione, bastano per dar lo slancio alle idee, per infondere al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo esigente.

“E Roma fu un carnevale”: lo storico cattolico Cesare Cantù sintetizza in questi termini i primi 17 mesi di pontificato di Pio IX. “Ogni giorno corso, battimani, inni, serenate; tripudio quando il papa usciva, quando villeggiava, quando tornava”, scrive Cantù; popolani, nobili, borghesi, rivoluzionari di tutte le tendenze, governanti italiani e stranieri, tutti ripetono: Viva Pio IX. “Protestanti, cattolici, turchi, ebrei”: applaudono tutti. Per rendersene conto è sufficiente un rapido sguardo all'ode *Pel glorioso ed immortale Pio IX* composta da Mosè Israel Kazzan, rabbino capo dell'università israelitica, chiamato a Roma nel 1847. “Popoli, benedite l'Eterno!”, esclama il rabbino, “or regna un Prence che è padre pietosissimo

de' popoli suoi [...] dicasi nelle più remote isole con quanta gloria Pio IX imperi, come esatta amministri la giustizia, di quanto novello splendore l'orbe intero per Lui rifulga". Se questo è il tono del salmo, la preghiera inizia così: "Dio Signore! Tu che al Regno innalzasti l'Augusto il clemente Pio IX, e da primordj simile il rendesti al Sole, allorché nel mattino surge con pien vigore a irradiare il creato Tu dal cui favore Ei sua gloria ripete. Deh Signore! Tutte le benedizioni del Cielo posino sul suo capo".

L'8 settembre 1846 un solenne arco di trionfo accoglie il papa in visita a Santa Maria del Popolo. Sull'arco c'è una scritta che proclama:

Per magnificare il trionfo della pace, il popolo romano innalzò quest'arco a Pio IX. Egli vinse la discordia colla bontà, stabilì le pubbliche udienze, ordinò la costruzione delle ferrovie, aprì la sorgente della civilizzazione e della ricchezza. Battete le mani, o popoli. Pio, ecco il nome amorevole, cui i secoli benediranno.

Il 2 agosto 1847 il principe Metternich fotografa la situazione scrivendo a lord Palmerston: "L'Italia centrale è in preda al movimento rivoluzionario. Coperti sotto il manto delle riforme amministrative", i rivoluzionari cospirano per l'instaurazione della repubblica. Vero. Nel giro di qualche mese, in un battibaleno, tutto si trasforma. Dal Viva Pio IX, si passa al Viva Pio IX solo, cioè senza i cardinali, al grido di Morte ai neri! Morte ai gesuiti! All'improvviso il papa è solo. Tutto è cambiato. È arrivata – e solo qualche mese prima chi l'avrebbe detto? – la rivoluzione.

Ha ragione Arturo Carlo Jemolo, prestigioso storico e giurista cattolico-liberale, a sottolineare il ruolo svolto a sua insaputa da Pio IX. Dopo aver esplicitamente negato che, almeno in senso proprio, ci si possa riferire al Risorgimento come a un movimento "religioso", Jemolo sostiene:

Ma non c'è qualcosa di schiettamente religioso nel Risorgimento? Direi di sì. Direi l'origine, il 1846-47. In questa origine, ed ancora poco appresso, nella leggenda del "Dio lo vuole", Pio IX appare davvero in-fungibile. Nessun principe italiano potrebbe sostituirlo. Il '48 sorge e si afferma così, grande passione popolare, perché è un Papa che se ne fa garante.

Identico il parere del fondatore del PCI Antonio Gramsci, che nei *Quaderni del carcere* scrive:

Che il movimento liberale sia riuscito a suscitare la forza cattolico-liberale e a ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, sul terreno del liberalismo (quanto fu sufficiente per disgregare l'apparato politico ideologico del cattolicesimo e togliergli la fiducia in se stesso) fu il capolavoro politico del Risorgimento.

Morte ai gesuiti in nome della libertà

Con la proclamazione dello Statuto albertino il 4 marzo 1848 comincia, in Piemonte, il Regno dell'uguaglianza, del diritto e della libertà. Fatto sta che mentre il primo articolo dello Statuto definisce la "Chiesa cattolica apostolica e romana la sola religione di Stato", il Parlamento subalpino scatena una guerra senza frontiere contro la Compagnia di Gesù. Come se i gesuiti non fossero cattolici, apostolici e romani.

Per capire questa vistosa contraddizione bisogna tenere presente che la guerra scatenata dal mondo protestante e massonico contro la Chiesa cattolica, ha nei gesuiti l'avversario principale e più temibile. Per combattere l'eccellenza dei gesuiti (nati proprio per contrastare la riforma protestante) la calunnia è sempre sembrata l'arma più appropriata. Nel 1614 vengono stampati a Cracovia i *Monita privata Societatis Jesus*: supposte istruzioni segrete, completamente false, che i gesuiti avrebbero seguito per conquistare non il mondo a Cristo, ma il potere alla Compagnia. Da allora per i gesuiti (salvo, curiosamente, negli ultimi decenni) non c'è mai stata tregua.

Interessante da questo punto di vista la lettera che il generale dell'ordine, padre Giovanni Roothaan, invia il 25 agosto del 1850 all'imperatore Francesco Giuseppe per spiegargli l'origine dell'odio che circonda la Compagnia. Secondo padre Roothaan la macchinazione parte da quella che definisce un "empia setta":

Per riuscire nei suoi disegni disastrosi, l'empia setta, alla quale è stato dato di prevalere un istante, si è sforzata soprattutto di combattere e di distruggere i sentimenti religiosi nei Paesi cattolici, e a questo fine essa ha attaccato in primo luogo gli ordini religiosi, nella cui esistenza essa individuava un ostacolo alle sue mire. Ma tra tutti gli ordini religiosi quello che più eccitava il suo furore, quello di cui essa si sforzò con ogni mezzo di rendere financo il nome odioso a tutti i popoli e a tutte le classi della società, è notoriamente la Compagnia di Gesù.

I liberali italiani si inseriscono nel filone ormai ben collaudato che, per colpire meglio la Chiesa, si accanisce contro i gesuiti. Le istruzioni di Mazzini al riguardo sono precise. Bisogna sfruttare al massimo la potenza delle parole, aveva scritto:

Vi sono parole generatrici che contengono tutto, e che devono ripetersi al popolo: libertà, diritti dell'uomo, progresso, eguaglianza, fratellanza; ecco quello che il popolo comprenderà, soprattutto quando vi si contrapporranno le parole di dispotismo, di privilegi, di tirannia, di schiavitù.

Chi è più dispotico, chi più tiranno dei gesuiti? "La potenza clericale – aveva continuato – è personificata nei Gesuiti; l'odioso di questo nome è una potenza pei socialisti".

E così, mentre l'esercito combatte una guerra rovinosa contro l'Austria, il Parlamento subalpino passa il tempo ad accumulare "prove" contro i figli di Sant'Ignazio. Definiti i gesuiti "lue", "peste", "vespe", "setta fatale", deputati e senatori sanzionano la soppressione della Compagnia, espropriano tutti i beni dell'ordine e costringono i padri al domicilio coatto non perché rei di qualche colpa ma perché membri di un ordine religioso considerato pericoloso per la "libertà".

Perseguitati, cacciati dalle proprie case, espropriati di tutto, i gesuiti non possono nemmeno difendersi dalle calunnie lanciate contro di loro dagli organi di stampa ufficiali perché i giornali governativi non ne pubblicano le smentite. Il provinciale dei gesuiti piemontesi, padre Francesco Pellico, così scrive il 25 gennaio 1848 a Carlo Alberto: "Era sapientemente dichiarato da V.[ostra] M.[aestà] nella nuova legge sulla stampa che dovesse rimaner inviolato l'onore delle persone e dei ministri della Chiesa. Ma pare che nell'avvilire e calunniare i Gesuiti non si tema di trasgredire la legge". I padri sono

esposti per la sola qualità di Gesuiti al pubblico odio o alla diffidenza e al dispregio. Intanto però i giornali ed i libelli che ci fanno la guerra, approvati in ciò dalla censura, hanno diritto di rifiutare le nostre smentite; né tuttavia abbiamo noi un altro organo imparziale da stamparle con uguale pubblicità, se pure non ci venga concesso di farlo per via della gazzetta del Governo.

I Savoia e i liberali violano uno dopo l'altro tutti i principali articoli dello Statuto, compreso l'articolo 28 che tutela la libertà di stampa: "La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi".

Stato federale o Stato centralizzato?

Stato federale o Stato centralizzato? Un dibattito che ha appassionato per più di un secolo la storiografia nazionale, potrebbe avere un contributo decisivo dall'analisi delle discussioni del Parlamento subalpino relative alla soppressione delle Dame del Sacro Cuore di Gesù.

Andiamo con ordine. La lotta contro gli ordini religiosi cominciata coi gesuiti segue il suo corso naturale. Se i gesuiti sono appestati, e quindi contagiosi, è inevitabile che si ammalino di peste anche quanti vengono a contatto con loro. Nelle intenzioni degli illuminati liberali il piano è coerente: con la scusa del contagio tutti gli ordini religiosi della Chiesa cattolica possono venire aboliti uno dopo l'altro come in un domino inarrestabile.

In questo contesto un rilievo tutto particolare – anche per l'importanza della discussione che occupa il Parlamento per tre mesi di fila – assume il caso delle Dame del Sacro Cuore di Gesù, definite “gesuitesse”. Si tratta di una ventina di suore che a Chambéry reggono una scuola prestigiosa, accusate di “affiliazione gesuitica”. Per farsi un'idea della serietà delle imputazioni addotte contro le suore basti citare un brano dell'intervento del loro principale accusatore, l'avvocato Cesare Dalmazzi:

È noto che queste Dame, giustamente chiamate gesuitesse, sono dirette dallo stesso principio [dei gesuiti] che ne sono totalmente dipendenti, e che per loro mezzi s'infondono nel cuore delle alunne sentimenti politici e pratiche religiose che non vanno d'accordo con quelli che debbono dominare in un generoso sistema di educazione. La tolleranza loro non è cosa che debba essere approvata dalla Camera. Se si lascia la male sequenza gesuitica in un luogo dello Stato, essa si spanderà presto come la gramigna nel rimanente del Paese.

Siamo nel 1848 e un capo d'accusa come questo equivale alla sicura emissione di una condanna a morte. Così succede: i parlamentari subalpini votano per la soppressione dell'ordine incriminato. Se non che, le suore di Chambéry hanno dalla loro tutta la popolazione e i deputati savoirdi difendono in Parlamento la presenza delle suore a casa loro con argomenti che paiono incontrovertibili.

Come si può sostenere di volere la libertà mentre la si nega a “una ventina di suore”? Afferma Jacquemoud. Si domanda Costa de Beauregard: “Vogliamo forse la libertà solo per noi stessi e per le nostre idee senza rispettare quelle degli altri?”. E soprattutto, continua: “Perché rifiutare alla Savoia la capacità di apprezzare quello che le conviene?”. Osserva Jacquemoud: “I savoiardi sono convinti di avere abbastanza discernimento per decidere cosa convenga loro”. Esasperati dalla sordità della maggioranza alle ragioni della regione che rappresentano, i deputati savoiardi invocano una consultazione popolare.

La proposta sembra ineccepibile ma non viene nemmeno presa in considerazione. Perché? Perché, come ricorda il ministro della pubblica istruzione Carlo Boncompagni, “dalle informazioni che ci mandano le autorità preposte all’insegnamento in Savoia consta che veramente queste corporazioni hanno per sé l’opinione pubblica; abbiamo su questo informazioni di persone di diverse opinioni”.

Con quali motivazioni la maggioranza piemontese può ignorare le sacrosante proteste (suffragate tra l’altro da petizioni sottoscritte da moltissime persone, comprese tutte quelle che contano) di un’intera regione che difende un bene primario come l’istruzione? I deputati sostengono che si tratta di una questione di principio, tale quindi da non poter transigere al riguardo. La questione di principio – che la popolazione della Savoia non capisce ma che è perfettamente chiara all’1% della popolazione di fede liberale – è che i gesuiti, e quindi le Dame, debbono essere soppressi perché altrimenti non è possibile che si sviluppino i “principi liberali”.

Qualche anno dopo sarà sempre la stessa motivazione a imporre la costituzione di uno Stato centralizzato. Lasciati a se stessi, gli italiani non avrebbero capito la pericolosità degli ordini religiosi della Chiesa cattolica. Lasciati a se stessi gli italiani avrebbero continuato a essere cattolici. Si trattava di forzare la popolazione a cambiare cultura, tradizioni e religione. L’immane compito che la classe liberale attribuiva a se stessa non poteva essere conseguito senza la ferrea imposizione di uno Stato rigidamente centralizzato. “Liberale tirannide”, secondo la felice espressione del cattolico ed ex ministro degli esteri del Regno sardo, conte Clemente Solaro della Margherita.

A Roma trionfa la Repubblica

Il potente gran maestro della massoneria italiana Adriano Lemmi, alla fine dell'Ottocento, riteneva che la scomparsa del potere temporale dei papi fosse il "più memorabile avvenimento della storia del mondo".

Per capire i fatti, per capire cosa è successo durante la breve vita della Repubblica Romana del 1849, per capire soprattutto l'eco che di quei fatti ancora oggi si respira, non sarà inutile ricorrere a qualche breve citazione della stampa massonica di allora. Questa la prosa del gran maestro Mazzoni: "A Roma sta il gran nemico della luce. Lo attaccarlo ivi di fronte, direi quasi a corpo a corpo, è dover nostro". E questi gli auspici della Rivista della Massoneria del 1871:

Facciamo sì che dalla Eterna Città nostra la luce si diffonda per l'Universo, che il mondo ammiri a canto del nero ed avvilito Gesuita, il libero gigante potere della Massoneria. [...] È in Italia, è a Roma, ove il nostro eterno avversario raccoglie le sue ultime forze. Noi siamo gli avamposti dell'esercito massonico universale.

La rivoluzione che scoppia, violentissima, a Roma, nel 1849, passata alla storia col nome di Repubblica Romana, di romano ha in effetti ben poco. Si va dal genovese Mazzini al nizzardo Garibaldi, al genovese Avezzana, ministro della guerra, al friulano Dall'Ongaro, direttore del giornale ufficiale "Il Monitore Romano", al napoletano Saliceti, redattore della Costituzione: l'elenco è lungo.

Come mai rivoluzionari di tutta Italia, e anche stranieri, chiamano romana la repubblica che proclamano? Il perché lo spiega Giuseppe Mazzini, anima di quel tentativo totalitario, condotto, manco a dirlo, nel nome della libertà e della costituzione. A chi dice "Roma è dei Romani", scrive Mazzini, bisogna rispondere: "No; Roma non è dei Romani: Roma è dell'Italia". E la popolazione romana sbigottita dalla violenza rivoluzionaria? "I Romani che non lo intendono non sono degni del nome".

I romani non degni del nome sono, come ovvio, in primo luogo i cattolici: praticamente tutta la popolazione. La gnosi, nelle sue varie incarnazioni settarie, è convinta di saperla molto più lunga della Rivelazione e del Magistero che la interpreta. Mazzini, e con lui tutte le società segrete, si ripropongono di farla finita con la Chiesa cattolica: è un ostacolo al progresso incarnato dalle loro *scientifici*-

che convinzioni politiche. Il mito della Terza Roma che prepotentemente si afferma durante l'Ottocento persegue proprio questo obiettivo: mettere la parola fine alla Roma cristiana che ha oscurato (così si ritiene) la bellezza e la forza di quella pagana, riportando l'orologio della storia indietro di 1.500 anni e tornando ai fasti del paganesimo. Terza Roma, per l'appunto.

Questa è l'IDEA – come si diceva allora scrivendola in maiuscolo e idolatrando il pensiero di chi tanto ideale aveva concepito – che trionfa a Roma nel 1849. Ebbri di gioia per la fine del potere temporale, i rivoluzionari governano da ubriachi, ovvero da briganti. Chi lo dice? Non solo il papa Pio IX, costretto a fuggire a Gaeta dove è ospite di Ferdinando II di Borbone, ma le varie fonti dell'epoca che descrivono le gesta del potere rivoluzionario. Varrà la pena di citare qualche testimonianza a cominciare, come ovvio, dal papa.

Il 20 aprile 1849 da Gaeta, nell'allocuzione *Quibus, quantisque malorum*, Pio IX descrive in una lunga lettera cosa succede a Roma in nome della libertà e della costituzione.

I liberali affermano di agire per il bene della Chiesa che vogliono purificata dall'incombenza del potere temporale? I liberali desiderano che la Chiesa diventi più aderente ai voleri di Cristo e, quindi, più pura e più libera? Analizziamo i fatti, suggerisce il papa, e vediamo se sono davvero queste le intenzioni dei rivoluzionari. I fatti sono questi: è impedita qualsiasi comunicazione del papa con i vescovi, il clero, i fedeli; Roma si riempie di uomini (apostati, eretici, comunisti e socialisti, come si definiscono) provenienti da tutto il mondo pieni di odio nei confronti della Chiesa; i liberali si impossessano di tutti i beni, redditi e possedimenti ecclesiastici; le chiese sono spogliate dei loro ornamenti; gli edifici religiosi dedicati ad altri usi; le monache maltrattate; i religiosi assaliti, imprigionati e uccisi; i pastori separati dal proprio gregge e incarcerati.

La conclusione che Pio IX trae dall'analisi delle imprese del potere rivoluzionario è inequivocabile. La mitica Repubblica Romana ha un unico, vero, obiettivo: il fine delle società segrete (che non esitano a utilizzare a questo scopo lo stesso nome di Cristo) è la totale distruzione della Chiesa cattolica. Proprio come efficacemente espresso dai gran maestri e dalla rivista della massoneria.

I briganti calati a Roma nel 1849 agiscono come tali non solo nei confronti della Chiesa e delle sue proprietà. Pio IX documenta come i liberali mettano in pericolo l'ordine e la prosperità dell'intera

società civile: l'erario pubblico è dissipato e ridotto a nulla; il commercio interrotto e quasi inesistente; i privati derubati dei loro beni da coloro che si definiscono guide della popolazione; la libertà e la stessa vita di tutti i sudditi fedeli messa in pericolo.

Le fonti liberali contraddicono le affermazioni del papa? Niente affatto. Luigi Carlo Farini, futuro presidente del Consiglio del Regno d'Italia, ne *Lo Stato romano dall'anno 1814 al 1850*, scrive: "Fra gli inni di libertà, e gli augurii di fratellanza erano violati i domicili, violate le proprietà; qual cittadino nella persona, qual era nella roba offeso, e le requisizioni dei metalli preziosi divenivano esca a ladronecci, e pretesto a rapinerie". L'eroe dei due mondi, il generale Garibaldi, nelle sue *Memorie* così racconta cosa capita – e cosa fanno – i bravi garibaldini: "Mossomi da Tivoli verso tramontana per gettarmi tra popolazioni energiche e suscitarme il patriottismo, non solo non mi fu possibile riunire un sol uomo, ma ogni notte [...] disertavano coloro che mi avean seguito da Roma". Cosa facevano i disertori? "I gruppi di disertori si scioglievano sfrenati per le campagne e commettevano violenze d'ogni specie".

Stando così le cose – e le cose stanno così – viene spontaneo domandarsi come mai, caduti tanti miti, infrante tante ideologie, nessuno, ma proprio nessuno, abbia neppur lontanamente cominciato a mettere in discussione la leggenda creata intorno all'esperienza della Repubblica Romana. Da destra come da sinistra tutti danno per scontato che l'esperimento ideato da Mazzini abbia costituito un effettivo passo in avanti verso la libertà, la costituzione, il progresso, la giustizia.

Basti ricordare che all'epoca della giunta guidata da Storace, solo pochi anni fa, la Regione Lazio spese parecchio denaro per diffondere capillarmente in tutte le scuole un opuscolo a fumetti dal titolo *Mazzini e il Risorgimento*. In una delle vignette comparivano tre personaggi, all'apparenza contadini (erano accompagnati da vanghe e cazzuole), con una coccarda ben in vista sul petto. Il primo gridava: "Hanno confiscato le terre del clero"; il secondo ribatteva: "E ora le distribuiscono ai contadini". Il terzo tirava le conclusioni: "Viva la repubblica".

La verità è che, da destra e da sinistra, più o meno mascherata, più o meno avvertita, è sempre viva un'incrollabile ostilità, che in alcuni casi è più esatto definire odio, verso la Chiesa cattolica. In questo panorama, va detto perché rappresenta un'assoluta novità, il presidente Berlusconi ha pubblicamente suggerito a tutti la lettura del mio primo libro *Risorgimento da riscrivere*. Cambierà qualcosa?

La capitale morale è Torino

Dopo la fine del sogno rivoluzionario quarantottino, a decine di migliaia gli esuli della libertà vanno a Torino, nuova e impensabile capitale italiana. Impensabile è la parola giusta: da sempre la classe dirigente torinese ha avuto il francese come eloquio privilegiato, esclusivo per le buone occasioni. Non è un caso che Cavour abbia fatto esercitazioni di italiano prima di affrontare i dibattiti in Parlamento.

Torino diventa la capitale morale d'Italia facendo proprie le ragioni del mondo "civile" contro quelle della barbarie medievale, incarnate dalla Chiesa cattolica. Non solo: Torino diventa la nuova capitale religiosa d'Italia. Diventa, anzi, la capitale religiosa per antonomasia: Torino diventa Gerusalemme. Il paragone non sembra ardito a Roberto Sacchetti: "Torino saliva allora al colmo del suo splendore. Era stata forte e diventava grande – bella, balda di una gioia viva e seria come una sposa a cui preparano il corredo di nozze. La Mecca d'Italia diventava la Gerusalemme".

A Torino, nuova capitale morale e religiosa d'Italia, si trasferiscono, e non può che essere così, tutti i liberal-massoni (Free-Mason, Franc-Maçon, Libero-Muratore, liberalismo e Massoneria sono nell'Ottocento praticamente sinonimi) del resto d'Italia. I regnanti sardi offrono ai *fratelli* italiani un'accoglienza tanto calorosa da riservare loro (a tutto discapito dei locali) alcuni dei posti più prestigiosi nelle università, nei giornali, nella diplomazia, nello stesso Parlamento. Ecco come il siciliano Giuseppe La Farina, una delle più eminenti personalità massoniche emigrate a Torino, racconta l'accoglienza riservata agli esuli in una lettera alla "carissima amica" Ernesta Fumagalli Torti, spedita il 2 giugno 1848. Scrive:

Arrivati appena a Torino stavamo spogliandoci, quand'ecco il popolo preceduto da bandiere venire sotto le nostre finestre, e farci una dimostrazione veramente magnifica. Mi affacciai alla finestra, ringraziai; fui salutato con mille prove ed espressioni di affetto. La mattina seguente, dopo essere stati da' ministri, ritorniamo a casa; e dopo un momento, chi viene a visitarci? Tutta la Camera de' Deputati col presidente. Onore insigne, che i parlamentari non sogliono concedere né anco ai propri re.

L'accoglienza *regale* offerta alla generosa emigrazione italiana, permette ai Savoia di incassare un importante obiettivo politico: li rende preziosi e credibili alleati degli Stati che contano. Offre garanzie ai liberali che sono intenzionati a fare sul serio. Che hanno davvero deciso di rompere con la tradizione cattolica del proprio Stato e della nazione cui quello Stato appartiene.

I Savoia, per amore di Regno e quindi per furto – come scrive D'Azeglio nei suoi ricordi –, diventano fautori dell'ideologia massonica e della religione protestante che apertamente combattono la cultura e la religione nazionali. Grazie a questa scelta strategica che rende il Piemonte docile feudo della cultura inglese, americana, tedesca, di parte del Belgio e dell'imperatore Napoleone III, i Savoia godono dell'appoggio incondizionato dell'una o l'altra di queste potenze e realizzano l'unità d'Italia sfruttando fino in fondo e con grande spregiudicatezza l'unico elemento in proprio favore: la radicale disomogeneità culturale e religiosa con il resto della penisola.

L'anima massonica del Regno sardo, e in particolare del Parlamento subalpino, viene mai apertamente alla luce? No, perché l'associazione è pluriscomunicata e perché il primo articolo dello Statuto vincola i parlamentari all'ossequio della fede cattolica definita religione di Stato. L'11 novembre 1848, però, un brillante intervento del deputato Cavallera rende palpabile la *fraternità* quasi come l'aria che si respira. Si sta discutendo di sollevare le finanze dello Stato, esauste per la campagna militare, ricorrendo all'esproprio e alla vendita dei beni delle corporazioni religiose. Contrario alla proposta, Cavallera fa un discorso brevissimo, allusivo, singolare e sintomatico insieme, che dopo un primo momento di sconcerto suscita la generale ilarità.

Ecco le poche battute del curioso intervento. Gli ordini religiosi – osserva il deputato – sono nati in Italia dove esistono da “più di dodici secoli”. Bisogna dedurne che

necessariamente corrispondono ad un bisogno reale della società (rumori) [chiosa degli Atti del Parlamento subalpino]; e per conseguenza se si volessero abolire, altre se ne dovrebbero sostituire; infatti i moderni che vollero abolire i frati, vi sostituirono un'altra specie di frati: e cosa sono i circoli politici, se non vere fraterie? (Sorpresa e scoppio generale di risa prolungate). Perciò posto che non si sa stare senza frati, ai moderni preferisco gli antichi (Segue ilarità e mormorio di voci diverse).

Camillo Benso conte di Cavour: un perfetto moralista

Camillo Cavour è il protagonista indiscusso del nostro Risorgimento. Senza di lui, senza la sua genialità sregolata, senza il suo opportunismo, il suo cinismo e la sua assoluta mancanza di scrupoli, molto probabilmente la storia avrebbe preso un altro corso.

Vediamo allora quali sono le convinzioni profonde, morali e ideali, del nostro primo presidente del Consiglio. Per farlo cominciamo a esaminare un saggio che scrive nel 1846 riguardante la situazione delle ferrovie in Italia. Cavour è convinto che puntare sulle ferrovie sia la strada migliore per garantire lo sviluppo morale e intellettuale della popolazione. Ecco cosa scrive:

La vita intellettuale delle masse ruota intorno ad un numero di idee molto ristretto. Tra le idee che sono in grado di acquisire, le più nobili ed elevate sono fuor di dubbio, dopo quelle religiose, le idee di patria e di nazionalità. Se al momento attuale le circostanze politiche del Paese impediscono a queste idee di manifestarsi oppure imprimono loro una direzione funesta, le masse resteranno sprofondate in un deplorabile stato di inferiorità. Ma non è tutto: presso un popolo che non può andare fiero della propria nazionalità, il sentimento della dignità personale non esisterà che eccezionalmente presso alcuni individui privilegiati. Le classi numerose che occupano le posizioni più umili nella sfera sociale, per acquisire la coscienza della propria dignità, hanno bisogno di sentirsi grandi dal punto di vista nazionale. Se desideriamo con tanto ardore l'emancipazione dell'Italia, è non solo per vedere la nostra patria gloriosa e potente, ma soprattutto perché possa elevarsi nella scala dell'intelligenza e dello sviluppo morale fino al livello delle nazioni più civilizzate.

Ritenendo che moralità e intelligenza dei cittadini siano direttamente proporzionali alla potenza dello Stato in cui vivono, Cavour auspica una radicale inversione di rotta rispetto alla storia nazionale. Stato forte e potente: tradotto in parole povere è questo che vogliono i liberali.

In polemica e in contrasto con la storia dell'Italia cattolica profondamente segnata dalla presenza dello Stato della Chiesa che (grazie alla totale assenza di obiettivi di potere e di conquista e grazie al prestigio internazionale di cui gode) garantisce ai suoi abitanti più di mille anni di pace, questo significa in concreto prendere parte alla

corsa alle colonie che occupa tanta parte della storia dell'Ottocento. Il pensiero liberale è fin dall'inizio indirizzato all'espansionismo e il primo frutto di quell'espansionismo è proprio la realizzazione dell'unificazione della penisola sotto il Piemonte. L'avventura di Crispi in Africa, il nazionalismo d'inizio secolo, il desiderio di potenza che porta il Paese al dramma della Prima Guerra Mondiale, la politica mussoliniana, sono da questo punto di vista in perfetta sintonia con le posizioni espresse dal nostro primo presidente del Consiglio.

Sempre interessato al miglioramento della morale popolare, il conte si preoccupa anche di come la gente comune spenda il proprio tempo libero. Il moralista Cavour è convinto che al popolo lavoratore faccia bene lavorare. E non pensare troppo perché fa male. Con la concretezza che lo contraddistingue si domanda cosa la povera faccia nei giorni di festa: siamo sicuri che nei giorni di riposo i poveracci vivano la loro festa cristianamente? Non saranno troppe le tante feste del calendario cattolico? "Io penso – sostiene alla Camera il 9 marzo 1850 – che un soverchio numero di feste torni fuor misura nocevole alle classi operanti perché siffatte feste straordinarie non si dedicano per lo più al riposo, ma si spendono in quella vece in sollazzi e mali altri usi".

Quale il rimedio? Perché la morale trionfi bisogna diminuire il numero delle feste.

Contro gli ordini religiosi della Chiesa di Stato

Nel 1854 il governo del connubio Cavour-Rattazzi presenta in Parlamento un progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi contemplativi e mendicanti: il provvedimento riguarda 3.733 uomini e 1.756 donne, complessivamente 5.489 persone.

Il governo Cavour decide di farla finita con alcuni degli ordini religiosi più rappresentativi della Chiesa cattolica: francescani, domenicani e monache di clausura. Perché? Perché – questa la strabiliante ragione addotta dal guardasigilli e ministro del culto Urbano Rattazzi – “sono inutili quindi dannosi”. Deputati e senatori cattolici insorgono: con simili argomentazioni chi potrà più stare tranquillo? Chi ci assicura che, continuando per la stessa strada, non vengano considerate inutili e quindi “dannose” altre normali occupazioni civili? Se passa una legge simile – obietano – chi potrà più arginare il totalitarismo di marca liberale?

All'opposizione cattolica risponde il presidente del Consiglio, onorevole Cavour. Nei suoi interventi in Parlamento il conte si propone di “dimostrare” che gli ordini religiosi non sono solo inutili – come sostiene Rattazzi –, sono anche dannosi: la loro soppressione è quindi perfettamente legittima per non dire doverosa. A cosa sono dannosi gli ordini religiosi? Al progresso. Proprio così afferma Cavour. Bisogna ammettere che l'asserita “scientificità” dell'argomentazione del Presidente non è meno fantasiosa dell'allegria noncuranza del guardasigilli Rattazzi.

Seguiamo il ragionamento di Cavour:

La società attuale ha per base economica il lavoro, laddove la società, in mezzo alla quale sorsero quegli ordini, riposava sulla base delle conquiste, della forza, della guerra. Nei tempi, nelle condizioni presenti nessuna società civile può prosperare, può mantenersi nello Stato, se non dà opera a favorire lo sviluppo del lavoro, a renderlo più efficace, a renderlo stimato e rispettato. Ora, o signori, gli ordini puramente contemplativi, come gli ordini mendicanti, si trovano in opposizione diretta contro questo principio sopra il quale riposa la società moderna.

Monaci e frati rifiutano di mettere la ricchezza al primo posto? Si sottraggono ostinatamente al lavoro che produce ricchezza? E noi li sopprimiamo. La logica di Cavour non fa una grinza. Dopo

aver “matematicamente” dimostrato – così ritiene – che gli ordini religiosi della Chiesa di Stato sono dannosi al progresso economico, sociale e culturale, il conte si cimenta in un compito davvero improbo: pretende di dimostrare che francescani e domenicani sono nocivi allo stesso progresso religioso. Che monache e frati sono nocivi alla Chiesa cattolica cui appartengono. Ecco le incredibili parole del presidente del Consiglio: “Forse taluno mi dirà che se queste istituzioni non sono utili alla società civile, e quand’anche fossero per alcun che alla medesima dannose, riescono però utili e necessarie alla società religiosa”. Falso, afferma, e “stimo di potere ciò facilmente dimostrare”.

Questa la dimostrazione:

Un gran fatto si è compiuto in Europa in questi ultimi anni, fatto che viene ricordato con giusta soddisfazione da tutti coloro che hanno a cuore gl’interessi della religione. Si è manifestato in molte parti d’Europa sopra una grande scala una reazione religiosa, un ritorno all’idea verso i principii e le dottrine religiose.

Ebbene, si domanda il conte, “dove si è manifestato con maggiore intensità? Dove questo ritorno degli spiriti e delle classi illuminate verso i principii e le idee religiose si è egli verificato? Forse in Paesi in cui abbondino gli ordini religiosi, figli del medio evo? No certamente”. Un gran ritorno, un rifiorire della religione non si è manifestato né in Spagna, né nello Stato della Chiesa: si è manifestato invece in Germania, nel “Belgio liberale”, nella “Francia illuminata” e nella “libera Inghilterra, là dove le antiche corporazioni religiose, figlie del medio evo, sono quasi interamente scomparse”. La carta geografica dei territori in cui Cavour stima che l’“idea” religiosa sia tenuta in maggiore considerazione coincide con quella dei Paesi retti da governi protestanti, liberali e massonici.

Con le sue affermazioni Cavour “dimostra” di che natura siano le proprie convinzioni civili e religiose: secondo lui le cose vanno molto meglio nei Paesi protestanti che in quelli cattolici. Davvero non c’è male per un presidente del Consiglio di uno Stato ufficialmente costituzionale in cui la religione di tutta la popolazione, il cattolicesimo, è addirittura definita “unica religione di Stato”.

Libera Chiesa in libero Stato

La proposta di legge Cavour-Rattazzi per la soppressione degli ordini contemplativi e mendicanti è esaminata da una Commissione parlamentare le cui conclusioni sono esposte alla Camera dal relatore Carlo Cadorna. Il momento è delicatissimo perché il Parlamento subalpino sta per scatenare quella durissima persecuzione contro la Chiesa cattolica che gli consentirà di trasformare il Regno di Sardegna in Regno d'Italia.

Il 20 febbraio 1855, dunque, il lunghissimo intervento del relatore Cadorna è seguito con grandissimo interesse e la sua conclusione è accolta da un coro scrosciante di applausi liberatori. Cadorna ha infatti dimostrato come sia legittimo, corretto e auspicabile che, nel nome della costituzione, si violi il primo articolo della medesima (quello che definisce “unica religione di Stato” la religione cattolica). Come fa il relatore a mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa? Stabilendo i seguenti principi.

Primo: lo Stato è nel suo pieno diritto quando sopprime una comunità religiosa perché questa è una sua creatura: la comunità religiosa – così ritiene la maggioranza liberale – è creata dallo Stato che la dota di personalità giuridica. Lo Stato crea, lo Stato può distruggere quanto ha creato.

Secondo: introducendo il principio del separatismo. È volontà di Dio – questa l'argomentazione di Cadorna – che al potere spirituale spetti la giurisdizione sulla parte più nobile dell'uomo: sull'anima. Alla Chiesa compete autorità sui “pensieri, le aspirazioni, le credenze”. Al potere temporale, viceversa, appartiene la giurisdizione sulla parte dell'uomo esterna e visibile: “La potestà civile è necessariamente, ed essa sola, competente sopra i beni temporali e materiali”.

Senza paura di sbagliare possiamo riassumere il pensiero di Cadorna nei seguenti termini: tutto quello che si vede cade sotto l'influenza del potere temporale e quindi dello Stato; tutto quello che non si vede cade sotto la giurisdizione del potere spirituale e quindi della Chiesa. Definite così le rispettive zone d'influenza è chiaro, a parere del deputato, che i beni della Chiesa “non divengono spirituali per ciò solo che sono destinati al culto”. È chiaro altre-

sì che lo Stato può a buon diritto disporre a piacimento dei beni della Chiesa.

Siamo nel 1855 e la Commissione di cui Cadorna è relatore tiene a sottolineare la propria moderazione giuridica: non sviluppa fino in fondo tutte le conseguenze che si possono trarre dai principi stabiliti. La Commissione ha perfettamente ragione: è infatti ovvio che, dall'enunciazione dei principi che fa propri, deriva la liceità per lo Stato di sopprimere non solo gli ordini contemplativi e mendicanti, ma tutti gli ordini religiosi. È altresì evidente che non solo i beni degli ordini religiosi possono venire incamerati, ma anche quelli di parroci e vescovi. È chiaro soprattutto che, se non appartengono alla Chiesa, perché non sono spirituali, i beni materiali degli ordini religiosi (le case e gli oggetti di proprietà di monaci e frati), a maggior ragione il papa non può rivendicare alcun legittimo possesso di un intero, materialissimo, Stato.

Perché allora i governanti sardi agiscono, come sottolineano, con moderazione e non tirano tutte le conseguenze da principi giuridici così ben stabiliti? Perché hanno paura della reazione popolare. Ad ammetterlo è lo stesso Boncompagni, presidente della Camera, quando apre la discussione sul progetto di legge. "Io avrei voluto che lo Stato mettesse fin d'ora la mano sopra tutti i beni ecclesiastici": purtroppo non è possibile per il momento – sostiene – perché "voi non potreste privare i parroci senza cozzare vivamente colle abitudini, colle affezioni della nostra popolazione".

Fin dall'inizio del processo denominato Risorgimento il programma politico liberale è perfettamente delineato. Si tratta di far pagare alla Chiesa, e cioè a tutta la popolazione, il costo dell'operazione che porterà Vittorio Emanuele a regnare sulla penisola italiana. Si tratta anche di procedere con cautela perché gli italiani sono, sì, destinati a essere emancipati dalla propria fede, ma per il momento sono ancora tutti cattolici. La persecuzione anticattolica va quindi anzitutto negata, poi attuata con cautela e poco per volta.

Nella lotta contro gli ordini religiosi Cadorna – e con lui la maggioranza liberale – enunciano il principio dell'onnipotenza dello Stato. Il totalitarismo in Italia non inizia col fascismo: Mussolini non è il primo fautore dello Stato etico.

La profezia di don Bosco

Il cattolico Piemonte assiste costernato al montare della persecuzione anticattolica. Cavour va dicendo che la legge contro i conventi gode del pieno sostegno dell'opinione pubblica, ma in Senato il cattolico maresciallo Vittorio Della Torre lo smentisce platealmente:

Quando passate davanti a una chiesa stracolma di gente, cercate di entrarvi e chiedete che cosa si sta facendo; tutti quelli che interrogherete vi risponderanno che si sta pregando per il progetto di legge. Questo succede a Torino, ed è ancora più vistoso nelle province e soprattutto a Genova e in Savoia, ovunque l'opinione pubblica è contraria alla legge che discutiamo.

Cavour può affermare che il provvedimento anticattolico del governo è pienamente condiviso dall'opinione pubblica perché ritiene che l'opinione dei cattolici non vada nemmeno presa in considerazione. Per sincerarsene basta leggere cosa rispondere a Della Torre: "L'onorevole maresciallo ha detto che gran parte della popolazione era avversa a questa legge. Io in verità non mi sarei aspettato di vedere invocata dall'onorevole maresciallo l'opinione di persone, di masse, che non sono e non possono essere legalmente rappresentate".

Quando Cavour sostiene che l'opinione pubblica è tutta col governo, Cavour ha ragione: l'1% della popolazione, di fede liberale, appoggia con convinzione i provvedimenti anticattolici. L'opinione del 99% della popolazione, di fede cattolica, non conta. Le masse devono limitarsi a obbedire alle decisioni dei "governi illuminati". Quando parla di "opinione pubblica" Cavour si riferisce, per definizione, alla sola opinione dei liberali.

Ci si può chiedere come mai i cattolici piemontesi non si siano mobilitati contro la politica anticattolica del proprio governo. Perché, oltre a pregare, non hanno organizzato pubbliche proteste? La risposta è chiara: perché non è abitudine della Chiesa comportarsi in questo modo. Meno che mai è abitudine della Chiesa di Pio IX. Prova ne sia il manifesto che il papa vuole sia affisso nelle strade di Roma mentre sta per fuggire alla volta di Gaeta, all'epoca della Repubblica Romana. Scrive Pio IX:

Comandiamo ai nostri buoni e fedeli sudditi di non resistere, per non moltiplicare quegli odi civili, ad estinguere i quali daremmo volentieri la vita in olocausto. Quando a Dio piaccia, ben potrà Egli senz'alcuna forza umana riedificare mediante l'amore dei popoli questo temporale dominio della Santa Sede, che dall'amore dei popoli ebbe origine.

Nel Parlamento subalpino l'atteggiamento della Chiesa è ribadito dal cattolico Clemente Solaro della Margarita, per ben 11 anni ministro degli esteri di Carlo Alberto. La Chiesa, dice Solaro, "non discende colle schiere in campo in difesa dei suoi diritti, non minaccia incendi e stragi, facile è resistere a lei, fossero anche pusillanimi, deboli i suoi avversari. Inerme ho detto la Chiesa, e lo è; soffre e non si vendica".

Proprio sulla docilità dei cattolici piemontesi fa pieno affidamento il presidente del Consiglio Cavour: "Da alcuni oratori – afferma – viene additata come conseguenza necessaria, inevitabile di questo progetto di legge una grande agitazione nel Paese, da taluno con parole minacciose". Il conte così continua: "Io nutro fiducia, ed una fiducia ferma, che quando la legge avrà ricevuto la sanzione del Parlamento e del Re, questa agitazione scomparirà all'istante".

A dire le cose come stanno in Piemonte c'è però un cattolico di tutto rispetto che combatte una dura battaglia contro la politica governativa. Si tratta di don Giovanni Bosco. Personaggio d'eccezione, Bosco è noto per un legame confidenziale col Padreterno che gli permette di leggere nel futuro. Per dissuadere il re dalla firma della legge eversiva il prete di Valdocco racconta a Vittorio Emanuele II i sogni che fa. Non si tratta di sogni rassicuranti e Bosco è noto per essere profeta. Ecco i sogni. Un valletto in uniforme rossa grida: "Annunzia: gran funerale in Corte!". Cinque giorni dopo il sogno si ripete con una variante significativa. Il valletto grida: "Annunzia: non gran funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte!". Cavour vince le comprensibili perplessità del re, terrorizzato, facendo intervenire i preti favorevoli alla politica liberale. I teologi governativi tranquillizzano Vittorio Emanuele con queste considerazioni: "Maestà, non si spaventi di ciò che ha scritto don Bosco. Il tempo delle rivelazioni è passato".

Come sia come non sia, mentre la legge contro i conventi è in discussione al Parlamento, la Corona sarda è colpita da quattro lutti gravissimi. Il 12 gennaio muore a 54 anni la regina madre Maria

Teresa; il 20 a 33 anni la regina Maria Adelaide; il 10 febbraio a 33 anni Ferdinando duca di Genova, fratello del re; il 17 maggio a quattro mesi Vittorio Emanuele duca del Genevese, ultimogenito del re.

Don Bosco non si ferma qui. Immediatamente prima della firma del provvedimento ricorda a Vittorio Emanuele: "La famiglia di chi ruba a Dio non giunge alla quarta generazione! Se V. S. segna quel decreto segnerà la fine dei reali di Savoia".

Come sia come non sia, i Savoia re d'Italia non sono arrivati alla quarta generazione.

A Parigi, sempre in nome della morale

“Vi prego di presentare al Congresso la seguente proposta in favore degli sfortunati concittadini che gemono nelle prigioni e nelle galere dei principi italiani”: così scrive Cavour al “caro amico” lord Clarendon, potente plenipotenziario inglese al Congresso che si apre a Parigi nel 1856. Cavour invoca per bocca di Clarendon “misure di clemenza” per i condannati dei reati politici commessi nel biennio 1848-49.

Propaganda: ancora e sempre propaganda. Il Risorgimento si impone all'Italia e all'estero come risultato di un'abilissima e spregiudicata propaganda il cui costo ricade, a cose fatte, sulle popolazioni dei vari Stati italiani. E, in primo luogo, sui cittadini dell'Italia meridionale. Il Congresso di Parigi offre al Piemonte e ai suoi amici inglesi e francesi l'occasione propizia di fare da cassa di risonanza alle menzogne liberali sulla situazione dell'Italia non sabauda. La realtà, come al solito, è esattamente opposta a quella che il conte di Cavour e i suoi alleati fingono che sia. Se c'è qualcuno che “geme” nell'Italia degli anni Cinquanta dell'Ottocento, questi sono i numerosissimi detenuti del Regno sardo. Veniamo ai fatti e alle cifre.

Lo storico romano Paolo Mencacci documenta come dopo la rivoluzione del 1848, fatto unico in Europa e nel mondo, nel Regno delle Due Sicilie non vengano effettuate condanne a morte. Se 42 sono le pene capitali per delitti politici decretate dalle Corti di giustizia negli anni che vanno dal 1851 al 1854, il re Ferdinando II ne tramuta 19 in condanne all'ergastolo, 11 in 30 anni ai ferri, 12 in pene minori. Nessuna esecuzione capitale. Negli stessi anni la clemenza del sovrano grazia 2.713 condannati per reati politici e 7.181 per reati comuni. A ciò si aggiunga che la statistica criminale del napoletano, a partire dal 1848, è in costante diminuzione.

A giudicare secondo i criteri odierni che ritengono la pena di morte una barbarie, il Regno delle Due Sicilie nel decennio che precede l'unificazione è senz'ombra di dubbio uno Stato modello.

Per lo Stato Pontificio valgono considerazioni simili. Secondo Rayneval, ambasciatore francese a Roma, mai una restaurazione è stata realizzata con maggiore clemenza: “Il papa si è limitato ad impedire [che i rivoluzionari] facciano ancora del male bandendoli dal Paese. Nessun imprigionamento, nessun processo, se non ecce-

zionalmente per l'ostinazione di taluni ad essere giudicati". La giustizia pontificia è ben amministrata, scrive Rayneval, "sono scrupolosamente osservate tutte le precauzioni per la verifica dei fatti, tutte le garanzie per la libera difesa dell'accusato, compresa la pubblicazione dei dibattiti".

La situazione della giustizia, viceversa, è drammatica proprio nel Regno di Sardegna dipinto come Stato modello. Assumendo la pena di morte come indice della violenza di un regime, il Regno sardo è uno Stato brutale: da quando sono andati al potere i liberali, le esecuzioni capitali sono aumentate in modo esponenziale. A sollevare il caso in Parlamento è Angelo Brofferio, deputato romanziere schierato a sinistra. Il ministro De Foresta, costretto dalle polemiche, rende pubblico un raffronto tra le esecuzioni eseguite in un quinquennio di governo liberale (anni 1851-55) e quelle avvenute in un quinquennio di governo assoluto (1840-44). Il confronto è istruttivo: sotto il governo assoluto 39 condanne, sotto il regime della libertà 113. "L'Armonia" – il giornale di don Margotti – commenta: "I nostri gazzettieri che gridano tanto contro gli assassini e gli omicidi dello Stato Pontificio e di Napoli, tirandone la conseguenza contro la mala amministrazione di que' governi, non fanno altrettanto cogli omicidi e cogli assassini del Piemonte".

Regno violento, indebitato fino al collo per sostenere i costi altissimi della rivoluzione italiana, il Regno sardo denigra gli altri Stati della penisola proiettando su di loro la propria disastrosa condizione mentre mitizza le caratteristiche degli Stati stranieri, suoi alleati.

Tipico esempio di calunnia quotidiana è una notizia che compare il 19 marzo 1857 su "Il Corriere Mercantile" di Genova riguardante un mostruoso strumento di tortura denominato "cuffia del silenzio". La notizia, subito ripresa dai giornali liberali italiani ed europei, racconta di un oggetto costruito per impedire ai carcerati siciliani di parlare. Ebbene, mentre di questa diabolica cuffia non ci sono tracce nelle prigioni borboniche, il suo utilizzo è documentato in quelle inglesi. Così racconta Christophe Moreau, incaricato dal governo francese di fare un sopralluogo nelle carceri dell'isola. Scrive Moreau:

L'ordigno più curioso e significante è uno strumento di silenzio composto di varie bende di ferro circolari che serrano la testa del col-

pevole dalla nuca alla fronte, riunite tra loro da un'altra banda di ferro, che si parte in due per dar passaggio al naso, ed è terminata al di sotto da una lingua di ferro curva che entra nella bocca fino al palato.

“E noi faremo come la Russia” cantavano felici, all’inizio del Novecento, i comunisti italiani. Una sprovveduta e ridicola estero-mania: questo è il duraturo lascito del Risorgimento.

Napoli-Torino: dati a confronto

La conquista in nome della morale sponsorizzata dalle grandi potenze riunite a Parigi nel 1856 falsifica sistematicamente la realtà dei fatti.

Il confronto tra Regno di Sardegna e Regno delle Due Sicilie è perdente da molti punti di vista. Qualche esempio: se Cavour, nel 1846, scrive di ferrovie e della necessità di costruirle, Ferdinando II ha già operative le tratte Napoli-Castellammare e Napoli-Capua. Tanto è oculata l'amministrazione borbonica, quanto è fuori controllo quella sabauda. In soli 12 anni, dal 1848 al 1860, il Regno di Sardegna accumula un deficit di bilancio di 1.024.970.595 lire. Scrive don Margotti sull'“Armonia” del 20 novembre 1855: da sette anni in qua “il ministero domanda imprestiti e progetta imposte; la Camera discute, vota ed approva, i contribuenti pagano”.

L'esatto contrario succede a Napoli dove le spese previste sono sistematicamente inferiori a quelle effettuate. Ecco cosa scrive *L'Archivio economico dell'unificazione italiana* edito nel 1956: nel quinquennio 1854-58, a un disavanzo complessivo previsto in 18.192.000 ducati, corrisponde un disavanzo di soli 5.961.000 ducati, meno di un quarto della somma preventivata. Come i disavanzi, “anche gli introiti presunti erano generalmente inferiori a quelli effettivamente realizzati. Ciò accadeva perché i bilanci preventivi venivano compilati con grande circospezione”. A Napoli, scrive don Margotti, “il debito pubblico è minimo, e le cartelle appartengono quasi esclusivamente ai Regnicoli. [...] L'imposta fondiaria a Napoli è dolcissima”; la Sicilia è “esente dalla leva militare, che è un'imposta di sangue, dall'imposta sul sale, e dal monopolio del tabacco”; il *barbaro* Ferdinando ha “stabilito nei maggiori centri della popolazione *monti frumentari* per somministrare grano agli agricoltori da seminare e per mantenersi colle loro famiglie, tagliando così in pari tempo le gambe all'usura”. Il comportamento dei regnanti napoletani non potrebbe essere più diverso da quello del conte di Cavour, principale azionista della Società anonima dei Molini anglo-americani di Collegno, che lucra sulla vendita di grano all'estero in tempi di carestia.

Ho sotto gli occhi un documento straordinario che testimonia nel modo più inconfutabile la cura amministrativa dei Borbone: si

tratta di una copia dell'*Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1857* che devo alla sollecitudine professionale del mio amico Giuseppe Fioravanti, docente di Storia della Scuola. In centinaia di pagine sono elencate, in buon ordine, tutte le innumerevoli attività industriali, economiche, assistenziali, scolastiche, del Regno delle Due Sicilie, con i nomi dei relativi responsabili.

È descritta, all'opera, la sollecitudine di un sovrano per il buon governo. Un governo che organizza capillarmente l'assistenza ai poveri. Che, tra le tante iniziative, prevede anche borse di studio per gli studenti bisognosi. Borse di studio che un decreto illuminato del governo garibaldino prontamente abolisce per manifesta *immoralità*. Il 26 ottobre 1860, da Napoli, in nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia, firmato dal Prodittatore Giorgio Pallavicino e dal Ministro dell'interno Raffaele Conforti, viene promulgato il decreto n. 189: *Decreto col quale il fondo assegnato per soccorsi agli studenti e letterati poveri vien destinato ad altro uso*. Proprio così. Questa la motivazione: "Considerando che non vi è niente di più vergognoso che domandare ed accettar limosina sotto il nome di studente o letterato povero", si decide che "i soccorsi agli studenti e letterati poveri sono tolti".

Cosa importa al moralista governo invasore dell'istruzione dei poveri? E infatti i poveri, in umili e interminabili carovane, saranno costretti all'emigrazione in massa. Cosa inaudita nel Bel Paese che per più di due millenni non è stato solo bello, ma anche ricco.

A servizio delle grandi potenze

Ci si potrebbe chiedere: come mai nel 1855 i Savoia e i liberali dimostrano un accanimento tanto pervicace contro la popolazione cattolica e i suoi ordini religiosi? Come mai Cavour e la sua maggioranza di governo sostengono – per di più – di agire in nome della libertà e della costituzione?

La risposta è relativamente semplice: per gli esigenti legami di politica estera cui il governo del connubio deve sottostare. La monarchia sabauda vuole ingrandire il Regno di Sardegna a scapito degli altri Stati della penisola? Su questo percorso gli unici alleati che i Savoia incontrano sono le potenze imperiali che dominano il mondo e che ancora non sono riuscite a ridurre l'Italia a colonia. È evidente che – eccettuata l'esigua minoranza di liberali – questo progetto non può incontrare nessun consenso a livello popolare. Per fare l'Italia contro gli italiani – tutti cattolici – non si può trovare sostegno all'interno del Paese.

Perché il Risorgimento vada in porto è pertanto indispensabile un concreto, costante e fattivo aiuto delle potenze straniere: Inghilterra e Francia innanzi tutto. Sostenendo le mire espansionistiche del Regno di Sardegna, gli Stati dell'Europa che conta si ripromettono di conseguire due obiettivi: la sudditanza economica e culturale della penisola italiana e la fine della superstizione cattolica.

Che le cose stiano così è provato in modo inconfutabile dall'analisi dei dibattiti del Parlamento subalpino. Vediamo nel dettaglio. Nel 1848 Cavour si oppone alla proposta del romanziere-deputato Angelo Brofferio che invita a espropriare tutti i beni delle congregazioni religiose per pagare i costi della guerra contro l'Austria. L'11 novembre il conte contrasta l'iniziativa politica della sinistra liberale con queste parole: non essendo teologo “non esaminerò se questi conventi siano o non siano utili alla religione cattolica”; si limita a osservare che una simile riforma

turba le opinioni di una parte grandissima della popolazione, e direi quasi (almeno per le provincie al di qua delle Alpi) della gran maggioranza della popolazione. Salvoché non lo esiga una ragione importante, l'urtare le opinioni o i pregiudizi di una relevantissima parte della popolazione, non è certo un mezzo molto proprio di eccitarne l'entusiasmo e di spingerla a concorrere alla causa italiana.

Nel 1855, viceversa, la posizione di Cavour è radicalmente mutata. In un intervento alla Camera del 28 febbraio il conte afferma:

A parer mio (ed in ciò avrò consenziente tutta la destra) le questioni ecclesiastiche conviene sollevarle il meno frequentemente possibile, e se non fosse stata per noi una necessità assoluta di sciogliere la presente questione del miglior riparto dei beni ecclesiastici, certamente avremmo allontanato da noi l'amaro calice che ci tocca ora di trangugiare.

Quale la ragione "importante" che fa cambiare idea al conte e lo spinge a bere l'amaro calice della legge contro i conventi? La consapevolezza che l'Italia non si costruisce con l'appoggio degli italiani ma col sostegno internazionale dei governi liberali contrari alla fede, alla tradizione, alle abitudini, alla cultura, della "gran maggioranza della popolazione". Il 21 maggio, in Senato, Cavour espone con grande franchezza le ragioni di una scelta tanto necessaria quanto difficile. Il senatore Gallina, prendendo a pretesto la situazione internazionale, chiede che l'assemblea sospenda l'esecuzione della legge contro i conventi per trovare un accordo, che reputa possibile, con la Santa Sede. La proposta Gallina, se accolta, vanifica tutti gli sforzi compiuti per garantire al Piemonte gli appoggi internazionali di cui ha bisogno per "fare l'Italia".

"Io vi prego, vi supplico di non emettere un voto sospensivo che sarebbe una condanna di debolezza per questo Ministero"; "Quando con un voto si mettesse in sospenso tutta la nostra politica interna", quando con un voto "si biasimasse la nostra politica e si venisse in certo modo a disarmarci dirimpetto al partito che ci avversa, evidentemente noi non saremmo più in condizione di poter reggere la somma delle cose".

Gallina pensa che le potenze europee condannino il Piemonte per la politica anticattolica? Cavour è di parere opposto e ripete alla Camera quanto già affermato in Senato. Parlando ai deputati il 17 febbraio il conte sostiene:

Molti in Europa si interessano a questa lotta che noi sosteniamo [...] ad appoggio di questa sentenza, vi potrei citare la stampa di quasi tutti i Paesi d'Europa; vi potrei citare i libri ed i fogli della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e di una parte della Germania [...] Nella mia qualità di ministro degli affari esteri non mi consta che nessuna delle potenze colle quali noi siamo stretti da vincolo di alleanza, desidera

veder sacrificati i principii già applicati da quelle medesime potenze, già da essi consecrati in modo ben più solenne che non si richiede ora di fare da noi.

I Savoia – e con loro i liberali – hanno venduto l'Italia alle potenze straniere. Naturalmente l'hanno fatto in nome dell'Italia e della sua libertà.

~

Cattolici scomunicati

Importante è che l'arcano non sia svelato. Perché il progetto del Risorgimento vada in porto è fondamentale che i liberali che reggono le sorti del Regno di Sardegna non vengano riconosciuti per quello che sono. Altrimenti la pretesa di costruire uno Stato liberale e costituzionale – essendo tutta la popolazione cattolica – va a farsi benedire. Il primo articolo dello Statuto dichiara la religione cattolica “unica religione di Stato”? I liberali sono costretti a sbandierare ai quattro venti la propria incrollabile fede cattolica. La propaganda liberale definisce il Regno di Sardegna l'unico moralmente degno di unificare l'Italia perché costituzionale? Il disprezzo per la quasi totalità della popolazione e le sue tradizioni va accuratamente celato.

Come reagisce la Chiesa, e per lei il papa, a questo lucido disegno di scristianizzare l'Italia? La maggiore preoccupazione di Pio IX è che i cattolici conoscano la verità e non cadano nell'insidiosa e martellante propaganda liberale. Per mettere in guardia i fedeli contro le menzogne del governo subalpino, il 22 gennaio 1855 Mastai Ferretti rende pubblici i documenti che mostrano l'effettivo stato delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Regno di Sardegna a partire dal 1847. Il governo di Vittorio Emanuele sostiene di operare nella ricerca di un sincero accordo col papa: non è vero, scrive Pio IX. Come risulta in modo inoppugnabile dalla lettura dei documenti, la diplomazia sabauda si muove all'insegna della più radicale doppiezza e la falsificazione sistematica della posizione del pontefice è la sua arma preferita. In chiusura del suo intervento il papa ricorda che la scomunica è l'inevitabile conseguenza della soppressione degli ordini religiosi che il Regno sardo si accinge a sanzionare.

Il governo subalpino, che pur si definisce liberale, reagisce alla pubblicazione dei documenti gridando allo scandalo e accusando il papa di confusione mentale. È quanto fa Carlo Cadorna, il difensore del principio del separatismo. Il papa, afferma Cadorna, fa “confusione” e si espone ad “assurde conseguenze”. A parere del deputato “una prova evidente e recentissima delle assurde conseguenze del sistema della confusione dei poteri noi l'avevamo nei documenti che furono pubblicati per cura della Corte di Roma”: Cadorna ri-

tiene di giudicare i fatti con più lucidità ed equanimità del papa, e pensa che quando Pio IX minaccia la scomunica sia in errore. Il deputato è convinto di valutare l'appartenenza alla Chiesa cattolica meglio di Pio IX:

Dovetti quindi interrogare su di ciò la mia sola ragione. Ed essendo appunto venuto a confermarmi nella già antica mia convinzione, che gli oggetti di questa legge sono assolutamente estranei ad ogni ingerenza del potere ecclesiastico, ne ho dovuto necessariamente inferire che i fulmini della Chiesa non potevano farmi cessare d'essere né credente né cattolico.

Il guardasigilli e ministro del culto Urbano Rattazzi condivide il parere del collega:

Se le censure avessero per fine la tutela dei beni spirituali, della giurisdizione spirituale della Chiesa, io non esiterei dall'invitarvi a dichiararvi affatto incompetenti ed a sottomettervi. Ma, siccome queste censure non hanno per iscopo che di mantenere certe temporalità, di assicurare alla Chiesa certi beni che la Corte di Roma stessa ed i nostri pastori dichiarano temporali, sui quali la potestà civile, ad esclusione di ogni altra, ha competenza, [...] vi propongo di procedere oltre risolutamente e di votare il progetto di legge.

Le motivazioni addotte da Cadorna e Rattazzi in Parlamento sono alla lettera le stesse utilizzate dalla massoneria per negare alla Santa Sede il diritto di scomunicarla. Nell'opuscolo *La Frammassoneria in dieci domande e risposte*, pubblicato a Genova nel 1867, si legge:

I cattolici-romani non sono tenuti ad obbedire agli ordini del Pontefice, come Capo della Chiesa, se non nelle materie puramente ecclesiastiche, o di giurisdizione spirituale. Ora, l'Associazione Massonica non essendo ecclesiastica, né occupandosi menomamente di Religione, egli è evidente che nell'emanare un ordine a suo riguardo, i Papi oltrepassarono i limiti della loro giurisdizione.

Dopo l'approvazione della legge contro i conventi, il 26 luglio 1855, tutti coloro che insieme al re l'hanno proposta, sostenuta e sanzionata, sono colpiti dalla scomunica maggiore. Il papa non può far altro che rendere pubblico lo stato dei fatti: il Regno di Sarde-

gna, che dichiara il cattolicesimo religione di Stato, è retto da nemici della Chiesa. Per tutta risposta il governo Cavour impedisce la pubblicazione delle encicliche pontificie. Nonostante l'articolo 28 dello Statuto tuteli la libertà di stampa. In Parlamento e fuori del Parlamento i liberali scomunicati continuano a fare pubblica professione di fede cattolica: cosa il papa pensa dei liberali che si definiscono cattolici non si deve sapere.

È ora che Lutero passi le Alpi

Per capire la stretta alleanza che si realizza in Italia durante il Risorgimento tra mondo protestante ed élite liberale, conviene partire da una lapidaria affermazione comparsa su "La Civiltà Cattolica" nel 1856: "Il protestantesimo non è altro che la molla della rivoluzione".

Che cosa intendeva dire la rivista dei gesuiti? Intendeva dire che da quando Lutero comincia la sua violenta opposizione contro Roma, i protestanti di tutto il mondo non fanno che combattere in ogni possibile modo, onesto e disonesto, la cultura e la civiltà cattoliche. Su tutti i fronti: politico, economico e sociale oltre che, ovviamente, religioso. I protestanti costituiscono, ha ragione "La Civiltà Cattolica", la vera molla della rivoluzione.

"Libero esame": il grido di battaglia di Lutero distrugge le basi della società europea. Il "libero" Lutero traccia la strada che dopo di lui imboccheranno quanti vogliono costruire un mondo a propria immagine e somiglianza: i rivoluzionari per l'appunto. Coloro cioè che per definizione sono "liberi": nel senso che obbediscono solo alla propria ragione (che non di rado coincide con i propri interessi).

Libero esame: siamo tutti sullo stesso piano. In religione vige l'uguaglianza. Il magistero pontificio non ha ragion d'essere e, quindi, non ha nessun valore. Non c'è alcuna necessità di vescovi e parroci. Gli ordini religiosi poi con la loro stessa esistenza infrangono l'anelito di libertà che tutti abbiamo: come si fa a vincolarsi ai voti di castità, povertà e obbedienza per tutta la vita? Chi è così temerario da farlo è solo un superbo che presume di poter fare scelte valide per sempre, cioè assolute. Mentre siamo canne al vento. Il "libero arbitrio"? Un sogno di una notte di mezza estate. Gli uomini non sono altro che servi, schiavi.

La contraddittoria parabola di Lutero ondeggia tra gli antipodi del "libero esame" e del "servo arbitrio". In nome del libero esame finisce per vincolare i fedeli all'obbedienza assoluta al potere del principe, investito non del solo potere temporale ma anche di quello spirituale, appena sottratto al papa. In nome della lotta all'abuso delle indulgenze, e cioè alla corruzione che i soldi esercitano anche su qualche membro della Chiesa, priva l'assemblea cristiana di tutte le sue proprietà (gli ingenti beni di ordini religiosi, parrocchie e

vescovati) con la conseguenza che getta l'intera società in balia della furia distruttrice della guerra civile: principi, cavalieri e contadini in lotta per arraffare qualche brandello delle spoglie di un enorme bottino.

Il mondo protestante ritiene che le ottime ragioni che lo caratterizzano vadano esportate: il credo riformato deve essere imposto ovunque per il semplice fatto che è il migliore. Tanti sono rimasti cattolici? È perché sono ingannati dai preti e corrotti dallo spirito della "rossa puttana di Babilonia", come Lutero definisce Roma. Gli Stati protestanti danno vita a un'internazionale attiva in tutto il mondo per "liberare" i popoli dall'oppressione cattolica.

Non sembra vero agli eredi di Lutero di poter finalmente sfondare in Italia grazie alla breccia aperta dai Savoia e dagli uomini del Risorgimento che, in nome della libertà, combattono la Chiesa e la privano di tutte le sue proprietà. È quanto documenta lo storico valdese Giorgio Spini che, in *Risorgimento e protestanti*, cita uno scritto della *Christian Alliance* del 1842:

In questo momento i destini di una grande parte della razza umana dipendono dalle condizioni dell'Italia. L'impero che il pontefice romano tiene nel mondo del pensiero e della fede è legato da intima fratellanza, offensiva e difensiva, con sistemi secolari di malgoverno. Una rivoluzione intellettuale e morale in Italia sarebbe sentita ovunque si estende l'influenza di Roma.

A giudizio di Spini nel 1847 "l'Italia è già circondata da una sorta di assedio protestante, stesole attorno dall'episcopato anglicano, dal presbiterianismo scozzese e dall'evangelismo 'libero' di Ginevra e Losanna, con un appoggio anche dal protestantesimo americano".

Se si tiene conto delle ricadute economiche e sociali che la Riforma porta con sé, non è difficile intuire le ragioni che motivano l'élite risorgimentale, Cavour in testa, a farsi paladina del protestantesimo in Italia. La "liberale tirannide" – per usare un'espressione del cattolico Scolaro della Margherita – che trionfa in Italia col Risorgimento vuole imporre alla popolazione italiana, tutta cattolica, una nuova identità e un nuovo credo religioso. Meno esigente e più progressista. Più consoni ai desideri e agli interessi della classe dirigente che si definisce illuminata.

Questa élite, se è riuscita nell'intento di realizzare un ingente spostamento di ricchezza in proprio favore, non è però riuscita nel desiderio di rendere gli italiani "riformati". Viene in mente a riguardo l'opinione di Massimo d'Azeglio. In *La politica e il diritto cristiano* composto nel 1860, il marchese tenta di dissuadere dal tentativo di protestantizzare l'Italia:

No! Rinunziate ad un pensiero che era per voi una speranza. Le moltitudini in Italia o saranno cattoliche o nulla. Tutti gli sforzi delle società bibliche e dei missionari non riusciranno a sostituire un'altra credenza a quella che ha nutrito le nostre generazioni, che ha dato all'Italia le sue arti, le sue costumanze, tutta la sua vita sociale; si può di qua dalle Alpi giungere a una dissoluzione delle idee religiose, ad una decomposizione morale, ad un niente [...] si può corrompere, viziare, dissolvere [...] ma sostituire al cattolicesimo il protestantesimo, giammai!

Se si guarda ai fatti, sembra che d'Azeglio abbia visto giusto. Non pare che col *niente* e la *decomposizione morale* che ha fatto seguito all'apostasia generalizzata abbiamo fatto un buon affare. Con tutto ciò la nostra élite cultural-politica continua a credere (o a far finta di credere), che i mali dell'Italia derivino dalla sua mancata Riforma. Tanto per fare qualche esempio: qualche giorno fa, per radio, ascoltavo un autorevole esponente della cultura progressista appoggiare le tesi (cui volutamente non faccio pubblicità) di un "nuovo" libro sulla vita di Gesù. Il disprezzo per la fede cattolica traspariva, oltre che dal tono di inconfondibile superiorità impresso alla propria voce, dalla sponsorizzazione del mondo protestante: i cattolici per lo più non sono informati sul proprio credo, sosteneva. Non conoscono nemmeno la Bibbia. È dell'anno scorso [2005] una sibillina frase del governatore del Piemonte, la diessina Mercedes Bresso: "Se mai decidessi di convertirmi, ma lo escludo, non abbraccerei certo la religione cattolica. Diventerei valdese".

La nostra classe dirigente disprezza la popolazione cattolica. E vuole che, una volta per tutte, i cattolici si mettano da parte e la smettano di intralciare il progresso che avanza. Che lascino tranquilli i governanti. Va avanti così da quasi due secoli. Anche se ai nostri giorni, con la crisi di fede che il mondo protestante attraversa e l'islam che avanza, è più un riflesso condizionato che vera propaganda filoriformata.

Cattolici no, valdesi sì

“Quanti sono in Torino, o nell'Italia in genere, tra il 1849 e il 1860, a domandarsi se proprio quel problema della riforma religiosa non stia diventando il problema capitale della situazione italiana?": a scrivere così è lo storico protestante Giorgio Spini in *Risorgimento e protestanti*. Spini ha pienamente ragione. Nel mondo protestante c'è una grandissima aspettativa collegata al Risorgimento delle sorti delle popolazioni italiane, mai riformate. Anglicani, luterani, calvinisti, evangelici, tutti sperano che la Riforma possa finalmente valicare le Alpi e diffondersi liberamente in tutta la penisola. Non è un caso che la breccia di Porta Pia nel 1870 sia varcata per prima da un carretto di Bibbie protestanti trainato da un cane dal nome eloquente: Pio IX.

La pubblicistica protestante ha sempre rivolto alla Chiesa cattolica accuse infamanti: intollerante, oscurantista, corrotta, fideista, superstiziosamente attacca al culto di Maria e dei santi. *Last but not least* persecutrice dei protestanti e conculcatrice dei loro diritti. E allora raccontiamo un episodio che va controcorrente. E che documenta non la persecuzione dei protestanti ma quella dei cattolici. Per farlo ricorriamo a "L'Armonia", il coraggioso quotidiano subalpino fondato e diretto dal battagliero sacerdote Giacomo Margotti.

L'11 dicembre 1855 "L'Armonia" sferra un violentissimo e circostanziato attacco alla politica filoprotestante del governo Cavour che ha appena deciso un'ingiusta soppressione della congrua di 928.412 lire, dovuta al clero in parziale risarcimento delle spoliazioni perpetrate da Napoleone. In quella somma sono comprese 6.462 lire destinate da Napoleone alla sovvenzione del culto valdese. Per evitare che i valdesi restino senza sovvenzioni al loro culto, il 17 novembre 1855 Cavour propone alla Camera l'istituzione di una nuova voce di spesa (la 22 *ter*)

per ripristinare in bilancio la spesa di L. 6.462 30, già iscritta nel bilancio del 1854, e precedenti, per l'assegnamento dovuto ai valdesi, onde provvedere alle loro spese di culto. Questo debito era compreso nella somma di L. 928,412 30 per ispeze ecclesiastiche, eliminate dal bilancio a partire dal 1855.

I valdesi del Regno di Sardegna sono circa ventimila a fronte di una popolazione cattolica di quattro milioni e mezzo: invece di sopprimere, contestualmente a quella cattolica, anche la sovvenzione

ai valdesi – come logica avrebbe voluto – Cavour vuole che i cattolici, privati di ogni pur dovuto contributo statale, mantengano con le loro tasse i valdesi e il loro culto. È quanto afferma “L’Armonia” e non sarà facile darle torto. Don Margotti così commenta il comportamento del governo: “L’usanza è ricavata dall’Inghilterra, dove i cattolici debbono pagare pel culto protestante”. Qualche giorno dopo il teologo torinese torna alla carica per smascherare “coloro che gridano alla tirannia, all’intolleranza dell’assolutismo. Dove sono dunque que’ clericali intolleranti, che governavano sotto Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto?”. I sovrani assoluti hanno dato all’esigua minoranza valdese una sovvenzione che la maggioranza di governo vuole ora togliere alla quasi totalità della popolazione cattolica, pur garantita dal primo articolo della costituzione. Da che parte sta l’intolleranza?

“Il soccorso tolto ai cattolici, e dato ai valdesi”, continua don Margotti, indica persecuzione del cattolicesimo. Indica un’intolleranza verso i cattolici “da cui andò immune il governo assoluto” riguardo ai valdesi; “indica un’opposizione ai principii medesimi professati dal governo intorno alla libertà dei culti e all’eguaglianza civile e religiosa dei cittadini. Indica un’ingiustizia inaudita”.

Per completare il quadro “L’Armonia” pubblica, “senza tanti commenti”, un manifesto comparso il 7 dicembre nel comune di Verrès (nella zona di Aosta) sottoscritto dal sindaco. Nell’*Avviso* al pubblico si legge:

Si sa che la classe ecclesiastica desidera solennizzare l’anniversario della festa che si chiama dell’Immacolata, colla massima pompa possibile, sia con illuminazione, sia con fuochi di gioia.

Attesoché quest’illuminazione, e queste dimostrazioni potrebbero dar luogo a vie di fatto contro coloro che non volessero disporsi ad illuminare le loro finestre:

Il sottoscritto, d’ordine dell’autorità superiore, affine di prevenire qualunque turbamento, che potesse risultare da queste dimostrazioni, invitando il pubblico ad astenersene, notifica che è rigorosamente proibito a chiunque di fare fuochi di gioia, e di fare dei colpi, sia coi mortaretti od altrimenti.

Pena l’applicazione delle sanzioni previste dall’art. 732 del codice penale.

I governanti sabaudi pubblicizzano il Piemonte come Stato liberale e costituzionale: come Regno del diritto e dell’uguaglianza non c’è male davvero.

Obbedienza cattolica e obbedienza massonica

Da Lutero in poi una valanga di accuse e calunnie è violentemente scagliata contro la Chiesa di Roma, definita dall'ex monaco agostiniano "rossa puttana di Babilonia". Particolarmente infamante, e ricorrente, è l'accusa di ridurre i fedeli a un miserevole stato di semischiavitù costretti come sono a una cieca obbedienza al dettato del Magistero. Quello della supposta obbedienza cieca – e quindi schiava – dei cattolici è un cavallo di battaglia particolarmente efficace che trova il suo vertice nelle accuse lanciate da Kant in *Che cos'è l'Illuminismo*.

Il Regno di Sardegna condivide la valutazione protestante. I deputati del Parlamento subalpino si producono reiteratamente in una serie di violenti attacchi contro i voti religiosi: povertà, castità e obbedienza sono pubblicamente irrisi e additati al pubblico disprezzo. Di gran lunga il più bersagliato dei tre è il voto dell'obbedienza. A ben guardare non è un caso: fino a che i cattolici restano ancorati all'obbedienza al papa, per i liberali non c'è speranza di far breccia nelle loro coscienze. Qualche esempio mostra con chiarezza quanto la vulgata protestante abbia fatto breccia nel cuore dei parlamentari sardi, ufficialmente cattolici: "Quando si entra per sempre in un convento – afferma il deputato Chenal –, disponendo irrevocabilmente del proprio avvenire, si vende la propria libertà a favore del superiore del monastero; e questo è un atto contrario alla moralità divina e umana". L'ex prete Giuseppe Robecchi rincara la dose: "Ritornare all'ubbidienza passiva, alla subordinazione incondizionata, all'associazione obbligatoria, votiva, perpetua, oggi? Oh no! è idea questa che non può venire in mente a nessuno che sia sano di mente".

I liberali che condannano l'obbedienza cattolica con parole di fuoco, ammettono come normale, anzi dovuta, l'obbedienza all'interno delle conventicole massoniche di cui fanno parte. Due pesi, due misure. Per rendercene conto citiamo un testo del venerabile Jean Marie Ragon la cui testimonianza è particolarmente autorevole essendo espressione ufficiale del Grande Oriente di Francia. Nel *Corso filosofico* scritto nel 1853, Ragon cita il Dodecalogo massonico: "Bisogna obbedire al capo. [...] Che l'uomo, nel suo proprio stato, sappia lavorare, obbedire e rispondere". Perché si deve obbedienza

al capo? Perché il capo – scrive Ragon – è colui che sa. Colui che ha la luce. Colui che conosce la “quadratura del cerchio”, come recita il catechismo del maestro perfetto.

Tutta l'organizzazione massonica d'altronde ruota intorno alla mistica dell'obbedienza al capo. I *fratelli* ritengono che solo l'ordine possieda per intero la verità e che questa sia perfettamente conosciuta solo da chi lo guida: affinché i principi massonici trionfino e riescano a permeare, illuminandola, l'opacità delle masse, è assolutamente necessaria una perfetta obbedienza ai capi. È quanto chiaramente esprime il manifesto della Gran Loggia di Germania pubblicato nel 1794. Nel testo si legge: “Il mondo non è ancora abbastanza forte per sopportare la rivelazione del segreto massonico”. Da questa constatazione la Gran Loggia ricava una paterna esortazione alla sottomissione filiale: “Figli, permetteteci di trattarvi come figli; come genitori prudenti che si guardano dal comunicare alcuni segreti ai figli cui hanno dato la vita, così noi ci comportiamo con voi”.

All'interno della massoneria l'obbedienza è strettamente collegata al segreto cui è rigidamente vincolato, con giuramento solenne, ogni membro dell'ordine “sotto pena d'aver tagliata la gola, strappata la lingua, il mio corpo fatto cadavere in pezzi indi bruciato e le ceneri sparse al vento”. Quale la differenza con l'obbedienza cattolica? Ragon pensa che i cattolici obbediscano ciecamente, mentre i massoni volontariamente: “La libertà dei massoni è l'obbedienza ragionata opposta all'obbedienza passiva, segno di schiavitù”.

Il parere de “La Civiltà Cattolica” è diverso. Nel 1852 la rivista dei gesuiti scrive: si parla molto

contro l'ubbidienza cieca dei religiosi. Ma codesta ubbidienza nella sua cecità è piena d'intendimento e di luce. I Religiosi conoscono appieno il fine del proprio Istituto, ne conoscono i mezzi, conoscono le persone tutte da cui dipendono. L'annegazione del proprio giudizio, che si trova nella loro obbedienza, riguarda solo ciò ch'è meramente individuale. [...] Niente di tutto ciò si avvera nell'obbedienza cieca prescritta al settario.

L'affiliato a una società segreta

appartiene a una corporazione di cui non conosce né i capi né i membri; il fine o gli è ignoto o gli è proposto in maniera vaga e inde-

terminata; si obbliga a seguire ed accettare qualunque sorta di mezzi che gli vengano imposti dal potere misterioso che lo governa; tutto dee riputare come santo e legittimo, anche l'omicidio, e tenersi pronto a tutto ciò che l'associazione richiede da lui. Insomma la sua cecità è perfetta. Egli ha chiusi gli occhi della ragione interamente alla luce del vero e del bene obbiettivo, per farsi muovere e manodurre qual inerte strumento da un'altra ragione individuale che imperi a nome proprio.

Elezioni? Valide se vanno bene

Il 2,4% della popolazione sarda è chiamato alle urne sul finire del 1857. Si tratta delle prime elezioni dopo i provvedimenti eversivi del governo Cavour e l'ansia del conte per il risultato elettorale è comprensibile.

I risultati delle elezioni vanno molto al di là delle più fosche previsioni di Cavour. Il partito cattolico raddoppia i suoi consensi passando dal 20,4% al 40,2 e Cavour, pronto a fronteggiare un'opposizione di non più di 30 deputati, se ne trova davanti 60. Questo il quadro della situazione tratteggiato da Cavour in una lettera al principe Napoleone:

Il partito clericale agendo nell'ombra, ma con una forza d'insieme poderosa, sotto l'impulso e la direzione di Roma e del Comitato centrale di Parigi, grazie all'impiego di mezzi odiosi e indegni, si è procurato una serie di trionfi parziali che gli hanno regalato una temibile minoranza nella futura Camera. Ci preparano una lotta disperata.

Per realizzare l'unità d'Italia di tutto ha bisogno Cavour fuorché di un'opposizione degna di questo nome. Molti dei deputati eletti nelle file cattoliche sono preti stimati e conosciuti da tutti; uomini brillanti, sanno benissimo cosa sta succedendo. Conoscono i piani della massoneria, conoscono il pericolo che la religione cattolica corre e sono pronti a dare battaglia seria in Parlamento, ben diversa da quella stanca e fiacca della Camera precedente.

Perché la cospirazione italiana vada a buon fine, il presidente del Consiglio ha assoluto bisogno di avere le mani completamente libere, senza nessuno che sia in grado di ostacolarne e controllarne le mosse. Cavour non può permettersi il lusso di un contraddittorio parlamentare; per sbarazzarsi della temibile opposizione non resta che un'arma: invalidare le elezioni. È la strada che Cavour, come al solito privo di qualsiasi scrupolo, si accinge a percorrere. Il 30 dicembre 1857 spiega in Parlamento perché l'elezione di 22 persone non sia valida e vada annullata. Abuso di armi spirituali, questa la motivazione: "Si denuncia l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale; io desidero che di queste accuse il clero intero sia purgato".

Cosa intende Cavour per uso improprio di armi spirituali? L'aperta denuncia che alcuni sacerdoti fanno dei propositi anticri-

stiani del governo liberale: la cospirazione anticattolica (e quindi antitaliana) che pure è in pieno svolgimento, non è dicibile. Cavour è del parere che il clero, denunciando lo stato dei fatti, abusi del suo potere e combatta “per riacquistare gli antichi privilegi, per far tornare indietro la società, per impedire il regolare e normale sviluppo della civiltà moderna”. Mentre invalida l’elezione dei suoi più temibili avversari prendendo a pretesto il progresso e il “normale sviluppo della società moderna”, il presidente del Consiglio completa l’opera indirizzando una circolare agli Intendenti generali e provinciali (l’equivalente dei prefetti) perché appoggino con decisione i candidati governativi.

In chiusura del proprio intervento alla Camera Cavour evidenzia le delicate implicazioni che l’abuso di armi spirituali potrebbe comportare:

Ove si lasciasse in questo terreno pigliar piede e assolidarsi l’uso di queste armi spirituali, la società correrebbe i più gravi pericoli; la lotta da legale correrebbe il rischio di trasformarsi in lotta materiale. Quando il clero potesse impunemente denunciare nei comizi elettorali i suoi avversari politici a cominciare da coloro che reggono lo Stato fino all’ultimo fautore delle idee liberali, come nemico acerrimo della Chiesa, come uomo colpito dai fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere da quella gente di opporsi e al Governo.

Cavour ha ragione: la persecuzione anticattolica è violentissima e se la popolazione capisce come stanno le cose si corre il rischio di una rivolta. Al clero non può essere consentito di parlare chiaro.

La Chiesa di Pio IX, se non invita alla rivolta, non copre nemmeno col proprio silenzio la messinscena liberale del governo parlamentare. La politica *né eletti né elettori* suggerita da don Margotti di lì a qualche anno si trasformerà nel *non expedit* di Pio IX. Il papa prenderà atto che, nel regime costituzionale, per la Chiesa e per i cattolici non c’è alcuno spazio.

1859: alla guerra contro l'Austria

Nel 1859, appoggiato dalla Francia di Napoleone III, il Regno di Sardegna riprende la guerra contro l'odiata Austria. La menzogna è l'arma più efficace del Regno sardo. Utilizzata sempre e dovunque, è il vero emblema del Piemonte liberale.

Vediamo la spregiudicatezza sabauda all'opera nel 1859. Vittorio Emanuele II interviene in più occasioni per spiegare le buone ragioni che motivano la condotta del Piemonte. Ecco cosa scrive poco prima di iniziare le "battaglie della libertà e della giustizia" nel Lombardo-Veneto. Nel proclama ai *Popoli d'Italia* il re dichiara:

L'Austria assale il Piemonte perché ho perorato la causa della comune patria nei Consigli d'Europa, perché non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa rompe oggi quei trattati che non ha rispettato mai. [...] Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del mio nome italiano, io combatto per diritto di tutta la Nazione.

Ai soldati Vittorio Emanuele manda a dire: l'Austria vuole invadere le nostre terre "perché la libertà qui regna con l'ordine, perché non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perché qui trovano ascolto le grida di dolore dell'Italia oppressa".

La versione austriaca è esattamente opposta. Il 28 aprile 1859 l'imperatore Francesco Giuseppe indirizza *Ai miei popoli* il seguente *Manifesto*: "Io ho dato ordine alla mia fedele e valorosa Armata di porre un termine alle ostilità, commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato di Sardegna". L'imperatore ricorda i fatti dell'ultimo decennio:

Allorché, già da più di dieci anni, lo stesso nemico, violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto collo scopo d'impadronirsi del Regno Lombardo Veneto, ne invase con la sua armata il territorio; allorché fu per ben due volte sconfitto dal mio Esercito dopo glorioso combattimento, esso si trovò in balia del vincitore, io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconciliazione; io non mi sono appropriato nemmeno di un palmo del suo territorio, non ho leso alcun diritto spettante alla Corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei Popoli

europei; non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice, che gli stesi e che venne accettata.

Come risponde a tanta benevolenza la corona sarda? “La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno, e rafforzata coi mezzi più sleali contro la pace ed il benessere del mio Regno Lombardo Veneto”. Francesco Giuseppe prosegue:

Ai confini si trova il nemico, collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto di impadronirsi a forza dei Paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio, il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della Penisola italiana, regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue truppe, e già alcune divisioni di queste hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

Il 29 aprile il conte Karl Buol, ministro degli esteri austriaco, invia una lunga e interessante circolare alle sedi diplomatiche austriache, in cui, tra l'altro, irride alle sbandierate glorie italiane di Casa Savoia: “L'ambizione d'una Dinastia, la cui vana e frivola pretesa all'avvenire dell'Italia non è giustificata né dalla natura, né dalla storia di questo Paese, né dal suo proprio passato e presente, non rifuggì dall'entrare in un'alleanza contro natura coi poteri del sovvertimento”. Il conte denuncia l'“abuso criminoso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane” sistematicamente operato dalla corte di Torino che, grazie a una “stampa sfrenata”, accusa “ipocritamente le condizioni degli Stati d'Italia” per attribuire al Piemonte “l'ufficio di liberatore”. Il Piemonte che provoca la guerra non ha affatto a cuore la prosperità della popolazione italiana, conclude. Con la guerra che scatena il Regno sardo “impedisce ed interrompe uno stato di regolare impulso e di svolgimento ripieno d'avvenire”.

Nel quadro della campagna antiaustriaca rientra il caso del deputato Pier Carlo Boggio che incita gli italiani alla guerra ricordando un fatto vero. L'Austria si è spinta fino a decretare la leva obbligatoria, denuncia: “Dopo avere stremati i beni degli infelici popoli soggetti alla sua forza brutta”, li ha colpiti “nei sentimenti i più sacri

e i più potenti, col rapire ai genitori cadenti fin l'unico figliuolo, solo sostegno, solo conforto loro". Il fatto è – e Boggio lo ricorda – che l'imperatore austriaco tiene conto del coro di proteste che accompagnano la decisione della leva obbligatoria e sospende il provvedimento.

Il comportamento dei Savoia divenuti re d'Italia è esattamente l'opposto. "L'Armonia" del 5 luglio 1861 racconta il seguente raccapricciante episodio: "A Baranello un Francesco Pantano, capitolato di Gaeta, per sottrarsi al servizio militare, cui era richiamato, riparò in un suo podere, ed ivi sorpreso mentre dormiva, invece di essere arrestato, fu ucciso a colpi di baionette". La ripugnanza della popolazione italiana per la leva generalizzata, sconosciuta sotto il papa e sotto i Borbone, non induce il governo alla revoca del provvedimento ma al ricorso alla legge marziale.

4

L'Italia centrale finalmente pacificata

Sulla scia della guerra contro l'Austria i Savoia annettono uno dopo l'altro – grazie a congiure preparate da tempo – tutti gli stati dell'Italia centrale. La versione sabauda sostiene che questi territori, liberati dai loro tirannici signori, godono finalmente di meritata pace e prosperità.

Una corrispondenza da Parma comparsa su “La Civiltà Cattolica” nell'ottobre del 1859 permette di capire quanto poco idilliaca fosse in realtà la situazione creata dopo l'invasione piemontese. La rivista dei gesuiti parla di un evento barbaro accaduto a Parma il 5 ottobre, riportato su “La Gazzetta di Parma”: “Ieri sera il popolo si lasciò fatalmente dominare da un trasporto infrenabile di odio, di sospetto e di vendetta che lo trascinò suo malgrado a commettere un fatto che la penna rifugge dal narrare”.

L'azione commessa “suo malgrado” dal popolo è l'uccisione di Luigi Anviti, colonnello della duchessa Luisa Maria di Borbone. Tornato in città dopo “alquanti mesi di misteriosa assenza”, riconosciuto, Anviti in “pochi momenti” è ridotto a cadavere. “La Civiltà Cattolica” offre un resoconto meno reticente dell'accaduto ricorrendo a “Il Cattolico” di Genova del 7 ottobre. Avvalendosi della corrispondenza di un parmigiano, il giornale scrive che il colonnello Anviti è riconosciuto sul treno che da Bologna porta a Parma; che appena sceso dal treno è arrestato e condotto alla caserma dei carabinieri; che da qui è prelevato da un gruppo di persone inferocite; che tra botte e coltellate è trasportato al Caffè degli Svizzeri che è solito frequentare: “Là giunti, l'infelice, che non era per anco del tutto spento, fu collocato sopra d'un tavolo, e a colpi di spada gli fu tagliata la testa”. Non basta:

Alla testa insanguinata si è voluto far trangugiare una tazza di caffè, le si è posto un sigaro in bocca, ed in questo modo fu portata sulla colonna che sorge in uno dei quadrati della nostra piazza grande. Una torcia da vento le fu collocata dinanzi, onde fosse meglio veduta, e il popolaccio divertendosi, faceva suonare da suonatori ambulanti, accompagnando egli stesso con la voce, inni patriottici!

A questo punto “La Civiltà Cattolica” riporta una breve rassegna stampa dell'accaduto: “La Civiltà Cattolica” indirizza l'indignazione della pubblica opinione più sulla vittima che sui carnefici mentre

“La Gazzetta di Modena” sostiene che a fare a pezzi Anviti “furono austriaci mandati colà apposta”. La stampa estera liberale è meno comprensiva di quella nazionale. Il “Journal des Débats” del 12 ottobre si domanda: “Com’è mai accaduto che il cadavere e il capo del colonnello Anviti siano stati strascinati per quattro ore per le vie della città prima che l’Autorità si sia commossa?” e il corrispondente del “Times” scrive da Bologna il 15 ottobre: “Sono partito da Parma questa mattina, non volendo più essere testimone dello spettacolo lagrimevole che presenta quella città”.

Chi paga per il misfatto commesso contro Anviti? La geniale idea del Municipio è che paghi la colonna: “La Gazzetta di Parma” del 22 ottobre pubblica il decreto che decide l’abbattimento del famigerato oggetto, ritenendo così di aver “tolta e cancellata ogni traccia che ricordi al cittadino come questa diletta terra fu contaminata dal delitto”.

Grazie al *Memoricle* del capo della polizia politica Filippo Curletti, prezioso collaboratore di Cavour, siamo in grado di aggiungere qualche tassello mancante al caso Anviti. Curletti racconta che Luigi Carlo Farini – nominato da Vittorio Emanuele dittatore dell’Emilia – appena saputo dell’arresto di Anviti ordina di precipitarsi a Parma. “Che bisogna fare? Volete che ve lo conduca?”, chiede l’ispettore. “Eh! No – è la risposta – non sapremmo che farne! Egli è un uomo pericoloso”. Farini soggiunge: “Noi non possiamo toccarlo, senza che sorgano clamori. Sarebbe mestieri che la popolazione si addossasse l’affare. Voi mi avete compreso. Io partii – scrive Curletti – e si sa quel che avvenne”.

L’operato di Farini in Emilia è così descritto dall’influente liberale marchese Gioacchino Napoleone Pepoli su “L’Eco dell’Emilia”: “Farini fu sollecito a scarcerare dal forte Castelfranco circa un migliaio di precauzionali, che invecchiati nel vizio ed organizzati tra loro al delitto davano poca anzi niuna speranza di essersi emendati”. Con le informazioni di cui disponiamo grazie a Curletti possiamo capire quali ragioni inducano Farini a scarcerare delinquenti comuni.

Un ultimo particolare sull’operato del futuro presidente del Consiglio a Modena: impossessatosi di tutte le chiavi del castello ritiene superfluo fare l’inventario dei beni e palazzo d’Este è sottoposto a un vero e proprio saccheggio. L’argenteria, fatta fondere, è trasformata in lingotti e persino gli abiti della Duchessa sono adattati alle misure della signora Farini e figlia. Il compito di Curletti? Raccontare alla stampa che il Duca, fuggendo, ha “menato seco tutta l’argenteria e tutti gli oggetti di qualche valore, lasciando vuote financo le cantine”.

Il papa e le stragi di Perugia

C'è un episodio che mette in luce la cinica determinazione del conte di Cavour meglio di ogni altro.

La facilità con cui le insurrezioni popolari organizzate dai comitati locali della Società nazionale, dai diplomatici sardi e dalle forze di polizia alla Curletti, mettono in fuga i legittimi governanti, induce alcune città dello Stato Pontificio a insorgere. L'insurrezione di Perugia in particolare è facilitata dal concorso di migliaia di uomini messi a disposizione dal rivoluzionario governo della Toscana guidato da Carlo Boncompagni. I membri del governo provvisorio (tutti iscritti alla locale loggia massonica) non avendo alcuna probabilità di respingere l'avanzata dell'esercito del papa, chiedono a Cavour come comportarsi: la consegna è di resistere per compromettere ulteriormente l'immagine del papa.

Così racconta "L'Armonia", il quotidiano cattolico diretto da don Margotti:

Avendo pochi settari ribellata Perugia alla Santa Sede dimandarono poi al conte Camillo Benso di Cavour ministro del re di Piemonte, e capo dell'agitazione italiana, come doversi regolare nel caso che fossero attaccati dalle milizie del Pontefice, ebbero in risposta da quell'autorevole diplomatico, doversi difendere; giacché anche nel caso di avversa fortuna, meglio era far figurare il Papa come carnefice, che farlo comparire come vittima. E i settari s'attennero pienamente all'ordine ricevuto, e poi gridarono alle stragi di Perugia.

L'essersi azzardato a raccontare i fatti di Perugia costa a "L'Armonia" un mese di sospensione, mille lire di multa e due mesi di carcere al direttore responsabile.

Veniamo ai fatti e alle cifre. Perugia insorge il 14 giugno: dopo aver tentato ogni possibile mediazione con i rivoluzionari interviene, come ovvio, l'esercito. Questo il bilancio della "strage": 10 morti e 35 feriti tra i papalini; 27 morti, un centinaio di feriti e 120 prigionieri tra gli insorti; i capi della rivolta e la maggioranza dei ribelli riparati in Toscana. I dati mostrano la moderazione dell'esercito pontificio ma la stampa liberale nazionale ed estera è tutta un coro di accuse contro la supposta brutalità dell'esercito del papa.

Come si sono comportati i soldati pontifici? Per valutarne appieno la condotta bisogna confrontarne l'operato con quello di altri eserciti operanti in ambienti e tempi il più possibile vicini a quello considerato. È quanto fa "L'Armonia" che paragona la repressione avvenuta a Perugia a quella avvenuta a Genova nel 1849. In quel frangente l'esercito sabaudo è comandato dal generale Alfonso La Marmora, lo stesso che diventa presidente del Consiglio dopo le dimissioni di Cavour all'indomani di Villafranca.

Per valutare la correttezza militare del generale La Marmora a Genova non ci serviamo di una fonte cattolica come "L'Armonia", preferiamo fare riferimento a una testimonianza non sospetta perché di parte liberale. Citiamo il *Diario* politico di un ex prete, il mazziniano Giorgio Asproni, che annota una confidenza fattagli dal ministro dell'interno Vincenzo Ricci. Ricci – scrive Asproni – si lamenta con La Marmora "del saccheggio dato ad un quartiere di Genova e degli atti di violenta libidine su figlie di onorate famiglie", e si sente rispondere dal generale che "i soldati erano bei giovani e in quelle violenze le donne avean pure provato un piacere". "Auguro, Signor generale – è il commento di Ricci –, fortuna e piacere uguale a sua moglie e alle sue figlie".

Bisogna rendere omaggio alla lungimiranza politica del conte di Cavour: le "stragi di Perugia", che stragi non sono e che sono da lui esplicitamente volute, meno di un anno dopo servono da pretesto per giustificare l'invasione dell'Umbria e delle Marche. In quell'occasione Cavour indirizza al segretario di Stato, cardinal Antonelli, la seguente missiva:

Eminenza. Il Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna non poté vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del Governo Pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i Governi civili, di cittadini del Paese, ma di gente di ogni lingua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tale genere di truppe, l'improvvida condotta dei loro capi, le minacce provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e mantengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria dolorosa delle stragi di Perugia.

Vittorio Emanuele non è da meno. La *Gazzetta Ufficiale* riferisce che il re, “profondamente commosso dallo stato di quelle popolazioni e dai pericoli loro, ne accettò la protezione, e ha dato ordine alle sue truppe d’entrare in quelle province a tutelarvi l’ordine, e impedire la rinnovazione dei fatti di Perugia”.

I popoli insorgenti

“Ventimila tra volontari, fuorusciti e contadini, cui si danno due lire al giorno” svolgono “la parte di popoli insorgenti nel dramma da rappresentarsi” e aprono “il varco all'esercito regolare piemontese”: così racconta “La Civiltà Cattolica”. Succede nello Stato della Chiesa quello che è già capitato altrove: per giustificare l'invasione, il governo subalpino è costretto a inscenare la pagliacciata di patrioti che invocano l'intervento liberatore del re sabaudo.

Non essendo riusciti a trovare popoli spontaneamente *insorgenti*, il governo liberale fa ancora una volta ricorso ai soldi: le due lire al giorno menzionate dalla rivista dei gesuiti. Oltre ai 20.000 mercenari che svolgono la pantomima della sollevazione popolare contro il governo del papa, l'esercito piemontese dispone di un effettivo di 65.000 uomini. Le truppe sarde invadono lo Stato della Chiesa – il più antico prestigioso Stato dell'Occidente – senza dichiarazione di guerra seguendo una prassi ormai consolidata.

La dichiarazione di guerra – pratica obbligata tra Stati civili – è sostituita da una lettera di Cavour al segretario di Stato Giacomo Antonelli. Il contenuto della lettera è il seguente: le province del re di Sardegna confinanti con lo Stato della Chiesa (la Toscana e l'Emilia appena annesse) sono sdegnate dall'impossibilità delle Marche e dell'Umbria di manifestare apertamente i propri desideri (Cavour si riferisce alla supposta volontà di essere annesse al Piemonte).

C'è quindi il rischio che il disordine che regna nello Stato Pontificio si estenda alle province del Regno sardo:

Le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei propri Stati impongono al Governo di Sua Maestà di porre per quanto sta in lui immediato riparo a questi mali. La coscienza del Re Vittorio Emanuele non gli permette di rimanersi testimone impassibile delle sanguinose repressioni con cui le armi dei mercenari stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale. Niun governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un Paese civile.

Ed ecco la conclusione: “Per questi motivi le truppe del Re hanno incarico d'impedire in nome dei diritti dell'umanità che i Corpi

mercenarii Pontifici reprimano con la violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria".

Nessun rispetto del diritto e della giustizia; nessun senso dell'onore; disprezzo per la verità; irrisione dell'avversario infinitamente inferiore di numero: queste le caratteristiche messe in bella mostra dal conte di Cavour nella lettera citata.

Il cardinal Antonelli, dopo aver espresso il proprio disgusto per dover rispondere a una simile missiva ("non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza"), l'11 settembre 1860 così scrive a Cavour: ignoravo l'esistenza di una legge che vietasse a un esercito qualsiasi l'uso di truppe straniere; ciò premesso, niente

potrebbe essere più falso e più ingiurioso, che l'attribuirsi alle Truppe Pontificie i disordini deplorabilmente avvenuti negli Stati della Santa Sede. [...] Ella signor Conte troppo ben conosce donde quella [la ribellione di Perugia] venne suscitata, donde furono somministrati danaro, armi e mezzi d'ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere.

Dopo il segretario di Stato è la volta del papa. Ancora una volta Pio IX non si tira indietro e racconta ai cattolici la verità dei fatti. Il 28 settembre con l'allocuzione *Novos et ante* scrive: "Vedendo che i popoli di quelle province [Marche e Umbria] godevano di perfetta tranquillità ed erano a Noi fedelmente congiunti, né per denaro largamente profuso, né con altre arti malvage si potevano alienare, [...] scatenò sopra di esse non solo bande di uomini scellerati" ma lo stesso esercito. Pio IX ricorda "l'impudente lettera che il Governo Subalpino scrisse in difesa del suo ladrocinio" e commenta: "Nessuno può non sentirsi turbato e preso da indignazione nel considerare le bugiarde accuse e le svariate calunnie" con cui il Piemonte "non si vergogna di coprire la sua aggressione".

Quelle che Cavour chiama "truppe mercenarie" – prosegue il papa – altro non sono che giovani cattolici pronti a sacrificare gratuitamente la vita in difesa dei diritti della Chiesa cattolica:

Con singolare malignità il Governo Subalpino non si vergogna di dare con somma calunnia a questi Nostri guerrieri la taccia di mercenari, quando non pochi di essi, sia indigeni, sia stranieri, sono di nobile stirpe e ragguardevoli per nome illustre di famiglia, e, animati da so-

lo amore di religione, vollero, senza alcuno stipendio, militare nelle Nostre schiere.

L'esercito pontificio per di più – sottolinea Pio IX – non aveva alcun sentore dell'invasione che si stava preparando, avendo il Piemonte assicurato che i movimenti di truppe erano dovuti al “desiderio di tenere lontane le miasnade di agitatori. Pertanto il supremo comandante delle Nostre milizie non poteva neppure pensare di dover affrontare in battaglia l'esercito piemontese”.

Pio IX rammenta la provata fedeltà dei suoi soldati che non si è riusciti a corrompere (lampante la differenza con le gerarchie dell'esercito borbonico) e denuncia la falsità delle accuse di ferocia rivolte contro il proprio esercito: “Una tale accusa giustamente può ritorcersi contro di loro, come manifestamente dimostrano i truculenti bandi dei Generali dell'esercito Subalpino”.

4

Garibaldi: un romantico negriero

Un uomo dalla fantasia fervidissima: questo era Giuseppe Garibaldi. Per sincerarsene basta dare uno sguardo alla sua dimenticata produzione letteraria. Si tratta di romanzi in cui eroine e manigoldi vengono a confronto per la sconfitta dei secondi e la vittoria delle prime. Chi sono i manigoldi? Una domanda così ingenua può venire in mente solo ai nostri giorni. Ovvio che malfattori, violentatori, incestuosi, bugiardi siano i preti in generale, i gesuiti in particolare.

Il credo di Garibaldi è infatti il seguente: il prete è “il vero rappresentante della malizia e della vergogna, più atto assai a la corruzione e al tradimento dello schifoso e strisciante abitatore delle paludi”. Il gesuita è “il sublimato del prete”: “Quando sparirà – si domanda – dalla faccia della terra questa tetra, scellerata, abominevole setta, che prostituisce, deturpa, imbestialisce l’esser umano?”. Tanto è lo schifo che Garibaldi nutre per tutto quanto ricorda Santa Romana Chiesa e i suoi rappresentanti, che per i preti arriva a immaginare un rimedio attuato circa un secolo dopo nei confronti degli odiati *borghesi* dalla fantasia malata di un altro grande della storia: Mao Tse-Tung.

Come Mao inventa per gli intellettuali un rimedio sicuro (mandarli nelle campagne a imparare come si vive dai contadini), così Garibaldi progetta per i preti la bonifica delle paludi pontine: “i preti alla vanga”, diranno i suoi seguaci.

Ardente benefattore dell’Umanità (con la U rigorosamente maiuscola come i massoni – di cui Garibaldi è autorevolissimo esponente – scrivono), liberatore degli italiani dalla schiavitù del cattolicesimo, Garibaldi è uomo che non si tira indietro di fronte al commercio di carne umana. Mentre combatte per la liberazione dei popoli latinoamericani, l’eroe dei due mondi tira a campare come può: col furto di cavalli si procura il taglio dei padiglioni auricolari, ma col commercio marittimo le cose gli vanno meglio. Il 10 gennaio del 1852 Garibaldi, comandante della Carmen di proprietà dell’armatore ligure Pietro Denegri, salpa dal Callao, in Perù, diretto verso Canton; la nave trasporta guano, preziosa qualità di letame.

Giustamente convinto di vivere una vita memorabile, il generale è molto preciso nel racconto delle proprie gesta che descrive in dettaglio nelle *Memorie*. Del viaggio Callao-Canton-Lima sappiamo praticamente tutto: giorni di traversata, carichi trasportati, traversie. Manca solo un

particolare: non viene specificato con che tipo di merce Garibaldi, dopo aver venduto a condizioni vantaggiose il guano, faccia ritorno in Perù.

A questa dimenticanza provvede fortunatamente l'armatore Denegri che, per encomiare le qualità umane del generale, racconta all'amico e biografo Augusto Vecchj il dettaglio mancante: Garibaldi "m'ha sempre portati i Chinesi nel numero imbarcati e tutti grassi e in buona salute; perché li trattava come uomini e non come bestie".

Romanziere e negriero, Garibaldi ha un cuore tenero. È pieno di compassione per l'amara sorte capitata agli animali che vivono in Italia. I figli di Santa Romana Chiesa si ostinano a non credere all'inconfutabile verità della loro discendenza dalle bestie ed è per questo che le tormentano senza pietà, privi di scrupoli.

Non sto scherzando: i liberali sono assolutamente certi della verità di questo assunto.

Da sempre tenero con le donne, il cuore del generale è indirizzato sull'amara sorte toccata alle bestiole italiane da una nobildonna inglese che, in viaggio per la penisola, constata di persona i gravi maltrattamenti inflitti agli animali dai superstiziosi e ignoranti cattolici. È sull'onda dello sdegno che Garibaldi fonda nel 1871 la Società per la Protezione degli Animali.

I cattolici di due secoli fa sono davvero così spietati nei confronti delle bestie? A leggere i documenti dell'epoca non si direbbe. Sembra, anzi, il contrario. Proprio i cattolici si fanno difensori degli animali caduti sotto il bisturi positivista di provetti scienziati umanitari. Un gruppo di scienziati stranieri ha iniziato a Firenze la pratica della vivisezione "per sorprendere i misteri della vita nei suoi recessi", ma una campagna stampa sostenuta dal "partito cattolico" impedisce che simili sperimentazioni continuino in Italia. Gli scienziati positivisti sono costretti a emigrare a Ginevra, patria del calvinismo progressista.

Protettore degli animali, romanziere e negriero? Garibaldi non è passato alla storia con questo *cliché*. Tutti lo conosciamo come impavido eroe dei due mondi, *libertador*, disinteressato condottiero, esule volontario, uomo puro e scevro da compromessi. Garibaldi con questa immagine è conosciuto e rispettato in tutto il mondo. Basti dire che nella centralissima piazza George Washington di New York, nuova capitale mondiale, la statua di Garibaldi è una delle due che accompagna, con minor magnificenza e con dimensioni molto più ridotte è vero, ma nondimeno con grande valore simbolico, la statua a cavallo del generale Washington, padre della patria americana.

I Mille? Il genio di Cavour all'opera

“Venga da me quando vuole, ma pria di giorno e che nessuno lo veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo), lo rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo conosco”: così – racconta La Farina – gli disse Cavour durante uno dei numerosissimi e supersegreti colloqui per organizzare quella che è passata alla storia come “spedizione dei Mille”.

Perché Cavour non vuole che venga alla luce l'organizzazione capillare da lui stesso meticolosamente preparata – insieme al fido La Farina – per l'invasione dell'Italia meridionale? Perché la *vulgata* esige che l'esercito e la marina del Regno di Sardegna intervengano solo ed esclusivamente per soccorrere le popolazioni italiane che “gemono” sotto il giogo della schiavitù: in caso contrario, se le apparenze non sono salvate, Cavour rischia la perdita della copertura internazionale indispensabile per l'unificazione dell'Italia sotto i Savoia.

La storiografia del Novecento ha puntualmente ripetuto la versione di comodo raccontata al mondo dai governanti sardi. Ma le cose non stanno così. Per sapere come si sono svolti i fatti è utile ricorrere all'epistolario e agli articoli del braccio destro di Cavour, l'influente storico massone Giuseppe la Farina, potentissimo segretario della Società Nazionale. Nella lettera del 14 ottobre 1860, per esempio, questi racconta all'amico Pietro Sbarbaro:

V'è una parte della mia biografia completamente sconosciuta, ed è forse la più importante, voglio dire le mie relazioni col conte di Cavour: relazioni intime, e pur tenute segretissime dal '56 al '59, e non sospettate né anco dagli amici stretti del conte di Cavour. Io vedeva il conte di Cavour quasi tutti i giorni prima dell'alba. [...] Fui io che gli feci conoscere Garibaldi, e che l'indussi ad adoperarlo nella guerra d'indipendenza che si apparecchiava. [...] Le potrò dare notizia della parte presa da me e dalla Società Nazionale alla spedizione di Sicilia; ed Ella vedrà che il concetto fu mio; che Garibaldi esitava (e ne ho documenti)”, che “e armi e le munizioni furono somministrate a Garibaldi da me: egli non aveva nulla.

In una lettera di poco posteriore lo storico siciliano è ancora più esplicito: "Gl'indugi alla partenza [per la Sicilia] vennero da Garibaldi e da' suoi amici, i quali dicevano quella impresa una follia. Garibaldi si decise a partire, quando seppe che i Siciliani sarebbero partiti senza di lui. Questa è la verità vera". La verità che La Farina racconta nelle lettere, è da lui divulgata anche a mezzo stampa. Su "Espero" del 24 gennaio 1862, per esempio, La Farina scrive:

Per quattro anni lo scrittore di questi articoli vide, quasi tutte le mattine, il conte di Cavour, senza che alcuno de' suoi intimi amici lo sapesse, andando sempre due o tre ore prima di giorno, e sortendo spesso da una scaletta segreta, ch'era contigua alla sua camera da letto, quando in anticamera era qualcuno che lo potesse conoscere!

Dalla testimonianza di La Farina il ruolo di Garibaldi nell'impresa siciliana risulta decisamente ridimensionato. Sarà vero? Sembra di sì. Perlomeno a leggere quanto il generale scrive a La Farina da Caprera l'8 gennaio 1859: "Circa all'organizzazione convenuta io la lascio interamente a voi. Medici e chiunque de' miei hanno ordine di non fare nulla senza consultarvi. Lo stesso ho raccomandato a quei di dentro. Vogliatemi bene e comandatemi".

Se il ruolo di Garibaldi è stato gonfiato ad arte – Garibaldi non avrebbe fatto un passo senza Cavour e La Farina, i loro soldi e le loro armi – cosa dire dei Mille che hanno seguito il generale nell'eroica impresa liberatrice? Leggiamo cosa pensa di loro il generale Giuseppe Garibaldi che li comanda: "Tutti generalmente di origine pessima e per lo più ladra; e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto".

Per diventare migliori bisogna corrompere

Per quali buone ragioni i Mille invadono il Regno delle Due Sicilie? I pareri a questo riguardo sono unanimi: a causa della barbarie del governo borbonico. Citiamo come esempio l'opinione del venerabile Filippo Delpino, autorevole esponente della massoneria sarda. Nella solenne inaugurazione della loggia Ausonia di Torino, il 10 maggio 1860, questi compiangere la sorte di quei milioni di italiani che “gemono ancora sotto una dinastia maledetta da tutti per le sue fosche gesta, per la ferocia del suo assolutismo e per i suoi spergiuri”. Vittorio Emanuele II, per giustificare la conquista dell'Italia meridionale, utilizza alla lettera le stesse parole.

Eppure c'è qualcosa che non torna. Esprime bene queste perplessità Massimo D'Azeglio in una lettera del 29 settembre 1860 al nipote Emanuele: “Quando si vede un Regno di sei milioni ed un'armata di 100 mila uomini, vinte colla perdita di 8 morti e 18 storpiati, chi vuol capire, capisca”.

Chi vuol capire! Per capire è utilissima la lettura del *Diario privato politico militare* dell'ammiraglio Carlo Persano. Persano è incriminato dopo la vergognosa sconfitta di Lissa, nel 1866, durante la Terza Guerra di Indipendenza. Messo alle strette, non trova di meglio che raccontare per filo e per segno la spregiudicata condotta del conte di Cavour durante l'invasione del Regno delle Due Sicilie. All'epoca Persano è uomo di fiducia del conte, incaricato di mansioni delicate e super segrete: deve gestire la corruzione dei quadri dell'esercito borbonico; deve organizzare il rifornimento di uomini e armi all'armata di scamicciati garibaldini; deve marcare stretto – insieme a La Farina – il fantasioso generale Garibaldi sorvegliandone da vicino le mosse.

Tutto ciò è raccontato nei minimi dettagli nel meticoloso diario. La corruzione sistematica che rende possibile la spedizione garibaldina è provata con cristallina evidenza. Nel diario si legge, per esempio, quanto Persano scrive a Cavour nell'agosto 1860:

Ho dovuto, Eccellenza, somministrare altro denaro. Ventimila ducati al Devincenzi, duemila al console Fasciotti, giusta invito del marchese di Villamarina, e quattromila al comitato. Mi toccò contrastare col Devincenzi, presente il marchese di Villamarina; egli chiedeva più di ventimila ducati; ed io non volevo neanche dargliene tanti.

Cavour – racconta Persano – gli “aveva data facoltà di assicurare gradi e condizioni vantaggiose a coloro che promuovessero un pronunciamento della squadra borbonica in favore della causa italiana” e, in casi particolari, aveva autorizzato “a spendervi qualche somma”. Il conte fa di tutto per incoraggiare il tradimento dell’ufficialità borbonica: “Mandi a Genova – scrive a Persano – quegli tra gli ufficiali di marina napoletani che hanno dato le loro dimissioni regolarmente. Non potrò forse dar loro subito un impiego, ma li rassicurerò sulle loro sorti”.

L’ammiraglio è un perfetto esecutore delle consegne ricevute, tanto che così scrive a Cavour: “Possiamo ormai far conto sulla maggior parte dell’ufficialità della regia marina napoletana”. Come sul fronte della corruzione, anche su quello dell’invio di armi tutto fila liscio: “Noi continuiamo, con la massima segretezza, a sbarcare armi per la rivoluzione, a tergo delle truppe napoletane”. Persano è perplesso su un solo punto: sulla qualità degli uomini che arrivano dal continente. “Converrebbe tener gli occhi ben aperti – scrive a Cavour – sulle spedizioni degli individui che da noi si fanno per qui, e veder modo di ritenere molta gentaglia che muove per queste contrade a nessun altro scopo, se non per quello di pescar nel torbido”.

Il risultato di questa sistematica infiltrazione in tutti i gangli vitali della nazione napoletana è il miracolo che stupisce il patriota Ippolito Nievo. Il romanziere veneto così scrive alla sua Bice: “Che miracolo! Ti giuro, Bice! Noi l’abbiamo veduto e ancora esitiamo quasi a credere”. Succede l’incredibile: i picciotti

fuggivano d’ogni banda; Palermo pareva una città di morti; non altra rivoluzione che sul tardi qualche scampanio. E noi soli 800 al più, sparsi in uno spazio grande quanto Milano, occupati senz’ordine, senza direzione (come ordinare e dirigere il niente?), alla conquista d’una città contro 25 mila uomini di truppa regolare, bella, ben montata, che farebbe la delizia del ministro La Marmora! Figurati che sorpresa per noi straccioni!

Che brutta sorte quella dell’illustre garibaldino! Nievo finisce in fondo al mare con la sua nave, carico di tutti i documenti e le ricevute dell’enorme flusso di denaro che accompagna la calata dei Mille in Italia meridionale.

Corruzione e tradimento rendono possibile il miracolo citato da Nievo. Quando la popolazione si rende conto di quello che è successo tenta inutilmente quanto eroicamente di ribellarsi. Briganti, si dirà.

La conquista del Sud

Nel Regno di Sardegna c'è un personaggio influente, massone, studioso e deputato, che si chiama Pier Cesare Boggio. Boggio è un personaggio atipico nel senso che paga di persona per le idee che professa: muore da eroe a Lissa nella battaglia navale che vede l'ammiraglio Persano in fuga davanti a un nemico infinitamente più debole. In quella occasione Boggio rifiuta la personale salvezza offertagli dall'ammiraglio e affonda insieme alla sua nave.

Boggio dunque, che nella vita si è occupato – come più tardi farà Arturo Carlo Jemolo – di rapporti tra Chiesa e Stato scrivendo un bel testo dal titolo *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, nel 1859 dà alle stampe un libro-verità sulla spedizione dei Mille. La motivazione è semplice: il narciso Garibaldi, incantato dalle lodi dei mazziniani, vuole fare di testa propria e minaccia di avanzare su Roma. Se così accade per l'Italia sabauda la partita è chiusa perché Napoleone III è costretto a voltare le spalle a Vittorio Emanuele e a intervenire a fianco del papa.

Questo il contesto in cui Boggio scrive *Cavour o Garibaldi?*: nell'intento evidente di sottoporre il generale a una pressione forte che si avvicina al ricatto, Boggio descrive per filo e per segno le prodezze della dittatura garibaldina. Il deputato ricorda che Garibaldi pretende, come condizione per stare ai patti e consegnare il meridione a Vittorio Emanuele, la cacciata di Cavour dal governo. Ma – si domanda Boggio – “Ha Garibaldi il diritto di porre condizioni? Liberò la Sicilia – sta bene –; ma di grazia, con quali armi?”. Il generale risponda: da chi ebbe “i cannoni e le munizioni da guerra? E le somme ingenti di denaro?”. Boggio insiste: “Perché, Generale, entraste in Napoli senza colpo ferire?”. Chi ha fatto in modo che “i capi delle truppe” disperdessero “le loro truppe”?

Garibaldi vuole cacciare Cavour? Che spieghi prima che fine hanno fatto le “somme di pubblica ragione trovate in Palermo, e delle altre della stessa natura, ma anche più considerevoli trovate in Napoli! Volete un saggio di quel poco che moltissimo giunge in sino a noi?”. Boggio a questo punto si dilunga sulla descrizione delle eroiche gesta compiute in nome della libertà: “La dittatura è fatta sinonimo di anarchia; – di qua e di là del Faro non sono più leggi, non è più amministrazione regolare, non tutela delle persone e delle proprietà, non tribunali, non ordine, nulla insomma di ciò che

costituisce il vivere civile di uno Stato”; ai cittadini “è venuta meno la tutela delle leggi antiche, senzaché siasi introdotta la protezione delle leggi nuove; suppliscono alla lacuna il capriccio e l'arbitrio”.

I pro-dittatori si fanno e si disfanno: “Pro-dittatore scelto con molta solennità fu il Depretis”; dopo una settimana si cambia e pro-dittatore diventa Mordini “senza che pur una parola, una sillaba accenni che egli surroga Depretis”; Mordini è appena installato e “già si buccina che il suo posto è offerto ad Aurelio Saffi. Che pensare di tanta instabilità di persone e d'uffici?”. Tanti giri di valzer nelle poltrone per fare cosa? L'ufficio di pro-dittatore

è nominale e illusorio; dietro e sopra il governo ufficiale, sta un governo segreto, che è il solo padrone vero di tutto e di tutti. Il Principe di Torrearsa legge nel foglio ufficiale la propria nomina a Presidente il Consiglio dei Ministri, della quale è affatto inconsapevole: attende l'annuncio diretto del Capo dello Stato: passa un giorno, passano due, nulla riceve; e intanto escono sulla Gazzetta decreti e provvisioni che appaiono da lui emanate. Si presenta per tre volte al Dittatore per chiedere una spiegazione: gli dicono che non ha tempo di riceverlo; a gran fatica riesce il terzo giorno a farsi sentire, per protestare contro lo indegno abuso del nome.

Ai ministri le cose vanno meglio? parrebbe di no. Anche a loro capita di varare provvedimenti di cui nulla sanno e che pure portano in calce le loro firme: “Il foglio ufficiale zeppo di decreti, tutti portanti in piena regola la firma dei ministri rispettivi: eppure questi sanno di nulla aver firmato di ciò, e quelle provvisioni che recano in calce il loro nome riescono loro affatto nuove”. I ministri, ovviamente, protestano e “l'imperturbabile Bertani [segretario di Garibaldi, mazziniano] apre un partafogli, e mostrando loro le minute originali dei decreti: ‘Ecco, dice loro, ecco che abbiamo lasciato in bianco lo spazio per le firme vostre: potete apporle adesso’”.

Boggio ne ha per tutti; anche per gli stranieri patrocinatori della spedizione: “Lo sperpero del denaro pubblico è incredibile”, scrive, “si acquistano navi e materiali da guerra assolutamente superflui, navi comprate all'estero, roba di rifiuto, inabili a tenere il mare, somme ingenti, favolose scompaiono colla facilità e rapidità stessa colla quale furono agguantate dalle casse Borboniche”.

“Voi dovete ricordarvi che non siete in un Paese di conquista”, conclude. Interessante davvero questo testo che, chissà perché, è letteralmente scomparso dalla letteratura risorgimentale.

La Sicilia in mano ai Vandali

Non si deve lasciar credere in Europa che l'unità italiana, per realizzarsi avea bisogno d'una nullità intellettuale come Garibaldi. Gli iniziati sanno che tutta la rivoluzione di Sicilia fu fatta da Cavour, i cui emissari militari, vestiti da merciaiuoli girovaghi, percorrevano l'isola e compravano a prezzo d'oro le persone più influenti.

Così scrive sulla "Deutsche Rundschau" nell'ottobre 1882, il massone Pietro Borrelli che si firma con lo pseudonimo di Flaminio.

Che le cose stiano così i lettori di questo giornale ormai lo sanno. Prima di passare a un altro argomento però, vista l'importanza della vicenda, conviene descrivere ulteriormente la condotta di Garibaldi in Italia meridionale. Per farlo torniamo a La Farina e al suo epistolario. Prima di essere cacciato dalla Sicilia da Garibaldi che vuole scuotere il giogo della sua dipendenza da Cavour, La Farina fa in tempo a raccontare al conte le prodezze del generale. Leggiamo per esteso alcuni brani dell'*Epistolario* dello storico siciliano, cioè della persona che, nell'ombra, è il vero organizzatore della spedizione dei Mille:

- 10 giugno 1860 a Cavour:

Un governo ch'è la negazione di ogni governo. In un Paese in cui è ignota la coscrizione, si pensava sul serio a fare una levata di 300.000 uomini. Si decreta che dai consigli civici siano esclusi gli antichi impiegati regii, che in certi municipii sono i soli che sappiano leggere e scrivere. Si sminuzzano le province che sono 7, creando governatori in tutti i distretti che sono 25. Si fa governatore di Palermo un giovinetto di Marcilepre, che nessuno conosce.

- 12 giugno a Cavour: "Il governo (o per dir meglio, Crispi e Raffaele) sapendosi avversato dalla enorme maggioranza dei cittadini, cerca farsi partigiani negli uomini perduti".

- 18 giugno a Cavour:

Fanno leggi sopra leggi [...] mettono le mani nei depositi dei particolari esistenti in tesoreria [...] non trovando partigiani nel partito liberale, cercano farsi amici negli uomini più odiati e spregiati. [...] La legge della leva così imprudentemente pubblicata e stoltamente redat-

ta, già produce i suoi frutti: un grido d'indignazione s'è levato da per tutto [...] In molti Comuni sono avvenute delle vere sollevazioni.

- 28 giugno a Cavour:

Io non debbo a lei celare che all'interno dell'isola gli ammazzamenti seguono in proporzioni spaventose; che nella stessa Palermo in due giorni quattro persone sono state fatte a brani; e che tutto è stato disordinato e messo sossopra con una insensatezza da oltrepassare ogni limite del credibile.

- 29 giugno a Cavour:

L'altro giorno si discuteva sul serio di ardere la biblioteca pubblica, perché cosa dei gesuiti: ieri il comandante della piazza, Cenni, ordinava di fare sgombrare le scuole. Si assoldano in Palermo più di 2.000 bambini dagli 8 ai 15 anni, e si dà loro tre tari il giorno! Si mette la finanza della Sicilia in mano di quel ladrissimo e ignorantissimo B...! In una sola partita di cavalli requisita nella provincia di Palermo ne spariscono 200! Si dà commissione di organizzare un battaglione a chiunque ne fa domanda; così che esistono gran' numero di battaglioni, che hanno banda musicale ed ufficiali al completo, e quaranta o cinquanta soldati! Si dà il medesimo impiego a 3 o a 4 persone! Si manda al tesoro pubblico a prendere migliaia di ducati, senza né anco indicarne la destinazione! Si lascia tutta la Sicilia senza tribunali né civili, né penali, né commerciali, essendo stata congedata in massa tutta la magistratura! Si creano commissioni militari per giudicare di tutto e di tutti, come al tempo degli Unni.

- 2 luglio a Davide Morchio:

Non abbiamo nulla che possa somigliarsi ad un governo civile: non vi sono tribunali [...] non ci è finanza, avendo tutto assorbito l'intendente militare; non v'è sicurezza, non volendo il dittatore né polizia, né carabinieri, né guardia nazionale, non v'è amministrazione, essendo state sciolte tutte le intendenze.

- 17 luglio ad Ausonio Franchi:

Garibaldi dichiara pubblicamente, che non vuole tribunali civili, perché i giudici e gli avvocati sono imbrogliatori; che non vuole assemblea perché i deputati sono gente di penna e non di spada; che non

vuole niuna forza di sicurezza pubblica, perché i cittadini debbono tutti armarsi e difendersi da loro.

- 19 luglio a Giuseppe Clementi: "I bricconi più svergognati, gli usciti di galera per furti e per ammazzamenti, [sono] compensati con impieghi e con gradi militari. La sventurata Sicilia è caduta in mano di una banda di Vandali".

Il famigerato Pol Pot, lo spietato dittatore cambogiano, non è stato il primo ad avere l'idea di servirsi di ragazzini per realizzare la giustizia proletaria.

Francesco II di Borbone: un re tradito

Il 13 novembre 1860 Pio IX scrive a Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie: “Ho fatto tutto quello che per mia parte era possibile per sostenere in Vostra Maestà la causa della giustizia, e tanto più volentieri l’ho fatto in quanto che ho veduto la Maestà Vostra tradita da uomini cattivi o inetti o deboli [...]. Ho detto tradito perché è verità”.

Salito al trono a 23 anni all’improvvisa morte del padre, Francesco è completamente digiuno dell’arte di governo. Cattolico devoto, il re è animato da buonissimi sentimenti ma l’inesperienza e la buona fede lo rendono facile preda della congiura massonica che lo avvolge come in una spirale. Succede così che segue i consigli sciagurati del ministro dell’interno, il massone Liborio Romano, segretamente alleato di Garibaldi. Questi lo convince a lasciare Napoli senza combattere facendo appello all’attaccamento alla sua città, all’amore per il popolo e per la religione cattolica.

Ecco il testo della lettera che Liborio Romano indirizza a Francesco II il 20 agosto 1860. Dopo aver accennato ai “segreti disegni della Provvidenza”, alla malvagità degli uomini e alla sfiducia che si è infiltrata nell’esercito e nella marina, il ministro scrive: “La lotta, è certo, farebbe scorrere fiumi di sangue”. Anche ammessa una vittoria momentanea – continua –, si tratterebbe di

una delle vittorie malaugurate, peggiore di mille disfatte; vittoria acquistata a prezzo del sangue, di uccisioni e di rovine. [...] Dopo aver rigettato, secondo che ci ispira l’onestà della coscienza, il partito della resistenza, del conflitto e della guerra civile, quale sarà il partito saggio, onesto, umano e degno del discendente di Enrico?

Il “saggio” consiglio che Liborio Romano offre al re è di allontanarsi da Napoli, invocare a giudice l’Europa, e aspettare “dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia, ed il trionfo dei suoi diritti legittimi”.

Accade l’incredibile: Francesco II lascia la capitale del Regno senza opporre resistenza per risparmiare ai napoletani la guerra e a Napoli la distruzione. Ecco il testo del manifesto che indirizza ai sudditi immediatamente prima della partenza: “Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante

che io fossi in pace con tutte le potenze europee". Il corpo diplomatico conosce il mio amore per Napoli e il mio desiderio di

guarentirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo. Discendente di una Dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade [...] i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, né potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti. Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di turbolenze.

Il sovrano lascia Napoli il 6 settembre e si ritira a Gaeta dove tenta una valorosa quanto inutile resistenza, sostenuto dall'eroismo della moglie Maria Sofia e dalla venerazione dei soldati. L'8 dicembre 1860, il giorno dell'Immacolata, Francesco II invia *Ai popoli delle Due Sicilie* un manifesto per ricordare ancora una volta le iniquità subite:

Il mondo intero l'ha visto; per non versare sangue, ho preferito rischiare la mia corona. I traditori, pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco dei miei fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore, non potevo credere al tradimento. [...] In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una sola goccia di sangue, e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero per i sudditi, se la confidenza naturale della gioventù nella onestà altrui, se l'orrore istintivo del sangue meritano tal nome, sì, io certo sono stato debole. Al momento in cui la rovina dei miei nemici era sicura, ho fermato il braccio dei miei generali, per non consumare la distruzione di Palermo. Ho preferito abbandonare Napoli, la mia cara capitale, senza esser cacciato da voi, per non esporla agli orrori d'un bombardamento.

Ho creduto in buona fede che il re del Piemonte, che si diceva mio fratello e mio amico, che si protestava disapprovare l'invasione di Garibaldi [...] non avrebbe rotto tutti i trattati e violate tutte le leggi per invadere tutti i miei stati in piena pace, senza motivi né dichiarazioni di guerra.

Francesco II non è tradito solo dai numerosi massoni presenti a corte e nei vertici dell'esercito, è tradito anche da suo cugino Vittorio Emanuele II, il "re galantuomo", che ne invade il Regno il 15 ottobre 1860 senza dichiarazione di guerra.

L'ordine che l'esercito sabaudo riporta è quello che Francesco descrive nel proclama appena citato:

Le finanze non guari sì fiorenti, sono completamente ruinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni sono piene di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle province e un generale straniero pubblica la legge marziale decretando le fucilazioni istantanee per tutti quelli dei miei sudditi che non s'inchinano innanzi alla bandiera di Sardegna. [...] Uomini che non hanno mai visto questa parte d'Italia [...] costituiscono il vostro governo [...] le Due Sicilie sono state dichiarate province d'un Regno lontano. Napoli e Palermo saranno governate da prefetti venuti da Torino.

La stampa britannica: due pesi e due misure

Un documentatissimo giornale controcorrente. Questo è “L’Armonia”, quotidiano cattolico fondato e diretto da uno dei più brillanti e batteglieri preti piemontesi, il teologo Giacomo Margotti. Giorno dopo giorno, nonostante intimidazioni, botte, ingiunzioni di chiusura, don Margotti continua imperterrito a raccontare la verità. Lo fa con stile vivace, spesso irridendo la prosopopea liberale, prendendo in giro le menzogne della stampa di regime italiana e internazionale con scrupolosissima attinenza alla realtà dei fatti.

Don Margotti è particolarmente pungente con l’Inghilterra e il suo facile moralismo filorivoluzionario. “L’intervento inglese in Italia è certo e conosciuto”, scrive “L’Armonia” il 13 settembre 1861. L’Inghilterra è all’opera in Italia come sistema-Paese: ministri e diplomatici, uomini d’affari, divulgatori di Bibbie e opuscoli protestanti, la marina che sorveglia benevola le coste meridionali e, da ultimo, la stampa. A questa tocca il compito di descrivere, esaltandole, le gesta della nazione che dopo quindici secoli si ridesta dal “sonno” cattolico (in questi termini si esprimevano Napoleone e Palmerston) ed entra nell’orbita protestante e massonica.

In questo contesto rientra una ridicola corrispondenza da Roma comparsa sul “Times” del 28 agosto 1861. Il prestigioso quotidiano londinese – ironizza don Margotti – non si lascia sfuggire l’occasione di raccontare un fatto scioccante (shocking): la barbara uccisione di un gatto. Autrice del misfatto Maria Sofia di Baviera, moglie di Francesco II, ultima regina di Napoli. Questo il fosco ritratto che il “Times” dedica alla giovane regina:

Porta alla sua cintura il suo terribile revolver, ama far pompa dell’aggiustezza de’ suoi tiri. L’altro giorno nei giardini del Quirinale prese per bersaglio un bel gatto della Siria, dal pelo di seta, dalla lunga coda, deliziantesi ai raggi del sole del mattino; imperocché la Regina s’alza dal letto alle ore cinque.

Ebbene? “La povera bestia si strigliava, saltava, volteggiava senza la minima diffidenza, allora quando la Regina mira e fa fuoco”.

Don Margotti commenta:

Voi potete ammirare la sua [del "Times"] onestà, la sua pietà, la sua delicatezza, il suo rispetto alla donna ed all'infortunio, la sua civiltà, il suo italianismo. Noi siamo certi che la storia del gatto è inventata di sana pianta, ma essa ci mostra che cosa sia quel "Times", che diceva a Cialdini di trattare i Napoletani come lupi della foresta, ed è oggi tutto viscere di compassione pel gatto del Quirinale. Forse i nostri lettori s'immagineranno che la pietà del "Times" sia stata ridestata dalle fucilazioni continue,

dai tanti Paesi rasi al suolo, dalle violenze contro il clero! Niente di tutto questo: "Trenta mila Napoletani abbruciati, altrettanti fucilati sono una bazzecola. Ma un gatto ucciso!".

"Gl'Inglese – continua "L'Armonia" – hanno uno strumento, che chiamano il gatto a molte corde, con cui staffilano i poveri marinai fino a squarciarne a brano a brano le carni. Né quei marinai destano mai la pietà del "Times". Ci volle una bestia per commuoverlo, ci volle il gatto del Quirinale".

La stampa liberale si interessa ai gatti e copre con un velo di pietoso silenzio la crudeltà efferata che accompagna l'invasione sarda in Italia meridionale. Per avere un pallida idea di cosa è successo in questa parte d'Italia al momento dell'unificazione leggiamo un bando del generale Ferdinando Pinelli divulgato nell'autunno del 1860:

Il maggior generale comandante le truppe ordina: 1. Chiunque sarà colto con armi da fuoco, coltelli, stili o da altre armi qualunque da taglio o da punta, e non potrà giustificare di esservi autorizzato dalle autorità costituite, sarà FUCILATO IMMEDIATAMENTE. 2. Chiunque verrà riconosciuto di avere con parole, con denari o con altri mezzi eccitato i villici ad insorgere, sarà FUCILATO IMMEDIATAMENTE; 3. EGUAL PENA sarà applicata a color che con parole od atti insultassero lo stemma di Savoia, il ritratto del re o la bandiera nazionale italiana.

Il risultato della liberazione del Regno delle Due Sicilie dai Borbone è così descritto da "La Civiltà Cattolica" all'inizio del 1861:

Le province in cui non è scoppiata la reazione, sono abbandonate a se stesse, che è quanto dire all'anarchia. I ladroni vi campeggiano liberamente, e ciascuno si guarda come può. Di che avvengono orrori indescrivibili, massime nell'isola di Sicilia, e gli stessi diari mazziniani ne parlano con ribrezzo. Nelle province in cui il popolo non ha voluto ac-

cettare la libertà tirannia regalatagli dal non intervento e dalla prepotenza settaria, vanno scorrendo colonne mobili di milizie regolari, col solito accompagnamento del giudizio statuario, delle fucilazioni immediate, di 30, 50, e fino a 100 per volta, e della devastazione di intere borgate. In Napoli stessa non è lecito dir parola contro la presente oppressione, senza correre pericolo di violenze inaudite.

Mercenari e briganti

Un movimento insurrezionale scoppierà in quelle province dal dì 8 al 12 settembre. Represso o non represso noi interverremo. Il generale Cialdini entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente avanti Ancona. Ma egli non può sperare di rendersi padrone di quella città, se non è secondato energicamente dalla nostra squadra.

Così scrive Cavour all'ammiraglio Persano il 31 agosto 1860.

Cavour preventiva che il costo dell'occupazione delle Marche e dell'Umbria ammonti a 150 milioni: cifra non indifferente che va a ingrandire ulteriormente la montagna del debito pubblico che il Piemonte ha accumulato per costruire l'unità d'Italia contro gli altri Stati della penisola. Nel 1861 il Regno di Sardegna è alle soglie della bancarotta: a conquista ultimata solo le floride finanze del Regno delle Due Sicilie e la buona amministrazione degli Stati preunitari – unite a una tassazione eccezionale per i tempi – permetteranno nel giro di qualche anno un risanamento di bilancio.

Unificata la penisola a prezzo di incredibili violenze, tradimenti, corruzione e un uso sistematico e capillare della menzogna, la brutalità della classe dirigente liberale non si arresta nemmeno davanti alla vittoria. Ecco come “Il Giornale di Roma” del 9 ottobre 1860 descrive la sorte dei valorosi soldati pontifici, chiamati mercenari dalle truppe di invasione:

Fra i disastri d'una sacrilega invasione cominciata contro il dritto delle genti, era ben naturale che non fossero osservate le più semplici leggi dell'onore e della probità, cosicché una gran parte dei militari che caddero nelle mani dei nemici tornarono spogliati di tutti i loro averi e perfino del vestiario che indossavano.

“La Civiltà Cattolica” così descrive il trattamento riservato all'esercito cattolico:

Tutta l'Europa sa quali contumelie e strapazzi abbiano dovuto patire quelle parecchie centinaia di giovani nobilissimi che volonterosi erano accorsi a militare sotto le insegne della Chiesa, per difendere con l'armi i diritti sacrosanti del Sommo Pontefice. Vanno su pei giornali le lettere scritte da molti dei Franco-Belgi e del Corpo delle Guide, e rimarranno in testimonianza delle ignobili vendette cui si abbandonaro-

no i Cialdiniani. Prezzolata plebaglia, con fischi ed urla e minacce da assassino fu appostata in vari luoghi del Piceno e delle Romane, per rappresentarvi la parte di un popolo che, rotte le catene della tirannide, si leva furibondo contro gli oppressori.

La sorte riservata ai *mercenari* dell'Italia centrale è però decisamente migliore di quella subita dalle decine di migliaia di soldati borbonici – i cosiddetti *briganti* – inviati nelle zone più sperdute del Piemonte e della Lombardia per essere rieducati al credo italiano e liberale. Ecco come la rivista dei gesuiti racconta la sorte dei soldati borbonici in una corrispondenza da Genova del 14 settembre 1861:

In Italia, o meglio negli Stati sardi, esiste proprio la tratta dei Napoletani. Si arrestano da Cialdini soldati napoletani in gran quantità, si stipano ne' bastimenti peggio che non si farebbe degli animali, e poi si mandano a Genova. Trovandomi testè in quella città ho dovuto assistere ad uno di que' spettacoli che lacerano l'anima. Ho visto giungere bastimenti carichi di quegli infelici, laceri, affamati, piangenti; e sbarcati vennero distesi sulla pubblica strada come cosa da mercato. Spettacolo doloroso che si rinnova ogni giorno in Via Assarotti, dove è un deposito di questi sventurati.

Nelle Marche e nell'Umbria appena liberate dal *giogo* pontificio viene ripristinata la legislazione napoleonica. Il valore simbolico di questo provvedimento è grande: con questo gesto Pepoli e Valerio (dittatori, rispettivamente, dell'Umbria e delle Marche) sottolineano l'unità del Risorgimento da Napoleone che lo inizia a Vittorio Emanuele II che lo porta a compimento.

I provvedimenti napoleonici richiamati in vita riguardano, non a caso, l'elemento fondante del processo risorgimentale: la lotta alla Chiesa cattolica nella forma delle leggi soppressive degli ordini religiosi. Parte per primo Pepoli che, col decreto dell'11 dicembre 1860, dichiara sopresse "tutte le corporazioni e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli Ordini monastici e delle corporazioni regolari o secolari esistenti" e impone a tutti i religiosi di "lasciare i loro conventi o monasteri al termine di giorni quaranta a partire dalla data della pubblicazione del presente decreto". Valerio segue a un mese di distanza: il 3 gennaio 1861 decreta la soppressione di tutti gli ordini religiosi, compresa la confisca dei rispettivi beni,

“Visto il decreto del Governo Italico 7 maggio 1810 sulla soppressione delle Corporazioni religiose delle Province delle Marche”.

L’attacco liberal-massonico alle tradizioni, alla cultura e alla fede della popolazione italiana è frontale. Cominciato con Napoleone è portato a termine dai suoi eredi che pretendono di rappresentare un popolo la cui cultura e le cui tradizioni disprezzano. Nell’allocuzione del 17 dicembre 1860 *Multis gravibusque* Pio IX definisce i liberali “empi che si proclamano figli della Chiesa cattolica, e sono anzi da chiamare figli delle tenebre”; uomini che al “fine di allargare la loro dominazione in Italia, pervertono audacemente tutti i diritti umani e divini, si dicono autori di pubblico bene, e ovunque invadono, a modo di fierissima tempesta, lasciano impresse orme di furore e di eccidio”.

Difficile dargli torto.

Plebisciti

Per avere l'appoggio delle potenze liberali, la conquista sabauda della penisola italiana deve salvare le apparenze. Deve cioè sembrare frutto della giustizia e del diritto. È letteralmente quello che scrive Giuseppe La Farina a Filippo Bartolomeo: "È necessario che l'opera sia cominciata dai popoli: il Piemonte verrà, chiamato; ma non mai prima. Se ciò facesse, si griderebbe alla conquista, e si tirebbe addosso una coalizione europea". Il re Vittorio Emanuele – scrive La Farina – dice: "Io non posso stendere la mia dittatura su popoli, che non m'invocano, e che collo starsi tranquilli danno pretesto alla diplomazia di dire che sono contenti del governo che hanno".

A cose fatte, a conquista ultimata, per rafforzare la propaganda della legittimità dell'intervento, i liberali ricorrono all'invenzione napoleonica dei plebisciti. Tutta la popolazione è chiamata a scegliere liberamente se essere annessa o meno al Piemonte. Colossale truffa quella dei plebisciti. Per rendersene conto basta ricorrere a due fonti autorevoli appartenenti per di più ai due opposti schieramenti: quello liberale e quello cattolico. Mi riferisco al *Memoriale* di Filippo Curletti – stretto collaboratore di Cavour e capo della polizia politica – e alla prestigiosa rivista dei gesuiti "La Civiltà Cattolica".

Oltre che funzionario di polizia, Curletti è complice e mandante di una banda torinese di malviventi. Rifugiatosi in Svizzera da dove apprende la condanna in contumacia, Curletti si vendica pubblicando le proprie memorie. Ecco come il poliziotto rievoca lo svolgimento dei plebisciti a Modena:

Ci eravamo fatti rimettere i registri delle parrocchie per formare le liste degli elettori. Preparammo tutte le schede per le elezioni dei parlamenti locali, come più tardi pel voto dell'annessione. Un picciol numero di elettori si presentarono a prendervi parte: ma, al momento della chiusura delle urne, vi gittavamo le schede, naturalmente in senso piemontese, di quelli che si erano astenuti. Non è malagevole spiegare la facilità con cui tali manovre hanno potuto riuscire in Paesi del tutto nuovi all'esercizio del suffragio universale, e dove l'indifferenza e l'astensione giovavano a maraviglia alla frode, facendone sparire ogni controllo.

Il capo della polizia politica prosegue: "In alcuni collegi, questa introduzione in massa, nelle urne, degli assenti, – chiamavamo ciò

completare la votazione, – si fece con sì poco riguardo che lo spoglio dello scrutinio dette un numero maggiore di votanti che di elettori iscritti”.

Le cose vanno diversamente nelle altre regioni? A parere di Curletti no: “Per quel che riguarda Modena, posso parlarne con cognizione di causa, poiché tutto si fece sotto i miei occhi e sotto la mia direzione. D'altronde le cose non avvennero diversamente a Parma ed a Firenze”.

“La Civiltà Cattolica” segue l'evento plebiscitario con corrispondenze da tutte le capitali italiane. Scegliamo il resoconto relativo alla Toscana perché è un buon esempio di spensierata e divertente goliardia. In Toscana, dunque, una pressante campagna di stampa dichiara

nemico della patria e reo di morte chiunque votasse per altro che per l'annessione. Le tipografie toscane furono poi tutte impegnate a stampare bollettini per l'annessione: e i tipografi avvisati che un colpo di stile sarebbe stato il premio di chi osasse prestare i suoi torchi alla stampa di bollettini per il Regno separato. Le campagne furono inondate da una piena di bollettini per l'annessione. Chiedevano i campagnuoli che cosa dovessero fare di quella carta: si rispondeva che quella carta dovea subito portarsi in città ad un dato luogo, e chi non l'avesse portata cadeva in multa. Subito i contadini, per non cader in multa, portano la carta, senza neanche sapere che cosa contenesse.

E dire che Salvemini accuserà Giolitti di essere il “ministro della malavita”. Non bisogna aspettare Giolitti perché le elezioni in Italia siano truccate: ciò succede dall'inizio.

La propaganda di regime racconta la favola buonista del re democratico e disinteressato che rispetta la volontà dei popoli. Immediatamente prima dello svolgimento dei plebisciti Vittorio Emanuele II indirizza *Ai Popoli dell'Italia Meridionale* il seguente proclama: “Le mie truppe si avanzano tra voi per rafforzare l'ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza, che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna”.

Forte del favorevolissimo risultato plebiscitario, il 7 novembre 1860 il Re dichiara: “Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili province. Accetto quest'alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di Regno, ma per coscienza d'italiano”.

Libertà d'insegnamento? No

Nell'Italia del Terzo Millennio è ancora diffusa la mentalità che vede nella scuola di Stato un bene assoluto e che considera la scuola privata con disprezzo. Per dirla con l'ex ministro Tullio De Mauro: "Non possiamo dare troppa fiducia ai genitori e agli insegnanti nel creare la riforma, perché sono realtà immature: dobbiamo quindi governare la riforma dal centro" ("Il Manifesto", 15 gennaio 1997).

Come si fa in nome della libertà e della giustizia a negare ai genitori il sacrosanto diritto di scegliere per i propri figli la scuola che si considera migliore? L'avversione alla scuola libera (di cui la libertà d'insegnamento è un pallido sostituto), quella specie di tabù che circonda ancora oggi la scuola privata, nasce in Italia circa 150 anni fa con lo Stato unitario. L'élite anticattolica che guida il Risorgimento è convinta di saperla più lunga di tutti, e i governanti liberali pensano che sia arrivato il momento di farla finita con la superstizione cattolica: le nuove generazioni devono essere educate nel rispetto della scienza, non in quello della fede. Per questo decidono e impongono – insieme a tutte le altre – anche la soppressione delle comunità religiose dedite all'insegnamento.

Ecco cosa scrive l'Ufficio di Statistica del Regno d'Italia nel resoconto della Istruzione primaria e secondaria data da corporazioni religiose. Anno scolastico 1863-1864: "È mestieri concludere che le corporazioni religiose insegnanti hanno finito il loro tempo. Qualunque siano i loro meriti antichi, oggidì sono esse colpite di decadenza intellettuale". Sviluppando logicamente le premesse contenute in questa valutazione, l'Istituto trae le seguenti conclusioni: "Per quanto riguarda gli ordini religiosi addetti all'insegnamento, il timore che l'abolizione di essi abbia a nuocere all'istruzione, è vano".

Consapevoli di essere portatori di una civiltà nuova, convinti di essere gli uomini del destino, disprezzando il patrimonio culturale italiano cui contrappongono una cieca ammirazione per la cultura d'importazione, i liberali sono convinti che per far trionfare il Regno della felicità e della libertà cui aspirano, sia necessario sopprimere la libertà di quanti non la pensano come loro: i cattolici per l'appunto. Cioè la stragrande maggioranza della popolazione.

E così molti uomini di Stato e di governo (le teste pensanti della nazione autoconvintesi di essere tali), in nome dei principi di libertà e senza minimamente accorgersi della pur stridente contraddizione, impongono il proprio punto di vista assolutamente minoritario nella cui bontà ripongono fede cieca. Il *Bollettino Del Grande Oriente della Massoneria* dei primissimi anni successivi all'unità esemplifica in modo perfetto questa convinzione degli uomini di governo liberali: "La setta [con questo nome la massoneria designa la Chiesa cattolica] chiede, per mezzo dei suoi aderenti, la libertà dell'insegnamento. E noi gliela rifiutiamo. A noi interessa che l'educazione della nostra gioventù resti, per quanto possibile, in nostra mano".

Libertà di coscienza, libertà di stampa, libertà di culto: nessuna libertà di insegnamento. La contraddizione, vistosa, appare tale agli occhi dei soli "profani". Il filosofo Bertrando Spaventa – uno dei più illustri esponenti dell'emigrazione italiana in Piemonte – e l'avvocato Giuseppe Mazzini spiegano con chiarezza in che senso libertà e mancanza di libertà siano perfettamente compatibili. Scrive Spaventa:

Noi certo vogliamo la libertà in tutto e per tutto, ma l'applicazione assoluta di questo principio suppone l'eguaglianza di tutte le condizioni. Considerando la questione in modo assoluto, noi vogliamo la libertà d'insegnamento; ma giudichiamo che per essere attuata essa abbisogni di alcune condizioni generali, richieste dallo stesso principio d'uguaglianza e di libertà, le quali ora non si trovano nel nostro Paese.

Mazzini è più esplicito del fratello filosofo. Ecco cosa scrive nel 1861:

Questa dell'educazione nazionale è una questione vitale. La teorica invalsa nelle nostre file della libertà d'insegnamento e non altro, fu grido di guerra giusto e utile contro un monopolio d'educazione fidato ad Autorità rappresentanti il principio feudale e cattolico avverso da lungo al Progresso e incapace di dirigere le manifestazioni della vita nell'individuo e nell'Umanità. E anch'oggi dovunque importa rovesciare quella falsa autorità e riconquistare alla società il diritto di fondarne un'altra che sia espressione dell'Epoca nuova, noi ci appiglieremmo a quel grido. Ma ordinata la Nazione a libera vita sotto l'ispirazione d'una fede che abbia a propria insegna la parola Progresso, il problema è mutato. La Nazione è un insieme di principii, di credenze e d'aspirazioni ver-

so un fine comune accettato come base di fratellanza dalla immensa maggioranza dei cittadini. Concedere a ogni cittadino il diritto di comunicare agli altri il proprio programma e contendere alla Nazione il dovere di trasmettere il suo è contraddizione inintelligibile per chi vuole l'Unità Nazionale.

Mazzini – che come d'abitudine scambia il suo pensiero per quello della “immensa maggioranza dei cittadini” – prosegue col mettere in guardia dalla cattiva influenza che i padri hanno sui figli: “Gli uomini che avversano il principio dell'Educazione Nazionale in nome dell'indipendenza dell'individuo non s'avvedono ch'essi sottraggono il fanciullo all'insegnamento de' suoi fratelli per darne l'anima e l'indipendenza all'arbitrio tirannico d'un solo individuo, il padre”.

I liberali attribuiscono a se stessi la libertà di fare tutto ciò che vogliono. Libertà d'insegnamento? No. Il liberalismo dell'Ottocento è una perfetta forma di totalitarismo. Un totalitarismo d'élite.

Vittorio Emanuele II: re galantuomo

La pubblicistica risorgimentale fa di Vittorio Emanuele II un ritratto da santino. "Galantuomo" innanzi tutto. E poi via con le lodi più sperticate e più improbabili che si possano immaginare. Il massone Pier Carlo Boggio, per esempio, pur uomo di lettere e deputato, si arrischia in una sequela di encomi che ricordano da vicino, per come sono costruiti, le litanie dedicate alla Vergine.

Ecco un piccolo saggio della prosa di Boggio:

Vittorio Emanuele, Oh! Come ridire, senza scolorirlo, l'entusiasmo che questo nome, in qualunque plaga dell'orbe pronunciato, desta in tutti gli animi gentili? Principe generoso e magnanimo\ Principe che i popoli salutano Redentore\ Principe, innanzi a cui si attutano le passioni, si dileguano i sospetti, si sciolgono i dubbii\ Principe che ha il dono meraviglioso della fede inconcussa che converte e trascina\ Principe, miracolo dell'età nostra fortunata\ Principe che passerà alla memoria dei posteri col nome di RE GALANTUOMO.

Oh! veramente degno di essere lo Eletto a riconsecrare nel crisma regale il fronte umiliato della Regina dell'orbe, che gli errori e le colpe de' suoi figli avevano ridotta a condizione d'ancella!

Litanie a parte, chi è Vittorio Emanuele? Diamogli la parola e vediamo quale immagine di sé ami presentare nei proclami ufficiali indirizzati alle varie categorie della popolazione.

L'11 settembre 1860, immediatamente prima dell'invasione dei territori pontifici, il re rivolge ai soldati il seguente proclama:

Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle desolate Città, e per dare ai Popoli la libertà di esprimere i proprii voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici Provincie Italiane dalle straniere Compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese, e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo lo amore alla Patria Italiana. In pace con tutte le Grandi Potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi

consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della Nazione.

Soldati! Mi accusano di ambizione. Sì ho una ambizione: ed è quella di ristaurare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.

Il 9 ottobre 1860, nel proclama *Ai Popoli dell'Italia Meridionale*, Vittorio Emanuele così motiva l'intervento del suo esercito:

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di gente di ogni Paese e di ogni lingua, che colà si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degli italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione, o della demagogia universale.

Vittorio Emanuele fa più volte riferimento alle sette: "setta malvagia", "sette cosmopolite". Quali sono le sette che il re sabaudo combatte? Per capirlo bisogna tenere presente che il gergo massonico è a volte diverso da quello profano: i *fratelli* si servono di parole di senso comune cui attribuiscono un significato particolare, noto solo in ambito massonico. Se non si tiene conto di questo si corre spesso il rischio di fraintendere i termini del discorso.

Un bell'esempio di come il linguaggio massonico vari, a seconda dei contesti, è offerto da Gerardo Padulo in *La Massoneria da Giolitti a Mussolini*. Padulo ha la brillante idea di mettere a confronto due versioni, l'una massonica e l'altra profana, di un medesimo testo: l'intervento del "fratello" Eugenio Cerreto alla Loggia "Aurora Risorta" di Genova del 28 marzo 1914. Dal confronto delle due edizioni, peraltro identiche, si deduce facilmente quale sia la differenza lessicale:

edizione massonica

carissimi fratelli
la Massoneria
nelle logge
vero atto massonico
la Massoneria universale
l'universale Massoneria
la italiana Massoneria

edizione profana

collegli carissimi
la democrazia
nelle strade
vero atto di libertà
il libero pensiero
l'universale Democrazia
la italiana Democrazia

il fine massonico
l'ideale massonico
fatidiche nostre parole:
libertà, fratellanza, ugua-
glianza

il fine umano
l'ideale più alto
fatidiche parole dell'89:
libertà, uguaglianza, fratel-
lanza

Tenendo conto di questo specchietto, ne proponiamo un altro che renda comprensibile il linguaggio di Vittorio Emanuele:

edizione massonica
esercito cattolico
setta malvagia

massonicità della nazione
setta cosmopolita
demagogia universale

edizione profana
compagnia di ventura
Compagnia di Gesù = Chiesa
cattolica
libertà della nazione
Chiesa cattolica
cattolicesimo

Vittorio Emanuele, nei proclami, afferma di combattere le sette cosmopolite, cioè la Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica è la Chiesa che lo Statuto, che il re dice di osservare da galantuomo, dichiara unica religione di Stato. Vittorio Emanuele è l'unico sovrano che guida una spietata guerra di religione contro la Chiesa cattolica, in nome della Chiesa cattolica.

Perché i cattolici conoscano la verità

Il 18 agosto 1849 Pio IX così scrive alla granduchessa Maria di Toscana: sebbene “la tutela del dominio temporale della S. Sede sia in me un dovere di coscienza, pur nonostante è un pensiero assai secondario in confronto dell’altro che mi occupa, di procurare cioè che i popoli cattolici conoscano la verità”.

Pio IX scrive la cronistoria della rivoluzione italiana proprio perché i cattolici conoscano la verità. Lo fa in encicliche documentatissime, purtroppo ignorate dalla storiografia del XX secolo. Il papa inizia a raccontare i misfatti della rivoluzione italiana nel 1849, quando da Gaeta assiste impotente alla dilapidazione della ricchezza nazionale perpetrata dai mazziniani a Roma, caduta in loro balia. Da allora e fino alla morte Pio IX non si stancherà di descrivere la verità dei fatti.

Nel concistoro segreto del 9 ottobre 1861 Mastai Ferretti rievoca ancora una volta il panorama desolante dell’Italia sconvolta dalla tirannide di coloro che “chiamano male il bene, e bene il male, scambiando le tenebre con la luce e la luce con le tenebre”. La tanto sbandierata libertà, la libertà che regna in Italia – scrive il papa – è la seguente:

I vescovi espulsi dalle loro diocesi ed incarcerati, il clero perseguitato, le famiglie religiose sopresse, i membri delle case cacciati dai loro monasteri, privati di tutto, le monache costrette a mendicare il pane, le chiese spogliate dei loro arredi, profanate e trasformate in spelonche di ladri, i beni sacri saccheggiati.

Calpestati i più saldi principi di diritto pubblico e privato, fatta a pezzi la giusta libertà delle persone, assalita la proprietà, l’onore dei cattolici rovinato con accuse false. “Inorridisce il cuore – prosegue – al ricordo dei molti centri del napoletano incendiati e rasi al suolo, ai moltissimi religiosi e cattolici di ogni età, sesso e condizione, gettati in prigione senza processo o crudelmente uccisi”. Pio IX torna a sottolineare: “Misfatti simili si commettono da coloro che non arrossiscono di proclamare di voler dare libertà alla Chiesa, e restituire all’Italia il senso morale”.

Al momento della proclamazione del Regno d’Italia, all’inizio del 1861, la Chiesa italiana è completamente sconvolta: più di 100 le diocesi senza vescovo, ben 57 quelle dell’Italia meridionale, Napoli

e le maggiori città del Regno incluse. Il rigore un tempo usato contro i malviventi viene riservato ai cattolici: monaci e monache frati e suore gettati sul lastrico; sacerdoti sbeffeggiati, incarcerati, uccisi; il patrimonio artistico e culturale della nazione finito nelle case dei liberali o semplicemente distrutto; smantellato il tessuto di sicurezza sociale rappresentato dalle opere pie; irrise la fede, la cultura e la tradizione della popolazione. Con tutto ciò ai preti si impone di cantare il *Te Deum* in onore della nuova civiltà e della nuova moralità.

La capillare persecuzione anticattolica frutta un bottino ingente: circa un milione di ettari di terra per non parlare delle migliaia di edifici (conventi, romitori, cappellanie, chiese) capillarmente diffusi su tutto il territorio nazionale. Tutto questo patrimonio accumulato in più di 1.500 anni dalla popolazione cattolica passa di mano e va ad arricchire l'élite illuminata. Oltre ad acquisire i beni dei cattolici, i liberali s'impossessano per due lire dei beni demaniali: più di un milione e 500.000 ettari, secondo la valutazione dello storico marxista Emilio Sereni. Il totale degli ettari alienati e venduti ammonta a 2.565.253: "Oltre due milioni e mezzo di ettari di terra, situati per la maggior parte nell'Italia meridionale, nel Lazio e nelle isole".

Sul piano della convivenza civile le regole della morale liberale danno frutti avvelenati: nel 1872, alla vigilia della conclusione dell'esperienza di governo della destra storica, all'Italia spetta un primato non invidiabile: la maggior popolazione carceraria del continente. Ben 72.450 detenuti. Nello stesso anno la popolazione carceraria della Francia è di 50.044 persone, quella della Gran Bretagna-Irlanda di 33.959, quella del Belgio di 3.206. Ciò significa che il rapporto carcerati-abitanti è di 138 ogni 100.000 persone in Francia, di 107 in Inghilterra, di 63 in Belgio, di ben 270 in Italia.

Il Regno d'Italia appena nato è un Regno di Sardegna allargato: il primo re, Vittorio Emanuele, parte secondo così come la prima legislatura è già l'ottava. Le rovinose abitudini fiscali del Regno sardo continuano a caratterizzare il Regno italiano e lo storico Cesare Cantù calcola che "prima del 1859, quando ogni Stato aveva una Corte, una diplomazia, un esercito, una amministrazione compiuta, le spese di tutti gli Stati d'Italia non passavano i 500 milioni, col debito di circa 2.000 milioni". Fatta l'Italia "nel giro di 5 anni, dal 1860 al 1865, le entrate salirono di un terzo (da 409 milioni e mezzo a circa 600), mentre il disavanzo fu più che quintuplicato (da 102.000.000 a 580.000.000)".

La bellezza? Non è cattolica

Piazze, statue, monumenti, una quantità di Musei del Risorgimento sparsi un po' dovunque, una toponomastica monotona e ripetitiva. Mai un periodo storico è stato tanto magnificato. Con tanta retorica, con tanto spreco di pubblico denaro, con risultati tanto modesti per l'Italia delle cento città.

Cento città: con questo appellativo il nostro Paese è da tempo immemorabile conosciuto all'estero. Cento città: tale è la creatività culturale e artistica della popolazione italiana. E tale è anche la ricchezza economica che abbondantemente vi si produce. Tale è la fede e il fervore della popolazione che abbellisce ogni strada, anche la più sperduta e periferica, ornandola di cappelle, conventi, chiese e abbazie, Madonnine, croci, immagini di santi. Cento città. Nessuna uguale all'altra e ognuna orgogliosa della propria identità. Manifesto di bellezza costruita nel corso dei secoli: bellezza che rende unica ognuna delle città, anche se distante da quella vicina non più di qualche decina di chilometri.

Al momento dell'inaugurazione dell'VIII legislatura del Regno d'Italia (in realtà la prima del nuovo Regno, detta VIII per segnare la continuità col Regno di Sardegna), il 18 febbraio 1861 Vittorio Emanuele II solennemente afferma: "L'opinione delle genti civili ci è propizia", l'Italia "ritornerà efficace strumento della civiltà universale". Con queste parole il cerchio aperto da Napoleone, proseguito da Palmerston e Napoleone III, si chiude. Cancellato un millennio e mezzo di storia cattolica, l'Italia entra a far parte delle nazioni civili.

I "padri della patria" (Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II) sono convinti – ciascuno a modo suo – di aver liberato gli italiani dalla schiavitù dei governi cattolici. Dal gioco di Pio IX e di Francesco II di Borbone. Sono anche convinti di aver riportato l'arte ai suoi antichi, romani, splendori.

Ecco come Giuseppe La Farina, siciliano, gran massone, braccio destro di Cavour, nonché storico, racconta questa convinzione nel proemio della sua *Storia d'Italia* stampata a Torino nel 1851. La Farina scrive: non si dia "al Papato la gloria immeritata di aver reso Roma la metropoli delle arti: tale ell'era prima che la navicella di

pietro approdasse alle sponde del Tevere". Il segretario della Società Nazionale continua:

È la purezza dell'aere, la bellezza sublime dei modelli, il largo ondeggiare delle campagne, il sentimento artistico del popolo, la vista de' capolavori greci e romani e la tradizione storica che fece di Roma la metropoli delle arti pria che fossero i papi, e che tale la manterrà quando i papi non saranno più.

Ahinoi, che cattivo profeta è stato La Farina! Piazze, statue e palazzi, costruiti in ogni provincia d'Italia con maniacale uguaglianza (l'uniformità risorgimentale farà più tardi scuola all'arte socialista) sorgono ovunque come ferite nello splendido tessuto urbano delle città italiane, incuranti delle tradizioni artistiche locali, della conformazione anche fisica dei territori, dei materiali e dei colori tradizionalmente usati. Lo stile risorgimentale, così facilmente riconoscibile per la sua vuota, tronfia e glaciale esuberanza, ovunque esportato e monotonamente ripetuto, mostra con straordinaria eloquenza in che modo i governi liberali abbiano contribuito al progresso del bello.

Le opere d'arte costruite dai piemontesi a Roma, in particolare, dimostrano quanto poco "l'aere puro", "il sentimento del popolo" e "l'ondeggiare delle campagne" abbiano aiutato gli eroi del Risorgimento a magnificare con la bellezza le proprie gesta imperiture. Valga per tutti la statua di Garibaldi che domina la Roma papalina dal punto più panoramico della città. Dal Gianicolo, da dove si schiude con un colpo d'occhio la storia millenaria e la struggente bellezza dell'Urbe, da dove si snodano e si rincorrono i vicoli e le strade della Roma pontificia, con le sue sinuosità, le sue cupole, le sue sagome eleganti e quotidiane insieme, troneggia imponente e vacua la statua dell'eroe dei due mondi che, a cavallo, guida all'assalto le sue truppe. Contro chi? Contro il Vaticano sottostante.

Ancora più che nel monumento a Garibaldi, la bellezza di cui è capace il Risorgimento è esibita al centro della Roma politica, proprio sotto il Campidoglio. Dove un tempo sorgeva la rocca di Paolo III Farnese c'è ora l'immenso ingombro del Vittoriano, detto anche Altare della Patria. Altare? Proprio così: altare. La cultura che lo impone (e che per costruirlo distrugge uno dei più belli, antichi e

suggestivi quartieri di Roma) è intenzionata a suggerire e imporre nuovi simboli alla religiosità popolare.

Monumento alla nuova identità religiosa, costosissimo e lugubre gioiello, l'Altare della Patria è con la sua imponenza il manifesto della nuova speranza: quella che all'altare fondato sul sacrificio salvifico della croce vuole sostituirci un'altra, molto più ragionevole e illuminata. La speranza di finire, immolati sull'Altare della Patria, sotto il bianco ossario del Vittoriano.

Tornato di moda, il Vittoriano con tutti i suoi simboli sta per diventare sede di un nuovo museo. Il museo dell'Unità d'Italia. Niente paura. Largo spazio sarà dato alle cento città, alla loro storia e alla loro cultura. Il centralismo sabaudo che ha azzerato la bellezza e l'unicità della storia nazionale non sarà ripetuto. Potrà finalmente manifestarsi la grandezza della cultura italiana di cui possiamo giustamente essere orgogliosi.

Hanno provato in tutti i modi a costruire la religione della patria: sono ricorsi ai santini di Garibaldi e alla mummia di Mazzini portata in giro sui treni risorgimentali. Fino a ora tutti i tentativi, numerosissimi quanto costosi, di magnificare il Risorgimento con piazze, statue, musei e quant'altro, sono andati a male. Vogliamo proprio continuare?

Il debito dello Stato italiano? Nasce a Torino

Su "Il Sole 24 Ore" di domenica [luglio 2009] campeggiava un titolo cubitale: "Il debito? Nasce con l'unità d'Italia". Dino Pesole riportava un'erudita citazione del ministro delle finanze Bastogi che, nel 1861, aveva deciso di "incorporare tutti i debiti dei sette ex Stati confluiti nella nuova entità territoriale".

Sarà il solleone, sarà che parlare di unità d'Italia è ancora, dopo un secolo e mezzo, di stretta attualità, fatto sta che quando si tratta di Risorgimento lo si fa sempre a prescindere dai fatti, limitandosi alle belle parole. In questo caso no. "Il Sole" punta il dito sull'unità italiana per addebitarle la piaga del debito pubblico.

Peccato che l'analisi sia imprecisa. Andrebbe corretta come segue: "Il debito? Nasce col Regno di Sardegna, nella sua fase liberale".

In un intervento alla Camera del primo luglio 1850, quando ancora la sua carriera di ministro non è cominciata, Cavour descrive con franchezza la pensosa situazione finanziaria del Regno sardo: "Io so quant'altri che, continuando nella via che abbiamo seguito da due anni, noi andremo difilati al fallimento, e che continuando ad aumentare le gravezze, dopo pochissimi anni saremo nell'impossibilità di contrarre nuovi prestiti e di soddisfare agli antichi".

Divenuto Cavour ministro delle finanze del governo D'Azeglio e, successivamente, primo ministro, la situazione non migliora. Basti considerare che, mentre nei 34 anni che vanno dalla caduta di Napoleone al 1848 il Regno di Sardegna accumula 135 milioni di debiti, in soli 12 anni, dal 1848 al 1860, ne totalizza oltre un miliardo. Per l'esattezza 1.024.970.595 lire.

Tanto è drammatica la situazione economica del Regno sardo che Pier Carlo Boggio, mandando alle stampe nell'aprile del 1859 il pamphlet *Fra un mese*, scrive: "La pace ora significherebbe per il Piemonte la riazione e la bancarotta". Boggio non è un personaggio qualsiasi. Uomo politico di prim'ordine, liberale, massone, illustre intellettuale, Boggio è autore di un libro che fa tuttora testo: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte dal 1000 al 1854*. A quanto Boggio scrive si può dare credito. Ebbene nel 1859 Boggio è preoccupato. Perché è alle viste la guerra contro l'Austria? Tutt'altro. Perché quella guerra, tanto agognata, rischia di non scoppiare. Ma se la guerra non scoppia per il Piemonte è la fine: è la bancarotta.

Se la guerra non scoppia e la conquista degli Stati italiani non avviene, il Risorgimento va in frantumi e trascina con sé nella rovina il Regno di Sardegna che su quel mito ha costruito la propria identità. Ecco cosa scrive Boggio:

La politica del Piemonte in questi anni sarà detta savia, generosa e forte – o improvvida, avventata e temeraria, secondoché ora avremo guerra o pace. [...] Il Piemonte accrebbe di ben cinquecento milioni il suo debito pubblico: il Piemonte falsò le basi normali del suo bilancio passivo; il Piemonte spostò la propria azione dal suo centro primitivo; il Piemonte impresse a sé medesimo un impulso estraneo alla sua orbita naturale; il Piemonte arrischiò a più riprese le sue istituzioni; il Piemonte sacrificò le vite di numerosi suoi figli, sempre in vista della gloriosa meta che si è proposto: il Riscatto d'Italia.

Se il “riscatto d'Italia”, di cui parla Boggio, è certamente stato un “riscatto” per il Piemonte, altrettanto non si può dire dell'Italia meridionale.

Le finanze borboniche al momento della conquista godevano di splendida salute. *L'Archivio economico dell'unificazione italiana*, pubblicato nel 1956, documenta come nel quinquennio 1854-58, a un disavanzo complessivo previsto in 18.192.000 ducati, corrispondesse un disavanzo di soli 5.961.000 ducati. Un quarto meno della somma preventivata.

Come i disavanzi, “anche gli introiti presunti erano generalmente inferiori a quelli effettivamente realizzati. Ciò accadeva perché i bilanci preventivi venivano compilati con grande circospezione”. Il confronto col Regno delle Due Sicilie è perdente anche sull'insieme della politica fiscale: mentre a Napoli non si pagano tasse di successione, in Piemonte queste arrivano al 10% nel caso di estranei, al 5% nel caso di fratelli, all'1% in quello dei figli. Mentre a Napoli non si pagano tasse sugli atti delle società per azioni e su quelli degli istituti di credito, in Piemonte sì.

A Napoli, ricorda don Margotti (l'inventore del motto: né eletti né elettori che si trasformerà nel *non expedit* di Pio IX), “il debito pubblico è minimo, e le cartelle appartengono quasi esclusivamente ai Regnicoli. L'imposta fondiaria a Napoli è dolcissima”, la Sicilia è “esente dalla leva militare, che è un'imposta di sangue, dall'imposta sul sale, e dal monopolio del tabacco”.

Potremmo continuare. Forse, invece di piangere sulla supposta celebrazione in sordina dei centocinquanta anni dell'unità d'Italia, faremmo bene a ricordare come davvero sono andate le cose.

A cosa serve lo Stato della Chiesa?

Nell'Ottocento liberale e massonico la propaganda anticattolica affermava che lo Stato Pontificio fosse ostacolo (non difesa) della Chiesa cattolica. Come si poteva concepire, si diceva, che il successore di Cristo, nato e morto povero, fosse addirittura proprietario di uno Stato?

Per capire quale sia l'utilità dello Stato della Chiesa, che oggi ha le dimensioni microscopiche del Vaticano, bisogna sinteticamente ripercorrere alcune tappe della bimillenaria storia della cristianità. Dopo i primi tre secoli di terribili persecuzioni, il cristianesimo diventa con Costantino (313) *religio licita* e con Teodosio (Editto di Tessalonica, 380) religione di Stato. Il che significa che spetta all'imperatore il compito di proteggere la Chiesa dai nemici interni (eretici) ed esterni (pagani). Qual è però il confine tra l'autorità dell'imperatore e quella del papa? Il rapporto tra le due massime istituzioni dell'impero romano, diventato cristiano, non è mai stato facile perché gli imperatori hanno reiteratamente tentato di ripristinare la propria sovranità assoluta, sottraendo al papa le proprie legittime e inalienabili competenze di carattere spirituale.

Nel corso dei secoli i pontefici hanno sempre difeso la *libertas ecclesiae* nelle modalità in cui era loro concesso farlo. Sul finire del V secolo papa Gelasio (492-496) prova a tracciare una distinzione semplice e netta tra i due poteri in modo da evitare per l'avvenire la sovrapposizione delle competenze. È la nota teoria delle due spade cui recentemente anche papa Ratzinger ha fatto riferimento. Gelasio paragona l'impero a un uomo con due spade, una per ciascuna mano: la mano destra impugna la spada del potere spirituale, quella sinistra la spada del potere temporale: mentre in campo spirituale l'imperatore è soggetto alle decisioni del papa, in quello temporale è il papa a essere tenuto a obbedire agli ordini imperiali.

Questa nitida e semplice demarcazione nella maggioranza dei casi non ha funzionato. Nonostante, a volte, le migliori intenzioni, l'imperatore ha spesso tentato di imporre la propria giurisdizione anche in campo spirituale. Due esempi paradigmatici: nel 547 Giustiniano fa deportare a Costantinopoli papa Vigilio restio a piegarsi alla volontà imperiale in campo dogmatico (la cosiddetta questione dell'editto dei Tre Capitoli riguardante un'appendice dell'eresia mono-

fisita), mentre Costante II (641-68) fa arrestare, deportare, torturare e quindi esiliare Martino I, reo di essersi opposto al monotelismo.

La situazione precipita divenendo insostenibile quando l'imperatore si fa alfiere dell'eresia iconoclasta (726-787) perseguitando con brutalità monaci e preti che gli si oppongono. Si arriva al paradosso che la massima carica istituzionalmente preposta a protezione della Chiesa (dall'Editto di Tessalonica questa è l'autorità imperiale) è quella che con più violenza la perseguita.

Il papa che, nel frattempo, è diventato la massima e indiscussa autorità nei territori dell'antico Impero Romano d'Occidente, cerca protezione altrove e si rivolge ai Franchi. Questi col loro re Pipino scendono in Italia, combattono i Longobardi che avevano sconfitto i bizantini, e donano al papa i territori conquistati. Siamo nel 756 e così nasce lo Stato della Chiesa, unico Stato al mondo frutto di donazione. Il figlio di Pipino, Carlo detto Magno, sconfigge nuovamente i Longobardi e conferma la donazione paterna (774).

A cosa serve lo Stato Pontificio? A garantire la *libertas ecclesiae* dalla prepotenza del potere temporale. Il miglior modo per garantire la libertà del proprio magistero (perlomeno fino a quando non c'è stata una persecuzione violenta) è stato quello, provvidenziale, di essere sovrani nel proprio Stato: di essere contemporaneamente papi e re, non dovendo affrontare un conflitto di competenza col titolare del potere temporale.

Stando così le cose, diventano chiare le ragioni per cui i nemici della Chiesa abbiano sempre attaccato frontalmente la figura del papa-re. Non è un caso che i re di Francia, quando, con Filippo il Bello, si trasformano da "primogeniti della Chiesa" in persecutori della Chiesa, impongano il trasferimento del papato ad Avignone (1305-76), territorio contiguo al Regno, facilmente controllabile. Non è un caso che il massone Napoleone imponga la fine del potere temporale e trascini il papa, prigioniero, in Francia.

Non è un caso infine che gli anticattolici liberali italiani ed esteri, sotto la bandiera dei Savoia, abbiano sconvolto la vita civile, culturale, religiosa ed economica della cattolica Italia, nell'intento non dichiarato ma reale di mettere fine allo Stato Pontificio. Sarebbe così finita, pensavano, quell'anomalia assoluta di un potere spirituale indipendente da quello temporale. Non si sarebbe più parlato di *libertas ecclesiae* e il papa si sarebbe docilmente sottomesso alla volontà

dei governanti di turno. Per dirla in una parola, la Chiesa cattolica sarebbe morta. Questa la speranza degli uomini del Risorgimento.

Perfettamente consci della portata della posta in gioco, Pio IX e Leone XIII difendono a spada tratta la necessità che i papi siano detentori del potere temporale (potere che i Patti Lateranensi del 1929 ribadiscono). Tra le tante prese di posizione dei pontefici abbiamo scelto di citare la lettera che Pio IX indirizza nel 1872 al segretario di Stato, cardinal Antonelli. Scrive Pio IX:

Il Papa non è, né sarà mai libero ed indipendente, finché il supremo di lui potere sia sottomesso alla prepotenza e al capriccio d'un'avversa autorità; finché il suo elevato ministero sia fatto segno all'influenza e predominio delle passioni politiche, finché le sue leggi ed i suoi decreti non vadano esenti dal sospetto di parzialità o di offesa per le rispettive nazioni. [...] La storia stessa è piena di conflitti tra le due autorità e di esempi di agitazioni nella cristiana famiglia ogni qualvolta i Romani Pontefici vennero anche momentaneamente sottoposti all'autorità di estraneo potere. La ragione n'è ben chiara. Diviso il mondo in un numero ben considerevole di Stati, gli uni indipendenti dagli altri, gli uni forti e potenti, gli altri piccoli e deboli, la pace e la tranquillità delle coscienze dei fedeli non poterono altrimenti esistere che in ragione della loro sicurezza e convinzione dell'alta imparzialità del Padre comune dei fedeli e dell'indipendenza dei suoi atti. [...] Ora la libertà religiosa dei cattolici avendo per condizione indeclinabile la libertà del Papa, ne segue che se il Papa, giudice supremo ed organo vivo della fede e della legge dei cattolici, non è libero, essi non potranno giammai rassicurarsi sulla libertà ed indipendenza dei suoi atti.

La Chiesa difende l'unità d'Italia: non è una novità

Marzo 2011

Forse non tutti sanno che il Risorgimento è stato, anche, un violento tentativo di sradicare la fede cattolica dal cuore e dalla mente della popolazione italiana. Per giustificare la propria condotta e dare qualche parvenza di credibilità alla propria azione politica, i Savoia e i liberali hanno proseguito nella “congiura all’aria aperta” ideata da Massimo D’Azeglio.

Prendendo atto della realtà, D’Azeglio riconosceva che, non essendoci le forze per fare la guerra, bisognava ricorrere alla propaganda e buttarsi nel “campo della opinione e della pubblicità”. Si trattava di screditare in ogni possibile modo lo Stato della Chiesa di cui si arrivava a mettere in dubbio la legittimità: “Se il papa è divenuto principe per le donazioni di Pipino e di Carlo Magno, della contessa Matilde e d’altri, perché è stato tenuto perciò principe legittimo? Perché l’universale consentiva nel creder legittimo questo modo d’acquistare”. Queste le conclusioni del Marchese: i tempi essendo mutati, “si deve riconoscere, che l’idea sulla quale posava la legittimità del principato ecclesiastico, come di tant’altri, più non esiste”.

La congiura all’aria aperta trasforma la storia dell’Ottocento italiano in uno sdolcinato episodio di moralismo nazionalistico (quando si pensa all’attacco contro Berlusconi condotto in nome della morale viene da dire che il sangue non è acqua). Scrive Leone XIII nella *Saepenumero considerantes* del 1883: “La scienza storica sembra essere una congiura degli uomini contro la verità”; “Troppi vogliono che il ricordo stesso degli avvenimenti passati sia complice delle loro offese”.

Cosa fa il Risorgimento in nome della morale? Sopprime tutti gli ordini religiosi della Chiesa cattolica che lo Statuto albertino definisce unica religione di Stato; deruba di ogni avere i 57.492 membri delle corporazioni; in nome della libertà di stampa vieta la pubblicazione delle encicliche pontificie; nel 1859 vara un nuovo codice di diritto penale in cui impone ai preti il canto del *Te Deum* per celebrare l’ordine morale che trionfa (pena due anni di carcere e 2.000 lire di multa); lascia oltre cento diocesi senza vescovo; fa

passare di mano le 24.000 opere pie in cui la popolazione laica è capillarmente suddivisa per soccorrere i bisogni degli strati più poveri della popolazione; impone una scuola di Stato, teoricamente gratuita, ma certamente laica, per plasmare una nuova generazione di italiani, liberi dai dogmi del cattolicesimo; invade gli Stati italiani in nome della libertà e governa il Meridione con la legge marziale e lo stato d'assedio.

Il Risorgimento ottiene due risultati rivoluzionari: trasforma gli italiani in un popolo di emigranti e inculca nella popolazione il disprezzo per la propria storia e la propria identità. Se, negli ultimi anni, le violenze commesse dall'esercito sabaudo in Italia meridionale sono venute alla luce, la violenza anticattolica, che accomuna in una stessa sorte le popolazioni di tutte le regioni d'Italia, è rimasta scrupolosamente taciuta. Di questa non si può parlare.

Pio IX e Leone XIII denunciano in numerose encicliche la pratica liberticida dei governi liberali e ricordano agli italiani i meriti religiosi, culturali, artistici, civili ed economici, della cattolica Italia e del pontificato romano. Tra gli altri: la trasmissione dell'eredità greco-romana; l'evangelizzazione e la romanizzazione dei barbari; l'invenzione dell'università; le miriadi di opere di carità; la splendore dell'arte cristiana; l'organizzazione della difesa dall'islam. Tra i meriti dei pontefici, Leone XIII ricorda il seguente:

Né ultima tra le glorie dei Romani Pontefici è l'aver mantenuto unite, mercé la stessa fede e la stessa religione, le province italiane diverse per indole e per costumi, e l'averle così liberate dalle più funeste discordie. Anzi, nei peggiori frangenti più volte le cose pubbliche sarebbero precipitate in situazioni rovinose se il Romano Pontificato non fosse intervenuto a salvarle.

La Chiesa, oggi, difende l'unità d'Italia? Non è una novità.

Sono italiana e orgogliosa di esserlo. Anche se, negli ultimi decenni, gli italiani hanno perso amore per la vita e per se stessi al punto da trasformarsi in un popolo che, smettendo di fare figli, ha allegramente e inconsapevolmente scelto di suicidarsi.

Sono italiana e orgogliosa della costante difesa che i pontefici hanno fatto della nostra libertà. Anche nell'Ottocento. Anche, nonostante tutte le leggende storiografiche, durante quell'epoca che non smettiamo di celebrare, che si chiama Risorgimento, e che è all'origine della prima immane tragedia collettiva della ricca e splendida Italia: un'emigrazione di massa provocata dal malgoverno liberale e dallo smantellamento di tutta la capillare rete di solidarietà costruita, nel corso dei secoli, dai cattolici italiani.

Pio IX, il papa del *Sillabo*, il papa che a giudizio della *vulgata* storiografica con la sua condanna della "libertà", coprendosi di ridicolo, avrebbe mostrato il volto oscurantista e antimoderno della Chiesa, è, al contrario, la persona che più ha fatto per evitare agli italiani la perdita della libertà. All'inizio di quell'interminabile calvario che è stato il suo lunghissimo pontificato, in una lettera alla granduchessa Maria di Toscana, Pio IX scriveva di prefiggersi una cosa: che "i popoli cattolici conoscano la verità". Le autorità del nostro Stato, le autorità che celebrano sempre e comunque, in ogni piccola o grande ricorrenza, le gesta di quella piccolissima élite liberal-massonica che ha provato in ogni modo a estirpare dal cuore della nazione italiana la presenza capillare della Chiesa cattolica, ricordano qualcosa della verità? Sembrerebbe di no. Sembrerebbe, anzi, che facciano di tutto per seppellirla.

E allora rammentiamo qualche fatto. Proviamo a tratteggiare in estrema sintesi le dinamiche del processo risorgimentale. La rivoluzione italiana inizia con Napoleone che esporta in Italia la libertà alla francese: quella libertà che riduce Roma (la città universale per eccellenza, il simbolo stesso del potere imperiale prima, religioso poi) a provincia, e provincia di Francia. Dagli anni Venti dell'Ottocento in poi i liberali, eredi del credo giacobino, provano invano a suscitare rivoluzioni che scoppiano qua e là, sempre inconcludenti. I moti mostrano l'assoluta estraneità della popolazione italiana, cattolica, all'agognata rivoluzione. Il punto è, lo individua bene Giuseppe Mon-

tanelli, triumviro toscano, che “il popolo si confessava”. E allora? “Come fare dunque per introdurlo [il popolo] nella carriera rivoluzionaria? Due vie soltanto si presentavano; o rendere il popolo ateo, o fingere credente e pia la parte libertina”. Questa lucidissima via di menzogna è quella che è stata perseguita: le varie anime della massoneria, quelle filo-repubblicane come quelle filo-monarchiche, hanno provato a convincere il popolo italiano della bontà dei progetti rivoluzionari servendosi l’una di un prete, Vincenzo Gioberti, l’altra di un noto esponente della nobiltà cattolica piemontese, Massimo D’Azeglio.

Sul fronte repubblicano Gioberti, mettendo in pratica le indicazioni della carboneria e di Mazzini, suscita inizialmente “l’orgoglio guelfo” (l’unico orgoglio dei cristiani è quello di somigliare a Cristo) con la pubblicazione del *Primato morale e civile degli italiani* per poi sferrare un attacco frontale contro i gesuiti (*Il gesuita moderno*). Gioberti (il prete Gioberti!) tenta di dare al papato una veste mondana e di dividere la Chiesa. La ricerca “della rivoluzione per mezzo della religione”, come scrive don Margotti, ha effetti sorprendenti. Soprattutto perché accompagnata, sempre su suggerimento di Mazzini, da lodi sperticate rivolte a Pio IX nei primi due anni di pontificato. Papa Mastai inizia la sua missione con un’amnistia politica (i rivoluzionari tornano liberi dopo una semplice dichiarazione che mai più avrebbero attentato contro la sicurezza dello Stato) e con una serie nutrita di migliorie amministrative. I liberal-massoni utilizzano il santo comportamento del papa ai propri fini e dipingono Pio IX come il primo dei liberali: “Senza la simulata devozione verso Pio IX i libertini non sarebbero stati ascoltati”, scrive don Margotti.

Sull’altro fronte, quello filo-monarchico, D’Azeglio è pronto con la sua congiura (congiura!) all’aria aperta. Il marchese scrive, e scrive menzogne. Scrive falsità e calunnie sulla condizione dello Stato della Chiesa. Ma le scrive da uomo ufficialmente cattolico. Nell’orchestrare una simile campagna D’Azeglio è convinto di fare il bene dell’Italia? Nossignori: “Non già che ci vedessi fondamento nessuno per giovare all’Italia – scrive ne *I miei ricordi* –; ma perché provavo il bisogno... d’aver un modo di passar la malinconia, e finalmente il mio gusto per la vita d’avventure e d’azione”.

I Savoia prendono la guida del Risorgimento grazie, ancora una volta, a D’Azeglio che convince Carlo Alberto a guidare la rivoluzione: lo fanno ufficialmente per nobili ragioni di “morale”. Ragioni che la storiografia ripeterà meccanicamente fino ai nostri giorni.

In che senso si può affermare che i Savoia fossero moralmente migliori di Pio IX e di Francesco II di Borbone? Nel senso, si sostiene, che optano per una monarchia costituzionale e per uno Stato liberale. Le cose però non stanno così: i Savoia violano tutti, ma proprio tutti, i più importanti articoli dello Statuto a cominciare dal primo che definisce la religione cattolica "unica religione di Stato". La persecuzione contro gli ordini religiosi della Chiesa di Stato inizia nel 1848, subito dopo l'approvazione dello Statuto. Si comincia col sopprimere la Compagnia di Gesù condannando i figli di Sant'Ignazio al domicilio coatto. Per quale colpa? Il nome: gesuita. Si continua nel 1855 con gli ordini contemplativi (monache di clausura) e mendicanti (francescani e domenicani): "Inutili, quindi dannosi", la motivazione del guardasigilli Urbano Rattazzi; "dannosi" al progresso agricolo, industriale, morale e perfino religioso, a giudizio di Cavour.

"Libera Chiesa in libero Stato": il 1855 vede la solenne affermazione di questo principio. Per assurdo che possa sembrare la Chiesa sarà derubata di tutti i propri averi in nome di questo principio. All'indomani dell'unità saranno più di cento le diocesi lasciate senza vescovo, entro il 1873 tutti gli ordini religiosi verranno soppressi e, a seguire, tutte le opere pie: come si conciliano questi fatti con la libertà della Chiesa? Tutto sta nell'intendersi sul significato delle parole. Nel 1855 vengono proposte definizioni di potere spirituale e temporale suggerite da una sconfinata sete di potere: si fa finta di credere che il potere spirituale abbia come oggetto l'"anima" e, quindi, "i pensieri, le aspirazioni, le credenze". Di qui la ferrea conseguenza: è lo Stato che può disporre a piacimento di tutte le proprietà ecclesiastiche dal momento che i beni della Chiesa "non divengono spirituali per ciò solo che sono destinati al culto".

In nome della libertà e della costituzione 57.492 persone (i religiosi) sono privati di tutto quello che possiedono: del tetto, dei mobili, degli oggetti di culto, degli archivi, delle biblioteche, dei terreni, di tutto. Così succederà alle 24.166 opere pie. Quest'opera di smantellamento del tessuto religioso, sociale, artistico ed economico della nazione, è compiuto in nome della Chiesa cattolica, ufficialmente proclamata religione di Stato. Pio IX scomunica i liberal-massoni, pieni di odio e disprezzo per la Chiesa, perché bisogna fare chiarezza. Perché c'è bisogno che qualcuno dica la verità e chiami le cose con il loro nome. C'è, oggi, qualcuno che ricordi i fatti e, con i fatti, il dramma della Chiesa e del popolo italiano, violentati da coloro che si

vantavano di esserne i migliori amici? Oggi nessuno, dico NESSUNO, nelle tante celebrazioni e nei tanti discorsi che si susseguono per il centocinquantenario, osa fare il nome del papa, di quel Pio IX in cui si riconosceva la quasi totalità della popolazione italiana.

Nel 1855, quando è in discussione la legge soppressiva dei conventi, Cavour afferma di avere dalla sua la "pubblica opinione". Al maresciallo Della Torre, che lo contesta, il conte risponde: "L'onorevole maresciallo ha detto che gran parte della popolazione era avversa a questa legge. Io in verità non mi sarei aspettato di vedere invocata dall'onorevole maresciallo l'opinione di persone, di masse, che non sono e non possono essere legalmente rappresentate". Nel 1855 in Piemonte vota l'1,7% della popolazione. Il presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, il liberale e progressista Cavour, certo di incarnare l'élite morale e civile della nazione, ritiene non si debba tenere in alcun conto l'opinione del 98,3% della popolazione.

Il Presidente della Repubblica Napolitano, ha recentemente auspicato che "Tutte le tensioni, le spinte divisive" vadano riconosciute e "affrontate con il necessario coraggio". Il coraggio richiesto da Napolitano non si spinge oltre la pur necessaria rilettura della conquista del Regno delle Due Sicilie. A me sembra che la questione sia molto più seria. Non si tratta solo del problema nord-sud. Si tratta soprattutto del disprezzo in cui è stato tenuto tutto il popolo italiano, del nord come del sud, perché cattolico.

Nessuno nomina papa Mastai: Pio IX, e con lui il 98% della popolazione italiana, vanno rimossi. Ignorati. Leone XIII lo aveva lucidamente scritto nel 1883: per giustificare l'attacco alla Chiesa cattolica i liberali, i protestanti e i massoni, hanno avuto bisogno di trasformare la scienza storica in una "una congiura contro la verità" (*Saepenumero considerantes*). Congiura rivolta in special modo "

contro la storia della cristianità e specialmente verso quella parte che riguarda le azioni dei Pontefici romani più strettamente collegate alle vicende italiane [...] con ciò mirando palesemente a far sì che la memoria dei tempi precedenti, imbellettata con falso colore, sia asservita al nuovo potere in Italia.

Sono italiana e orgogliosa di esserlo. Non sono nostalgica della divisione preunitaria: sono convinta che la nostra unità politica sia un valore. Sono cattolica e orgogliosa della difesa che i papi hanno sempre fatto della verità e, con essa, della nostra libertà.

La Spagna, la Chiesa e l'America Latina

“La distruzione culturale operata dal cristianesimo non è stata seconda a nessuno”. Così Galli della Loggia nell'incontro col cardinal Ratzinger organizzato il 26 ottobre 2004 a Roma dal Centro di orientamento politico. Il professore prosegue: “Se oggi il Sud America è un continente integralmente cristiano, è perché i *mores maiorum* degli incas o degli atzechi sono stati fatti a pezzi”.

I *mores* degli incas e degli atzechi sono stati fatti a pezzi: l'espressione non poteva essere più dura. Quali *mores maiorum* sono stati “fatti a pezzi” dalla Chiesa cattolica?

Per capire le caratteristiche della colonizzazione dell'America Latina conviene partire da una considerazione banale: gli spagnoli arrivavano via mare non conoscendo nulla del territorio e delle popolazioni che avrebbero incontrato. Non erano stati preceduti da spie che avevano imparato la lingua degli indigeni e analizzato la consistenza e la dislocazione delle forze in campo. Erano per di più pochissimi (si parla di 27.787 uomini nei 50 anni che vanno dal 1509 al 1559) a fronte di un continente abitato da milioni di persone. Ma, si dice, avevano i cavalli! E allora? Ma, si sottolinea, avevano gli archibugi! Insisto: e allora? Come poteva un pugno di uomini con qualche cavallo e qualche archibugio conquistare un continente?

Questa domanda la storiografia dell'Ottocento e del Novecento non se l'è posta. La crudeltà dei cattolici spagnoli (e della Chiesa che li benediceva e accompagnava) è stata considerata una spiegazione necessaria e sufficiente. La ragione illuminata ha dato per scontato che esistessero formidabili bacchette magiche e che la Chiesa e gli spagnoli ne facessero ampiamente uso per colonizzare e distruggere.

Forse, per capire, conviene dare un'occhiata al tipo di cultura in cui gli spagnoli si sono imbattuti. Per farlo ricordiamo cosa scriveva su “La Stampa” del 25 novembre 1998 il prof. Aldo Rullini. In un articolo a tutta pagina dal titolo *Maya, cannibali per necessità*, veniamo informati che in Messico e dintorni “mancavano le proteine” dal momento che “c'erano pochi animali domestici e commestibili”. La tesi portante del professore milanese cui “La Stampa” offre ampio spazio è la seguente: i maya e gli atzechi

per soddisfare il loro bisogno fisiologico dovevano immolare moltissimi prigionieri e per far ciò dovevano organizzare incursioni e guerre. [...] La fine di ogni razzia veniva celebrata con grandi feste popolari che prevedevano l'uccisione di centinaia o anche migliaia di prigionieri sugli altari posti in cima alle piramidi.

Strappato alle decine di migliaia di vittime il cuore ancora palpitante con un coltello costruito per la bisogna, i corpi, decapitati, venivano "smembrati per essere distribuiti e mangiati".

Rullini lamenta che "questi sacrifici di massa per quanto numerosi e frequenti, non potevano far fronte al fabbisogno proteico di tutto il popolo", però si rassicura: "conta invece che la classe dirigente, i sacerdoti e i militari, potessero usufruire di queste proteine".

Sempre nel 1998, in una domenica settembrina, su "Il Sole 24 Ore" compariva un altro articolo, ancora una volta a tutta pagina, dal titolo: *I Maya distrutti e descritti*. "Angelo o demonio", si domandava Eduardo Matos Moctezuma a proposito del frate Diego de Landa? Io che "non credo ai miracoli [attribuiti al frate] proponendo per la seconda ipotesi, senza dimenticare che, in fin dei conti, anche i diavoli furono angeli", scriveva l'articolista. Veniamo ai fatti: frate Diego arriva nello Yucatan nel 1549 e nel 1556 diventa Custode, la massima autorità religiosa della provincia. Nel 1562 i francescani si macchiano di "eccessi francamente riprovevoli": torturano alcuni indios colpevoli di aver compiuto sacrifici in onore di divinità autoctone e bruciano un buon numero di "codici e oggetti antichi". Un simile crimine viene condannato dal francescano Francisco de Toral, nel frattempo nominato vescovo dello Yucatan. De Landa parte per la Spagna dove, per far valere le proprie buone ragioni, compila una dettagliata *Relacion de las cosas de Yucatan* che è uno strumento "indispensabile per comprendere molte delle caratteristiche di quei popoli".

Quasi per inciso, e solo dopo aver descritto il riprovevole comportamento del Custode dello Yucatan, il direttore del Museo del Templo Mayor di Città del Messico, dottor Moctezuma, ci informa del dettaglio che aveva scatenato la crudeltà di padre Landa:

Si seppe che non solo venivano seguiti certi rituali, ma si continuava a praticare anche il sacrificio umano come si faceva prima dell'arrivo degli spagnoli, ma ora in un modo che era il prodotto dell'influenza

cristiana: giovani e bambini venivano crocifissi nelle chiese alla presenza delle antiche divinità.

Chi ha visitato l'interessante mostra organizzata lo scorso anno [2003] a Roma sulla civiltà messicana precolombiana, ha potuto constatare come la vulgata anticattolica abbia permeato di sé la psicopatologia della nostra vita quotidiana. Secondo la brava guida che accompagnava gli ammirati visitatori, la qualità delle opere d'arte messe in mostra a palazzo Ruspoli (tra l'altro coltelli sacrificali e un'interessantissima statuetta in terracotta dipinta raffigurante la divinità Xipe Totec rivestita di una vera pelle di una vera vittima sacrificale), provava nel modo più inconfutabile la barbarie della cattolica Spagna che tanti ne aveva distrutti. La stessa cosa scriveva su "La Stampa" del 18 marzo 2004 Maurizio Assalto. Dopo aver descritto le abitudini rituali degli atzechi (appena estratto, il cuore della vittima era parzialmente divorato dal sacerdote, mentre la pelle dell'immolato "veniva riposta, dopo essere stata indossata per 20 giorni dall'officiante", in speciali contenitori), dopo aver lamentato le dure condizioni di vita degli abitanti dell'America centrale "circondati da vulcani, minacciati dalla siccità, dagli uragani, dai terremoti", termina con l'amaro rimpianto di tanta cultura distrutta: "Ecco la fine [si riferisce alla fusione di oggetti d'oro per trasportarli in Europa più agevolmente] di quei tesori, dell'arte atzeca, della loro cultura. La fine (una delle tante) della civiltà".

Ho citato alcuni articoli di giornale perché mi sembra il modo più semplice e più evidente insieme per provare a quale faziosità (e poco uso della razionalità) siamo stati educati. Per vedere la differenza tra l'America precolombiana e quella cattolica, ha ragione l'Arnold Toynbee di *An historian's approach to religion* del 1956, basta dare un'occhiata all'arte. Basta guardare i colori e i soggetti delle raffigurazioni. Tanto il sangue, le stragi, gli squartamenti, l'orrore, la crudeltà dominano nella prima, quanto i colori pastello, la luce, l'oro, la delicatezza, l'allegria dominano nella seconda. Per vedere se è vero basta fare un giretto in Sud America ed entrare nelle chiese, nelle cattedrali e nei conventi (quelli che non sono stati distrutti dalla furia illuminata dei *libertadores* di inizio Ottocento). Basta vedere l'arte popolare. Basta guardare quelle oasi di cultura, operosità, religione e pietà che sono le missioni francescane della costa californiana.

Grande è la confusione che regna sotto il sole. Non riuscendo più a distinguere il bene dal male, diamo al crimine il nome di cultura.

Altro che i tagliatori di teste mediorientali! È vero che grazie agli spagnoli e alla predicazione cattolica in America Latina sono scomparsi i sacrifici umani che al ritmo di decine di migliaia all'anno sconvolgevano la vita delle popolazioni indigene. È vero che grazie alla cattolica Spagna tanta povera gente è stata liberata da un incubo (e questo contribuisce a spiegare la facilità della conquista spagnola): l'incubo non della furia degli agenti naturali. Ma della follia della mente umana. Che non si chiama cultura ma crimine.

Un dibattito culturale unico al mondo: è giusto colonizzare?

“Tutti gli uomini per natura tendono al sapere”: così Aristotele inizia la *Metafisica*. Sta di fatto che non tutti gli uomini giungono alla sapienza, che è conoscenza delle cause. La differenza che rende alcuni capaci di conoscere e altri no giustifica la suddivisione dell'umanità in liberi e schiavi. Schiavi per natura. La teorizzazione della schiavitù per natura non è affatto una mostruosità per l'intelletto umano: tra un uomo che fa della contemplazione il proprio fine e un altro che vive sazio della sola esperienza c'è un abisso.

Cosa c'entra Aristotele con la Spagna e la colonizzazione dell'America?

C'entra perché quando si diffonde in Europa la descrizione del modo di vivere degli indios, quando si viene a sapere che mancano di invenzioni basilari quali la ruota e che, soprattutto, praticano su larga scala il sacrificio umano e il cannibalismo, molti tra i dotti dell'epoca si domandano se siano dotati di un'anima e se debbano essere fatti schiavi. Schiavi per natura.

Quando si parla di Rivelazione si suppone che ci siano dei concetti che la ragione con le sue sole forze non è in grado di formulare. Uno dei principi cardine della Rivelazione, di cui la ragione non sospetta nemmeno l'esistenza, è che gli uomini – tutti gli uomini – sono fatti a immagine e somiglianza di Dio: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza” (Genesi 1, 26). Se a questo impianto concettuale si aggiunge, come fanno i cristiani, che Gesù Cristo ha dato il proprio sangue perché il più mascalzone dei peccatori si salvi e perché anche al più stupido, malato e debole degli uomini, possa essere concessa la grazia di diventare figlio di Dio, si può capire qualcosa della condotta degli spagnoli in America Latina.

È la fede di Isabella di Castiglia (1451-1504) che la fa agire con durezza e senza esitazione nei confronti del pur benemerito Cristoforo Colombo. Quando l'ammiraglio le fa il grazioso omaggio di una nave carica di begli esemplari di indios, la regina lo fa incarcerare e fa immediatamente invertire la rotta al bastimento col suo carico umano. Il testamento che Isabella “la cattolica” il 23 novembre 1504 lascia ai suoi eredi è vincolante (e tale sarà ritenuto dai re spagnoli): ordino, scrive,

di non ammettere né permettere che gli indigeni delle isole e della terraferma, conquistate o da conquistare, subiscano il minimo torto nelle loro persone come nei loro beni, ma di comandare invece che vengano trattati con giustizia e umanità, e di riparare i torti che possano avere subito.

Il papa seguirà Isabella con tre decenni di ritardo. Il 29 maggio 1537 Paolo III Farnese nella *Pastorale officium* decreta che gli indiani “non devono né dovranno essere privati della loro libertà, né del possesso dei loro beni, poiché sono creature umane e, come tali, suscettibili di fede e di salvezza”. L'intervento pontificio s'impone perché non era facile ammettere (perlomeno per gli europei del Cinquecento) che degli esseri umani potessero giungere a offrire in sacrificio agli dei decine di migliaia di persone per poi cibarsi dei cadaveri degli uccisi.

Il dibattito che l'Europa cattolica, in testa la Spagna, affronta nel Cinquecento sul comportamento da adottare nei territori conquistati, e sulla stessa liceità della conquista, è un modello di pensiero politicamente corretto. Impensabile in un contesto non permeato dalla fede. E che infatti rimane unico. Inghilterra, Olanda, Belgio, Germania, la stessa Francia non andranno tanto per il sottile. E si guarderanno bene dallo spendere le immense energie umane e materiali per hanno garantito l'evangelizzazione a tappeto di un intero continente.

Il marito di Isabella, il re “cattolico” Ferdinando di Aragona, nel 1508 ottiene il patronato su tutti i territori conquistati. Ciò significa che, prescindendo dal magistero, sono i re ad assolvere a tutte le funzioni normalmente riservate alla gerarchia. Presentano alla Santa Sede i vescovi da nominare, stabiliscono i confini e il numero delle diocesi, decidono quali ordini religiosi inviare sul territorio, provvedono all'organizzazione dell'evangelizzazione. Insieme alla Chiesa e dietro ai re è la cattolica Spagna a essere mobilitata. La Spagna che ha appena ultimato la cacciata dei mori dal proprio territorio e che si lancia con entusiasmo nella nuova impresa. Basta leggere le biografie dei personaggi dell'epoca. Basta sfogliare l'*Autobiografia* di Teresa d'Avila per rendersi conto di quale profonda religiosità e quale slancio eroico permeasse il tessuto sociale spagnolo. Basta ricordare che l'uomo più potente della terra, l'imperatore Carlo V, finisce i suoi giorni in un convento e che suo figlio, Filippo II, si fa

costruire una reggia, l'Escorial, prendendo a modello una graticola: quella graticola che i romani avevano utilizzato per martirizzare San Lorenzo.

L'evangelizzazione dell'America Latina va di pari passo con la diffusione della cultura, proprio com'era successo al tempo dei barbari invasori dell'impero romano: francescani e domenicani costruiscono conventi e li dotano di scuole. Sono centinaia gli indios istruiti in ogni monastero e i monasteri edificati sono moltissimi: nel solo Messico alla fine del XVI secolo se ne contano più di 300. Numerosi sono gli artigiani spagnoli che (proprio come ai tempi dei benedettini) si trasferiscono in America per insegnare agli indios i vari mestieri. Nel 1552, a distanza di poco più di 30 anni dalla conquista, a Città del Messico è fondata la prima università: questo dato da solo prova il grande sforzo culturale (oltre che economico) fatto dalla Spagna e dalla Chiesa spagnola in America Latina.

I re cattolici prendono sul serio il loro compito di patroni e la corte è sempre aperta, Las Casas insegna, a chi viene a denunciare soprafrazioni e angherie commesse dagli spagnoli a carico delle popolazioni indigene. La realtà è spesso diversa da come dovrebbe essere, ma è certo che la corona di Spagna non smette di cercare la maniera per limitare i danni. Di fronte alle denunce dei religiosi, Ferdinando I, dopo aver nominato una commissione di teologi e giuristi, vara nel 1512 le leggi di Burgos e l'anno dopo quelle di Valladolid. Si tratta di provvedimenti che tutelano il lavoro di bambini e donne e che garantiscono il diritto alla retribuzione. L'attenzione legislativa per i territori coloniali è costante e Carlo V rende l'encomienda revocabile, proprio per difendere gli indigeni.

Che io sappia in quella stessa Europa che, avendo aderito alla Riforma e avendo abolito gli ordini religiosi, ha visto ovunque svilupparsi il pauperismo, bisognerà attendere i primi decenni dell'Ottocento perché, in Inghilterra, venga stabilita una legislazione per limitare lo sfruttamento della popolazione povera.

La colonizzazione americana si accompagna a un dibattito culturale intenso. Paragonabile forse solo a quello suscitato negli Stati Uniti per giustificare (o criticare) le guerre combattute in Vietnam e, ai nostri giorni, in Iraq. Fiumi d'inchiostro sono stati scritti sulla guerra preventiva, sulla sua effettiva capacità di arginare e contenere il terrorismo di matrice islamica, sulla sua liceità morale. Così nella Spagna cinquecentesca. Le università, i conventi, i personaggi

più influenti, s'interrogano sull'ammissibilità morale della guerra combattuta oltreoceano; sulla condotta da tenere nei confronti dei "barbari" americani; sulla tollerabilità o meno dei sacrifici umani. Tra le diverse posizioni, di estremo interesse è quella del domenicano Francisco De Vitoria, uno degli esponenti più insigni del diritto internazionale. Pensatore lucidissimo, De Vitoria stabilisce che i principi cristiani non possono (*etiam auctoritate papae*: nemmeno con l'autorizzazione pontificia) combattere i barbari solo perché commettono peccati contro natura; che la guerra non può mai essere giustificata a motivo dell'evangelizzazione; che l'inettitudine non è un buon motivo per privare qualcuno della libertà e del diritto di proprietà, dal momento che ogni uomo è "immagine di Dio per natura".

Altro è il discorso in presenza di sacrifici umani: in questo caso, a parere di De Vitoria, gli spagnoli hanno il dovere di farli cessare per la buona ragione che Dio chiederà conto a ognuno del suo prossimo (*Unicuique mandavit Deus de proximo suo*) e perché bisogna impedire che innocenti vengano condannati a una morte ingiusta (*possunt [gli spagnoli] defendere innocentes a morte iniusta*). Per il resto il giurista domenicano sostiene il diritto al libero commercio, alla libera navigazione, all'occupazione di territori disabitati e, una volta colonizzati, al diritto alla loro difesa.

Ancora oggi lo sforzo della cattolica Spagna in America Latina è testimoniato dalla lingua, lo spagnolo, parlata da tutti, nonché dalla religione, il cattolicesimo, ovunque maggioritario (nonostante la profusione di mezzi impiegata dagli Stati Uniti per staccare dalla comunione romana il maggior numero possibile di abitanti). Niente di più diverso in America settentrionale. Qui i pellerossa non parlano inglese né sono stati convertiti al cristianesimo protestante. Sono semplicemente scomparsi.

Tradimento e massoneria

C'è un aspetto della storia di cui raramente si parla: il tradimento. Il tradimento che, in guerra, rende possibili vittorie improbabili e regala sconfitte impreviste. Tradimento per interessi personali o ideologici o di entrambe le nature, che spinge alcuni ad agire contro la patria in favore del nemico. L'epoca moderna, a partire dalla rivoluzione protestante, ci offre un'infinità di casi da manuale di tradimenti dagli effetti devastanti per le popolazioni che ne sono vittime.

Mi ha dato lo spunto di parlare di tradimento una recensione di Luciano Canfora del libro *I dieci errori di Napoleone* di Sergio Valzania [2012]. Scrive Canfora:

Valzania non è insensibile alla tematica del “tradimento”, all’interferenza cioè di questo micidiale fattore, non sempre percepito dagli storici nella sua rilevanza, e considerato piuttosto come un condimento romanzesco della ricerca. Si tratta della questione del mancato arrivo di Grouchy, e della sua colonna nel momento cruciale della battaglia di Waterloo.

Nelle letture a tappeto che ho fatto su Risorgimento e massoneria nella biblioteca della Civiltà Cattolica, ho avuto sotto mano molti testi che documentano come le mirabolanti vittorie di Napoleone e, al converso, le sue sconfitte, siano dipese, anche, dal tradimento di massoni che, sparsi nelle varie corti d'Europa e nei vari eserciti in posizioni di potere, hanno tradito i propri sovrani in nome degli “ideali” della fratellanza, antimonarchici e anticattolici.

A questo riguardo mi piace citare un testo dimenticato, che ho scovato letteralmente mangiato dai topi, scritto da Luigi Parascandolo che si definisce “sacerdote napoletano”. Nel suo *La Frammassoneria in questo ultimo decennio* (Napoli 1880), Parascandolo racconta come “le orde repubblicane” entrarono senza colpo ferire in Belgio, Olanda, Savoia, Magonza, Treviri, Spira, Worms e Francoforte “Per una lunga serie di tradimenti”, perché “in tutti i Paesi del Reno, i massoni tradirono la loro patria tedesca”. I francesi conoscevano in anticipo i piani di battaglia e le strategie difensive, mentre i generali tedeschi non davano ordini al momento opportuno o eseguivano male quelli dati e si arrendevano senza sparare

un colpo. Succede così che “Milizie agguerrite, che poco prima avevano dato saggio di bravura, all'improvviso si mostravano come divenute impotenti, ed i generali sembravano ciechi”.

Un esempio per tutti: il caso del generale Mack, artefice della sconfitta dell'esercito napoletano di quarantamila uomini contro seimila francesi, fuggito a Parigi e nondimeno incaricato da Francesco II d'Austria del comando di vari reparti “tutti battuti presto e bene”, fino a che “chiusosi in Ulma con trentamila uomini, lasciò passare a Napoleone il Danubio, e capitolò il 15 ottobre, senza colpo ferire con tutto il suo esercito intatto”.

Sconfitti tutti i Regni, posti suoi familiari e amici a capo delle nazioni un tempo cristiane, Napoleone firma un concordato con la Chiesa e acquista un'autonomia impensata, simile alla “tirannide”. Succede così che, all'improvviso, le sue meravigliose qualità militari svaniscono: male informato, male obbedito dai generali, “nei momenti decisivi vedevasi privato del soccorso di numerosi corpi di Milizie”.

“Nel momento del pericolo”, scrive il “sacerdote napoletano”, “egli fu abbandonato e tradito da quelli che aveva beneficato grandemente”: parascandolo fa il nome dei cospiratori antibonapartisti, i più noti dei quali, al giorno d'oggi, sono Gilbert Motier de La Fayette e Benjamin Constant. Cosa era successo? “Non più tornava conto alle logge il dispotismo napoleonico”: Napoleone era diventato troppo forte e andava eliminato. Il compito affidatogli era stato svolto: uno stuolo di principi legittimi era stato spodestato. Ciò non toglie che l'imperatore, responsabile di una strage fino ad allora mai vista della gioventù di tutti i Paesi d'Europa, non sia stato giustiziato, ma solo, e per due volte, esiliato.

Come mai? Il punto è che l'affiliazione, in alcune circostanze, risparmiava la morte ai propri adepti. Ciò è indirettamente provato dalla vicenda di Massimiliano d'Austria diventato improbabile imperatore del Messico. Ucciso nel 1867 da Benito Juárez, i fratelli rimproverano al generale il mancato rispetto delle regole: “Massimiliano e i suoi generali furono passati per le armi; la massoneria lo rimproverò al fratello Benito Juárez perché non aveva rispettato l'affiliazione massonica dell'imperatore”, scrive Ricardo de la Cierva.

Questa setta, che abbraccia nell'immensa rete quasi tutte le nazioni e si collega con altre sette, che muove con occulti fili, allettando i suoi affiliati con l'esca de' vantaggi che loro procura, piegando i reggitori ai

suoi disegni or con promesse, or con minacce, è giunta ad infiltrarsi in tutti gli ordini sociali ed a formare quasi uno Stato invisibile ed irresponsabile nello Stato legittimo.

Così scrive Leone XIII nell'enciclica *Humanum genus* del 1884. Il papa descrive la "libertà" dei fratelli che si ritengono svincolati da qualsiasi obbligo sociale e obbediscono solo ai dettami dell'ordine. I massoni danno vita a una specie di Stato nello Stato, uno Stato sopranazionale, che ritiene di poter agire secondo le regole stabilite dall'ordine, indipendentemente dagli interessi e dai doveri imposti ai cittadini dai vari Paesi di appartenenza. D'altronde al momento dell'iniziazione al grado di maestro, il venerabile fa giurare il candidato con questa formula: "Prometto e giuro di non rilevare ad alcuno i segreti che mi verranno confidati, [...] di fortificare la mia ragione, perché tutte le mie facoltà siano d'ora innanzi sacre alla gloria e alla potenza dell'Ordine".

In questo finto Stato che i fratelli rappresentano, uno Stato nascosto, celato, e quindi estremamente pericoloso per il bene comune, i "fratelli" fanno gli interessi dei fratelli. Ovunque: in guerra come nella magistratura, nell'assegnazione d'incarichi, nelle decisioni governative e parlamentari. Durante il suo lungo pontificato Leone XIII non ha mai smesso di difendere il popolo cristiano dalle insidie delle sette. Che dicono una cosa e ne fanno un'altra. Che si professano tolleranti e combattono tutti quelli che la pensano diversamente, che si dicono democratici ed hanno uno spirito totalitario, che si dicono rispettosi di tutte le religioni mentre combattono a morte la fede cattolica arrivando a fare del papa un "prigioniero in Vaticano". L'attenzione del papa è rivolta in modo particolare ai cattolici italiani: in Italia c'è Roma e quindi il papa, e le sette combattono con la massima determinazione e con tutte le armi la sede di Pietro, perché Pietro è il loro vero nemico.

Nella lettera *Custodi* del 1892 un papa accorato scrive:

Inspiratrice e gelosa custode delle italiche grandezze fu sempre l'Apostolica Sede. Siate dunque italiani e cattolici, liberi e non settari, fedeli alla patria e insieme a Cristo ed al Vicario suo, persuasi che un'Italia anticristiana e antipapale sarebbe opposta all'ordinamento divino, e quindi condannata a perire.

Chissà che questo monito non sia utile anche oggi.

In guerra in nome dell'Italia contro gli italiani

Dice Gesù: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti”. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!”.

I caduti italiani durante la Grande Guerra sono stati quasi 700.000. La popolazione italiana all'inizio del Novecento era di circa 35 milioni. Questo significa che ogni famiglia ha avuto al suo interno uno o più morti. A guerra finita, sono spuntati ovunque lugubri monumenti di rara bruttezza, tutti mestamente uguali in ogni angolo d'Italia, a perpetuo ricordo dei caduti per la Patria. I governanti liberali hanno colmato la misura.

“Inutile strage”, scrive Benedetto XV. Mettendo da parte le ragioni economiche, qual era il progetto che le élites nazionali perseguivano imponendo all'Italia una guerra che nessuno voleva? Per quanto riguarda Napoli, per esempio, abbiamo dei dati precisi: secondo il prefetto della città il 90% della popolazione era avverso alla guerra e decisamente favorevole alla neutralità.

E allora perché?

Uno dei grandi meriti dell'Italia cattolica, che Pio IX ricorda per ribattere al disprezzo, alla menzogna e alla persecuzione scatenate nella nostra nazione dalla massoneria, è quello di aver distolto l'animo degli italiani “da quella luce passeggera di gloria, che i lor maggiori, soprastando essi nelle armi, avevano riposto nell'incessante tumulto delle guerre, nell'oppressione degli stranieri, e nell'assoggettare a durissimo servaggio quel maggior numero di uomini che per loro si potesse”. Educati alla fede cattolica, gli italiani si sono dedicati “a praticare la giustizia e la misericordia, e a opere insigni di pietà verso Dio e di beneficenza verso gli uomini”. I segni di questa civiltà millenaria sono, nonostante tutto, ancora straordinariamente evidenti in tutte le città italiane.

Il Risorgimento rompe, fin dall'inizio, la virtuosa gara di carità, di bellezza e di operosità. È lo stesso Cavour ad affermare in termini molto netti la necessità di una rinascita *morale* dello spirito nazionale. Così scrive nel 1846:

Le classi numerose che occupano le posizioni più umili nella sfera sociale, per acquisire la coscienza della propria dignità, hanno bisogno di sentirsi grandi dal punto di vista nazionale. [...] Se desideriamo con tanto ardore l'emancipazione dell'Italia, è non solo per vedere la nostra patria gloriosa e potente, ma soprattutto perché possa elevarsi nella scala dell'intelligenza e dello sviluppo morale fino al livello delle nazioni più civilizzate.

Per elevarsi al rango delle nazioni più civilizzate il Regno di Sardegna va a combattere la guerra di Crimea. Una guerra decisa da Cavour e dal re nonostante la contrarietà della popolazione e la fortissima titubanza del Parlamento. Così scrive William de la Rive, amico e biografo di Cavour: il Parlamento, messo di fronte al trattato concluso con Francia e Inghilterra "come un fatto compiuto sul quale non si potrebbe ritornare senza urtare le potenze alleate", si piega alla volontà del presidente del Consiglio e di Vittorio Emanuele.

Per diventare "gloriosi e potenti" i Savoia conquistano tutti gli Stati italiani e, appena raggiunta l'unità della penisola, benedicono una politica espansionista di tipo coloniale con tutti i disastri e le ingiustizie a essa collegati. Disastri e ingiustizie cui l'Italia fino a quel momento – lo ricorda Pio IX – non aveva partecipato.

Nel 1915 viene ripetuto quasi alla lettera il copione inaugurato con la guerra di Crimea nel 1855: la Prima Guerra Mondiale segna il coronamento – fallimentare coronamento – della politica risorgimentale sabauda e liberale.

Come la massoneria vuole rifare gli italiani

La popolazione cattolica non voleva la guerra, i socialisti nella loro maggioranza non la volevano, il Parlamento non la voleva, l'uomo politico più influente di quegli anni, Giovanni Giolitti, non la voleva. Chi, oltre al re, voleva portare l'Italia in guerra? Un soggetto su tutti: la massoneria. Che forza aveva la massoneria all'inizio del secolo? Se Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista italiano, è uomo degno di fede, molta: "La massoneria in Italia ha rappresentato l'ideologia e l'organizzazione reale della classe borghese capitalistica", afferma il 16 maggio 1925 alla Camera dei deputati mentre è in discussione il progetto di legge sull'abolizione delle società segrete.

Le testimonianze dei vertici dell'ordine sono, al riguardo, univoche. Una per tutte: il 21 dicembre 1922, davanti alla giunta esecutiva, il gran maestro Domizio Torrigiani dichiara: "Il Grande Oriente fu il principale autore dell'intervento dell'Italia in guerra". Perché la massoneria ha voluto la guerra, per di più contro gli alleati della Triplice? Per portare a termine il progetto ben delineato dal *fratello* Massimo D'Azeglio: per "fare gli italiani". Che vuol dire fare gli italiani? Vuol dire renderli diversi da quelli che sono. Diversi. Più liberi. Più scientifici. Più moderni. In una parola: non più cattolici.

Quale occasione migliore di una guerra, di una Grande Guerra, per forgiare l'identità di un popolo? Certi di incarnare le più profonde ragioni morali, intellettuali e civili dell'umanità, i massoni pensano che per riacquistare "il gran posto che le compete [all'Italia] nel consorzio dei popoli civili" (gran maestro Livio Zambeccari), l'Italia deve ripudiare la fede cieca, l'oscurantismo religioso, il pacifismo cattolico che per tanti secoli ha tenuto la nostra nazione lontana dalla gloria imperiale conquistata dalle grandi potenze. L'1 ottobre 1917, ironia della sorte solo pochi giorni prima della disfatta di Caporetto, il Grande Oriente così tratteggia la natura della Chiesa: "La potente organizzazione clericale che – coerente alla sua secolare politica liberticida, e paurosa del carattere rinnovatore del presente conflitto – si vale delle armi spirituali per infiacchire gli animi e provocare una pace prematura che deluda le nostre speranze".

Un mese prima della fine, l'8 ottobre 1918, la circolare Resnati-Bertieri torna a esaltare la guerra:

Guerra di rinnovamento morale e civile, guerra di redenzione – interna ed esterna – degli oppressi, guerra per la lega dei popoli liberi – veramente liberi [con l'aggettivo *liberi* i liberi muratori intendono in senso proprio se stessi] –, riassunto spirituale degli intenti e dell'opera massonica universale: libertà, uguaglianza, fratellanza.

A guerra finita è il gran maestro Ernesto Nathan che, sulla scia della proposta del presidente USA Wilson di dare vita a una Lega della Nazioni, chiarisce cosa in concreto l'ordine intenda quando parla di libertà e fratellanza:

Se nell'India il numero dovesse essere predominante sulla cultura, le poche centinaia di mila inglesi sarebbero sommersi dai 200 milioni di indiani; se il numero bruto è criterio per la direzione di una regione, non v'è Nazione che abbia diritto di possedere colonie e malamente si comprende il Governo Americano alle Filippine.

Conclusione: “È evidente che la maggiore civiltà deve avere ascendente sul maggior numero nelle zone grigie e nei dubbi confini delle nazionalità che popolano la sponda orientale dell'Adriatico”. A giudizio di Nathan è evidente che spetta agli italiani la supremazia sugli slavi della Dalmazia.

Si insiste da tempo sulla necessità che la Chiesa chieda perdono per le proprie colpe. Chissà che il suggerimento non vada rivolto a qualcun altro.

1914-1918: i frutti dell'odio anticattolico

A pochi anni dalla sua unificazione politica l'Italia firma, nel 1882, un patto di alleanza con Austria e Germania: la Triplice Alleanza. All'epoca l'Europa è sotto il dominio del conte di Bismark e l'Italia (e gli uomini politici italiani a cominciare da Crispi) si adegua. Non c'è terra irredenta che tenga. Non ci sono disprezzo e odio contro l'Austria, diffusi per decenni, cheentino. Tempo 20 anni e le cose tornano a cambiare. Lentamente ma inesorabilmente re e singole personalità del mondo politico slittano verso la Triplice Intesa con Francia, Inghilterra e Russia. E si torna a parare d'irredentismo.

Quando il 28 luglio 1914 scoppia la guerra, a spalleggiare il re e la sua volontà di partecipare allo scontro dalla parte dell'Intesa ci sono i nazionalisti, la destra liberale, Albertini con "Il Corriere della Sera", Mussolini e più alcuni socialisti. Cattolici, Parlamento e Giovanni Giolitti sono contrari anche perché, senza tener conto della totale impreparazione militare, è palese, per dirla con Giolitti, che la neutralità ci avrebbe portato molto frutto.

Ma l'Italia si accoda alla Francia. A quella Francia che dall'inizio del secolo fa dell'odio anticattolico l'asse portante della sua politica interna ed estera. Il 26 aprile 1915, a Parlamento sciolto oltre che contrario, quando l'Italia è ancora ufficialmente membro della Triplice Alleanza, per volontà del re e del capo del governo Antonio Salandra l'Italia firma il Patto di Londra. Inquietanti, in una situazione che peraltro è da colpo di Stato, gli articoli 14 e 15: Francia, Gran Bretagna e Russia "si impegnano a sostenere l'Italia nella questione della non ammissione dei rappresentanti della Santa Sede a qualsiasi iniziativa diplomatica, concernente una conferenza di pace o una regolamentazione delle questioni riferentesi alla presente guerra", così l'art. 14, mentre il 15 prescrive: "Il trattato presente deve essere tenuto segreto".

L'esito della guerra, si sa, è catastrofico per l'Italia. In ogni caso gli Stati belligeranti, a parte la Russia che diventata comunista si ritira precipitosamente dal conflitto, non sono più in grado di sostenere le enormi spese militari. Non fosse stato per l'America e i suoi massicci finanziamenti, la stessa Gran Bretagna già nel 1917 non avrebbe più avuto modo di continuare a combattere. Ma la Francia si oppone a qualsiasi trattativa di pace perché ha un obiet-

tivo: la distruzione dell'Austria e di quell'impero che, anche se non più sacro, è purtuttavia da secoli un baluardo per la popolazione cattolica. Solo dopo la disintegrazione dell'impero si sarebbe potuta formare quella Società delle Nazioni che avrebbe regolato pacificamente le eventuali discordie fra gli Stati membri (a decidere così è il Congresso delle Massonerie delle Nazioni Alleate e Neutrali tenuto a Parigi nel giugno del 1917, circa due anni prima dell'effettiva firma dei trattati di pace).

Bilancio bellico? Fine di quattro imperi secolari: russo, ottomano, austro-ungarico, tedesco. Fine dell'indiscussa supremazia inglese, gli Stati Uniti d'America che fanno il loro ingresso imperiale sulla scena mondiale. Al momento delle trattative di pace la delegazione italiana, sdegnata dalla mancata considerazione che ritiene le sia riservata, fa il gran gesto di sbattere la porta e tornarsene in Italia. Il rientro a Parigi avviene a cose fatte e si comincerà a parlare di vittoria mutilata. Alla fine della guerra esce di scena l'Italia liberale. Quell'Italia che, in nome della libertà, ha ottenuto la libertà di fare gli affari propri e, in nome della tolleranza, ha tentato di imporre a tutti il proprio odio anticattolico.

L'insipienza, lo spirito di rivalsa e l'ideologia la fanno da padrone nei trattati di pace con la conseguenza che nel giro di 20 anni scoppia una nuova guerra: ancora una volta mondiale.

Giovanni Pascoli: nazionalista e massone

Lorenzo Ornaghi, ministro dei beni culturali [governo Monti: 2011-2013], si è recato a Barga in provincia di Lucca per la commemorazione di Giovanni Pascoli a cento anni dalla morte. Il ministro ha portato in dote alla Fondazione Pascoli il finanziamento del restauro, catalogazione e informatizzazione dell'Archivio Pascoli.

Giovanni Pascoli, chi era costui? In un periodo in cui tutta la cultura italiana ufficiale era in mano alla massoneria (e non sapremmo dire quanto diversa sia la situazione oggi), Pascoli non faceva eccezione: aveva fatto il proprio ingresso in loggia piuttosto giovane, a 27 anni, per l'esattezza il 22 settembre 1882, accolto nella loggia Rizzoli di Bologna.

L'Agenzia parlamentare Agenparl (che si presenta come la più antica agenzia di stampa parlamentare in Italia) in un lancio del 5 aprile, ricorda come il 20 giugno 2007 il Grande Oriente d'Italia abbia acquistato all'asta "con rara lungimiranza" il testamento massonico di Pascoli e definisce "inquieti e labirintici" ma "essenziali i suoi studi su Dante, dove tanto si rispecchia la sua esperienza massonica". D'altronde, prosegue l'agenzia, "la lezione umana e fraterna della Massoneria" accompagnò Pascoli "sino alla fine".

La parabola politica del fratello Pascoli va dall'anarchismo giovanile (che lo porta in carcere per tre mesi), al socialismo, al nazionalismo. Socialismo, nazionalismo e internazionalismo che trovano una poetica, quanto fragile, compenetrazione nel discorso pronunciato nel 1911, un anno rima della morte, alla commemorazione di Garibaldi: dobbiamo "essere nazionalisti e internazionalisti nel tempo stesso", ma anche "socialisti e patrioti", per formare "un popolo forte e sereno che sia preparato al destino". Famoso il discorso del 21 novembre 1911 al Teatro Comunale di Barga in cui canta un inno alla grande proletaria che si è mossa. L'Italia finalmente è in guerra per conquistare popoli a lei inferiori e portare loro in dote la propria civiltà. Come a suo tempo aveva fatto Roma. Colonizzando la Libia gli italiani avrebbero potuto abitare "una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto". Il

fratello Pascoli usa l'aggettivo tanto amato nelle logge: sereni. Sì, gli italiani in Libia sarebbero stati sereni:

Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale del mare. Troveranno, come in patria, ogni tratto le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma. E Rumi saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. SI: Romani. SI: fare e soffrire da forti.

Questo linguaggio saremmo tentati di attribuirlo a Mussolini. E invece no. È di Pascoli che così esalta il Risorgimento: "Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli".

Ne *I volontari dell'Italia giovane* di Rodolfo Corselli stampato a Palermo nel 1911, viene ripresa una curiosa affermazione del poeta del fanciullino: commemorando il cinquantenario dell'Italia unita Pascoli afferma che la storia d'Italia comincia il 27 marzo 1861 con l'inaugurazione del Regno. Tutto il resto è preistoria, prologo alla vera e propria storia che deve portare l'Italia sulla scena del mondo.

Noi che purtroppo fanciullini non siamo mai stati pensiamo che non sarà assolutamente possibile trovare i fondi per ristampare il testo più importante, documentato ed esauriente sulla storia del Risorgimento: le *Memorie per la storia dei nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai nostri giorni* di Giacomo Margotti, diventato praticamente introvabile (2.282 pagine di fatti e documenti tra cui la riproduzione di 70 circolari ministeriali attinenti la condotta del Regno di Sardegna nei confronti della Chiesa e del clero). D'altronde perché sprecare tempo e soldi per occuparsi di preistoria?

Gramsci e Mussolini

Il ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer (1996-2000), nostalgico del fondatore del comunismo italiano, invita le scuole d'Italia a commemorare Gramsci nel sessantenario della morte.

Su "Il Giornale" di domenica Marcello Veneziani gli ricorda che tipo è e cosa pensa Antonio Gramsci. Per farlo, tra le numerose citazioni, fa riferimento a un "esemplare" dibattito svoltosi alla Camera tra lo stesso Gramsci, Mussolini e Farinacci. Veneziani non entra nei dettagli. Il caso però è interessante e merita qualche parola in più.

È il 16 maggio del 1925 e la Camera discute la proposta Mussolini di mettere fuori legge la massoneria. Gramsci ritiene che la legge serva non tanto a colpire la massoneria (che secondo lui troverà modo di arrivare a un compromesso col fascismo) quanto le organizzazioni operaie. E per questo rimprovera a Mussolini l'uso della violenza.

Fino a qui nulla di nuovo: sappiamo che Mussolini ha interrotto lo sviluppo dell'Italia liberale e che per farlo è ricorso senza nessuno scrupolo all'uso sistematico e programmatico della violenza.

Quello che forse non sappiamo è che le posizioni di Gramsci e Mussolini sono esattamente speculari. Per rendercene conto basta dare un'occhiata a qualche battuta del vivace scambio parlamentare.

Il rivoluzionario (così si definisce) Mussolini, ricorda al rivoluzionario Gramsci che lui sta facendo in Italia proprio come i "compagni" fanno a Mosca: sta facendo una rivoluzione con l'obiettivo di sostituire "una classe ad un'altra, come è avvenuto in Russia, come avviene normalmente in tutte le rivoluzioni, come noi faremo metodicamente". Gramsci non contesta né la bontà della rivoluzione né la legittimità della sostituzione di una classe di governo con un'altra. Si limita ad affermare: "È rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna classe che non fosse già al potere".

L'ideologo comunista accusa quindi Mussolini di adottare "gli stessi sistemi del governo di Giolitti. Fate come facevano nel Mezzogiorno i mazzieri giolittiani che arrestavano gli elettori di opposizione". E qui la questione entra nel vivo. Accusato di usare la violenza per falsare il responso delle urne, Mussolini rende pan per

focaccia: “A proposito di violenze elettorali le ricordo un articolo di Bordiga che le giustifica a pieno!”.

Cosa risponde il Gramsci nazionale, che a giusto titolo non va dimenticato?

Gramsci non trova di meglio che ribattere con la seguente, lapalissiana, osservazione: “Non le violenze fasciste, le nostre”.

Il fondatore del Partito Comunista italiano sta perorando la causa delle violenze comuniste per l’ottimo motivo che sono violenze giuste. Giuste perché? Perché fatte da chi ha ragione. Quale l’elemento che a suo giudizio fa la differenza? Il seguente: “Noi siamo sicuri di rappresentare la maggioranza della popolazione, di rappresentare gli interessi più essenziali della maggioranza del popolo italiano; la violenza proletaria perciò è progressiva”. Continua:

È molto probabile che anche noi ci troveremo costretti a usare gli stessi vostri sistemi, ma come transizione, saltuariamente. Sicuro: ad adottare gli stessi vostri metodi, con la differenza che voi rappresentate la minoranza della popolazione mentre noi rappresentiamo la maggioranza.

La convinzione che il comunismo rappresenti la maggioranza della popolazione è tanto radicata in Gramsci che non vale a scalfirla nemmeno il richiamo da parte di Mussolini all’evidenza dei numeri: “Il Partito Comunista ha meno iscritti di quello che abbia il partito fascista italiano”. “Ma rappresenta le classi operaie”, è la lapidaria risposta.

Commemorare Gramsci equivale così a commemorare un uomo di fede. Di fede cieca.

Il suo credo è semplice: il comunismo rappresenta la maggioranza della popolazione (operai e contadini). Il comunismo porterà la felicità e la giustizia sulla terra. Se per raggiungere la felicità deve essere fatta violenza, poco importa. Importa solo l’obiettivo finale. Il fine giustifica i mezzi.

C’è qualche differenza di qualità col fascista Mussolini?

A buona ragione se commemoriamo Gramsci dobbiamo commemorare anche Mussolini. Anche perché Gramsci ha continuato a vivere (e a lavorare), seppure in carcere, sotto il fascismo.

Così non è successo a nessuno dei “fascisti” incarcerati dai comunisti. Tutti morti. Nessun *Quaderno dal carcere* da commentare a scuola.

Quel massone in camicia nera

Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista italiano, intervenendo in un dibattito alla Camera il 16 maggio 1925, afferma che la massoneria ha rappresentato l'unico vero partito, l'unico partito organizzato, della borghesia italiana: "La massoneria in Italia ha rappresentato l'ideologia e l'organizzazione reale della classe borghese capitalistica". Dopo essere intervenuta con determinazione nella rivoluzione italiana chiamata Risorgimento, la massoneria ha avuto anche qualcosa a che fare col fascismo, la sua nascita, la sua organizzazione e il suo finanziamento?

A stare agli studi d'archivio durati decenni dello storico Gerardo Padulo, sembrerebbe di sì. In un saggio di recente pubblicazione Padulo scrive: "Senza la massoneria non si spiegano né la nascita del fascismo e il suo avvento al potere né molte altre questioni della storia dell'Italia unita". Ma se è vero, com'è vero e come fa notare Padulo, che la massoneria "è stata un oggetto estraneo per molti anni alle ricerche storiche" (anche se negli ultimi tempi "è stata affrontata da molti – talvolta con eleganza, spesso con leggerezza – in modo comunque da sfocarne la presenza e la forza"), è pur vero che, nel caso del fascismo, questa mancanza di attenzione all'influenza dell'ordine sulla vita pubblica sembrerebbe giustificata: l'avversione del fascismo alla massoneria è cosa nota. Nel 1923 il Gran Consiglio dichiara l'incompatibilità tra massoneria e fascismo e nel 1925 Mussolini promuove una legge contro le associazioni segrete, nel cui novero una posizione di rilievo spetta senza dubbio all'ordine.

Le posizioni che sembrerebbero nettamente conflittuali tra massoneria e fascismo non corrispondono però di sicuro all'esordio del movimento fascista. Tanto che il 23 marzo 1923 il fratello Cino Ruggieri Buzzaglia può con ragione scrivere al venerabile della loggia: "Non mi è possibile approvare in qualsiasi modo, né giustificare la voltata di spalle che dà [il partito fascista] alla nostra organizzazione dopo che questa è da ritenersi la sua stessa origine".

In teoria la massoneria non dovrebbe occuparsi di politica (titolo sesto, secondo punto delle Costituzioni di Anderson), in pratica, perlomeno da noi, questo riserbo raramente c'è stato. Per di più l'ordine non vieta affatto, anzi incoraggia, l'impegno politico dei singoli fratelli. E infatti Padulo ricorda la teoria del "doppio livello delle operazioni",

enunciato come “criterio di massima” nella circolare del 4 settembre 1912. Vi si spiega come i massoni che intervengono “per ragione profana” in questo o quel congresso, questa o quella organizzazione, debbano “sempre preventivamente riunirsi nella sede della Loggia” per “accordarsi sulle varie questioni”. In pratica tutti gli argomenti di interesse politico rilevante vengono prima affrontati e discussi in loggia, poi risolti a livello politico all'interno dei vari partiti che, quindi, risultano essere esecutori (inconsapevoli?) di decisioni prese altrove.

Proprio così aveva affermato Leone XIII nell'enciclica *Hamanum Genus* scritta nel 1884: “Le leggi avverse alla Chiesa e le misure per essa offensive sono prima proposte, decretate, risolte in seno alle adunanze settarie”. Riferendosi ai primi decenni del Novecento, Padulo afferma che il criterio del doppio livello delle operazioni vale in modo particolare per il partito “demo-costituzionale, il repubblicano, il socialista riformista e il socialista ufficiale”.

Il partito fascista non sfugge alla regola. Anzi, il giornale di Mussolini, il Popolo d'Italia, nasce probabilmente su iniziativa e grazie ai finanziamenti di palazzo Giustiniani nel tentativo di “ammorbidire il neutralismo della stampa cattolica e socialista”. E così: “Un filo, il filo della massoneria, lega l'interventismo, le origini del fascismo e il fascismo delle origini”.

Nel Primo Dopoguerra il “crescente isolamento e la crescente delegittimazione dei gruppi che avevano voluto la guerra”, induce le logge (e gli industriali) a cambiare strategia e a puntare sul socialista radicale Mussolini: nell'adunata di Piazza San Sepolcro a Milano, l'atto di nascita dei fasci di combattimento, sui circa cento presenti la metà sono autorevoli massoni. In una circolare del 28 ottobre 1922 il Gran Maestro Domizio Torrigiani lo afferma con sicurezza: “A dare vita ed alimento a quel moto nel suo inizio furono anche nuclei di fratelli nostri molto autorevoli”.

Adesso un elenco di finanziatori del fascismo della prima ora (anni 1919-1920), rinvenuto e pubblicato per intero da Padulo, mostra come numerosi fossero i fratelli oblatori del fascismo e come affrettato risulti il giudizio di De Felice che sottovaluta la presenza dei poteri forti e degli industriali nell'affermazione del movimento fascista, definito “un fenomeno dei ceti medi”. Dell'elenco appena pubblicato non si sapeva nulla: in caso contrario sarebbe stato impossibile sostenere l'equidistanza tra anticapitalismo e antisocialismo, tanto sbandierata dal fascismo. E infatti nessuno degli industriali sottoscrittori, una

forma di “finanziamento occulto dei partiti”, ha nulla a che ridire sulle parole d’ordine rivoluzionarie della riunione di San Sepolcro: “Le 15 mila lire elargite dalla Banca Commerciale nel marzo 1919 attestano che i programmi di ‘sinistra’ e le grida sovversive sono destinati a colpire il pubblico ignaro e a camuffare la reale natura dei fasci”.

I fratelli massoni non sono solo convinti fascisti della prima ora, marcia su Roma compresa, sono anche i finanziatori, i promotori e gli animatori della prima casa editrice del PNF: la Imperia. Al fascismo manca una classe dirigente degna di questo nome: bisogna abituare “i nostri giovani fascisti – scrive Dino Grandi su “Il Popolo d’Italia” del 4 ottobre 1922 – a leggere, a studiare, a pensare e a non esaurire come essi molte volte oggi fanno, tutta la loro magnifica ed irrompente vitalità in una spedizione punitiva ed in alalà”. Si tratta di fare un “intenso lavoro di propaganda e cultura” dando anche vita a una letteratura popolare adatta a esser capita dalla gente umile, secondo un imperativo di “elevazione ed educazione” caratteristico “del Fascismo che è un grande partito di classi popolari”. Elevare ed educare (alle proprie vedute) è da sempre uno dei principali obiettivi dell’ordine massonico che con le classi popolari ha poco a che vedere, ma che le classi popolari vuole dirigere e orientare: la nuova casa editrice è finanziata, composta e diretta da massoni che hanno la maggioranza nel consiglio di amministrazione.

Sembra difficile mettere in dubbio le considerazioni di Padulo: “La storiografia ha fin qui sottovalutato l’impatto che la guerra ha avuto sul dopoguerra e sulle condizioni in cui è germinato il fascismo. Ha guardato alla guerra come all’albero buono e al fascismo come al frutto cattivo”. Le cose stanno diversamente: la classe dirigente liberal-massonica che ha guidato il Risorgimento rompendo con l’anima cattolica della nazione e imponendo l’“inutile strage” della Prima Guerra Mondiale, non riesce con i vecchi metodi a mantenersi al potere. Le ingiustizie, la povertà, l’emigrazione di massa, la diffusione della speranza socialista, la caterva di morti per la patria, il suffragio universale, inducono massoni e industriali a cambiare strategia e a puntare sull’uomo nuovo Benito Mussolini e i suoi fasci di combattimento. Dall’unità d’Italia ai primi anni del fascismo un minimo comune denominatore esiste, ed è la massoneria. Rimane da spiegare come mai Mussolini (perlomeno in apparenza) abbia cambiato idea, voltando bruscamente le spalle all’ordine. Su questo aspettiamo un nuovo studio di Padulo.

Pio XII, il papato e l'Italia

Ne *La morte della patria* Ernesto Galli della Loggia racconta il dramma di chi, dopo l'8 settembre 1943, vede annientata l'idea di patria: "Il bluff è finito – questa la citazione di Salvemini con cui Galli inizia il suo lavoro – l'Italia non è più che una sfera d'influenza inglese". Ma l'Italia era stata qualcosa di diverso da quando, nel 1861, aveva visto la sua unificazione politica?

La persecuzione anticattolica, sempre negata ma scritta a caratteri d'oro nei fatti, nella cultura e nei discorsi degli eroi del Risorgimento, non è equivalsa alla consegna chiavi in mano dell'unicità della nostra nazione alle potenze egemoniche di allora? Questo percorso, questo "bluff", poco glorioso in verità, giunge al capolinea per ben due volte: all'indomani della Prima Guerra Mondiale e con la tragedia dell'8 settembre. Se, con Mussolini, finisce il periodo del totalitarismo liberale, con la caduta di Mussolini finisce semplicemente l'idea di patria, così com'era stata forgiata dal nazionalismo massonico ottocentesco.

Non finisce però per nulla la nazione italiana. Quella nazione la cui identità è sempre stata profondamente segnata dalla presenza, dall'influenza e dalla forza del papato. Badoglio e Vittorio Emanuele III fuggono in cerca di una personale salvezza? Il papa resta e difende Roma e l'Italia. È stata appena divulgata una lettera indirizzata da Pio XII a Roosevelt il 30 agosto del 1943, qualche giorno prima della resa incondizionata delle istituzioni italiane che avrebbe lasciato libero il campo alle rappresaglie naziste e ai bombardamenti alleati. Il papa fotografa il dramma dell'Italia: "L'Italia è completamente incatenata, senza i mezzi necessari per difendersi". L'Italia non è libera "di seguire la politica di sua scelta" e se in queste circostanze fosse "ancora obbligata a sopportare i colpi devastanti contro i quali è praticamente indifesa, Noi ci auguriamo e preghiamo affinché i capi militari facciano il possibile per risparmiare i civili innocenti e in particolar modo le chiese e le istituzioni religiose, dalle devastazioni della guerra".

Unica autorità che si erge a difesa della popolazione e che, con la sua presenza a San Lorenzo nell'immediatezza dei bombardamenti, incute coraggio e speranza nel popolo romano, Pio XII aveva anche cercato di scongiurare l'entrata in guerra del nostro Paese

in una lettera inviata a Mussolini il 24 aprile 1940. In quell'occasione il Papa si era appellato al Duce perché fossero "risparmiati all'Europa [...] ed in particolar modo sia risparmiato al Nostro e al tuo diletto Paese una così grave calamità". Invano. Come vani erano stati i tentativi di Benedetto XV di accelerare la fine "dell'inutile strage" voluta anche allora dal Re e da una nutrita lobby industriale e ideologica, appassionatamente anticattolica. Con la maggioranza del Paese contraria all'ingresso in guerra, come contrario era il Parlamento, il 26 aprile 1915 il governo italiano aveva firmato in segreto il Patto di Londra, in cui si premurava, tra l'altro, di sancire l'esclusione della Santa Sede da "qualsiasi iniziativa diplomatica, concernente una conferenza di pace".

La cultura italiana (e l'élite politica) si è accorta del ruolo svolto dai pontefici in difesa della nazione? No. Da 150 anni va avanti così. Se la Democrazia Cristiana è stata capace di rimettere in piedi l'Italia e darle, perlomeno nel primo decennio, un grande slancio vitale, la DC non ha nemmeno provato a scalfire il monopolio della propaganda liberale sulla formazione dello Stato nazionale. Sarebbe ora di farlo perché rifiutarsi di riconoscere l'importanza del cattolicesimo in Italia e ignorare il ruolo che il pontificato ha svolto nella nostra nazione equivale, oltre che a un falso storico, a un suicidio sociale, politico e culturale.

Montecitorio a cinque punte

In un'intervista concessa a "La Stampa", Vittorio Sgarbi, neosottosegretario ai Beni Culturali [2001-2002], spara a zero sui restauri dell'era ulivista, definiti "criminali". In particolare Sgarbi attacca gli interventi effettuati nell'area del potere politico romano: "Palazzo Chigi trasformato in meringa, piazza Montecitorio distrutta".

L'accenno di Sgarbi a Montecitorio ci offre l'occasione di ricordare le caratteristiche del tanto decantato restauro del piazzale, realizzato tre anni fa dall'architetto Franco Zagari per espressa volontà di Violante e Rutelli. C'è da dire – ha ragione Sgarbi – che il restauro ha cambiato radicalmente l'aspetto della piazza, perché l'ha disseminata di stelline di titanio saldamente incastonate nel selciato, disposte lungo un percorso tortuoso e sinuoso che frantuma il primitivo tracciato della piazza, nella sua imponenza, semplicità ed eleganza. La Roma dei papi, capitale mondiale, non ha mai avuto bisogno, per farsi notare, di ricorrere a decorazioni posticce e ridondanti.

La mano pesante di Zagari può però avere una giustificazione: si trattava di enfatizzare l'importanza della Camera dei deputati impreziosendo ed evidenziando lo spazio antistante. Niente di meglio della reiterata ripetizione a mo' di corona del simbolo stesso della repubblica italiana: la stella a cinque punte, lo "stellone d'Italia".

Il punto è che la stella a cinque punte non è solo il simbolo della repubblica italiana. Il pentalfa (volgarmente detto stella a cinque punte) è anche, se non soprattutto, uno dei più noti e più caratteristici simboli della massoneria. Lo spiega con molta chiarezza il *Dizionario dei simboli*: "La stella fiammeggiante a cinque punte della Massoneria è il simbolo della manifestazione centrale della Luce, rappresenta l'uomo rigenerato che irraggia come la luce nel mezzo delle tenebre del mondo profano".

Non è affatto un caso che la stella a cinque punte sia il simbolo dello Stato italiano: il Regno d'Italia che vede la luce nel 1861 è realizzato a immagine e somiglianza della massoneria. Lo spiega con molta chiarezza "La Civiltà Cattolica" nel 1887. La stella a cinque punte, scrive la rivista dei gesuiti,

è lo stellone regalato all'Italia dalla massoneria, e con isfacciata improntitudine settaria imposto alle milizie, e piantato sui pilastri dianzi al Casone delle Finanze in Roma, e ficcato da per tutto, perfino sugli

stemmi delle repubbliche e delle monarchie, sulle insegne e vetrine delle botteghe, sui vezzi delle signore sciocche, sui berretti e sui giocattoli dei fanciulli.

Questa lettura un po' più maliziosa del nuovo *look* di piazza Montecitorio è confermata da un altro particolare di straordinario interesse. Al centro della piazza è stata disegnata una splendida quanto enorme *menorah* che, vista dall'alto, spicca col suo originale quanto inconfondibile disegno. La *menorah* è il candelabro ebraico a sette braccia, divenuto simbolo universalmente utilizzato dalla massoneria.

Le stelle a cinque punte da un lato, il candelabro a sette braccia dall'altro, fanno del restauro del piazzale berniniano e papalino di Montecitorio un mostro non solo da un punto di vista artistico ma anche da quello storico e culturale. C'era bisogno della sinistra al potere perché simili interventi potessero essere pensati e realizzati. Perché simile sudditanza ai "poteri forti" potesse venire esibita in modo tanto sfacciato.

Sempre più frequentemente si assiste alle proteste indignate di chi, non cattolico, si sente offeso dalla presenza di crocifissi nei luoghi pubblici. Se le considerazioni appena fatte hanno un minimo di credibilità, cosa dovrebbe dire la maggioranza della popolazione, non massona, che si vede imporre il simbolo di un potere "illuminato", per definizione altro, superiore e separato, proprio nel luogo in cui i rappresentanti della nazione dovrebbero legiferare in nome e nell'interesse dei comuni mortali?

La croce, simbolo cristiano, ricorda che il Figlio di Dio è morto perché tutti indistintamente possano ottenere gratis la vita eterna. La stella a cinque punte, al contrario, ricorda che i massoni si autoproclamano parte eletta della popolazione e che ritengono loro compito guidare la società verso il progresso e stabilire i dettami della "vera morale".

Zagari, inserendosi in questa collaudata tradizione, dispone le stelline in modo tale che chiunque vorrà solo avvicinarsi al sacro luogo del potere legislativo dovrà farlo entrando nello spazio simbolico illuminato e protetto dalla serena luce della "stella fiammeggiante".

Tornando a Sgarbi, alla domanda di cosa si possa fare per "rimediare agli scempi", la risposta è amara: "Poco. Togliremo le catenelle in titanio di fronte a Montecitorio, ci eserciteremo con le carabine sulle lampade al neon davanti a Palazzo Chigi".

14 novembre 2002: il papa polacco arriva in Parlamento

Ci voleva un papa polacco: per ricordare agli italiani che la grandezza della loro storia riposa, certamente sulla tradizione romana, ma sicuramente, e probabilmente di più, su quella cristiana, ci voleva un papa che “viene da lontano”.

Il provincialismo che ci è stato imposto col Risorgimento di una supposta gloria nazionale (mentre Roma – e, indirettamente, l'Italia – mai è stata sede di poteri nazionali, ma sempre universali), è finito con papa Wojtyła, primo papa che, dopo poco più di 130 anni, rimette piede in uno dei palazzi cattolici della Roma che conta: Montecitorio.

Dalla seconda metà dell'Ottocento la *vulgata* anticattolica diffusa da tutti i mezzi di comunicazione di massa e non di massa ci ha instillato il disprezzo per la cultura nazionale, cattolica, e ci ha iniettato il desiderio di rincorre la tradizione protestante e massonica che si è spartita il mondo in nome del progresso e della civiltà.

Pio IX e Leone XIII – i papi che hanno vissuto il dramma del “Risorgimento del paganesimo” in Italia – non si sono stancati di ripeterlo: siate italiani e cattolici perché la vera fede è il più certo bastione della vostra gloria nel mondo. Come eloquentemente testimonia il primato della bellezza saldamente detenuto (dati Unesco) dall'Italia: più del 60% dei beni artistico-culturali dell'intero pianeta abita da noi.

Per dirla con le parole di Giovanni Paolo II: la mia ammirazione per la vostra nazione è cresciuta considerando come

l'annuncio evangelico, qui giunto fin dai tempi apostolici, ha suscitato una civiltà ricca di valori universali ed una fioritura di mirabili opere d'arte, nelle quali i misteri della fede hanno trovato espressione in immagini di bellezza incomparabile. Quante volte ho toccato, per così dire, con mano le tracce gloriose che la religione cristiana ha impresso nel costume e nella cultura del popolo italiano.

Proprio questo è il messaggio rivoluzionario (perché di verità dimenticata) contenuto nel discorso di papa Wojtyła ai rappresentanti del popolo italiano:

Tentando di gettare uno sguardo sintetico sulla storia dei secoli trascorsi, potremmo dire che l'identità sociale e culturale dell'Italia e la sua missione di civiltà che essa ha adempiuto ed adempie in Europa e nel mondo ben difficilmente si potrebbero comprendere al di fuori di quella linfa vitale che è costituita dal cristianesimo.

Ovvia, in questo contesto, l'esortazione del pontefice: mi sia consentito di invitare voi e gli italiani tutti

a nutrire una convinta e meditata fiducia nel patrimonio di virtù e di valori trasmesso dagli avi. È sulla base di una simile fiducia che si possono affrontare con lucidità i problemi, pur complessi e difficili, del momento presente, e spingere anzi audacemente lo sguardo verso il futuro, interrogandosi sul contributo che l'Italia può dare agli sviluppi della civiltà umana.

Per entrare a Montecitorio il papa ha dovuto attraversare la splendida, omonima, piazza. Dove purtroppo stanno in bella mostra (ignorati nel loro vero significato dalla stragrande maggioranza della popolazione) i simboli di uno sfacciato strapotere massonico: l'architetto Zavoli che ha progettato il restauro del piazzale su incarico del presidente Violante, ha pensato bene di impreziosire il selciato incastonandovi una lunga serie di stelle a cinque punte (il pentalfa massonico) disposte a forma di corona e ha disegnato nel centro un gigantesco candelabro a sette braccia (tipico della tradizione ebraica fatta propria da quella massonica). Stelle e candelabro stanno a significare che chiunque si avvicina al potere legislativo lo fa attraversando anche fisicamente i simboli del potere massonico; lo fa entrando nel Regno di quell'istituzione che da due secoli detta le regole del "progresso" e della "libertà".

Questo breve cenno alle esigenze dell'architettura illuminata fanno risaltare ancora di più il discorso del papa: italiani non allontanatevi dalla verità. Ricordatevi della vostra storia e della gloria che vi ha procurato.

È questo il contesto in cui il papa ha affrontato, di petto, uno degli idoli più acriticamente adorati del nostro tempo: quello della democrazia.

Se la democrazia – ha ammonito – dimentica "i fondamentali valori etici iscritti nella natura stessa dell'essere umano", se la democrazia si allea col

relativismo etico, che toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale e la priva, più radicalmente, del riconoscimento della verità... se non esiste nessuna verità ultima che guidi e orienti l'azione politica... le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere.

Citando la *Veritatis splendor* il papa ha ricordato: "Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia".

Un'Italia democratica fondata sulla verità, un'Italia conscia del proprio passato,

un'Italia fiduciosa di sé e internamente coesa costituisce una grande ricchezza per le altre Nazioni d'Europa e del mondo... Coltivo la fiducia che, anche per merito dell'Italia, alle nuove fondamenta della "casa comune" europea non manchi il "cemento" di quella straordinaria eredità religiosa, culturale e civile che ha reso grande l'Europa nei secoli.

Vale per tutta l'Europa il discorso fatto per l'Italia. O l'Europa ritrova le ragioni della fede oppure le sue istituzioni non avranno alcun fondamento:

Se si vuole dare durevole stabilità alla nuova unità europea, è necessario impegnarsi perché essa poggi su quei fondamenti etici che ne furono un tempo alla base... Vorrei anche in questo nobile Consesso rinnovare l'appello che in questi anni ho rivolto ai vari popoli del Continente: *Europa, all'inizio del nuovo Millennio, apri ancora le tue porte a Cristo.*

"Dio benedica l'Italia!", ha concluso.

Grazie, papa Wojtyla. Grazie per averci ricordato la bellezza della verità.

La scienza gnostica al lavoro

L'impero romano riteneva inaccettabile che ci fosse qualcuno tanto ingrato e tanto stolto da rifiutare l'evidenza. La pace romana, il benessere universale che, per molti, era un dato di fatto, aveva un corollario necessario: all'impero e all'imperatore, sua icona vivente, dovevano essere tributati gli onori che spettano alla divinità. Chi altri garantiva il dominio dell'ordine e della legge in tutto l'*orbe*? Quale città poteva essere paragona all'*urbe*?

I cristiani che, buoni e leali sudditi, rifiutavano di incensare l'uomo e le sue opere, erano ritenuti "odiatori del genere umano". I tormenti che per tre secoli la "tollerante" fantasia romana ha escogitato per ragazzini e ragazzine, adulti e vecchi, colpevoli di essere cristiani, raggiungono picchi di inaudita ferocia anche per chi, come noi, ha avuto notizia delle pratiche comuniste e naziste.

L'impero è passato. E l'epoca cristiana pure. Oggi c'è un nuovo tipo di idolo. Un idolo ritenuto capace di dispensare pace, prosperità e felicità certe. Oggi abbiamo la possibilità, che la tecnica ci regala, di vivere in un universo in cui le essenze e le qualità non siano più date. In cui tutto sia una specie di magma in perenne e fluido movimento, in attesa solo di essere liberamente plasmato. In cui la natura non sia rigidamente fissata una volta per tutte nelle sue specie e nei suoi generi. In cui, viceversa, la natura aspetti solo che qualcuno la modelli (proprio come un tempo si riteneva facessero gli dei) per soddisfare i (nostri?) "liberi" desideri.

Questo idolo è accompagnato da un corollario: la ferma convinzione che un mondo elaborato in laboratorio sia migliore di quello che conosciamo. Migliore perché "libero". Perché frutto della volontà dell'uomo (di quale uomo o di quali uomini?) di migliorare la sua sorte. Migliore perché ci permette di determinare la qualità dei nostri figli: di avere figli sani, belli, intelligenti e privi di quei geni che hanno tutta la probabilità di ingenerare patologie considerate indecenti. Di poter, se si è maschi, fare a meno della donna (era ora!) nel concepimento. Di potersi clonare a volontà. Di poter usare pezzi di ricambio estratti da individui creati alla bisogna.

Sono più o meno quattro secoli che la filosofia moderna lavora all'elaborazione di questo sogno. Da quando, in rottura totale con l'aristotelismo e il cristianesimo, Bacone affermava che "scienza è

potenza" e andava in cerca delle forme naturali per poter incidere sulle stesse e modificarle. L'obiettivo era limpido: eliminare ogni sofferenza e realizzare ogni desiderio. Sulla stessa strada Spinoza, all'interno dell'unica sostanza di cui ragiona (cui dà il nome di Dio e non a caso il suo motto è *caute*), superando le antiche divisioni bene-male perché tutto è Dio (detto fuor di metafora *natura*), parla di *natura naturans* e *natura naturata*. Forse solo oggi si possono intendere queste espressioni nella loro vera portata: l'uomo, alcuni uomini, progettano (*natura naturans*) come debba diventare il mondo (*natura naturata*) in totale libertà. Senza remore. Senza limiti.

Una simile filosofia è, per definizione, senza pietà. Tutto è necessario. Follia parlare di libero arbitrio. L'utile (di chi? Stabilito da chi?) deve essere perseguito. Chi si oppone è con tutta evidenza un "odiatore del genere umano".

Per ora siamo seduti su un'ecatombe di essere umani non ancora nati sottoposti a ogni tipo di fantasia costruttiva: congelati, sacrificati sull'altare della scienza, dei desideri di uomini e donne insoddisfatti, dell'enorme profitto che alcuni gruppi industriali ricavano dalla loro esistenza così inerme, e quindi, così manipolabile, della possibilità di offrire ad alcuni, chiamati scienziati, l'opportunità di giocare a incarnare il ruolo di Dio.

Contemporaneamente, sull'altro versante, quello della sofferenza e della malattia, ci si propone, con indubbia coerenza logica, di mettere fine al più presto all'esistenza di chi non è in grado di vivere come l'élite illuminata, che giuda le danze dell'essere, ritiene giusto fare. Di fronte a simili comportamenti bisogna riconoscere che la volontà di potenza di Hitler era un gioco da ragazzi.

All'auspicata affermazione di questo disegno "liberatorio", si oppone un fragile uomo (e quello che rappresenta): Karol Wojtyła. Nei primi anni di pontificato Giovanni Paolo II è stato calunniato in ogni modo. Un papa cui piace viaggiare, si diceva, cui piace spendere soldi non suoi, che fa sprecare montagne di danaro che potrebbe essere molto meglio impiegato nell'aiuto ai poveri. Un filofascista, si aggiungeva, che ha persino osato affacciarsi alla stessa finestra di Pinochet quando, in Cile, è stato ospitato dall'uomo all'epoca al potere.

Poi hanno provato ad ammazzarlo. E non una sola volta. Negli ultimi anni, rassegnati, si sono limitati a concionare sulla necessità

che si tolga finalmente di mezzo: che abdichi. Non lo vede, il papa, come è ridotto? Non si accorge che la sua semplice esistenza è uno scandalo per chi progetta un mondo libero da malattia, vecchiaia e sofferenza?

Quando questo papa non ci sarà più, sarà molto lontano il tempo in cui, come all'epoca dell'impero romano, si tornerà a perseguire i cristiani colpevolmente ostili al progresso del genere umano? Oscurantisti al punto da difendere la specie umana così come ci è stata consegnata? Patetici tanto da credere ancora in un unico Dio?

Mi domando: è illogico sperare che qualche uomo di buona volontà si dissoci da danze tanto macabre?

Reagan, Wojtyla, Bush e il Vaticano

Giovanni Paolo II e Ronald Reagan: il crollo del comunismo si deve, soprattutto, al grande papa e al grande presidente.

Geniali comunicatori, vittime entrambi di due attentati cui miracolosamente sopravvivono, i due leader che rendono possibile la fine del comunismo sovietico hanno anche il merito di aver corretto una vistosa "anomalia della storia": Santa Sede e Stati Uniti d'America stabiliscono relazioni diplomatiche il 10 giugno 1984, grazie al cambiamento di rotta impresso da Ronald Reagan alla politica estera americana circa duecento anni dopo la fondazione degli States.

Se si pensa che il cattolicissimo Messico intrattiene relazioni diplomatiche col Vaticano solo dal 1992, si ha modo di intuire l'importanza e il segnale di vera e propria svolta della decisione di Reagan. Il continente nordamericano è stato a lungo dominato da una classe dirigente massonica violentemente anticattolica che in Messico ha sterminato i *cristeros* (contadini cattolici), che sul dollaro (per citare il dato più noto) reca impresse le insegne dell'ideologia imperiale massonica, che a Washington Square, centralissima piazza newyorchese, mette in bella mostra una statua del massone Garibaldi (che definiva Pio IX "metro cubo di letame"), che, tanto per dirne un'altra, sulla Fifth Avenue, proprio davanti, dicasi letteralmente di fronte al portale d'ingresso di St. Patrick – cattedrale cattolica di New York –, esibisce un gigantesco Atlante che regge sulle spalle il mondo. Ebbene con Reagan la classe dirigente americana ha iniziato un cambiamento di rotta.

Non è poco. E non è piccolo merito del presidente *cowboy*, anche se è vero che l'eterogenesi dei fini sparglia spesso i giochi e che, in questo caso, mallevadore involontario dell'incontro tra papa e presidente è probabilmente stato il comune, mortale, nemico: "l'impero del male" comunista.

Reagan e Bush: la storia dirà se è possibile tracciare un parallelo. Dal punto di vista delle relazioni con la Santa Sede però il paragone si impone, e con una certa evidenza. Se Ronald Reagan rende possibile lo scambio degli ambasciatori, George W. Bush prosegue per la stessa strada e conferisce al papa la massima onorificenza civile americana: la "Presidential Medal of Freedom".

Vale la pena di riportare per esteso il resoconto delle parole indirizzate da Bush al papa nell'udienza concessagli in Vaticano lo

scorso 4 giugno 2004, perché sono tanto rivoluzionarie quanto ignorate dalla grande stampa: Sua Santità,

Le porto i saluti del nostro Paese, che la rispetta, la ammira e la ama molto. E le porto un messaggio del mio governo, che vuole farle sapere che lavoreremo per la libertà e la dignità dell'uomo, al fine di diffondere la pace e la misericordia; e che apprezziamo il forte simbolo di libertà che ella costituisce e riconosciamo il potere della libertà di cambiare le società e di cambiare il mondo. [...] Servo devoto di Dio, Sua Santità papa Giovanni Paolo II è stato un campione della causa del povero, del debole, dell'affamato e dell'escluso. Ha difeso la dignità unica di ogni vita e la bontà di tutte le vite. Con la sua fede e la sua convinzione morale, ha dato agli altri il coraggio di non avere paura nel contrastare l'ingiustizia e l'oppressione. La sua fermezza nell'apprezzare i principi della pace e della libertà ha ispirato milioni di persone e ha contribuito a rovesciare il comunismo e la tirannia. Gli Stati Uniti rendono omaggio a questo figlio della Polonia che è divenuto il vescovo di Roma e un eroe del nostro tempo.

La novità quasi inaudita di queste parole indirizzate a un papa da un presidente degli Stati Uniti, può essere colta meglio ricordando come la Statua della Libertà, che significativamente domina la baia di New York, altro non è se non l'adattamento al porto della città americana di un progetto concepito dallo scultore Auguste Bartholdi (assistente personale di Garibaldi durante la campagna del 1870) per celebrare la dea Iside, all'imbocco del canale di Suez.

La "Libertà, luce del mondo" (così sta scritto sul basamento) interpretata alla maniera massonica è quanto di più lontano si possa immaginare dalla libertà tanto cara a Giovanni Paolo II che ha vergato decine di documenti per ancorarla saldamente alla verità che è Cristo Gesù ("La verità vi farà liberi", Giovanni 8,32). A maggior ragione è di estremo interesse che Bush abbia insignito il papa proprio della "medaglia della Libertà": nel gesto e nella motivazione che l'ha accompagnato, non c'è infatti traccia dell'antica, frontale, contrapposizione massonica alla libertà cristianamente intesa. Come i papi Pio IX e Leone XIII hanno coraggiosamente e ripetutamente denunciato, per "libertà" la tradizione massonica intende in primo luogo libertà dalla Rivelazione; libertà di decidere dei destini del mondo senza vincoli di sorta. Ebbene nessuna delle espressioni utilizzate da Bush sembra porsi all'interno di questa tradizione di pensiero.

A questa straordinaria novità fa da contrappunto, sul versante della Chiesa, un'analogia, speculare, affermazione del cardinal Ratzinger che, intervenendo in maggio al Parlamento italiano a proposito di Europa, verso la fine della sua relazione ha affermato: i cattolici americani

a riguardo del rapporto tra Chiesa e politica hanno recepito le tradizioni delle chiese libere, nel senso che proprio una Chiesa non confusa con lo Stato garantisce meglio le fondamenta morali del tutto, cosicché la promozione dell'ideale democratico appare come un dovere morale profondamente conforme alla fede. In una posizione simile si può vedere a buon diritto una prosecuzione, adeguata ai tempi, del modello di papa Gelasio.

Il papa cui il cardinale fa riferimento è colui che nel 496 ha coniato la "teoria delle due spade". Il rapporto tra papa e imperatore è stato sempre delicato e spesso travagliato: Gelasio con la sua formulazione cerca di delimitare e distinguere bene i relativi piani di intervento, per evitare conflitti. La teoria afferma che l'imperatore è sottomesso al papa per ciò che concerne il potere spirituale, mentre il papa è soggetto all'imperatore per quanto riguarda il potere temporale. Di estremo interesse dunque il riferimento fatto da Ratzinger alla "cattolica" teoria delle due spade, applicata al modello americano, mutuato sulla pratica delle "chiese libere" d'America.

Ancora una volta l'eterogenesi dei fini: potrebbe darsi che l'ansia e l'angoscia provocate dal terrorismo islamico (come a suo tempo l'incombenza del comunismo) provochino un avvicinamento significativo tra la Santa Sede e il nuovo tipo di impero che ha preso il posto di quello romano. "La superpotenza spirituale e quella temporale", scrive l'ambasciatore americano Jim Nicholson in *USA e Santa Sede, la lunga strada*, devono essere alleate "nella ricerca della libertà, della giustizia, della pace e della dignità umana ovunque nel mondo". D'altronde, come Ratzinger ricordava, l'America è frutto della colonizzazione europea. Anche l'America appartiene all'Occidente. Anzi, per tanti versi, oggi l'America incarna l'Occidente. Chissà che l'Occidente assediato non recuperi le sue profonde radici cristiane. Sono solo segnali, ma segnali positivi. E Bush sembra porsi in questa direzione.

A Reagan il merito di aver fatto da battistrada.

Marx, Lenin, Gorbaciov, Wojtyla

Cosa attira in papa Wojtyla? Cosa spinge milioni di persone a fare una fila di ore per vedere qualche secondo il suo viso straziato dalla sofferenza?

La risposta non è difficile: la fede. Una fede che ha spostato le montagne. Di Wojtyla attira la forza dell'evidenza che il Vangelo è vero. Che è vero alla lettera. Che chi segue le parole del Figlio di Dio vince il mondo.

Mi domando come mai nelle tante rievocazioni televisive e giornalistiche a nessuno (che io sappia) sia venuto in mente di ricordare un incontro storico. Quello del 1991 con Mikail Gorbaciov e una smagliante Raissa Gorbaciova in tailleur rosso-viola. A dispetto del colore autocelebrativo (celebrativo dell'ideologia che aveva fatto propria) della moglie del Segretario del Partito Comunista sovietico, i coniugi Gorbaciov erano in Vaticano per un viaggio, di fatto, penitenziale.

Il comunismo aveva perso: aveva vinto la fede. Una persecuzione feroce durata decenni era finita.

Marx considerava la religione frutto dell'alienazione capitalistica. Scomparsa quella, anche questa sarebbe svanita. A scuola i bambini dell'impero sovietico imparavano a leggere sui sillabari: "Dio non esiste". Per affrettare la fine della religione Lenin aveva tratto cinicamente spunto dalla carestia dilagante provocata dalla salita al potere del Partito degli operai e dei contadini. Quale migliore occasione per derubare la Chiesa russa del suo patrimonio millenario di icone e di preziosi di inestimabile valore, che sfruttare il sentimento della pietà cristiana? La scusa utilizzata dai bolscevichi per spogliare la Chiesa di ogni suo bene (e, insieme ai beni, fondamentalmente le icone, per sottrarre all'influenza dei papi, dei vescovi e dei monaci, i fedeli russi) è stata proprio la necessità di venire in soccorso di quanti morivano di fame.

Il 19 marzo 1922 Lenin così scrive ai membri del Politburo:

Dobbiamo assolutamente mettere in atto la requisizione degli oggetti preziosi della chiesa nel modo più rapido e radicale, per poterci garantire un fondo di alcune centinaia di milioni di rubli oro. [...] Possiamo farlo con successo solo ora. Tutti i calcoli ci mostrano che in seguito non ne avremo più la possibilità, perché non c'è occasione più fa-

vorevole di questa disperata carestia per giocare sugli stati d'animo di vaste masse contadine.

Prendo a pretesto le ottime ragioni dei poveri, sempre sbandierate dai dirigenti rivoluzionari, per ricordare un altro evento dei primi anni di pontificato, praticamente scordato dai media: l'incontro del 6 marzo 1983 in Nicaragua col governo sandinista di cui faceva parte, ancora una volta in difesa dei poveri, il prete Ernesto Cardenal, fautore della teologia della liberazione. In quell'occasione Wojtyła ha fronteggiato con durezza, senza esitazione e con parole di fuoco, una piazza ad arte riempita di rivoluzionari.

Tornando ai comunisti europei: che fine ha fatto l'impero sovietico? Giovanni Paolo II, nel 1991, ha ricevuto il Presidente Gorbaciov con queste parole: "La accoglie il successore di Pietro". L'abbia o meno capito il Segretario del Partito Comunista, il papa stava sintetizzando con una frase la storia sovietica degli ultimi 80 anni. "Le porte degli inferi non prevarranno", aveva assicurato Gesù ai suoi discepoli. Una persecuzione spietata durata decenni si era sciolta come neve al sole. Le porte degli inferi non avevano prevalso e l'ultimo erede dell'impero sovietico era andato in Vaticano a rendere omaggio al successore di Pietro. A ragione Wojtyła, senza mezzi termini, poteva affermare: "La accoglie il successore di Pietro".

Verso la fine del suo ultimo libro, *Memoria e identità*, il papa rievoca il crollo del comunismo insieme al segretario Stanislaw Dziwisz. Lo fa con queste parole:

Alla sua caduta [del comunismo] ha contribuito certamente la sua carente dottrina economica. Ma rifarsi unicamente ai fattori economici sarebbe una semplificazione piuttosto ingenua. D'altra parte, so bene che sarebbe ridicolo ritenere che sia stato il Papa ad abbattere con le proprie mani il comunismo.

Penso che la spiegazione si trovi nel Vangelo. Quando i primi discepoli, inviati in missione, tornano dal loro Maestro, dicono: "Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome" (Lc 10,17). Cristo risponde loro: "Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10,20). E in altra occasione aggiunge: "Dite: Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17,10).

Il servo inutile Wojtyla ha messo in pratica la parola del Maestro e la forza degli inferi si è fermata. Il servo Wojtyla ha avuto una fede che ha spostato le montagne. Ha sperato contro ogni speranza. Fino all'ultimo. Fino a quando, con la gola appena tagliata, ha scritto su un pezzetto di carta: *Totus tuus*. Fino a quando, il mercoledì dopo Pasqua, si è affacciato l'ultima volta alla finestra per gridare (ma questa volta il suo grido è stato muto) la sua fede.

Il servo inutile Karol Wojtyla

A giudizio di Wojtyla la spiegazione del crollo del comunismo si trova nel Vangelo. Umile servo inutile, Giovanni Paolo II ha messo in pratica il Vangelo fino all'ultimo istante della vita. E, pertanto, come aveva ammonito Gesù ("chi dicesse a questo monte: Levati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato"), ha spostato le montagne.

Un evento inimmaginabile è avvenuto per la fede del papa e della Chiesa. Ed è avvenuto senza spargimento di sangue. Senza quella guerra nucleare che era facile prevedere, voluta dalla seconda potenza atomica del pianeta nel tentativo di scongiurare la propria rovina.

Contro Giovanni Paolo hanno combattuto in molti. Invano. Il pontefice che è uscito vivo da un attentato commissionato a un uomo senza scrupoli, assassino di professione, ha vinto su cinque secoli di storia. Ha vinto con le esequie pubbliche che gli sono state tributate e con i suoi funerali.

Da Lutero in poi sono state scatenate contro la Chiesa cattolica le potenze degli inferi. Persecuzioni pubbliche e private, falsità storiografiche ripetute ovunque e comunque, leggende nere anticattoliche, congiure massoniche, la Chiesa di Roma ha navigato a vista, sempre minacciata di estinzione. Alla fine della cosiddetta epoca delle guerre di religione, di quelle guerre cioè combattute dal variegato mondo protestante contro la Chiesa di Roma, alla pace di Westfalia nel 1648, per la prima volta nella storia del cristiano continente europeo, alla voce del papa non viene attribuito alcun rilievo. Tanto che la Santa Sede non è né invitata né rappresentata. A Westfalia viene codificata la totale perdita di influenza della sede apostolica. Da allora le cose sono andate di male in peggio.

Filosofia illuminata, giacobinismo, Rivoluzione francese, liberalismo, e, col liberalismo, l'attacco alla navicella di Pietro arriva al cuore della cattolicità, in Italia e a Roma. Più tardi nazismo e comunismo.

Eppure le forze degli inferi non hanno prevalso. Inimmaginabili fino a qualche anno fa, alcuni gesti simbolici di inestimabile valore hanno cambiato la storia. Carlo d'Inghilterra, principe ereditario di quella monarchia il cui sovrano è capo della Chiesa, ha spostato il proprio matrimonio per partecipare ai funerali del papa di Roma.

Tre presidenti degli Stati Uniti, la massima potenza protestante e massonica al mondo, hanno pregato in ginocchio davanti alla salma di Wojtyla e hanno partecipato alla cerimonia funebre durata quasi tre ore, mischiati a una folla di "grandi" mai inquadrati dalle televisioni di tutto il mondo. L'attuale presidente George Bush, seduto in seconda fila, ha dichiarato che la sua fede è uscita rinforzata dalla liturgia funebre.

Pare proprio che un'epoca storica sia finita. È stata una tacita quanto significativa ammissione, da parte di anglicani e riformati di varie osservanze, che Roma è Roma e che il sovrano pontefice non è un cristiano qualsiasi. Sarà probabilmente dovuto alla straordinarietà dei carismi di papa Wojtyla, ma è avvenuto.

Cinquecento anni di storia sono stati simbolicamente azzerati.

Giovanni Paolo II, il gigante

Un ciclone. Attore, atleta, filosofo, poeta, operaio. Orfano di madre poi di padre, solo, odiato da tanti, amato da una moltitudine numerosa come i granelli di sabbia sulla riva del mare. Ferito a morte, sopravvissuto, consacrato a Maria, testimone di Gesù. Pieno di misericordia per il suo omicida. Artefice della fine del comunismo, globtrotter, impavido, aperto a tutti, cordiale con tutti, inflessibile con mafiosi e finti difensori del genere umano. Colto, coraggioso, sofferente, afflitto, eroico nella sopportazione del male, grande nella vecchiaia, gigante nella malattia. Papa. Nei primi anni calunniato, perseguitato, sbeffeggiato, irriso, schernito. La calunnia nulla può contro la santità della sua vita pubblica e si decide di cambiare tattica. Si gonfia un fiume limaccioso di pubbliche discussioni per ragionare sull'opportunità della sua abdicazione. Per troppa malattia. Per eccessiva vecchiaia. Per manifesta incapacità a governare la Chiesa. Per il bene della Chiesa. Non è servito. Ha resistito. È rimasto. Ha testimoniato che è Dio il padrone della storia e della vita. Dio, non l'uomo. Con la sofferenza ha dato corpo al proprio magistero. Ha mostrato che vero progresso è amare Dio con tutte le forze. Vivere. Vivere finché Dio vuole. Amare. Bambini, donne, malati, distrutti dal peccato, persi cercatori di felicità. Non uccidere. Amare.

A 50 anni dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale prende pubblicamente atto che la guerra è scoppiata nel continente cristiano per antonomasia: "Una tale constatazione non può che incitarci ad un esame di coscienza sulla qualità dell'evangelizzazione dell'Europa". L'Europa va rievangelizzata. La Chiesa deve ripartire. Bisogna tornare al primissimo modello di evangelizzazione apostolica. Il mondo ha bisogno dell'annuncio di Cristo. Gli uomini hanno bisogno di vincere la paura. E la Chiesa riparte. Anno dopo anno la virata del pontefice la scuote, la certezza della verità la muove e lo Spirito Santo le ridona coraggio. La Chiesa ricomincia ad annunciare la buona notizia ovunque. Nelle strade, nei luoghi d'incontro, negli ospedali, nei cimiteri. Ovunque. Il mondo, ancora una volta, non ha prevalso. Cristo ha vinto il mondo e Karol Wojtyła con lui.

Pianto da milioni di romani, italiani e polacchi, l'8 aprile 2005 è onorato dai più potenti uomini del mondo. Tre presidenti degli

Stati Uniti d'America, potenza imperiale protestante, inginocchiati davanti al suo feretro. Grazie a lui Roma, per la prima volta dalla trasformazione in capitale d'Italia, torna a essere *caput mundi*. Capitale universale.

A parte Pietro, che è rimasto unico, nella storia ci sono stati due papi "grandi": Leone (440-461) e Gregorio (590-604). Karol Wojtyła, Lolech, Giovanni Paolo II (1978-2005), è gigante.

Dove va l'ONU?

Renzo Foa su “Il Giornale” di domenica 9 settembre 2001 si chiede se non sia il caso di “liquidare l'ONU”. Se non ci fosse stata la catastrofica – sul piano culturale e politico – conferenza di Durban, il titolo dell'articolo di Foa *L'ente inutile di nome ONU* non sarebbe nemmeno stato immaginabile. Fino a ieri l'ONU sembrava proprio un'istituzione intoccabile come l'aria che si respira.

Eppure uno studioso solitario già da tempo ha messo in guardia contro la deriva presa da questa istituzione internazionale che, nel corso degli anni, è venuta gradualmente ma costantemente cambiando il proprio DNA originario. *Il volto nascosto dell'ONU*: questo il titolo dell'ultimo libro di Michel Schooyans, non ancora tradotto in italiano, da poco pubblicato dall'editore Fayard (*La face cachée de l'ONU*)¹. L'ONU ha un lato oscuro? A giudizio di Schooyans sì, e anche molto pericoloso per la nostra vita di tutti i giorni e per la nostra libertà. La tesi centrale del libro è la seguente: l'ONU si è progressivamente allontanata dall'impostazione – di derivazione giudaico-cristiana – della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 per approdare insensibilmente ma con grande determinazione verso una deriva relativista centrata sulla difesa di supposti “nuovi diritti umani”.

La storia moderna ha conosciuto il *despotismo illuminato*. Il despota pretendeva di aver il privilegio, lui solo, di possedere i lumi della Ragione, inaccessibili ai comuni mortali. La sua volontà era la sorgente del diritto. Il suo potere era assoluto: non doveva rendere conto a nessun popolo.

Le cose vanno molto diversamente oggi, si domanda Schooyans? No, è la risposta, perché l'ONU attraverso le sue ONG [organizzazioni non governative] ha di fatto ricusato i principi universali solennemente affermati nella Dichiarazione del 1948 – diritti dell'uomo valevoli sempre e dovunque – per entrare in una regione ambigua e opaca dove i diritti dell'uomo non sono più eterni e correttamente individuabili da una retta ragione, ma in perenne evoluzione.

¹ Il libro è stato poi pubblicato nel 2013 da Effedieffe con il titolo “Il complotto dell'ONU contro la vita”, per la traduzione di Daniele Tosi e Lorenzo De Vita.

Schooyans denuncia: i nuovi diritti propagandati dalle ONG non sono più “riconosciuti e dichiarati, ma negoziati o imposti. Mercanteggiati. Sono l'espressione della volontà dei più forti. Gli stessi valori sono il semplice riflesso delle preferenze, della frequenza delle scelte”. A fissare i diritti dell'uomo non è più la ragione umana capace di conoscere la verità, ma una maggioranza le cui decisioni vengono idolatrate. La volontà della maggioranza diventa, qualsiasi essa sia, sorgente di diritto con la conseguenza che sotto un'apparente ricorso alla democrazia e al rispetto del volere dei più, si sottopone l'esistenza dei più deboli all'assoluto dominio dei più forti.

Decisione della maggioranza: in un'epoca in cui la famiglia è sgretolata e gli individui sono isolati – e quindi indifesi – è facile immaginare quanto facile sia il condizionamento a livello planetario della così detta opinione pubblica. La capillare propaganda dei mezzi di comunicazione di massa, cinema e televisione in testa, pian piano provoca “uno slittamento inavvertito delle regole della morale fino alla legittimazione delle più turpi aberrazioni sul piano sessuale e alla perdita di qualsiasi valore della vita umana in quanto tale. “Il ricorso al consenso, e quindi al relativismo, è sistematico nelle grandi conferenze internazionali”: così è successo al Cairo nel 1994, a Pechino nel 1995, a New York nel 2000. In queste conferenze “le riserve dei partecipanti sono state deliberatamente occultate e il consenso è stato invocato solo per soppiantare le legislazioni nazionali che nella maggioranza dei casi continuano a fare riferimento ai diritti dell'uomo obiettivi, tipici della tradizione classica”. Un esempio particolarmente eloquente: “Nella misura in cui l'aborto e l'omosessualità fossero riconosciuti come ‘nuovi diritti umani’, quanti si oppongono all'aborto, all'omosessualità, all'eutanasia, ecc. potrebbero essere giudicati dalla Corte penale internazionale”. Sì, perché a giudizio di Schooyans – ed è un aspetto di estremo interesse – l'ONU attraverso le sue organizzazioni intimidisce le magistrature nazionali che, screditate, sono potenzialmente soggette alle normative in perenne evoluzione stabilite a livello planetario dalla nuova élite illuminata, svincolata da qualsiasi mandato popolare.

Dal momento che la maggioranza delle legislazioni nazionali rispetta i diritti umani – questa l'inevitabile conclusione – “la burocrazia dell'ONU cerca di approntare strumenti giuridici che sfuggono al controllo delle nazioni”. Quando poi “il *diritto* delle nazioni sarà stato svuotato della sua sostanza e il potere *politico* nazionale

sarà crollato” i vari Stati nazionali non avranno più difese contro il totalitarismo internazionale dei “nuovi diritti”. Chi guida le danze della modernità verso questa inedita rivoluzione antropologica? Un’oscura burocrazia internazionale di stampo massonico. La società internazionale assomiglia sempre di più “al progetto volontarista dei tecnocrati dell’ONU”: il diritto è dettato da una tecnocrazia internazionale che “inventandosi i Lumi, detterà ai vari Stati cosa debbano fare e agli individui cosa debbano pensare”.

Dall’analisi di Schooyans il totalitario spirito di onnipotenza che caratterizza i vertici mondiali delle ONG balza agli occhi. Sciolte da qualsiasi vincolo democratico, libere da qualsiasi collegamento con la massa dei votanti, i membri delle Associazioni non governative nate dal costato dell’ONU finiscono per ritenere se stessi e le proprie “illuminate” idee sul mondo e sugli uomini la verità assoluta che deve essere imposta alla popolazione mondiale non ancora illuminata. Quella globale è l’ultima delle versioni del pensiero rivoluzionario che, fallito su tutti i fronti, sceglie quest’ultimo approdo per perpetuare se stesso: un’imposta uniformità a livello mondiale della visione dell’uomo e del mondo imperniata sul radicale rifiuto della Rivelazione. Il trionfo dell’uomo *libero* di inventare se stesso e le leggi della propria morale.

Bisogna riconoscere che la spinta verso un’omologazione internazionale svincolata da qualsiasi riferimento alla realtà e alla verità è oscuramente all’opera in molti ambiti. Basti considerare la riforma costituzionale improvvisata dalla maggioranza parlamentare sul finire della passata legislatura. Riforma federalista è stata chiamata. Con la scusa del federalismo – parola buona per ogni battaglia – l’era dell’Ulivo si è chiusa con la sanzione della scomparsa della sovranità nazionale. Questo gli italiani dovrebbero sancire – senza né saperlo né volerlo – votando sì al referendum prossimo venturo. Il centrosinistra ha modificato la nostra Costituzione in modo sostanziale quando ha riscritto in questi termini l’articolo 117: “La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall’ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali”. Cosa ha a che fare col federalismo la fine della sovranità nazionale? Sotto la nobile coltre del federalismo l’Ulivo ha coperto la scomparsa dello Stato nazionale. Davvero non c’è male.

Si tratta, bisogna ammetterlo, di problemi per affrontare i quali bisogna tenere gli occhi ben aperti. Si tratta, ancora una volta, di vedere cosa si nasconde dietro tante belle parole, scelte ad arte.

Sterilizzati in nome dell'ONU

La salute riproduttiva dei rifugiati. Una nota per le conferenze episcopali [8 novembre 2001]: così si intitola il documento preparato da ben tre Dicasteri della Santa Sede, i Pontifici Consigli per la Pastorale della Salute, per gli Itineranti e i Migranti e per la Famiglia, integralmente pubblicato domenica su "L'Osservatore Romano".

La *Nota* denuncia un intervento dell'ONU che si prende cura, si fa per dire, della "salute riproduttiva" dei rifugiati. E infatti l'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) – affiancato dall'Organizzazione Mondiale per la Sanità, dal Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione e da alcune Ong – ha pubblicato un incredibile manuale (*Field manual*) piuttosto voluminoso, per spiegare come fare al meglio gli interessi di quella sottospecie del genere umano, nota col nome di rifugiati.

Curioso davvero questo interessamento delle Nazioni Unite per i rifugiati. Curioso e singolare. Tanto singolare che per descriverlo c'è bisogno di un neologismo: "salute riproduttiva". In cosa consiste la "salute riproduttiva" dei rifugiati? Come mai non abbiamo sentito ancora parlare, si fa sempre per dire, della salute riproduttiva degli italiani, o dei francesi, o degli europei?

Veniamo al merito. I piani dell'Onu per la felicità riproduttiva dei rifugiati sono i seguenti: svincolare la sessualità dalla procreazione, non avere pregiudizi nei confronti di relazioni extra-matrimoniali e omosessuali, diffondere la pillola del giorno dopo fatta passare per contraccettiva (e non abortiva, come lo stesso nome evidenzia), spacciare per contraccezione la stessa sterilizzazione. Pare di capire che l'ONU sia tanto specificamente interessato alla felicità riproduttivo-sessuale dei rifugiati, nell'implicita convinzione che si tratti di uomini e donne incapaci di intendere e di volere. Bisognosi non solo della protezione politica, ma anche delle più elementari istruzioni in materia di "riproduzione". Come se quella della "riproduzione" fosse una tecnica da laboratorio, da indirizzare opportunamente secondo le regole della riduzione dei costi e massimizzazione degli utili. Come se i rifugiati non fossero a pieno titolo esseri umani, ma piuttosto animali da allevamento. Come se si potesse parlare della sessualità umana svincolandola per principio dall'amore e dalla morale.

Impostata così la questione (ma c'è forse un altro modo di impostarla?) sembra proprio che l'ONU abbia deciso di mettersi sulle orme di quel positivismo anticristiano che andava tanto di moda nell'Ottocento e che nel Novecento ha dato i suoi frutti più maturi col nazismo. Il documento pontificio taccia il "manuale" di utilitarismo e neo-malthusianesimo. A ben vedere però la paternità spirituale del testo redatto dalle Nazioni Unite può a buon diritto essere ricercata anche nelle fila evoluzioniste dell'eugenetica.

La mentalità incarnata dai funzionari dell'ONU è infatti quella di chi si rifà alla scienza positiva. Quella stessa scienza invocata da Francis Galton il cui merito principale consiste nell'essere cugino di Charles Darwin. Galton pubblica nel 1865 uno studio sull'ereditarietà dei talenti e del carattere che porta alla fondazione dell'eugenetica. Lo scienziato inglese, dopo aver analizzato con attenzione il *Dictionary of Men of the Time*, conclude che l'intelligenza è ereditaria e patrimonio di coloro che hanno successo, vale a dire dei ricchi. Questa "legge" Galton la ricava dall'osservazione che molti degli insigni personaggi i cui nomi compaiono nel Dizionario fanno parte del bel mondo inglese e spesso, per di più, sono consanguinei. Da questa ovvietà (se c'è un Paese classista e rigorosamente chiuso nelle sue élite questo è l'Inghilterra, figurarsi all'epoca vittoriana) spacciata per verità scientifica all'idea di sterilizzare i più poveri e disadattati il passo è breve. E infatti così succede. Convinto che la povertà sia imputabile a scarsità di intelligenza, Galton teorizza l'opportunità di dare una mano a madre natura nella selezione naturale: conviene a tutti, poveri compresi, che la riproduzione sia consentita ai migliori e impedita ai peggiori.

Da questo ferreo ragionamento scientifico nasce l'eugenetica e, insieme all'eugenetica, l'infelicità di decine di migliaia di esseri umani sterilizzati per consentire lo sviluppo di un'umanità migliore. La pratica dell'eugenetica si diffonde a livello planetario, propagandata con particolare fervore negli USA dove può contare sull'unanime sostegno della classe dirigente. Roosevelt in testa. Hitler si inserisce in questo filone anche se, per motivi di economicità, ben presto sostituisce all'eugenetica l'eutanasia.

Nella stessa direzione di Galton vanno le considerazioni di un altro grande positivista, lo storico Ernest Renan. Questi nei suoi *Diari filosofici* del 1876 scrive:

Una larga applicazione delle scoperte della fisiologia e del principio di selezione potrebbero portare alla creazione di una razza superiore, che avesse diritto al governo non solo per la sua scienza, ma per la superiorità del suo sangue, del suo cervello, dei suoi nervi. Sarebbero delle specie di dèi o dèe, esseri di valore dieci volte superiore a quel che noi siamo. Allo stesso modo in cui l'umanità è derivata dall'animalità così la divinità deriverebbe dall'umanità. Ci sarebbero degli esseri che si servirebbero degli uomini come gli uomini si servono degli animali.

La la *Nota* da cui siamo partiti conclude:

La Chiesa cattolica non può non ascoltare il grido dei più poveri, dei più deboli, di coloro che non possono intervenire nelle decisioni che sono prese al loro riguardo. La Chiesa li accoglie, li sostiene e ne assume la difesa contro ogni tentativo autoritario o manipolatore peraltro a loro danno.

È sperabile che la Chiesa non sia la sola a difendere – contro i superuomini dell'ONU – le ragioni di quei poveracci che si chiamano rifugiati.

No alla Bibbia in nome dei diritti umani

Extra Ecclesia nulla salus: fuori della Chiesa non c'è salvezza. Questa notissima verità cattolica ha subito, come scherzosamente è stato detto dal ministro Tremonti, un processo di aggiornamento: "*extra Europa nulla salus*" [9-12-2001]. Negli ultimi decenni questa è l'unica indiscussa verità di fede rimasta: fuori dell'Europa non c'è salvezza.

Europa. Quale Europa? L'idea di un grande spazio-mercato europeo, il progetto di un federalismo europeo su base tecnocratica, inizialmente sponsorizzato dalla dirigenza nazista, è stato fatto proprio dalla sinistra al potere in molti degli Stati europei che contano (Francia, Germania, Gran Bretagna, fino a ieri Italia). Dopo aver tentato di unificare il continente sotto l'infallibile guida del grande condottiero Stalin (ed esserci quasi riusciti), crollato il muro di Berlino, spazzato via il comunismo, alla sinistra non è rimasto che un consumismo libertario entrato potentemente in azione all'epoca della conferenza di Nizza.

Nella cosiddetta "Carta dei diritti" sancita in quell'occasione, la storia del continente è completamente ignorata, il presente è sfiorato e tutta l'attenzione è proiettata verso un radioso futuro in cui "nuovi" diritti umani verranno progressivamente realizzati. Il punto importante di quella Carta è infatti l'affermazione che i diritti dei cittadini vadano interpretati "alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale, degli sviluppi scientifici e tecnologici".

Quali sarebbero gli aggiornamenti dei diritti dei cittadini, frutto delle conquiste della scienza e dell'evoluzione della società? Con tutta evidenza la scomparsa della morale rivelata, la fine della famiglia in senso tradizionale, l'apertura a ogni possibile realizzazione dell'ingegneria genetica. La Carta dei diritti, nella sua ambigua formulazione, di fatto spalanca la strada a simili mostri progressisti.

La Carta volutamente cancella ogni riferimento all'identità cristiana propria dell'Europa. Non sarà inutile allora ricordare qualche fatto. Per quel che ne sappiamo, il primo riferimento all'Europa compare in una lettera indirizzata nel 595 dal monaco irlandese Colombano a papa Gregorio Magno, definito "decoro della Chiesa romana e fiore augusto di tutte le chiese di Europa". Nel IX secolo un poema-dialogo tra papa e imperatore affida a Carlo Magno "l'Europa

dei popoli i cui nomi erano sconosciuti ai romani". Nel documento scritto per commemorare il milleduecentesimo anniversario della fondazione del Sacro Romano Impero, Giovanni Paolo II ricorda che l'Europa è il risultato di una sintesi ("una sintesi operata sulla base del Vangelo") tra la cultura dell'antichità classica, prevalentemente romana, e le culture dei popoli germanici e celtici. Scrive il papa: "Soltanto attraverso l'accettazione della fede cristiana [l'Europa] divenne un continente, che lungo i secoli riuscì a diffondere i suoi valori in quasi tutte le altre parti della terra, per il bene dell'umanità".

Addolorato che la Carta non faccia alcun riferimento a Dio nel progetto dell'unificazione europea, il papa scrive:

Non posso nascondere la mia delusione per il fatto che non sia stato inserito nel testo della Carta neppure un riferimento a Dio, nel quale peraltro sta la fonte suprema della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali. Non si può dimenticare che fu la negazione di Dio e dei suoi comandamenti a creare, nel secolo passato, la tirannia degli idoli, espressa nella glorificazione di una razza, di una classe, dello Stato, della nazione, del partito, in luogo del Dio vivo e vero. È proprio alla luce delle sventure riversatesi sul ventesimo secolo che si comprende come i diritti di Dio e dell'uomo si affermino o cadano insieme.

Tornando all'oggi e alla stretta attualità del mandato di cattura europeo, non si può che rimarcare come faciloneria, superficialità e ambiguità la facciano da padrone. Sotto il facile pretesto del terrorismo si è preteso di far passare una legislazione d'urgenza che individua ben 32 reati collegati a quello di terrorismo. Incuranti della dubbia costituzionalità del futuro mandato, nel disprezzo della diversità dei procedimenti giuridici e dei codici dei diversi Paesi, i governanti europei hanno ritenuto che, in nome dell'urgenza, tutto sarebbe stato accettato.

Fra i 32 reati, ce n'è uno che risponde al nome di razzismo. Viene da chiedersi: cosa c'entra il razzismo con la lotta al terrorismo? Più specificamente: cosa si deve correttamente intendere per razzismo? Tanto per fare un esempio: alla conferenza internazionale di Durban il sionismo è stato equiparato al razzismo: se ne deve dedurre che un ebreo con simpatie per Israele possa essere esposto a un mandato di cattura europeo in quanto razzista? L'improvvisazione, la rozzezza e il pressapochismo della classe dirigente europea dominata dalla sinistra mettono in mostra ancora una volta le ca-

ratteristiche dell'*intelligenza* progressista: convinta di incarnare le buone ragioni della civiltà, tenta solo e sempre di imporre la propria volontà, i propri desideri, la propria visione del mondo. Naturalmente in nome della libertà. E, in questo caso, della giustizia.

Tipico esempio di un simile modo di procedere è un'iniziativa giuridica che ci riguarda da vicino e che vale la pena di ricordare. Il 23 novembre 1999 l'allora presidente del Consiglio Massimo D'Alema insieme a Laura Balbo, ministro per le Pari opportunità, presenta in Parlamento un disegno di legge dal titolo: "Misure contro le discriminazioni e per la promozione di pari opportunità". Bene: sotto parole tanto suadenti è nascosto un veleno mortale. Mortale per la libertà dei cittadini e per la libera espressione delle loro convinzioni. In particolare per le convinzioni dei cattolici. L'obiettivo dell'azione del governo è indicato nel primo articolo del disegno di legge: "Promuovere la piena attuazione del principio di uguaglianza, assicurando che le differenze di sesso, di razza, di origine etnica, di lingua, di religione o di convinzioni personali, di opinioni politiche, di disabilità, di età, di orientamento sessuale... non siano causa di 'discriminazione'". Salta agli occhi anche qui – proprio come nel caso del mandato di cattura europeo – la voluta nebulosità e vastità delle realtà da comprendere sotto il "principio di uguaglianza".

Il progetto di legge D'Alema-Balbo esplicitamente tutela l'"orientamento sessuale" dei singoli cittadini. Quale la conseguenza? Che si sarebbe potuta verificare l'incriminazione di chiunque avesse osato condannare la pratica omosessuale, o quella pedofila, o quant'altro. Qualsiasi sacerdote o insegnante di religione o, più semplicemente, qualsiasi cattolico sarebbe stato passibile di condanna penale se si fosse azzardato a criticare una qualunque delle pratiche sessuali condannate dalla Scrittura. Per lesione del diritto all'uguaglianza.

La pratica liberticida tanto cara alla sinistra ha trionfato anche nella vicenda del mandato di cattura europeo. Anche in questo caso si è tentato di fare di ogni erba un fascio. Con la scusa del terrorismo la sinistra europea al potere (speriamo per poco) ha provato ad allargare le maglie delle istituzioni che ancora controlla, nella speranza di poter riprendere dalla finestra quello che le sta sfuggendo dalla porta. Ancora una volta in modo surrettizio e sempre in nome di bellissime parole: lotta al terrorismo, giustizia, Europa.

Lutero, Hitler, la Chiesa e l'Europa

“L'avvenimento sensazionale del mondo antico fu la mobilitazione della delinquenza contro l'ordine stabilito”: detto in due parole, “l'impresa del cristianesimo”. A pensarla così è Adolf Hitler. Il Führer è convinto che “le nozioni rappresentate dal cristianesimo ebraico erano rigorosamente impensabili per dei cervelli romani” e che l'ordine e la pace mondiali siano state compromesse dal “mondo ebraico”, promotore dell'innaturale “rivolta del debole contro il forte, della bestialità contro l'intelligenza, della quantità contro la qualità”.

Hitler, ritenendo il cristianesimo responsabile del “peggiore dei regressi che l'umanità abbia mai potuto subire”, avanza una profezia: “La nostra epoca vedrà indubbiamente la fine della malattia cristiana. [...] Noi entriamo in una concezione del mondo che sarà un'era soleggiata, un'era di tolleranza”.

Perché citare Hitler? Per suggerire un'analisi diversa da quella proposta da Galli della Loggia su “Il Foglio” del 7 giugno [2003]. Parlando d'identità europea e riferendosi allo sterminio degli ebrei, il Professore ne mostra l'unicità collegandola, anche, al “fatto che lo sterminio sia avvenuto nel cuore dell'Europa cristiana, a opera di un popolo, come quello tedesco, di tradizione cristiana e con la collaborazione più o meno volontaria di altri popoli della medesima tradizione”.

A nostro modo di vedere lo sterminio degli ebrei è il frutto avvelenato e perverso non dell'Europa cristiana, ma di quella, tornata pagana, che Hitler così bene rappresenta. Hitler non è il primo a battere questo sentiero criminale. Sorvolando sul Lutero di *Contro gli Ebrei* (ripetutamente ristampato in epoca nazista) e sull'idealismo, è con l'illuminismo che si compie in Europa – per lo meno a livello divulgativo – una radicale svolta anticristiana e antiebraica. La posizione di Hitler non è che una delle propaggini di quella violenta apostasia che va sotto il nome di filosofia dei Lumi.

Voltaire, tanto per citare l'illuminato per eccellenza, non si limita a seminare odio, calunnie e disprezzo contro i cristiani e la Chiesa (*écraser l'infame*), ma risale – proprio come Hitler – alle radici ebraiche del pensiero cristiano. Nel suo *Dizionario filosofico* parla degli ebrei come del “più abominevole popolo del mondo”, e così li

definisce: “Non troverete in loro che un popolo ignorante e barbaro, che unisce da tempo la più sordida avarizia alla più detestabile superstizione e al più invincibile odio per tutti i popoli che li tollerano e li arricchiscono”.

Il filosofo dei Lumi, chissà perché tanto spesso ritenuto paladino della tolleranza, condivide con Hitler il credo razzista. L’apostolo della ragione, pensa che i negri siano probabilmente frutto di bestiali amori tra donne e scimmie, li definisce “animali”, e, nel *Saggio sui costumi* scrive: “I negri sono, per natura, gli schiavi degli altri uomini. Essi vengono dunque acquistati come bestie sulle coste dell’Africa”. Sembra proprio che, se si prescinde dal dettato biblico che definisce l’uomo, ogni uomo, creato a “immagine e somiglianza di Dio”, sia difficile non ricadere nella “schiavitù per natura” di aristotelica memoria.

Per spiegare come l’Europa “cristiana” abbia potuto spingersi fino all’olocausto, Galli della Loggia scrive: gli ebrei in Europa “hanno rappresentato come nessun altro la dimensione della minoranza, la diversità per eccellenza costituita dalla diversità religiosa. Si tratta di una diversità religiosa inquietante per il cristianesimo europeo”. Galli della Loggia affronta il problema, cruciale, dell’Altro. Del diverso. Eppure, anche su questo terreno, quello dell’Altro non è stato tanto un problema per i cristiani quanto, ancora una volta, per gli illuminati e i rivoluzionari. Il totalitarismo originato dal pensiero giacobino non può “tollerare” la presenza dell’Altro. Ecco come lo storico della Rivoluzione francese Jules Michelet parla dei vandeani, di quanti cioè, all’epoca, erano “altri” per eccellenza: “Ci imbattiamo in un popolo sì stranamente cieco e sì bizzarramente sviato che si arma contro la Rivoluzione, sua madre. [...] Scoppia nell’Ovest la guerra empia dei preti”. Varrà la pena di ricordare che i vandeani sono stati sterminati con metodi non dissimili da quelli hitleriani.

L’intervento di Galli della Loggia è di stretta attualità perché affronta il delicato tema dell’identità europea. A questo riguardo ci sembra che, quando il papa insistentemente propone, nella futura Costituzione dell’Unione, l’esplicito riferimento alle radici cristiane del continente, il papa abbia ragione. Oltre a essere un dato di fatto inconfutabile, il riferimento all’Europa cristiana e, quindi, al dettato biblico, è la migliore garanzia per il futuro di tutti gli europei. Nessuno escluso.

Sarà un caso che nel *Preambolo* del testo presentato da Giscard D'Estaing [presidente della repubblica francese dal 1974 al 1981] la parola cristianesimo non compaia mai? Si parla di Roma e della Grecia, si parla dei Lumi, semplicemente si tace il nome di chi ha reso possibile continuare a parlare sia della Grecia che di Roma: i monaci benedettini, ovvero la Chiesa cattolica. Si tace della lingua, il latino, che, grazie alla Chiesa che evangelizzava romanizzando, è divenuta la lingua comune europea per più di un millennio.

Di chi non si riesce nemmeno a pronunciare il nome? Di chi si odia. Di chi si disprezza. È successo così (forse in alcuni casi inconsciamente) anche agli autori del *Preambolo*? Citando i Lumi, ma non la Chiesa, ci si è voluti implicitamente collegare alla tradizione anticristiana del totalitarismo moderno? Se così fosse, non è difficile profetizzare che per l'Altro di turno si avanzerebbero tempi amari.

Al Consiglio d'Europa come al Parlamento subalpino: viva il segreto

Dice il ministro Roberto Castelli [ministro della giustizia dal 2001-2006]: “Quando noi ministri partecipiamo ai vertici del Consiglio d'Europa legiferiamo, scriviamo norme che, se accettate, hanno valore di legge. Legiferiamo senza il Parlamento, in quanto siamo soltanto in quindici, e legiferiamo in maniera segreta, senza resoconto stenografico”. Logica la conseguenza del Ministro: ci stiamo muovendo a grandi passi verso la creazione di quel super-stato che fa paura a molti. Sicuramente a coloro che più sono lontani dalle stanze del potere illuminato. E molto finanziato.

Nel 1848, quando la realizzazione del mitico Risorgimento italiano muoveva i primi passi, succedeva esattamente la stessa cosa. Nel Parlamento subalpino fresco di nomina si legiferava nel più rigoroso silenzio. Non nel senso che le opinioni dei parlamentari non fossero stenografate. Nel senso – del tutto analogo – che nessun comune mortale avrebbe mai potuto neanche lontanamente sospettare il reale contenuto degli interventi dei suoi rappresentanti in Parlamento. E infatti: “Guai se il deputato dovesse rendere conto fuori della Camera delle sue parole e delle sue opinioni! Questo potrebbe stabilire un precedente pericolosissimo”. A parlare così è Lorenzo Pareto, ministro degli esteri del primo governo costituzionale e liberale che l'Italia ricordi.

Nel disprezzo della fede di tutta la popolazione piemontese, la Camera subalpina legifera contro la Compagnia di Gesù e gli ordini definiti “gesuitanti”, accusati di pensarla diversamente dai liberali. Dicono che noi siamo massoni, avversari della Chiesa? Dicono che noi vogliamo fare in Italia come i giacobini in Francia? Ebbene: noi gli leviamo la parola. Nel senso letterale che li togliamo di mezzo. Li sbattiamo fuori dalle loro case, li derubiamo di tutto, sopprimiamo le scuole cattoliche e mettiamo gente fidata a occuparsi dell'educazione dei giovani. Nel giro di qualche tempo non si sentirà più parlare di religiosi e religiose: con la Chiesa cattolica sarà finalmente finita. Naturalmente per fare tutto questo abbiamo bisogno che la popolazione nulla sappia. Di più. La popolazione deve essere ciecamente convinta che noi difendiamo la Chiesa cattolica, proprio come sostiene il primo articolo della nostra Costituzione.

I deputati sardi sanno perfettamente di andare – in nome del popolo si capisce – contro le radicate convinzioni di tutto il popolo. Sono però convinti, chissà perché, di essere gli unici a capire qualcosa. E di dovere pertanto insegnare al popolo cosa pensare. È così che nella sacrosanta foga antigesuitica il deputato Siotto-Pintor si scaglia contro le donne accusate di essere particolarmente retrograde. Non bisogna illudersi, sostiene: “Fra cinque milioni e mezzo a che monta ormai la popolazione dei nostri stati, tre milioni serbano pei gesuiti occulte o manifeste simpatie. Mettete in questo numero specialmente le femmine”.

Torniamo a Castelli: “La definizione del reato secondo la commissione europea – sostiene – riguarda anche il semplice ‘convincimento di essere superiori ad un’altra razza’. Questo è un reato d’opinione bello e buono. Sono i fatti che devono essere perseguiti penalmente, non certo le opinioni e i convincimenti”.

Il Risorgimento è iniziato con una lotta furibonda contro i gesuiti sottoposti a domicilio coatto perché gesuiti, non per qualche crimine commesso contro le leggi dello Stato. Bastava il nome gesuita e uno era degno della perdita della libertà. Con l’Europa ricominciamo daccapo?

Il Risorgimento nasce all’insegna del trionfo delle belle parole: libertà, patria, indipendenza, monarchia costituzionale. Oggi è il turno di: Europa, pace, prosperità continentale. Chi oserebbe opporsi a ideali così sublimi? Oggi come ieri le belle parole sono però interpretate da una ristrettissima classe dirigente che conosce più e meglio del volgo cosa quelle parole significhino; cosa a quelle parole corrisponda.

Nel 1861 – a unificazione militarmente realizzata – la popolazione meridionale privata della propria identità culturale e religiosa, ha provato a reagire con la forza. E si è parlato di brigantaggio. E l’economia meridionale è stata fatta a pezzi. E c’è stata un’emigrazione di massa.

Nel Terzo Millennio in nome della pace e dell’Europa cosa si prepara? Quale reato d’opinione sarà perseguito e quali beni delle persone additate alla gogna saranno sequestrati? Quale libertà e quale proprietà trionferanno? La libertà e la proprietà definite da chi e secondo quali categorie?

Esagerazioni? A tener conto del precedente del Risorgimento e dei primi concreti passi dell’Unione Europea non sembrerebbe. Speriamo di sbagliarci.

Déjà vu. L'affaire Buttiglione l'abbiamo già vissuto [Buttiglione, candidato italiano a commissario alla giustizia, è stato bocciato dall'europarlamento nell'ottobre 2004]. In Italia. Anzi, nel cattolico e liberale Piemonte. Era il 1857 e nel Regno di Sardegna erano state indette le prime elezioni da quando, nel 1854-55, il governo del *connubio* Cavour-Rattazzi aveva sferrato un attacco frontale alla Chiesa e alla popolazione, tutta cattolica. A quell'epoca Cavour, che aveva bisogno dell'appoggio delle potenze liberali per unificare l'Italia sotto i Savoia, per compiacere gli alleati non aveva esitato ad affrontare una durissima battaglia parlamentare mettendo a repentaglio la stessa poltrona di primo ministro.

La battaglia era stata vinta e l'opinione pubblica aveva assistito a uno spettacolo strabiliante: il Piemonte, che dipingeva se stesso come unico Stato "morale" della penisola perché costituzionale e liberale, aveva tolto la libertà ad alcuni tra i più prestigiosi ordini religiosi della Chiesa cattolica che il primo articolo dello Statuto definiva "unica religione di Stato".

Il 29 maggio del 1855 il Parlamento subalpino aveva sottratto la personalità giuridica agli ordini religiosi contemplativi e mendicanti. Cavour aveva sostenuto il provvedimento argomentando che monache di clausura, domenicani e francescani, un tempo benemeriti, erano diventati dannosi perché contrari al progresso economico, scientifico, scolastico, artistico e perfino religioso. Rattazzi, dal canto suo, ritenendo ovvia l'equazione inutile-dannoso, non riusciva a capire quali impedimenti potessero contrastare la soppressione di comunità che santificavano l'accattonaggio.

Monaci, frati e monache, cacciati dai propri conventi in nome del progresso e della libertà, furono privati di tutto quello che avevano per vivere. Privati anche di tutte le biblioteche, degli archivi, degli oggetti di culto e artistici di enorme valore: il patrimonio accumulato nei secoli dall'Italia cattolica che, quando non semplicemente distrutto, andò ad arricchire e ad abbellire le case dell'élite liberale.

Le prime elezioni politiche dopo la legge anticattolica del 1855 furono indette nel Regno di Sardegna dal 15 al 18 novembre del 1857: erano chiamati a votare 107.324 elettori, pari al 2,40% della

popolazione. Cavour dava per scontato un parziale arretramento del consenso, ma non immaginava la serietà della sconfitta politica: i cattolici erano raddoppiati passando dal 20,4% al 40,2%. Non basta. Tra i cattolici eletti c'erano alcuni preti noti, coraggiosi, stimati, che non avrebbero tanto facilmente permesso a Cavour di continuare a praticare quella che è stata definita una "dittatura parlamentare". Per organizzare l'annessione al Piemonte dei Regni italiani il conte aveva bisogno delle mani completamente libere, non di un'opposizione parlamentare degna di questo nome. Il pericolo era serio e andava scongiurato. Le scomode elezioni andavano annullate.

È quanto Cavour fece ricorrendo a un'allegria e spensierata motivazione: il clero aveva abusato del diritto di parola. Detto altrimenti, il clero aveva abusato delle armi spirituali: "Si denuncia l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale; io desidero che di queste accuse il clero intero sia purgato", così alla Camera il 30 dicembre 1857.

Uno dei preti eletti nelle elezioni fatte per finta si chiamava Giacomo Margotti. Un uomo che il partito liberale aveva provato a togliere di mezzo con una bastonata in testa. È dalla penna di Margotti, nel 1861, che viene lanciato il motto *né eletti né elettori*, ripreso da Pio IX nel *non expedit*. Il papa e i cattolici prendevano atto che, per loro, nel liberale Regno d'Italia non c'era programmaticamente posto. Tanto valeva non offrire alibi di legittimità costituzionale al sopruso e alla menzogna.

Déjà vu. Il cattolico Rocco Buttiglione pensa che l'omosessualità sia peccato? Il cattolico Buttiglione non deve far parte del governo della "democratica" Europa. I cattolici possono essere accettati solo se non parlano. Solo se muti. Solo se non mettono in discussione l'ordine nuovo che sta prendendo corpo nell'Europa del futuro senza passato.

Risorgimento-unità europea: i punti di contatto rischiano di essere più d'uno. Allora l'élite liberale, disprezzando l'identità della popolazione italiana, cattolica, ha provato a calare sugli italiani una nuova identità, modellata su quella dei Paesi protestanti e massonici: "L'Italia è fatta, dobbiamo fare gli italiani". Un progetto violento e dissennato che privava gli italiani dell'orgoglio sacrosanto di essere tali e ne faceva succubi esecutori di volontà di potere decise altrove.

Ora l'élite radical-socialista, certa di incarnare la verità, certa, quindi, che non ci sia bisogno di nessun altro all'infuori di sé, toglie il diritto di parola non ai soli cattolici ma a tutti i cristiani: è la Bibbia che deve tacere. Oggi c'è un nuovo credo e un nuovo dogma: non c'è limite alla volontà di potenza del singolo uomo (o della singola coppia). Non c'è limite al desiderio. E, per converso, c'è un limite strettissimo per la sofferenza. Che non si deve vedere né accettare. Questo democratico dogma è imposto con pugno di ferro. E comporta, in nome della non discriminazione, una rigida discriminazione di tutti coloro che la pensano diversamente: i cristiani per l'appunto.

Se numerose sono le analogie tra l'Ottocento italiano e l'Europa del Terzo Millennio, c'è però una differenza che potrebbe essere letale. Mentre allora le potenze liberali che Cavour emulava andavano, superbe, alla conquista del mondo, ora l'Occidente di cui facciamo parte sta sulla difensiva.

Mentre l'America ha un presidente che non perde occasione per proclamarsi "salvato" da Cristo, l'Europa ha completamente apostatato le proprie radici tornando pagana. Al punto che non riesce nemmeno a pronunciare il nome che tanto odia. Un elemento accomuna da est a ovest, da nord a sud, le nazioni europee: i campanili delle chiese. Tutto, in Europa, ha radici cristiane. Eppure nella costituzione che dovrebbe caratterizzarla non si è nemmeno riusciti a ricordare il fatto che differenzia dalle altre la nostra identità: l'essere frutto della cristianizzazione e romanizzazione che la Chiesa, attraverso i suoi ordini religiosi, ha operato nei confronti dei barbari invasori.

Alle porte di casa c'è una civiltà diversa dalla nostra che preme per imporsi. Una civiltà che conosce benissimo la propria identità e ne va fiera. Fino all'assedio di Vienna del 1683 è il papato a promuovere e organizzare la difesa della civiltà cristiana. Il Parlamento europeo – se non punta alla semplice scomparsa dell'Europa e della sua tradizione – a quale santo pensa di appellarsi?

Europa: non basta la parola

Unione Europea: come andrà a finire non si sa, ma se la storia è *magistra vitae* cosa è successo in Italia durante il Risorgimento può aiutarci a capire da che parte rischia di tirare il vento. La domanda è: c'è un'analogia possibile tra unificazione italiana e unificazione europea?

All'inizio dell'Ottocento un esercito invasore – le armate giacobine di Napoleone – saccheggia l'Italia in nome della libertà e del Risorgimento della gloria nazionale. L'Inghilterra riprende la parola d'ordine e i liberali italiani fanno da corifei: il mito del Risorgimento è all'opera.

Indipendenza, unità, libertà, monarchia costituzionale, Stato “forte e potente”: cosa si poteva desiderare di più bello? Non erano d'accordo tutti gli italiani? Non l'hanno forse dimostrato votando compatti “sì” ai plebisciti?

Purtroppo no. Purtroppo le cose non sono andate così. Purtroppo il Risorgimento ha imposto, in nome della libertà, un totalitarismo elitario che ha provato a rifare i connotati degli italiani. Questo e non altro significa l'incisivo motto: “L'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani”. Così com'erano non andavano bene. Andavano rimodellati a immagine e somiglianza dell'élite liberale che reggeva il mondo con pugno di ferro, naturalmente in nome del progresso e della civiltà.

Libertà? Tutta la Chiesa e le sue proprietà messe a soqquadro. Tutti gli ordini religiosi soppressi, sopprese tutte le opere pie, sconvolti gli assetti delle diocesi: all'indomani dell'unità più di cento i vescovati senza vescovo. Preti e frati incarcerati come malfattori perché accusati di non cantare il *Te Deum* di ringraziamento per la libertà appena conquistata. Tutte le proprietà degli ordini religiosi svendute per due lire e acquistate dai liberali (1% della popolazione). L'immenso patrimonio culturale (archivi, biblioteche) e artistico (quadri, statue, bassorilievi, oggetti di culto, mobili) accumulato nei secoli dalla Chiesa italiana (e, quindi, dagli italiani) saccheggiato e, in buona parte, distrutto.

Monarchia costituzionale? Come lo vogliamo chiamare uno Stato che si vanta di essere costituzionale, anzi, l'unico costituzionale della penisola (e che – proprio per questo – si ritiene moralmente

migliore degli altri), e che infrange uno dopo l'altro tutti i principali articoli dello Statuto a cominciare dal primo? Qualche esempio. Articolo 1: "La Chiesa cattolica apostolica e romana è l'unica religione di Stato". Abbiamo appena visto in che modo è stato onorato. Articolo 28: "La stampa sarà libera". Libera la stampa, sì: quella liberale anticattolica. Per la stampa cattolica il discorso è opposto: basti pensare che Cavour non consente nemmeno la pubblicazione delle encicliche pontificie. Articolo 29: "Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili". Tutte, meno quelle della Chiesa cui aderisce, va ribadito, la quasi totalità della popolazione.

"Popolo": bellissima parola, sempre sulle labbra dei nostri "padri della patria". Cosa pensano i liberali del popolo, delle "masse"? È presto detto: che non contano e non possono contare nulla. Conta solo l'opinione liberale. Letteralmente così risponde Cavour (il 22 maggio 1855 al Senato) al maresciallo Vittorio della Torre che gli contesta la supposta popolarità della legge contro i conventi: "L'onorevole maresciallo ha detto che gran parte della popolazione era avversa a questa legge. Io in verità non mi sarei aspettato di vedere invocata dall'onorevole maresciallo l'opinione di persone, di masse, che non sono e non possono essere legalmente rappresentate".

Cui prodest? A chi è convenuto il Risorgimento? Ai Savoia sicuramente, e a tutti i liberali anche: il passaggio di ricchezza a loro favore è stato davvero ingente. È convenuto poi alle grandi potenze liberali (Inghilterra e Francia) e non (Germania), che hanno avuto a disposizione un feudo docile e comodo, convinto per di più della propria "inciviltà" e della propria meritata sudditanza culturale ed economica.

Passiamo all'Europa.

Come durante il Risorgimento anche in questo caso il progetto è guidato da élites selezionatissime che non si sa a chi rispondano. Certo non al popolo. Basti pensare che, le rare volte in cui le popolazioni sono chiamate a esprimersi, una curiosa, pressante, benevola apprensione, circonda il referendum di turno. E se le popolazioni votassero "male", si domanda, unanime, la stampa? Se non condividersero le scelte fatte in loro nome a livello europeo? Di più: nel caso sciagurato che – nonostante la propaganda di *tutti* i mass media – qualche popolo si azzardi a dire che non vuole entrare in questa o quell'istituzione europea, il referendum gli viene riproposto con encomiabile costanza, fino a quando il "popolo" non si convince che sì, che è bene far parte dell'Europa, dell'euro o di quant'altro.

Qui da noi, dove il popolo sovrano non è stato ancora consultato, quasi tutte le pubbliche autorità ribadiscono che l'Europa è un dovere: nonostante le battute di arresto, si *deve* andare avanti. Andare avanti: ma, di grazia, verso dove, con chi e per quale strada?

E qui, per chi conosce il Risorgimento, i mal di pancia diventano forti. Se, in Italia, la Chiesa è stata perseguitata in nome della Chiesa (non si poteva fare diversamente, visto che si era "costituzionali" e che il primo articolo dello Statuto vincolava al rispetto del cattolicesimo), in Europa di Chiesa non si vuole neppure sentire parlare. *Vade retro*. Ma non è l'Europa frutto dell'evangelizzazione dei barbari operata dalla Chiesa grazie alla quale, tra l'altro, abbiamo ancora memoria della civiltà greco-romana? Non sono il latino e il greco (le lingue della cristianità) le lingue ufficiali dell'Europa fino al Cinquecento? Non sono tutte le maggiori istituzioni europee nate in ambito cristiano? L'università, le opere pie, gli ospedali, le scuole, la libertà, i cimiteri, tutte le forme di carità organizzata, non sono *tutte*, dico tutte, frutto dello spirito cristiano?

E come mai, nonostante l'evidenza, nonostante la storia, nonostante i continui richiami del papa [Giovanni Paolo II], nonostante l'ovvietà del fatto, non si vuole, proprio non si vuole riconoscere che l'anima europea è cristiana? Nel parto difficile, fino a oggi risultato impossibile, di una costituzione europea, si è arrivati a citare espressamente i "Lumi", ci si è poi spinti fino a evocare, genericamente, la "religione", ma la parola cristianesimo MAI. In ambito europeo il cristianesimo è impronunciabile e indicibile. E perché? Un simile comportamento è forse normale? È ragionevole che i governanti europei si rifiutino di prendere atto dei fatti?

Europa: quale Europa? Curiosamente a questa domanda nessuno risponde. Ci si nasconde sempre dietro i soliti *slogan*. Eppure il problema c'è e va posto: quale Europa? Quella imperiale del massone Napoleone? Quella repubblicana del carbonaro Mazzini, rigidamente controllata – nel nome dei popoli ben inteso – da un ristrettissimo manipolo di illuminati anticattolici? Quella immaginata da Hitler come "spazio comune", detta, guarda caso, "Comunità economica europea"? O, da ultimo, quella degli orfani del comunismo trasformati in nichilisti difensori dell'arbitrio individuale?

La sinistra europea, che regnava incontrastata all'epoca della Carta di Nizza, è arrivata a sancire una "Carta dei diritti" da brivido. I diritti da garantire sarebbero stati quelli interpretati "alla luce

dell'evoluzione della società, del progresso sociale, degli sviluppi scientifici e tecnologici". Con tutta evidenza la fine della famiglia, l'apertura a ogni possibile realizzazione dell'ingegneria genetica, l'omicidio legalizzato chiamato eutanasia, l'uso – ovviamente a scopo terapeutico, altra bella parola – degli embrioni *ad libitum*. Dopo che un cannibale confesso (e coscienziosamente filmato) è stato condannato da un civile tribunale tedesco alla pena di otto anni e mezzo, non è difficile prevedere gli sviluppi dei diritti sancibili dall'Europa del futuro.

Europa: non basta la parola. Il nome non è una garanzia. Proprio come 150 anni fa non bastava la parola Italia.

Ci conviene stare bene attenti. In odio alla fede, nutrendo un disprezzo viscerale per il "dogmatismo" cattolico, rischiamo, un giorno non troppo lontano, di essere "rifatti" a modello dei più evoluti dettami della ragione nichilista.

Pio IX non era affatto contrario all'unificazione italiana: se ne è ritratto con orrore di fronte alla violenta persecuzione anticattolica realizzata in nome della morale, della libertà, della stessa Chiesa. Allo stesso modo Giovanni Paolo II è decisamente favorevole all'unificazione europea, che anzi sollecita, per rendere all'Europa l'uso dei suoi due polmoni, quello orientale e quello occidentale. Quella del papa è una tenace e profetica azione di stimolo affinché gli europei imbocchino, dopo tanto orrore, la strada giusta:

È alla luce delle sventure riversatesi sul ventesimo secolo che si comprende come i diritti di Dio e dell'Uomo si affermino e cadano insieme. [...] Non si può non rilevare come le ideologie che hanno causato fiumi di lacrime e di sangue nel corso del ventesimo secolo, siano uscite da una Europa che aveva voluto dimenticare le sue fondamenta cristiane (dal *Discorso* del 16 dicembre 2000).

Da quando la verità teologica è, con Lutero, ufficialmente morta, gli illuminati europei, apostatando Dio, hanno cercato nella ragione dei singoli o dei gruppi (spacciata per Ragione) la guida morale e civile dei popoli. Il risultato si è visto. Continueremo all'infinito a rivestire privatissimi interessi e ferree volontà di potenza sotto il manto di nobilissime parole? Non conviene a tutti (cristiani e non) imparare dai propri errori e, tornando alle comuni radici cristiane, edificare un'Europa fondata sul Decalogo?

Berlusconi ad Atreju

L'altro giorno alla festa dei giovani del PDL ad Atreju [11 settembre 2009] il Presidente Berlusconi, con una battuta, ha mandato all'aria 150 anni di storiografia ufficiale. Sponsorizzando il mio primo libro (*Risorgimento da riscrivere*) ha testualmente detto: "In preparazione per l'anno 2011 del centocinquantenario della storia d'Italia consiglio a tutti ragazzi e meno ragazzi di andare a rivedere la nostra storia degli ultimi 150 anni" perché "è stata raccontata in una maniera diversa dalla realtà quindi credo che per un'esigenza di verità sia bene per tutti andarsi a rinfrescare la memoria o a correggere ciò che è stato scritto erroneamente".

Un'altra esigenza di verità è stata sottolineata da Berlusconi, quella relativa all'occupazione italiana della Libia: "Ho chiesto perdono alla Libia per ciò che gli italiani avevano fatto verso il popolo libico". Cosa c'entra la Libia con l'unità d'Italia? C'entra.

Quando praticamente tutto il mondo protestante, liberale e massonico cospirava per l'unificazione italiana formato Savoia, per giustificare l'invasione sabauda è stata propagandata una versione dei fatti radicalmente falsa. Versione che fino a oggi nessun presidente del Consiglio si era mai neanche lontanamente sognato di mettere in dubbio.

Secondo la leggenda Vittorio Emanuele II sarebbe andato a *liberare* i popoli *gementi* sotto il malgoverno pontificio e borbonico. In realtà i popoli hanno gemuto, e molto, dopo la liberazione. I Savoia e i loro governi dichiaravano di muoversi in nome di una moralità superiore a quella degli altri Stati: in nome di una monarchia liberale e costituzionale. Se non che, mentre l'articolo 1 dello Statuto dichiarava la religione cattolica unica religione di Stato, sono stati soppressi tutti gli ordini religiosi della Chiesa di Stato. E così, nel corso di circa 20 anni, 57.492 persone, tanti erano i membri degli ordini religiosi, vengono messi sul lastrico, cacciati dalle proprie case, privati del lavoro, della missione, della vita che liberamente avevano scelto.

I beni degli ordini religiosi sono in gran parte svenduti ai liberali (l'1% della popolazione) che si appropriano per due lire dell'ingente patrimonio artistico e culturale accumulato nel corso del tempo dall'Italia cattolica. Migliaia di palazzi, intere biblioteche, archivi,

quadri, sculture, oggetti sacri, inghiottiti in un battibaleno. Oltre a ciò, più di cento sono le diocesi italiane lasciate senza vescovo mentre i preti che non cantano il *Te Deum* – per l'ordine morale che trionfa – sono imprigionati e multati (nel 1859 è entrato in vigore un nuovo codice di diritto penale che toglie al clero qualsiasi libertà di parola). Lo storico marxista Emilio Sereni parla di 2.565.253 ettari di terra appartenenti alla Chiesa o al demanio alienati e venduti.

Quale la conseguenza? Povertà diffusa, carceri strapiene, ingiustizia dilagante, smisurato aumento della tassazione, crollo del numero di proprietari terrieri.

Una propaganda martellante, che ancora oggi perdura, cerca di giustificare la cura liberale in nome della presunta arretratezza culturale e morale dell'Italia preunitaria. È così che la storia si è trasformata, per dirla con Leone XIII, in una “congiura contro la verità”. Elencando i meriti dell'Italia cattolica, nell'enciclica *Nostis et nobiscum* del 1846, Pio IX ricorda tra l'altro come, proprio grazie al cattolicesimo, l'Italia non abbia partecipato alla conquista del mondo cui le altre nazioni si erano abbandonate. Papa Mastai scrive che la fede

distolse gli animi degl'Italiani da quella luce passeggera di gloria, che i lor maggiori, soprastando essi nelle armi, avevano riposto nell'incessante tumulto delle guerre, nell'oppressione degli stranieri, e nell'assoggettare a durissimo servaggio quel maggior numero di uomini che per loro si potesse.

Invece di fare guerre di conquista coloniale, gli italiani hanno eccelso in opere di misericordia:

Di qui nelle precipue città dell'Italia, templi meravigliosi, ed altri monumenti dell'evo cristiano, edificati non già per mano di uomini gementi sotto intollerabile schiavitù, ma eretti dallo zelo di spontanea carità; e per tutto pii Istituti, quali per l'esercizio della Religione, quali per l'educazione della gioventù, quali per coltivare a dovere le lettere e le arti, quali per conforto degl'infermi, quali per sollievo dei bisognosi.

La celebrazione del centocinquantesimo dell'unità d'Italia è causa di polemiche a non finire. Ci si ripromette di tutto. Si è anche pensato di organizzare a Gaeta una poco probabile riconciliazione

tra “borbonici” e “piemontesi”! Si evita però accuratamente di fare i conti col convitato di pietra: Pio IX. Si elude lo scoglio centrale: la Chiesa e, quindi, il popolo italiano.

E se, per celebrare l'unità d'Italia secondo giustizia e verità, chiedessimo perdono agli italiani e alla Chiesa di allora? Se facessimo con noi stessi quello che il nostro premier ha avuto il coraggio di fare con la Libia? Torneremmo a essere una grande nazione, con una storia formidabile che dura da più di 2.000 anni.

L'odio contro i gesuiti è cieco

Lo Stato costituzionale sardo vede la luce nel 1848. I suoi peggiori nemici sono, in totale dispregio della costituzione, gli ordini religiosi della Chiesa di Stato (lo Statuto albertino definisce la religione cattolica "unica religione di Stato"). I nemici per eccellenza però, i nemici primi, sono senza confronto i gesuiti. I liberali ereditano l'odio antigesuita della massoneria che nel rituale di iniziazione al 33° grado di rito scozzese antico e accettato recita:

In COLUI DEL DOMANI è adombrato Hiram, risorto dai secoli, l'UOMO IMMORTALE che reggerà il mondo dopo aver annientato ogni dispotismo, ogni fanatismo. A LUI la realizzazione della GRANDE OPERA. Luce contro la nera milizia di Ignazio da Loyola: crociati della Gnosi contro gli infedeli teocratici; Cavalieri del Tempio unico ed universale contro i profanatori e gli usurpatori del Tempio.

Nel 1848, non dubitando di essere i difensori della libertà, deputati e senatori del Regno sardo derubano i gesuiti di ogni loro bene e comminano ai padri la pena del domicilio coatto. Per quale colpa? Nessun'altra che il nome. La colpa commessa dai gesuiti è quella di chiamarsi gesuiti. Nel 1850 padre Giovanni Roothaan, generale dell'ordine, in una lettera all'imperatore Francesco Giuseppe così riassume le ragioni della persecuzione:

Per riuscire nei suoi disegni disastrosi, l'empia setta [la massoneria], alla quale è stato dato di prevalere un istante, si è sforzata soprattutto di combattere e di distruggere i sentimenti religiosi nei Paesi cattolici, e a questo fine essa ha attaccato in primo luogo gli ordini religiosi, nella cui esistenza essa individuava un ostacolo alle sue mire. Ma tra tutti gli ordini religiosi quello che più eccitava il suo furore, quello di cui essa si sforzò con ogni mezzo di rendere financo il nome odioso a tutti i popoli e a tutte le classi della società, è notoriamente la Compagnia di Gesù.

L'odio: questo è il sentimento che la propaganda liberale difonde a piene mani contro i gesuiti. L'odio però non rende intelligenti. Al contrario, priva chi ne è succube di ogni capacità di discernimento e, a volte, dello stesso buon senso. Il prete Vincenzo Gioberti, nel suo *Il Gesuita moderno*, oltre a seminare disprezzo

nei confronti dei figli di Sant'Ignazio, diffonde la leggenda della loro smisurata ricchezza. I liberali prendono per oro colato le parole di Gioberti e vanno alla caccia di quella ricchezza: così documenta nei dettagli don Giacomo Margotti nelle *Memorie per la storia dei nostri tempi*. Gli uomini del Risorgimento sono tanto ladri e assetati di soldi quanto dominati dall'odio: così accecati, scambiano per gesuita un uomo che nulla ha a che fare con la Compagnia di Gesù. Intimato dalla folla, giustamente "indignata", di svelare il nascondiglio del tesoro, costui (un "gioviazone", come lo definisce Margotti) svela un particolare relevantissimo delle abitudini dei padri: "il tesoriere e i superiori" entrano ed escono di continuo da una certa camera. L'indizio viene preso come testimonianza certa della presenza dell'oro nella stanza.

Detto fatto: i liberali si mettono all'opera e iniziano a tastare i muri per scovare il nascondiglio. Trovato un punto che "risuonava" sono certi di aver individuato il luogo del tesoro e, mentre picconano con foga, fanno progetti sulla spartizione del denaro. Dopo parecchi tentativi alla fine il muro cede e si comincia a "sentire una certa fragranza, che non era né di rosa, né di gelsomino". Per farla breve, il tanfo aumenta al punto da diventare insopportabile anche per gli "eroi d'Italia" che con le pive nel sacco abbandonano l'impresa. Nel 1854 la speranza di scovare l'oro gesuita si fa nuovamente certezza. Il ministro delle finanze riceve una lettera provvidenziale (le casse dello Stato sono perennemente al verde) che rivela l'ubicazione del denaro: il tesoro è custodito nel collegio dei Santi Martiri di Torino, in cantina, "sotto tanti palmi di terra". La lettera è dettagliata e pertanto, così si pensa, le informazioni non possono essere che veritiere. Uno stuolo di funzionari si reca ai Santi Martiri perché la scoperta di tanta ricchezza va documentata: "Si scassinano porte, si scava nel luogo indicato, e circa un metro più in là, due metri più in giù, e il tesoro non comparisce". Anche questa volta è andata male, ma non c'è due senza tre: "Certi italianissimi – chiosa Margotti – perdono il cervello se dai loro la speranza d'un po' di danaro".

Questa volta viene presa per buona una soffiata che parla di una gran quantità di soldi nascosta dai gesuiti a Genova, a palazzo Turssi. Margotti così descrive il comportamento invasato dei liberali: il cavalier Barnato (la persona incaricata dal governo di trovare e portare a Torino i sacchi d'oro)

chiama a sé due architetti, e il sindaco, e l'intendente generale di Genova, e sul pomeriggio del 17 aprile, tutti e cinque s'incamminano processionalmente a palazzo Tursi, per ritirare il tesoro dei Gesuiti. Tastano, rompono, guastano il pavimento, e non trovano il becco d'un quattrino. Si consultano, rileggono le istruzioni, tornano a ricercare, a rompere, a guastare, e il tesoro non c'è.

Questo il commento di Margotti: "Che cime d'uomini sono i nostri ministri, che si lasciano così raggirare! O poveri noi, in che brutti panni siamo dopo tanta libertà e tanto libero scambio!".

Dicono che in Belgio esista la più anticattolica e laicista massoneria del mondo: l'episodio dei gesuiti mi è tornato in mente qualche mese fa dopo aver letto delle prodezze della polizia e magistratura belghe in cerca di prove inconfutabili contro il clero cattolico, di professione pedofilo. Certi che vescovi e primate nascondessero le prove dell'immondezza dei loro preti in qualche luogo sicuro, gli zelanti rappresentanti dell'ordine pubblico belga dove sono andati a cercarle? Nei sarcofagi di due cardinali seppelliti in cattedrale! Martelli pneumatici alla mano sono scesi nella cripta di Saint Rombout a Mechelen e hanno profanato le tombe di Jozef-Ernest Van Roey e Léon-Joseph Suenens.

L'odio rende ciechi e ottusi, schiavi dei pregiudizi. L'odio non affina il cervello né rende lucidi. Lucidi no, ma ridicoli, perversi e smodati sì.

Belgio: l'odio al lavoro

Qualche anno fa una mia alunna, pur cattolica e per niente stupida, mi ha preso in disparte per chiedermi: “Professoressa, è vero che Gesù ha baciato sulla bocca Maria Maddalena?”. Le suggestioni diffuse da *Il Codice da Vinci* sono state rievocate in questi giorni dal primate del Belgio Adré-Joseph Léonard. Come spiegare diversamente l'astutissima mossa della polizia giudiziaria che, martello pneumatico alla mano, ha profanato le tombe di due notissimi cardinali nei sotterranei della cattedrale di Mechelen [25 giugno 2010], una delle più belle del Paese?

Quale idea della Chiesa ha indotto il giudice istruttore di Bruxelles, Wim De Troy, a ordinare una simile grottesca indagine? Quali incubi notturni, quali gravi disturbi della personalità, quale totale mancanza di lucidità e di comune buon senso, quali pruriginose fantasie, giustificano il comportamento degli organi giudiziari belgi? Una simile follia si spiega solo in un modo: odio. Odio anticattolico. Perché, proprio come l'amore, anche l'odio acceca.

Così come aveva accecato i repubblicani spagnoli all'epoca della guerra civile: con comunisti, anarchici e massoni che intelligentemente sparavano alle statue religiose, uccidevano e torturavano contenti preti e laici, e, anche allora, disseppellivano cadaveri di monaci e suore per esporli diligentemente al pubblico ludibrio.

Tornando al Belgio, perché un simile concentrato di stupidità? Per combattere l'omertà della Chiesa che ha protetto per tanto tempo i suoi preti pedofili, si risponde. E così, non solo si aprono le tombe (se sotto il profilo delle indagini questa iniziativa è totalmente inconcludente, sotto quello dell'immaginazione ha un contenuto altamente simbolico: finalmente si scoperciano le tombe e i misfatti della Chiesa vengono alla luce), ma si rinchiudono in una stanza per nove ore i vescovi belgi, si sequestrano i loro cellulari e si perquisisce l'abitazione dell'ex primate Daneels.

Lo zelo antipedofilo ha segnato un punto a suo favore? Verrebbe da dubitarne. Nel proliferare di siti che inneggiano all'orgoglio pedofilo, a pochi anni dal tentativo di presentazione alle elezioni in Olanda di un partito di pedofili, non si tratta di zelo antipedofilo. Si tratta di accanimento anticattolico. Istruttivo a riguardo l'episodio avvenuto qualche mese fa in Germania, la terra del papa. Proprio

qui erano cominciati i violentissimi attacchi a Ratzinger quale presunto insabbiatore di casi di pedofilia nel clero. In questo tiro al bersaglio si era distinta la signora Sabine Leuthesser-Scharrenberger, ministro della giustizia. Il “chiacchiericcio” (così Ratzinger aveva definito la campagna stampa contro di lui) era però improvvisamente cessato dopo una circostanziata rivelazione del vescovo di Ratisbona, monsignor Gerhard Müller: la signora Leuthesser-Scharrenberger avrebbe fatto “parte dell’Unione umanistica, quasi una franco-massoneria, che considera normale la pedofilia e che vuole depenalizzarla. Questa signora ci critica, mentre dovrebbe criticare la sua stessa ideologia”.

Leone XIII, nel 1892, invitava gli italiani a restare cattolici. È un invito che ancora valido.

Anticattolici? No, antivaticani

In un'intervista comparsa su "El País" del 13 maggio 2005, Pannella sembrava abbandonarsi ad affermazioni deliranti. Al giornalista che gli domandava se la posizione del Vaticano e della Chiesa italiana sull'astensione ai referendum contro la legge 40 non avesse impoverito il dibattito, Pannella rispondeva testualmente:

Qui non stiamo parlando del cattolicesimo, ma del Vaticano, uno Stato con potere temporale, impegnato a guadagnare più potere a scapito degli altri Stati. A mio parere, boicottando il referendum la gerarchia cattolica incorre nel peccato di simonia, vale a dire nella compravendita di beni spirituali.

Il Vaticano definito uno stato "impegnato a guadagnare più potere a scapito degli altri Stati"? Ma, veniva da chiedersi, all'onorevole Pannella è rimasto ancora qualche senso della realtà?

Purtroppo sì, è la risposta. Per trovare la razionalità nascosta in un pensiero all'apparenza così insensato, oltre che così violento, forse conviene analizzare una circolare inviata dal Grande Oriente d'Italia alle logge sparse per la penisola nel lontano 1886, 25 anni dopo che in nome della libertà, della monarchia costituzionale, dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, i Savoia e i liberali avevano messo la parola fine al più che millenario Stato della Chiesa, avevano soppresso tutti gli ordini religiosi e tutte le opere pie (della "religione di Stato", come l'articolo primo dello Statuto definiva la Chiesa cattolica!), si erano appropriati dell'ingente patrimonio ecclesiastico frutto di 1.500 anni di donazioni, avevano lasciato senza vescovi un numero di diocesi incredibilmente alto, avevano ridotto il papa a "prigioniero" in Vaticano.

Ebbene, in questo contesto di feroce persecuzione, la circolare così scriveva: "Sono da encomiarsi i lavori che si sono fatti in passato, in nome della politica e della finanza italiana". Cosa merita il plauso del Grande Oriente? "Principalmente la soppressione degli ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la distruzione del potere temporale. Sono tre grandi fatti storici che costituiscono la base di granito del movimento massonico in Italia". Dopo aver accennato all'opera meritoria dei governi europei "impegnati in lavoro grandioso, cioè la distruzione delle potenze catto-

liche", la circolare proseguiva invitando i fratelli a stare bene attenti all'uso delle parole: non si doveva parlare di anticattolicesimo, ma di anticlericalismo. La persecuzione anticattolica in atto doveva, come tale, essere negata.

Queste le parole della circolare:

Anzitutto debesì far entrare nel popolo l'idea che la massoneria non ha fine politico, ma solo di beneficenza e di pace, di libertà e di affrancazione dai vincoli degli spiriti, aggravati dalle religioni [cattolicesimo] di dogmi e di precetti. In secondo luogo dimostrare che la massoneria non combatte i cattolici, ma i clericali, che sono corruttori del cattolicesimo, e lo disonorano, trascinandolo sulla piazza e nelle gare politiche.

C'è un'analogia possibile tra il comportamento del Grande Oriente che, nell'Ottocento, invitava a passare sotto silenzio l'anticattolicesimo per limitarsi a parlare di anticlericalismo, e l'allusione del leader storico dei radicali italiani al Vaticano invece che ai cattolici?

Il paragone sembra più che lecito anche perché è lo stesso Pannella a collegare la politica anticattolica del governo Zapatero a quella del Risorgimento. Ecco cosa dichiara a "El País":

Zapatero mi ricorda un antico presidente del governo francese, Emile Combes, che nel 1905 espropriò una serie di beni ecclesiastici e rispose alle proteste con una frase: il Vaticano, dopo essersi allontanato dal cattolicesimo, si vuole anche allontanare dallo Stato... La posizione di Zapatero si inserisce nel contesto di una tradizione democratica e laica, radicalmente europea, imparentata con fenomeni come il Risorgimento e l'unificazione italiana del 1870.

Pannella insiste: Zapatero è "una boccata d'ossigeno per l'Europa impegnata a fronteggiare la Controriforma".

Per capire meglio l'analogia tra il comportamento dei radicali di oggi e quello della massoneria italiana di ieri, converrà ricordare che Pio IX vedeva nell'attacco al potere temporale un mezzo per eliminare quello spirituale. Ecco cosa scrive, per fare un esempio fra i tanti, il 20 giugno 1859 nell'enciclica *Ad gravissimum*:

I nemici della Chiesa Romana, qualora questa fosse spogliata del suo patrimonio, potrebbero deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente arrecare grandissimo danno e muovere asprissima guerra alla santis-

sima Religione, e abbattere dalle fondamenta questa stessa Religione, se fosse possibile. A tale scopo, in verità, mirarono sempre e tuttora mirano le inique macchinazioni e frodi di quegli uomini che cercano di abbattere il dominio temporale della Chiesa Romana.

All'inizio del Terzo Millennio possiamo dire che gli auspici dei liberali non si sono avverati. La Santa Sede è confinata in un territorio simbolico, eppure il potere spirituale del papa è saldissimo. Soprattutto tra i giovani. Soprattutto, impensabile fino a qualche anno fa, tra i leader mondiali e, in modo tutto particolare, tra i presidenti di quegli Stati Uniti d'America che, Paese massonico e protestante per eccellenza, si sono recati ai funerali di Giovanni Paolo II arrivando a inginocchiarsi davanti al suo cadavere.

Di più: dopo un secolo e mezzo, in occasione dei funerali di un papa la Roma cattolica è tornata *caput mundi*.

È questo il contesto in cui a Pannella è venuta in mente l'urgenza di distinguere tra Vaticano e cattolici. Non c'è chi non veda come, se qualcuno togliesse ai cattolici e al papa il Vaticano (come Pannella va predicando da anni, per ora inascoltato), i cattolici finalmente smetterebbero di fare notizia perché i papi diventerebbero invisibili. Senza San Pietro e il Vaticano come farebbero a celebrare messe, funerali, canonizzazioni, concili? Come farebbero a fare l'Angelus della domenica e l'udienza del mercoledì?

Non anticattolici, ma antivaticani. Il ragionamento obbedisce a una logica ferrea: quella di chi non rinuncia a sperare di farla finita con la fede di Pietro.

Votare la Bonino?

“Il Foglio” sta da qualche tempo conducendo un’indagine sulle simpatie che la Bonino raccoglierebbe tra i cattolici laziali [la Bonino era candidata a presidente della regione Lazio nel 2010]. Che non sarebbero poche. Possibile? Una Bonino disinvolta, decisa, sorridente, all’inizio della campagna elettorale si è premurata di dichiarare di non essere anticattolica ma anticlericale. Il messaggio mandato all’elettorato cattolico era chiaro: non c’è da aver paura di me. Io, da vera democratica, rispettosa delle libertà di tutti e di ciascuno, mi oppongo solo all’ufficialità vaticana perché intrigante, oscurantista, lontana dalla realtà e dai problemi della gente.

Parole belle. Efficaci. Dette con spavalda sicurezza. Parole che ricordano quasi alla lettera quelle scritte dal Grande Oriente d’Italia in una circolare spedita nel lontano 1886:

Anzitutto devesi far entrare nel popolo l’idea che la massoneria non ha fine politico, ma solo di beneficenza e di pace, di libertà e di affrancazione dai vincoli degli spiriti, aggravati dalle religioni di dogmi e di precetti. In secondo luogo dimostrare che la massoneria non combatte i cattolici, ma i clericali, che sono corruttori del cattolicesimo, e lo disonorano, trascinandolo sulla piazza e nelle gare politiche.

Quando il Grande Oriente scrive questo testo è da poco avvenuta l’unificazione italiana che ha tolto alla Chiesa qualsiasi libertà, ha soppresso tutti gli ordini religiosi espropriando tutte le loro proprietà (compresi conventi, opere d’arte, oggetti di culto, biblioteche e archivi), ha lasciato senza vescovi tante diocesi e ha reso il papa “prigioniero” in Vaticano. In questo contesto di distruzione del patrimonio culturale, artistico e religioso italiano, il Grande Oriente rivendica a sé il merito di avvenimenti ritenuti epocali:

Sono da encomiarsi i lavori che si sono fatti in passato, in nome della politica e della finanza italiane. Principalmente la soppressione degli ordini religiosi, l’incameramento dei beni ecclesiastici, la distruzione del potere temporale. Sono tre grandi fatti storici che costituiscono la base di granito del movimento massonico in Italia.

Come mai la massoneria non denuncia apertamente la propria inconciliabile ostilità per la Chiesa cattolica e il proprio disprezzo

per gli italiani, tutti cattolici? Perché il primo articolo dello Statuto Albertino dichiara la religione cattolica “unica religione di Stato” e perché i Savoia e i liberali avocano a sé una superiore moralità proprio in quanto costituzionali e liberali. La persecuzione anticattolica in atto doveva, come tale, essere negata: nell’Italia risorgimentale la menzogna regnava sovrana, proprio come Pio IX e Leone XIII scrivevano in decine di lettere.

Cosa c’entrano le cosiddette conquiste di libertà dell’Ottocento italiano con la politica radicale degli ultimi decenni? È lo stesso Pannella (il padre spirituale della Bonino) a sottolineare la continuità tra il Risorgimento e le battaglie radicali. In un’intervista comparsa su “El País” del 13 maggio 2005, il leader radicale così loda il primo ministro spagnolo Zapatero:

Zapatero mi ricorda un antico presidente del governo francese, Emile Combes, che nel 1905 espropriò una serie di beni ecclesiastici e rispose alle proteste con una frase: il Vaticano, dopo essersi allontanato dal cattolicesimo, si vuole anche allontanare dallo Stato. [...] La posizione di Zapatero si inserisce nel contesto di una tradizione democratica e laica, radicalmente europea, imparentata con fenomeni come il Risorgimento e l’unificazione italiana del 1870.

In polemica con la difesa della vita portata avanti dalla Cei di Ruini all’epoca del referendum sulla legge 40, nella stessa intervista a “El País” appena ricordata, anche Pannella ricorre al collaudato stereotipo dell’anticlericale sì, anticattolico no:

Qui non stiamo parlando del cattolicesimo, ma del Vaticano, uno Stato con potere temporale, impegnato a guadagnare più potere a scapito degli altri Stati. A mio parere, boicottando il referendum la gerarchia cattolica incorre nel peccato di simonia, vale a dire nella compravendita di beni spirituali.

Lasciamo Pannella ai suoi sproloqui. Quello che importa ora è ricordare come i nemici della Chiesa si siano sempre avvalsi della finta contrapposizione “anticattolici no, anticlericali sì”, “anticattolici no, antivaticani sì”. La ragione di questo tipo di propaganda obbedisce a una logica ferrea: quella di chi non rinuncia a sperare di farla finita con la fede di Pietro. Non sembra che votare Bonino sia la più astuta tra le scelte che un cattolico possa fare.

Viva l'Italietta

Reductio ad unum: in epoca moderna questa è una legge, e non si scampa. Nell'Ottocento, quando l'Italia non era ancora omologata al coro progressista della modernità, essendo saldamente ancorata alle sue radici cattoliche e romane, cioè universali, bisognava correre ai ripari. Bisognava che anche da noi trionfasse la logica del liberalismo, della massoneria, della libertà di coscienza intesa alla maniera protestante. Bisognava che l'Italia diventasse, per la prima volta nella sua storia, una colonia. Una colonia in cui potessero dettare legge gli interessi economici e ideologici delle grandi potenze del tempo: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti e via dicendo.

I Savoia si sono prestati alla bisogna ed è stato Risorgimento. È stata cioè la fame generalizzata, l'irrisione di tutti i principi sbandierati dalla costituzione, l'emigrazione di massa, la libertà pretesa dall'1% della popolazione contro il restante 99%. L'Italia liberale, finita la catastrofe della Prima Guerra Mondiale, è confluita nel fascismo. Mussolini ha provato ad alzare la testa nei confronti delle grandi potenze, per un po' c'è quasi riuscito, poi anche lui è stato ributtato nell'angolo da dove ha stretto Hitler. Nel Secondo Dopoguerra la classe dirigente cattolica, dopo cento anni, ha rimesso in piedi una nazione distrutta. Non però senza pagare il pegno a chi di dovere. E così De Gasperi, convocato da Matteoli alla Banca Commerciale, promette che la Democrazia Cristiana gestirà sì il potere economico e politico ma si guarderà bene dal mettere il naso in quello culturale. Detto in parole povere De Gasperi firma la condanna a morte dell'Italia cattolica.

Negli ultimi anni c'è Berlusconi. Il quale ha di suo una potenza tale, sia economica che politica, che gli permette, per la prima volta nella storia dell'Italia unificata, di avere un margine di autonomia significativo rispetto all'angolino cui l'Italia è destinata. Ma come si permette, Berlusconi? Chi è Berlusconi? Ma cosa si è messo in testa? E così, sono ormai più di dieci anni, che in Italia e fuori d'Italia è partita la crociata: non passerà. Non andrà lontano. Centinaia di processi, attenzioni mirate da parte di tutti gli organi dello Stato, campagne di stampa internazionali, irrisione, disprezzo, odio.

E noi? E noi italiani? Buona parte della nostra pubblica opinione, illuminata da chi di dovere, colonizzata come al solito dai poteri che si rispettano e che regolarmente stanno al di fuori dei confini nazionali, si unisce, giuliva, al coro antiberlusconiano. Ma Berlusconi, incredibilmente, resiste. Gli mettono spie nel letto, lo sberleffano in ogni modo e lui non molla. Allora passano a infamare gli uomini che lo circondano. Si inventano logge (chi scrive non è un'estimatrice della massoneria) solo per fare rumore e colpire meglio, ma lui ancora regge. L'ultimo attacco gli viene suscitato dalle viscere del suo stesso partito. Da quel PDL che ha trionfato alle elezioni.

Quando ci accorgeremo che il coro antiberlusconiano serve solo a farci restare l'eterna Italicetta, la disprezzabile Italicetta, che, contenta, si accoda al coro antitaliano di chi, sempre in nome della libertà e della democrazia, ci vuole soggetti a obbedienze altrui?

L'Italia torna a essere colonia

23 giugno 2011

Roma caput mundi: per più di due millenni non è stato uno scherzo. Ed è ancora così, nonostante il finto nazionalismo del Risorgimento, per quanto riguarda il papa e il suo magistero: universali. Conoscere la storia aiuta. Si diceva, ed è vero, che la storia è *magistra vitae*: aiuta a vivere. A vivere meglio perché con più consapevolezza. Mi spiego: l'unità d'Italia, che sono arciconvinta vada difesa, è stata realizzata male. Molto male. La dominazione sabauda è stata voluta dalle potenze liberali dell'epoca (Inghilterra e Francia) per poterci utilizzare quale docile colonia: economica e culturale.

L'Italia, grazie alla Roma imperiale prima e alla Roma cristiana poi, mai era stata colonia prima del 1861. La cultura cristiana aveva fatto l'Europa e Roma era l'anima del continente. Poi è venuta la Riforma e l'odio per la capitale del cattolicesimo si è diffuso insieme a un'avvelenata compagna di calunnie. Siamo cresciuti alla scuola di quelle calunnie e non conosciamo più nulla della grandezza della nostra storia. Siamo appunto diventati colonie. E, come tutti i popoli colonizzati, abbiamo ripetuto quello che ci è stato raccontato.

L'Inghilterra, il Paese più classista al mondo (ha ancora una camera dei Lord dove si siede per diritto di nascita), è stato tanto grato al massone anticattolico Garibaldi, da accoglierlo in trionfo a Londra. Per grazia ricevuta. Per fine dell'orgogliosa indipendenza intellettuale, morale, culturale, economica e religiosa della penisola. E così, lo racconta Boggio, esponente di spicco del Piemonte liberale, non appena liberata la Sicilia, l'eroe dei due mondi si ricorda generosamente dei propri sostenitori: "Lo sperpero del denaro pubblico è incredibile", si acquistano navi e materiali da guerra assolutamente superflui, "navi comprate all'estero roba di rifiuto, inabili a tenere il mare". "Somme ingenti, favolose scompaiono colla facilità e rapidità stessa colla quale furono agguantate dalle casse Borboniche. Si sciupano milioni, ma ai soldati vostri si contende persino il pane".

Cosa c'entrano questi ricordi con le vicende di oggi? A mio parere molto. Abbiamo lasciato che la stampa liberal di tutto il mondo

svillaneggiasse per anni il nostro presidente del Consiglio senza che noi reagissimo con un sussulto di amor patrio. Anzi. Ci siamo accordati al coro ben orchestrato e la nostra stampa ha supinamente ripetuto anche da noi una cantilena ideata altrove. Con la scusa che non eravamo degni della leadership di Berlusconi, che il nostro cervello era stato lavato dalle sue televisioni commerciali, abbiamo obbedito ai *dictat* che ci venivano dall'estero, continuando supini nella nostra attitudine di popolo colonizzato. Eppure Berlusconi, grazie alla forza del suo impero economico e della sua personalità, è stato probabilmente il presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana che ha goduto di maggiore autonomia nelle scelte commerciali e di politica estera.

Gli straordinari accordi con Gheddafi e Putin hanno reso l'Italia un pericoloso concorrente. L'anomalia andava sanata. Dovevamo tornare dove eravamo confinati. Sarà un caso, ma appena la leadership di Berlusconi ha scricchiolato, subito, la Francia di Sarkozy ha colmato il vuoto prendendo l'iniziativa in Libia e, recentemente, ha strappato accordi vantaggiosissimi alla Russia di Medvedev. Peccato.

Contro Gheddafi per difendere cosa?

Dall'esilio di Gaeta dove è costretto a vivere perché a Roma c'è una repubblica anticristiana, Pio IX ricorda i meriti senza numero che la fede cattolica ha regalato all'Italia. Non ultimo tra i privilegi derivanti alla nostra nazione dall'adesione al Vangelo, il papa ricorda l'abbandono della cupidigia imperiale dell'antica Roma, trasformato in attenzione alla giustizia, alla carità, alla misericordia. Leggiamo le parole del papa: la sapienza cristiana ha difeso gli "Italiani da quella luce passeggera di gloria, che i lor maggiori, soprapstando essi nelle armi, avevano riposto nell'incessante tumulto delle guerre, nell'oppressione degli stranieri, e nell'assoggettare a durissimo servaggio quel maggior numero di uomini che per loro si potesse" (*Nostis et nobiscum*, 8 dicembre 1849).

Dall'unità d'Italia fino alla Seconda Guerra Mondiale i governi italiani, allontanatisi dal Vangelo, sono tornati a vagheggiare l'impero mettendo in atto il tentativo di "assoggettare" quanti più "uomini si potesse". Ultimamente il nostro presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha chiesto pubblicamente perdono ai libici per le sofferenze che abbiamo loro inflitto durante l'occupazione coloniale ("Ho chiesto perdono alla Libia per ciò che gli italiani avevano fatto verso il popolo libico"). Da questa posizione di verità sono derivati a Berlusconi, e a noi italiani, molti vantaggi: contratti estremamente favorevoli, soldi, lavoro, petrolio e un prezioso argine all'immigrazione proveniente dal nord Africa.

Fino a qui le cose sono abbastanza chiare. Dall'inizio del 2011, però, tutto sembra farsi oscuro e cupo. Niente è più sicuro. Di chiaro, definito e comprensibile, non c'è quasi più nulla. Tutti i Paesi arabi del nord Africa più quelli del Medio Oriente sono scossi da rivolte "democratiche": i presidenti di Egitto e Tunisia sono cacciati, in Siria una repressione brutale ha (fino al momento in cui scrivo, a inizio giugno) mietuto migliaia di vittime senza incontrare una seria opposizione internazionale, mentre una rivolta scoppiata in Libia a Bengasi ha visto tutto l'Occidente schierato in battaglia.

Tante sono le cose che restano inspiegate: perché contro Gheddafi si è scatenato il finimondo, mentre contro Assad no? Che senso ha bombardare per difendere i civili? Perché si è voluto ascoltare il cosiddetto "grido di dolore" dei libici (così si è espresso Napolita-

no, ma parlava allo stesso modo anche Vittorio Emanuele II per giustificare la brutale invasione del Regno delle Due Sicilie) e, per farlo, pur avendolo negato, si è cercato ripetutamente di uccidere Gheddafi e i suoi familiari? Perché si è dato credito alla televisione araba Al Jazeera che ha parlato, mentendo spudoratamente, di 10.000 morti e perché il vescovo di Tripoli è rimasto il solo a ricordare che le bombe umanitarie uccidono in modo poco umanitario?

Prima di provare a capire le ragioni di un Occidente schizofrenico, ricordiamo qualche fatto: Gheddafi ha sempre combattuto il radicalismo islamico, che ha in Bengasi la sua capitale libica; la rivolta è stata guidata dal ministro della giustizia di Gheddafi, un personaggio che, prima di far scattare la rivoluzione, ha preso accordi col governo francese. Possiamo dar credito alla favola che questa persona sia di una pasta migliore, più democratica, più civile, più leale, di quella di Gheddafi?

L'unica cosa certa in un mare tanto oscuro è che la Libia, fin qui il Paese più ricco e meglio organizzato dell'Africa settentrionale, si sta trasformando in un cumulo di rovine. Per di più sulle nostre coste sbarcano migliaia di disperati e non possiamo escludere che la primavera araba si trasformi in un inverno di radicalismo islamico. Per ora l'Egitto liberato da Mubarak è in mano a una giunta militare e i Fratelli Musulmani, tenuti alle porte da Mubarak, occupano uno spazio sempre maggiore. Tanto per intenderci i Fratelli Musulmani sono coloro che ritengono la *sharia* il miglior sistema di governo per tutti, musulmani e non. E Israele? La fine del regime di Mubarak, che garantiva il confine sud-occidentale, e l'inizio di imponenti manifestazioni nelle vicinanze del Golan, favorite da una Siria in grave difficoltà, non fanno presagire nulla di buono.

Chi ha soffiato sul fuoco di una simile polveriera? È stato scritto che l'iniziativa francese serve a contrastare la capillare penetrazione cinese nel continente africano. È stato anche ipotizzato che L'Arabia Saudita stia cercando di esportare nel nord Africa l'islamismo wahabita, nel tentativo di creare un nuovo califfato. Ipotesi avveniristica per ipotesi avveniristica, ricordando le disavventure in cui è incorso Benedetto XVI all'epoca del suo viaggio in Camerun, ne avanzo una terza. Sull'aereo che lo portava in Africa, il papa si è permesso di fare un'osservazione banale: la diffusione dell'Aids non si ferma con l'uso del preservativo. Apriti cielo: le anime belle di tutta Europa (Italia esclusa) hanno gridato all'attentato contro i

diritti umani. Come si permette il papa di mettere in dubbio l'efficacia del preservativo? Governi e parlamenti, singoli ministri, giornali e intellettuali, hanno strillato all'unisono pretendendo dal pontefice la rettifica e le scuse. Come mai una reazione tanto scomposta? Una reazione, per di più, contraria all'evidenza scientifica, da tutti invocata come probante? È azzardato ipotizzare che il papa abbia toccato un nervo scoperto e si sia inoltrato in un terreno minato in cui non doveva assolutamente mettere piede? Da decenni il mondo che conta, le istituzioni internazionali, la finanza, gli uomini di governo illuminati, combattono un'aperta battaglia contro la vita: la popolazione mondiale cresce troppo. Cresce in modo allarmante. Bisogna fermarla, pena la catastrofe. Tutti i continenti si sono uniformati a queste convinzioni. Tutti, meno l'Africa. Gli africani, nonostante le campagne umanitarie, nonostante la propaganda contro la vita, hanno continuato imperterriti a mettere al mondo figli. Tanto per fare un esempio le previsioni delle Nazioni Unite affermano che, di qui a poco, la sola Nigeria avrà 730 milioni di abitanti! Per la vecchia e sazia Europa i dati sulla crescita esponenziale delle popolazioni africane sono un vero e proprio incubo. Chi sa che l'intervento in Libia non corrisponda, anche, al desiderio di controllare in modo ferreo i governi del nord Africa per formare una muraglia umana in difesa dei nostri interessi?

Sia come sia gli apprendisti stregoni della Nato stanno giocando col fuoco. Peccato che Berlusconi abbia ceduto alle sirene della santa alleanza occidentale; peccato si sia allontanato dalla tradizione cattolica cui pure, con la richiesta di perdono, si era indirettamente ispirato. Peccato perché, alla lunga, nonostante effimeri guadagni momentanei, la verità e la giustizia pagano sempre.

Una battaglia di potere, altro che diritti umanitari

16 marzo 2011

Ho assistito alle rivolte che si sono estese a macchia d'olio dall'uno all'altro stato dell'Africa settentrionale con crescente stupore e un senso sordo e confuso di malessere. Fino a quando, questa mattina, mi sono svegliata con un sogno. Un sogno curioso che metteva a posto qualche tessera del mosaico nordafricano come d'incanto. I collegamenti che la mia fantasia evidenziava mi sono sembrati convincenti e ho pensato di raccontarli.

Innanzitutto: chi è che guida la ribellione a Gheddafi? Il ministro della giustizia del governo del Colonnello. Non è un particolare insignificante. Non si sta parlando dell'ultimo arrivato, di una persona che non abbia condiviso metodi e obbiettivi del governo libico!

Continuando: una personalità pubblica, un uomo di potere che sa come va il mondo, non si muove, non si compromette in un'aperta ribellione, se non ha qualche concreta speranza di successo. In una parola: l'antico ministro della giustizia deve essersi assicurato appoggi di rilievo, e non tanto sullo scacchiere interno, quanto su quello internazionale.

Ed ecco che, nel mio sogno, alcuni elementi si collegavano: prima gli Stati Uniti, poi Francia e Inghilterra, sono partite lancia in resta in difesa dei ribelli antigheddafi. Ma come? Se in Francia e in Inghilterra ci fossero delle rivoluzioni, forse che i rispettivi governi non interverrebbero con la forza per reprimerle?

La stampa internazionale, compresa quella italiana, difende gli insorti di Bengasi e dà per scontata la necessità di un intervento umanitario in loro favore. Ma chi ci garantisce che quelli che dovremmo soccorrere siano fatti di una pasta diversa (e migliore!) di quella del Colonnello? Il mio sogno mi suggeriva che se le nostre coscienze non fossero state addormentate da decenni di propaganda marxista rivoluzionaria, se non fossimo stati abituati a leggere in ogni rivolta un anelito di libertà, avremmo avuto non molte, ma moltissime perplessità nella valutazione della situazione libica.

E se l'ex ministro della giustizia stesse semplicemente cercando maggiore spazio politico per sé e i suoi familiari? E se Francia e Inghilterra stessero semplicemente cercando di aumentare il loro pe-

so politico ed economico in nordafrica, scansando magari l'Italia, quell'Italia che, grazie a Berlusconi, ha negli ultimi anni consolidato le proprie posizioni? Il mio sogno finiva in un incubo: le rivalità tra le potenze occidentali consegnavano la sponda meridionale del Mediterraneo alla violenza di un'insurrezione islamica anticristiana.

Uscendo dalla metafora, ci converrebbe smetterla con l'eterna solfa del moralismo buonista. In nordafrica si sta combattendo una battaglia di potere che poco ha a che fare con la democrazia e i diritti umani. A me sembra che, in questo contesto, l'unico che abbia i piedi saldamente piantati a terra sia il ministro Maroni: dovrebbe essere chiaro a tutti come fare la guerra a Gheddafi sia un'operazione dall'esito perlomeno incerto. Un'operazione che, in ogni caso, va contro i nostri primari interessi nazionali.

Non basta un grido per fare la guerra

19 marzo 2011

Hanno dell'incredibile gli accenti accorati con cui Napolitano ha rievocato le "grida di dolore" che si levavano verso i Savoia dall'Italia centro-meridionale. A detta di questa leggenda gli italiani "gemevano" invocando la liberazione che sicuramente sarebbe venuta dal nord sabaudo.

La liberazione è costata alla Sicilia reiterate dichiarazioni di stato di guerra e di legge marziale. Gli abitanti dell'Italia meridionale sono stati costretti all'emigrazione di massa dai governi liberatori che, invece della tanto sbandierata libertà, hanno portato corruzione, sopruso e miseria. Ha dell'incredibile, ripeto, che un Presidente della Repubblica che ha alle spalle una decennale militanza nel Partito Comunista che quelle grida, con Gramsci, irrideva, e che non si è ribellato alla carneficina del popolo cecoslovacco invaso dalla liberatrice armata sovietica, ha dell'incredibile, ripeto, che questo presidente, con questa tradizione alle spalle, si spenda tanto accoratamente per difendere le grida di dolore del popolo libico assediato a Bengasi. Perché finalmente gli Stati si armino e vadano alla guerra contro Gheddafi. Contro quel Gheddafi che tutti, assolutamente tutti i governi della repubblica di ogni colore, hanno rincorso pur di garantirsi vantaggiosi accordi commerciali.

Ricordava Francesco Agnoli su "Il Foglio" del 17 marzo 2011 le parole pronunciate da Palmiro Togliatti nel corso del XVI Congresso del PCUS: il *migliore* irrideva con disprezzo la propria ridicola e mandolinesca italianità per inneggiare alla gloriosa appartenenza all'universo sovietico staliniano. Dovevamo aspettare un governo a guida dell'ex (mai rinnegato) comunista D'Alema per fare la guerra alla Serbia senza dichiarazione di guerra in obbedienza al *dictat* americano. Adesso ci risiamo. Ma chi ci garantisce dell'autenticità delle grida di dolore? L'esperienza dovrebbe insegnarci che più la retorica insiste sulla moralità di un'azione di guerra più la faccenda è dubbia.

In particolare: ci si rende conto di cosa questa guerra significhi per l'Italia? E se, l'ho già scritto, questi insorti non fossero affatto da compiangere e sostenere? E se dietro una vernice di presentabi-

lità avanzasse quel terrorismo islamico che Gheddafi ha negli ultimi tempi combattuto con estrema determinazione? A Bengasi, in particolare, reiterate sono state negli ultimi anni le azioni di guerra notturne di comandi islamici. Da noi poco se ne è saputo, ma questa è la dura e cruda realtà.

Quando è in gioco la vita di tante persone converrebbe usare davvero quella modestia e quella prudenza che pure Napolitano ha invocato. Converrebbe smetterla di far finta di niente per continuare a giocare alle anime belle.

La primogenita della Chiesa

C'era una volta la "primogenita della Chiesa". Così veniva definita la Francia. Nel corso degli anni le mie perplessità a riguardo non hanno fatto che aumentare. A cominciare dall'imposizione del trasferimento del papato in Francia da parte di Filippo IV il Bello all'inizio del XIV secolo: la *cattività avignonese* ha provocato infiniti guai alla Chiesa, alla sua immagine e alla sua vitalità. Iniziando dalla perdita dell'universalità, legata alla presenza a Roma, quella Roma che già Diodoro Siculo, 50 anni prima di Cristo, definiva: "Tutto il mondo come se fosse una sola città".

I re di Francia nel corso dei secoli hanno rincorso l'impero, quell'impero fondato dal franco Carlo Magno (800) e poi passato saldamente in mano tedesca. I re di Francia, i cui teologi strologavano sulla centralità mondiale della loro nazione, hanno anche ripetutamente cercato di imporre il proprio cappello e la propria influenza sulla porpora romana. Sta di fatto che i francesi riprendono il primato europeo con la Rivoluzione anticristiana e barbara che scoppia a Parigi nel 1789, estesa a tutta Europa dalle baionette dell'esercito napoleonico. Napoleone imporrà il trasferimento a Parigi di ben due papi: Pio VI (trascinato moribondo, muore in Francia meridionale) e Pio VII. L'imperatore, per la prima volta nella sua più che bimillenaria storia, ridurrà Roma a provincia di Francia e trasferirà a Parigi, nuova supposta capitale mondiale, l'Archivio Vaticano. Vale a dire la memoria storica dell'Occidente di cui la Chiesa è artefice e custode.

La Francia in compenso ha il primato delle belle parole e delle splendide giustificazioni. Ogni volta che la politica francese è coinvolta in qualche azione, si tratta sempre, e per definizione, di difesa dei diritti dell'uomo sanciti dalla rivoluzione, o della libertà, o della fratellanza o dell'uguaglianza: la famosa triade delle logge massoniche fatta propria dai rivoluzionari.

Mi pare di essere stata la prima a denunciare la probabile connessione tra la politica di *grandeur* di Parigi e il capo degli insorti libici, ex braccio destro di Gheddafi e suo ministro della giustizia. Adesso [25 marzo 2011] quel legame è provato e non c'è male. Non c'è male davvero perché la guerra a Gheddafi comporta l'invasione di campo a gamba tesa di vitali interessi economici italiani. Forse

varrà la pena ricordare che Berlusconi, unico tra i governanti europei, ha chiesto perdono ai libici per le atrocità commesse contro di loro all'epoca della nostra dominazione coloniale. Proprio grazie a questo comportamento virtuoso è stato possibile per noi acquisire un ruolo di primo piano nell'interscambio con la Libia.

E la Francia? La Francia era esclusa da questi benefici. Ma il DNA francese non sopporta di essere secondo a nessuno (pur essendo secondo a molti). Quale occasione migliore di prendersi il controllo della Libia sottraendolo a quei buontemponi, bonaccioni e pasticcioni di noi italiani? Come all'epoca del massacro del Ruanda, scatenato sembra proprio dall'eterna ambizione della Francia al potere imperiale, anche in questo caso la politica estera francese non ha avuto scrupoli: noi italiani siamo loro amici, co-fondatori dell'Unione Europea, legati da tanti vincoli storici ed economici? E allora? Forse che questo può rappresentare un freno alla nazione che si ritiene guida morale dell'intero occidente? La domanda è, ovviamente, retorica.

Si dice a ragione: dagli amici mi guardi Dio che dai nemici ci penso io.

L'“Economist” come Napoleone

Un popolo in armi guidato da un generale imbattibile: la Francia rivoluzionaria e Napoleone Bonaparte. Il mito nazionalista, in Italia, è importato dall'estero. Arriva sulle punte delle baionette francesi. Francesi sì, ma liberali e liberatrici.

La Rivoluzione francese trionfa, il terrore colpisce, la popolazione combatte e la fame dilaga. Nemmeno la “rivoluzionaria” tassa su porte e finestre riesce a colmare la voragine del debito pubblico: l'unica salvezza della rivoluzione, e della Francia, l'unica speranza, è riposta nella conquista degli Stati limitrofi. In nome della libertà, fratellanza, uguaglianza, l'esercito francese dilaga nelle nazioni confinanti a cominciare dal Belgio. Nel 1792 il ministro degli esteri Dumouriez manda a dire al generale La Fayette che comanda l'esercito rivoluzionario: “Non pensate più a ciò che vi manca: entrate in una terra promessa”.

La crisi economica procede inarrestabile e nel 1794 il Comitato di Salute Pubblica ricorda ai generali all'estero: “Non bisogna che dissimulate il fatto che siamo perduti se non entrate al più presto nel Paese nemico dove prendere mezzi di sussistenza ed effetti di ogni genere. Bisogna vivere a spese del nemico o perire”. Napoleone non si fa pregare: entrato in Italia nel 1796, fino al momento della caduta si dedica alla rapina sistematica della ricchezza nazionale, 8 Monti di Pietà e beni dei contadini compresi. A dire il vero Napoleone non pensa solo alle finanze dello Stato, si appropria personalmente di molti dei beni trafugati. L'esercito che lo segue fa altrettanto, nel rispetto delle gerarchie.

Quale la novità rispetto alle tradizionali invasioni e spoliazioni? La “scientifica” metodicità (cosa non si fa in nome della scienza!) con cui queste vengono realizzate. A occuparsi del furto e del trasporto dei più splendidi capolavori della penisola è un celebre matematico, Gaspard Monge, coadiuvato da pittori, scultori e musicisti, tutti membri di un'apposita “Commissione per la ricerca degli oggetti delle Scienze e delle Arti”. Chiese, musei, biblioteche, archivi, palazzi: tutto viene scrupolosamente vagliato per individuare i pezzi di maggior valore. Si tratta di imballarli con criteri di scientificità per trasportarli a Parigi, nuova capitale mondiale. E a Parigi vanno, in carovana interminabile, i trofei di guerra raccolti in Ita-

lia. Incedono imponenti, spettacolarmente collocati su cammelli e bufali maremmani per “conferire al convoglio un aspetto singolare e maestoso”. A Parigi viene anche trasferita, ed è gesto altamente simbolico, la memoria storica dell’Occidente: l’Archivio Vaticano.

Fin qui i fatti. Altra cosa come vengono raccontati. Quale l’immagine che il trionfante Napoleone accredita di sé presso la popolazione italiana? Quella del liberatore. Come idea sembra dura da far passare. Eppure i giacobini locali la fanno propria e da allora quasi tutti i libri di testo che ci insegnano la storia nazionale e l’epopea del nostro Risorgimento ripetono la lezione.

Ecco la versione di Napoleone. Nell’aprile del 1796, all’indomani della battaglia di Mondovì, così spiega agli italiani perché l’esercito francese abbia attraversato le Alpi:

Popoli d’Italia, l’esercito francese viene a spezzar le vostre catene. Il Popolo Francese è l’amico di tutti i popoli. Venite fiduciosi alle nostre bandiere: le vostre proprietà, la vostra religione, i vostri costumi saranno scrupolosamente rispettati. Noi farem la guerra da nemici generosi, e non la faremo che contro quelli che vi vogliono schiavi.

Concetti simili vengono ribaditi sui manifesti che tappezzano Milano al momento dell’ingresso trionfale del futuro imperatore:

Noi siamo amici di tutti i popoli, ed in particolare dei discendenti dei Bruti e degli Scipioni. Ristabilire il Campidoglio, collocandovi onorevolmente le statue degli eroi che lo reser celebre: e risvegliare il Popolo Romano assopito da molti secoli di schiavitù, tale sarà il frutto delle nostre vittorie, che formeranno epoca nella posterità. Vostra sarà la gloria immortale di aver cangiato l’aspetto della più bella parte d’Europa.

La popolazione italiana crede alla propaganda napoleonica? No. Gli italiani si fanno ammazzare a decine di migliaia improvvisando in tutto il Paese una resistenza capillare contro quel nuovo tipo di invasione che, nel nome della libertà, distrugge la libertà, la dignità e la cultura nazionali. Degli *insorgenti* però poco ci si ricorda perché è prevalsa la versione dei giacobini nostrani che spalancano cuore e porte al massone Napoleone e fanno proprie le menzogne antinazionali di quest’ultimo. Invece di riconoscerlo per quello che

è, nemico mortale, preferiscono esaltare la sua gloria disprezzando la nostra

Oggi le cose sono diverse? Sembrerebbe di no. Anche oggi il benevolo e disinteressato consiglio di una prestigiosa testata economica inglese, l'“Economist” (cui prontamente si sono accodate “Le Monde” ed “El Mundo”), didatticamente ci insegna cosa dobbiamo fare se vogliamo essere seguaci della giustizia, della democrazia, della decenza, della verità. Per essere “civili” non dobbiamo votare l'incivile Berlusconi.

Anche oggi, purtroppo, i giacobini di turno assiepati nell'armata Brancaleone dell'etereo Rutelli, applaudono. Che tristezza.

Ce l'abbiamo fatta!

18 settembre 2011

Ce l'abbiamo fatta!

Ci abbiamo messo qualche anno, ma ce l'abbiamo finalmente quasi fatta. Intanto un risultato sicuro lo abbiamo ottenuto: la Libia non è più, nemmeno nel ricordo, un'ex colonia italiana! Era ora! Era ora che gli USA insieme alla Francia e all'Inghilterra tornassero a comandare in modo esclusivo nel Mediterraneo. Era ora, a dire la verità, che tornasse anche la Turchia, pardon, il celeste impero ottomano, a riportare in Libia quel dominio che nel 1911 aveva così rovinosamente perso, vinta, chissà come e perché, dall'Italia giolittiana. Basta con l'impero. Basta con l'impero da proletari. Con l'ultima arrivata tra le nazioni che pretende un posto al sole. Basta.

Ci è costato qualche soldo! Qualche mare di intercettazioni trasformato in mare! Ma, bisogna dirlo, ne valeva la pena! Era ora: ci siamo finalmente accodati alla stampa internazionale che, come sempre fa, persegue gli interessi della giustizia, della morale e della libertà! Abbiamo imparato il ritornello di Bersani che, con la mimica e la cadenza romagnola, scandisce: bi-so-gna fa-re un pas-so in-die-tro! Que-sto go-ver-no de-ve fa-re un pas-so in-die-tro!

Ce l'abbiamo messa tutta, bisogna dirlo. Siamo riusciti perfino a dare risonanza ai richiami alla morale (anche a quella sessuale..) che proviene dalle parti delle alte cariche dello Stato. Abbiamo anche assaporato gli interventi del più bel parlamentare centrista che circoli da anni. Un parlamentare genero di uno dei nostri uomini più ricchi (ricco, ma, per carità, non influente) che, quasi sempre con un crocifisso esposto di sbieco alle sue spalle, parla di cosa? Del bene della nazione! *Ça va sans dire!*

E alla fine ce l'abbiamo quasi fatta. La credibilità del governo italiano, guidata per quasi due decenni dal più scostumato degli uomini, è crollata. L'Italia? Sta crollando anch'essa. La stampa con i suoi direttori strilla! E ristrilla! Con questo governo abbiamo perso onorabilità! Le fughe di notizie dalle procure si rincorrono, i soldi spesi per eliminare Berlusconi fanno venire il capogiro. È stato tentato di tutto... Si è arrivati a difendere il presidente del Consi-

glio sporcaccione dai suoi presunti estorsori! E giù telegiornali e giornali, e giù intercettazioni! Perché? Come perché? In difesa del poveretto che ci governa!

Nel centocinquantenario dell'unificazione politica italiana di cui nessuno si ricorda più, abbiamo finalmente chiuso il cerchio. Prima di diventare una, l'Italia era formata da parecchi Stati ma era unita culturalmente e religiosamente. Per più di due millenni faro di civiltà: prima romana poi cattolica. Dopo l'unità, un'emigrazione di massa e due guerre mondiali hanno issato la bandiera di un'Italietta accecata dall'odio anticattolico; dall'odio contro la sua storia e la sua identità. Dopo la parentesi democristiana, che ci ha regalato, all'inizio, più di un frutto, adesso siamo tornati al nulla da cui, nel 1861, abbiamo cominciato.

La nostra classe dirigente e, a seguire o a cominciare, la nostra gente, sommersa dal desiderio di autodistruzione, si dà da fare per farci fuori dal mondo che conta e per arraffare per sé stesa quel potere, quel po' o tanto di potere, detenuto, ohibò, da qualcun altro! Questa è la vita. Ma raccontarla come se fosse una favola è altra cosa.

Italia, Roma e Pietro

Ricevendo in Vaticano il nuovo ambasciatore italiano presso la Santa Sede, lo scorso 4 ottobre 2007, Benedetto XVI sottolineava il “particolare legame che da tempo unisce l'Italia al Successore dell'apostolo Pietro, il quale ha la sua sede proprio nell'ambito di questo Paese, non senza un misterioso e provvidenziale disegno di Dio”.

Il “provvidenziale” disegno divino di collocare a Roma la sede di Pietro si è ripetutamente scontrato con molteplici nemici: gli ultimi, in ordine di tempo, sono stati Napoleone e, subito dopo, i Savoia. Gli uomini del Risorgimento si ripromettevano di purificare l'Italia dal virus cattolico e pensavano di conseguire l'obiettivo sottraendo al papa lo scettro temporale.

Per far sembrare “progressista” un simile disegno e convincere la popolazione del vantaggio dell'apostasia, si trattava di riscrivere la storia. Non a partire dai dati di fatto, ma dai convincimenti, dalle “idee”, delle minoranze rivoluzionarie. Se non che, per accreditare la *vulgata* liberal-massonica che i papi e la Chiesa fossero stati la rovina d'Italia, bisognava negare l'evidenza dei fatti. Impresa, all'apparenza, non facile.

Eppure proprio a questo compito il Regno d'Italia si è dedicato con passione e spregiudicatezza, utilizzando tutte le armi che il potere metteva a sua disposizione. A cominciare dal totale controllo sul mondo della cultura e, in modo tutto particolare, sull'insegnamento della storia.

Le cose erano giunte al punto che papa Pecci così descriveva le caratteristiche della storia all'epoca del governo sabauda:

La scienza storica – scriveva nella *Saepenumero considerantes* del 1883 – sembra essere una congiura degli uomini contro la verità. [...] La menzogna si snoda audacemente tra i ponderosi volumi e negli agili libri, tra i fogli volanti dei giornali e nei seducenti apparati dei teatri. Troppi vogliono che il ricordo stesso degli avvenimenti passati sia complice delle loro offese.

In quegli anni – in nome della libertà – i liberi muratori avevano occupato con scientifica determinazione tutti i possibili spazi (scuole, università, associazioni culturali, giornali e riviste) per di-

vulgare una storia d'Italia confezionata sulla base dei propri desiderata. Proseguiva il papa:

Abbiamo analizzato sovente quali tecniche impieghino più spesso coloro [i membri delle società segrete] che vogliono rendere la Chiesa ed il Pontificato romano oggetti di sospetto e d'invidia, ed abbiamo riscontrato che frequentemente i tentativi di costoro si sono rivolti con grande violenza ed astuzia contro la storia della cristianità e specialmente verso quella parte che riguarda le azioni dei Pontefici romani più strettamente collegate alle vicende italiane. [...] Coloro che danno spazio all'odio per il Pontificato romano più che alla verità dei fatti agiscono in modo ingiusto, e contemporaneamente pericoloso, con ciò mirando palesamente a far sì che la memoria dei tempi precedenti, imbellettata con falso colore, sia asservita al nuovo potere in Italia.

Le leggende sulla Chiesa violenta (responsabile dei massacri delle crociate e dell'inquisizione), oscurantista, incivile e nemica della scienza (caso Galilei e Giordano Bruno), nascono in ambiente protestante e massonico. Nell'Ottocento queste orecchiabili litanie prendono piede anche in Italia dove si arricchiscono di una imputazione tutta particolare: la Chiesa è nemica dell'Italia. La Chiesa è nemica della patria.

Per noi italiani si tratta di una calunnia dalle conseguenze serie: se davvero la Chiesa è causa della nostra rovina, tutto intero il nostro passato è degno di disprezzo. Tutta la nostra storia (salvo quella imperiale romana) è da buttare alle ortiche. Dovremmo cospargerci il capo di cenere e limitarci a imparare da quanti si sono liberati dal credo cattolico prima di noi.

La menzogna di una Chiesa e di un papato antitaliani – contraria allo stesso buon senso data la straordinaria mole delle vestigia artistiche e culturali cattoliche diffuse a piene mani sul territorio nazionale – è insidiosa, e i papi del Risorgimento rispondono. Con umiltà ma anche con la piena consapevolezza di rappresentare l'istituzione che è all'origine della vera gloria italiana.

Il magistero pontificio di Pio IX e Leone XIII è stato di grande utilità ieri, ma continua a esserlo anche oggi in un momento in cui buona parte della popolazione (compresa quella cattolica) ha smarrito le ragioni della propria identità. Nella convinzione che le lettere dei papi ci aiutino a rammentare chi siamo, rileggiamo un lungo brano dell'enciclica *Nostis et Nobiscum* composta da Pio IX nel

1849, nel pieno della bufera legata alla Repubblica Romana. scrive il papa:

Fra le molteplici astuzie, con cui i sopradetti avversari della Chiesa usano svolgere gli animi degli Italiani dalla Religione Cattolica, vi è pur quella di asserire e di spargere sfacciatamente per ogni dove, la Religione Cattolica opporsi alla gloria, alla grandezza, alla prosperità dell'Italia [...] non solamente è alieno dalla verità che l'Italia abbia incorse disavventure a motivo della vera Fede che professò, ché anzi essa deve alla Religione Cattolica se in sul declinare del Romano Impero non fu colta da quegli stessi infortuni nei quali gli Assiri, i Medi, i Persiani e i Macedoni, dopo lunghi anni di estesa dominazione, mutatesi alla perfine le sorti, erano precipitati. Di fatto non vi è alcun uomo prudente che ignori, siccome avvenne per l'ammirabile efficacia della Religione di Cristo, che l'Italia uscisse non solo dalle tante e sì folte tenebre in che giaceva sepolta, ma che tra le rovine di quell'antico Impero, e le scorrerie dei barbari imperversanti per tutta Europa, giungesse ella nulladimeno, a preferenza di tutte le nazioni del mondo, a un grado così eccelso di gloria, che a motivo dell'augusta Cattedra di San Pietro per ispecialissimo favore di Dio in essa collocata stendesse più largamente e stabilmente il dominio con una Religione celeste, di quello che avesse signoreggiato un tempo colla dominazione terrena.

E da questo singolare privilegio di possedere la Sede Apostolica, e dalla Religione Cattolica che approfondì ognor più le radici tra i popoli d'Italia, ebbero origine altri moltissimi e soprammodo insigni vantaggi. In verità, la Santissima Religione di Gesù Cristo, maestra della vera Sapienza, difenditrice degli uomini, e madre feconda di qualsivoglia virtù, distolse bensì gli animi degli Italiani da quella luce passeggera di gloria, che i lor maggiori, soprastando essi nelle armi, avevano riposto nell'incessante tumulto delle guerre, nell'oppressione degli stranieri, e nell'assoggettare a durissimo servaggio quel maggior numero di uomini che per loro si potesse; ma rischiaratili a un tempo colla luce benefica della verità, a praticare la giustizia e la misericordia, e ad opere insigni di pietà verso Dio e di beneficenza verso gli uomini, li confortò. Di qui nelle precipue città dell'Italia, templi meravigliosi, ed altri monumenti dell'evo cristiano, edificati non già per mano di uomini gementi sotto intollerabile schiavitù, ma eretti dallo zelo di spontanea carità; e per tutto pii Istituti, quali per l'esercizio della Religione, quali per l'educazione della gioventù, quali per coltivare a dovere le lettere e le arti, quali per conforto degli infermi, quali per sollievo dei bisognosi. E questa Religione adunque tutta divina, a cui l'Italia va debitrice per tanti capi della sua salute, felicità e grandezza; questa Religione adunque si è quella, che gridasi doversi bandire dall'Italia?

Circa 40 anni dopo, gli stessi concetti sono ribaditi da Leone XIII nella lettera *Quantunque le siano*, indirizzata al Segretario di stato Mariano Rampolla:

Questa guerra [contro la Chiesa] al presente si combatte più che altrove in Italia, dove la religione cattolica ha gittato più profonde radici. [...] Per l'Italia la perdita sarebbe altresì più sensibile. Le sue maggiori glorie e grandezze, per cui tra le più colte nazioni ebbe per lungo tempo il primato, sono inseparabili dalla religione; la quale o le produsse, o le ispirò, o certo le favorì, le aiutò e diede ad esse incremento. Per le pubbliche franchigie parlano i suoi Comuni; per le glorie militari parlano tante imprese memorande contro nemici dichiarati del nome cristiano; per le scienze parlano le Università che fondate, favorite, privilegiate dalla Chiesa, ne furono l'asilo e il teatro; per le arti parlano infiniti monumenti d'ogni genere, di cui è seminata a profusione tutta Italia; per le opere a vantaggio dei miseri, dei diseredati, degli operai parlano tante fondazioni della carità cristiana, tanti asili aperti ad ogni sorta d'indigenza e d'infortunio, e le associazioni, e corporazioni cresciute sotto l'egida della religione.

Pio IX e Leone XIII combattono la buona battaglia a favore della verità. La profeticità della loro denuncia e dei loro moniti è attuale. Scrive Leone XIII nella lettera *Custodi* dell'8 dicembre 1892:

Tutelate gl'interessi supremi della Chiesa e del Papato, che sono altresì i supremi interessi dell'Italia e di tutto il mondo cristiano. Ispiratrice e gelosa custode delle italiche grandezze fu sempre l'Apostolica Sede. Siate dunque italiani e cattolici, liberi e non settari, fedeli alla patria e insieme a Cristo ed al Vicario suo, persuasi che un'Italia anticristiana e antipapale sarebbe opposta all'ordinamento divino, e quindi condannata a perire.

Quando la consapevolezza del “provvidenziale disegno” divino (per usare le parole di Ratzinger) di scegliere l'Italia e Roma a sede del papato viene a mancare, succede quello che, amareggiato, descrive il cardinal Caffarra rivolgendosi ai fedeli bolognesi:

Sradicarsi dalla nostra tradizione progettando una sorta di “patto di convivenza” da sottoscrivere dimenticando o mettendo tra parentesi tutto ciò che definisce la nostra vita e la nostra persona così come la vita e la storia della nostra città, significa metterci su una strada che porta alla totale disgregazione.

La speranza – prosegue il cardinale – è diventata fragile: “La speranza nel cuore del singolo e nel cuore di un popolo si riduce e perfino si inaridisce, se il singolo e la città ha la sensazione come di dover ripartire dal nulla. Nel nulla si può solo cadere; ma dal nulla non si ha alcun appoggio per risalire”. Le parole di Caffarra non valgono per la sola Bologna.

Una passeggiata per i giardini vaticani tra il Papa e il Presidente degli USA [giugno 2008] è normale? No. È un evento d'eccezione. E non solo perché mai il papa accoglie i propri ospiti in un luogo così familiare e intimo come i giardini. Ma anche perché fino al 1984, tra gli USA e la Santa Sede non esistevano relazioni diplomatiche. Perché fino agli ultimissimi tempi gli Stati Uniti hanno fatto propria un'ideologia protestante e massonica anni luce distante, e anzi violentemente contrapposta, a quella cattolica.

Gli ultimi tre decenni hanno invertito un percorso consolidato in più di due secoli. La stima reciproca e la collaborazione che si stabiliscono tra Reagan e Wojtyła per contrastare il comunismo, creano le condizioni per un'inversione di tendenza impensata solo qualche anno prima. Il genio di Giovanni Paolo II che, col suo carisma, la sua fede e la sua sofferenza, fa tornare la Chiesa protagonista a livello mondiale, protagonista incontrastata dal punto di vista spirituale, trova continuazione nel papa tedesco che, così umile eppure così deciso, difende con estrema autorevolezza la storia, l'identità e l'anima dell'Occidente dal nichilismo e dal relativismo. È in questo contesto che, fin dal 2004, intervenendo al Senato italiano, Ratzinger loda come modello di rapporto tra lo Stato e la Chiesa proprio quello incarnato dalle "chiese libere" d'America. Ratzinger pensa che i cattolici americani,

a riguardo del rapporto tra Chiesa e politica hanno recepito le tradizioni delle chiese libere, nel senso che proprio una Chiesa non confusa con lo Stato garantisce meglio le fondamenta morali del tutto, cosicché la promozione dell'ideale democratico appare come un dovere morale profondamente conforme alla fede. In una posizione simile si può vedere a buon diritto una prosecuzione, adeguata ai tempi, del modello di papa Gelasio.

Papa Gelasio è colui che, alla fine del V secolo, teorizza il modello ottimale e non conflittuale di collaborazione tra papa e imperatore. Un rapporto che garantisce a ciascuna istituzione la propria necessaria autonomia. Divenuto papa, Ratzinger mette in pratica ciò di cui è convinto. E Bush risponde. Prosegue sulla scia di Reagan e stabilisce col papa una relazione che, nella semplicità e in-

formalità della vita quotidiana, sottolinea l'eccezionalità del rapporto tra le massime cariche mondiali: quella di pontefice e quella di presidente americano. E così va all'aeroporto ad accogliere Benedetto XVI, e mai un presidente americano si era abbassato a un simile gesto di deferente rispetto per un proprio ospite. L'ospite che arrivava viaggiava però su un aereo dal nome speciale: *Shephard One*. Dove ogni riferimento all'*Air Force One* era semplicemente obbligato. Papa Ratzinger dal canto suo fa in modo che la sua presenza alla Casa Bianca coincida col proprio compleanno e con l'anniversario della propria elezione sul soglio di Pietro. E Bush organizza in suo onore la più straordinaria festa che si ricordi con tanto di *happy birthday* e sfilata militare.

Il 13 giugno, a Roma, è la volta del papa: colloquio privato nella torre di San Giovanni, a spasso nei giardini di casa, ad ascoltare il coro di voci bianche della cappella sistina. Ratzinger e Bush incarnano al meglio, nei loro rispettivi ruoli, le caratteristiche positive del potere temporale e spirituale. Nel rispetto delle reciproche autonomie, nella comune fede cristiana, e nel condiviso rispetto della legge naturale. Nell'alveo della migliore tradizione occidentale.

Carlo Stagnaro ha già tratteggiato una critica al pensiero del gesuita Georg Sans che, dalle colonne de “La Civiltà Cattolica”, riprese con grande risalto da “L'Osservatore Romano” del 21 ottobre 2009, pone un problema curioso: cosa rimane del pensiero di Marx a 20 anni dalla caduta del muro di Berlino?

Sans si ripromette di recuperare il filosofo Marx danneggiato, a suo dire, da Engels e dal marxismo. Qualche decennio fa ho passato due anni a studiare Marx. Venivo da '68 e volevo capire. Borsista alla scuola di Napoleoni e Rodano ho affrontato con passione – ne andava della mia vita – i testi di Carlo Marx, a partire proprio da quelli che Sans tanto ammira: *I manoscritti economico-filosofici* del '44.

Marx pensa alla grande: intravede il futuro in cui l'uomo potrà vivere liberato dall'alienazione. Naturalmente questo sogno grandioso non va confuso con un “comunismo rozzo” che si limita a combattere la proprietà privata avendone colto “la nozione ma non ancora l'essenza”. La proprietà privata, scrive Marx, rappresenta “l'autoalienazione dell'uomo”, e il comunismo, quello vero, realizzando la vera soppressione della proprietà privata, opera una “reale appropriazione dell'umana essenza da parte dell'uomo e per l'uomo; e in quanto ritorno completo, consapevole, compiuto all'interno di tutta la ricchezza dello sviluppo storico, dell'uomo per sé quale uomo sociale, cioè uomo umano”. Il comunismo è “la verace soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo; la verace soluzione del conflitto tra esistenza ed essenza, tra oggettivazione ed affermazione soggettiva, tra libertà e necessità, tra individuo e genere”. Il comunismo è “il risolto enigma della storia e si sa come tale soluzione”. Il comunismo, insomma, è il paradiso.

Marx è convinto di incarnare “la coscienza pensante” della storia. Modesto, verrebbe da dire. Quelli che, poveretti, sono venuti dopo di lui, i vari Engels, Lenin, Stalin, Mao e compagnia, tutti i marxisti che Sans disprezza, hanno cercato come hanno potuto di realizzare al meglio queste immense parole. Ci sono riusciti? Una schiera infinita di poveri uomini, intere popolazioni e gruppi umani, sta lì a dimostrare la fecondità del genio marxiano. L'uscita dal-

lo Stato? Si è visto come. La fine dell'alienazione? Si è visto come. Il comunismo come "compiuto umanismo"? Si è visto come.

Fin dal 1846, alla sua prima enciclica, Pio IX metteva in guardia gli uomini di allora: "Abusando dei nomi di libertà e di uguaglianza", i comunisti sconvolgono dal fondo "i diritti di tutti, le cose, le proprietà, anzi la stessa società umana". Tre anni dopo rincarava la dose:

Da quella cospirazione [socialismo e comunismo] non è per derivare nel popolo una benché lieve felicità, ma uno spaventoso accrescimento di miserie e di calamità. Conciossiaché non è in potere degli uomini il fondare nuove società e comunanze contrarie alla natural condizione delle cose umane: per la qual cosa il frutto di queste cospirazioni, ove per isventura prendano piede, non può esser altro, se non che indebolito e crollato fino dalle fondamenta l'odierno stato delle pubbliche cose per via di continue vicendevoli aggressioni, rapine e orribili stragi di fratelli contro i fratelli, alcuni pochi alla fine, arricchitisi delle spoglie di molti, prendano a signoreggiare con la rovina di tutti.

Bravo profeta Pio IX: alla fine di tanta violenza, un pugno di uomini dominerà su tutti gli altri. Quanto a Pio XI, con la *Divini Redemptoris* del 1937, descrive la realtà del socialismo reale con una precisione che anticipa di decenni i risultati della ricerca storica. La propaganda comunista internazionale insisteva sui grandi vantaggi che, anche sul piano economico, l'abolizione della proprietà privata permetteva di conseguire? Ecco cosa scrive il papa: si vanta uno "pseudo-ideale di giustizia, di uguaglianza e di fraternità nel lavoro", come

se fosse stato iniziatore di un certo progresso economico, il quale, quando è reale, si spiega con ben altre cause, come con l'intensificare la produzione industriale in Paesi che ne erano quasi privi, valendosi anche di enormi ricchezze naturali, e con l'uso di metodi brutali per fare ingenti lavori con poca spesa.

Ancora oggi, nei laogai (campi di concentramento cinesi), si realizzano lavori immani con nessuna spesa. Sciagura nella sciagura, Marx e i suoi continuatori, atei convinti, hanno sempre e ovunque perseguitato i credenti, in particolare cattolici. Uccisioni, torture, imprigionamenti, violenze. Perché la religione, a giudizio di chi in-

travede in terra la possibilità della felicità per tutti, è un nemico mortale.

Altro che belle parole, alienazione, concezione della natura e via discorrendo. Siamo purtroppo abituati da decenni alle stravaganze concettuali di molti gesuiti. Che “L'Osservatore Romano”, organo ufficiale della Santa Sede, si faccia complice di simili stravaganze è cosa che, francamente, lascia allibiti. *Mala tempora currunt.*

Eluana, Porta Pia, la gnosi e l'Europa

Più che di per sé (di persone ne muoiono tante, anche in situazioni ben peggiori), il caso Eluana è importante per il suo significato simbolico. Da questo punto di vista è l'analogo del caso creatosi con la breccia di Porta Pia attraverso cui il 20 settembre 1870 i bersaglieri entrarono nella Roma papalina.

Così scrive il professore di bioetica Maurizio Mori in un libro pubblicato di recente con la prefazione di Beppino Englaro.

Cosa c'entra Eluana col Risorgimento? C'entra. E molto. Come nel 1861 trionfano quanti pensano che gli italiani, per essere civili, debbano smettere di essere cattolici, così ora, auspica Mori, è stata aperta una *breccia* che provocherà il cambiamento della "idea di vita e di morte ricevuta dalla tradizione millenaria [...] per affermarne una nuova da costruire".

Nel Risorgimento trionfa il pensiero liberal-massonico nemico della Rivelazione e del Magistero, come oggi, così afferma il direttore di "Avvenire" Dino Boffo intervistato il 4 marzo su "Il Foglio" da Nicoletta Tiliacos, vince papà Englaro sostenuto nella sua battaglia da "una cupola di indole massonica, che ha messo in campo una solidarietà formidabile, cementata in modo trasversale, capace di superare qualsiasi appartenenza politica, di categoria, di professione" [22 marzo 2009].

Che cosa accomuna il Risorgimento al caso Englaro? La volontà gnostica di cambiare la realtà (la massoneria è una forma di gnosi). Si definiscono gnostici coloro che ritengono di incarnare l'avanguardia morale e intellettuale dell'umanità. Gnostico, alla lettera, è colui che conosce, colui che sa. Gli gnostici sono convinti che loro spetti il compito di illuminare gli ignoranti (cioè quasi tutti) sulla direzione di marcia della storia. Certi di essere i migliori, hanno la convinzione che il loro sia un pensiero scientifico, capace di indicare con sicurezza in quale direzione l'umanità debba procedere per marciare spedita verso il progresso.

Nemico del limite, che nega per principio, convinto di essere in grado di definire cosa è bene e cosa è male, il pensiero gnostico è all'origine delle immani catastrofi che hanno caratterizzato l'epoca moderna. Si va dalla Rivoluzione francese che vuole fare nuove tutte le cose ricorrendo al terrore, alla carneficina che Napoleone

esporta in tutta Europa. La gnosi non si ferma mai. Non ammette i propri errori. Non ammette che la negazione del limite e della legge naturale portino inevitabilmente con sé la distruzione di tutto ciò che è umano.

Dopo il disastro dell'Illuminismo invece di tornare a Dio, si passa a una nuova forma d'idolatria e ci si rifugia nell'intimità del Romanticismo. Tempo qualche decennio e si torna a progettare alla grande lo Stato, definito "etico": è la volta del Liberalismo. Tanto per fare un esempio, è in nome della scienza che Cavour decreta la morte per legge degli ordini religiosi. Il progresso incarnato dal liberalismo, spacciato per scientifico, costa agli italiani, ridotti in miseria, un'emigrazione di massa. Nel Novecento arriva l'epoca del totalitarismo, propagandato ancora una volta in nome della scienza. Comunismo e nazismo sono due visioni del mondo che ritengono di essere scientifiche: l'uno crede nel socialismo, definito scientifico, di matrice marxista, l'altro nella scientifica dottrina della razza.

Ridotto il mondo in rovine, la gnosi vira ancora una volta passando dall'idolatria dello Stato a quella dei desideri individuali. E così, in nome della scienza, si è arrivati a negare l'evidenza: l'umanità non sarebbe più biologicamente divisa in due sessi, ma culturalmente caratterizzata da cinque generi tra cui i bambini devono imparare a orientarsi per scegliere quello a essi più congeniale. E così il Parlamento europeo è stato capace di condannare la Santa Sede ben 30 volte: per violazione dei diritti umani. Quei diritti che gli gnostici ritengono di essere gli unici a conoscere e definire. E così il Preambolo della Carta Europea dei Diritti specifica che compito dell'Unione è: "Rafforzare la tutela dei diritti fondamentali alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici".

Diritti intesi a partire dagli "sviluppi scientifici e tecnologici"! Diritti relativizzati, cangianti da epoca a epoca, da ideologia a ideologia, che garantiscono solo quelli che li vanno codificando, beninteso in nome della tecnoscienza. I diritti umani, al contrario, ricorda Ratzinger all'ONU nell'aprile del 2008,

sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo. [...] Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere ad una concezione relativistica, secondo la

quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenti.

Tornando a Eluana e al libro di Mori: questi si ripromette di far trionfare una nuova concezione della vita e della morte. Il bioeticista pensa che sia ora di farla finita con la concezione sacrale della vita umana:

Come Porta Pia è importante non tanto come azione militare quanto come atto simbolico che ha posto fine al potere temporale dei papi e alla concezione sacrale del potere politico, così il caso Eluana apre una breccia che pone fine al potere (medico e religioso) sui corpi delle persone e (soprattutto) alla concezione sacrale della vita umana.

Parole forti. Parole che si comprendono forse meglio tenendo presente un altro luogo comune della gnosi: la convinzione che la materia, che i corpi, che la creazione, siano il prodotto di un Dio malvagio. L'idea che prima ci si libera del corpo meglio è.

Se si tiene presente il desiderio titanico con tanta lucidità espresso da Mori, se si tiene presente che si vuole affermare una nuova concezione dell'umanità (vale la pena di ripeterlo: si tratta di "cambiare l'idea di vita e di morte ricevuta dalla tradizione millenaria"), si possono anche cogliere gli elementi comuni che unificano tanta parte delle convinzioni maturate negli ultimi decenni. E cioè: la liberalizzazione della droga, la pretesa che il vero problema sia la sovrappopolazione, la convinzione espressa con sempre maggiore frequenza che l'unico animale distruttivo sia l'uomo, la santificazione dei preservativi, l'affermazione dell'aborto come diritto, la promozione della sessualità per definizione slegata dalla capacità riproduttiva. Come interpretare diversamente la notizia riportata da "Il Corriere della Sera" del 16 gennaio 2008 di un "invito informale, qualche sera fa, all'università di Hong Kong, per una cena a buffet, a un patto: che gli studenti fossero tutti gay o lesbiche. Ospite della serata una banca d'affari, il colosso americano Lehman Brothers". Come mai una banca d'affari (l'unica fallita!) promuove l'omosessualità? Come mai invece di pensare a far soldi i manager della Lehman pensano a come indirizzare i comportamenti sessuali degli studenti?

Bisogna ammettere che la cultura moderna è impregnata di gnosi. Gnostica è anche la bordata finale: la diretta, aperta, sponsorizzazione della morte. La propaganda per la "buona morte", la "dolce morte". Anche questa scientificamente, asetticamente, procurata. Chiunque abbia assistito a un'agonia, di uomini come di animali, sa che la morte non è né dolce né buona. La vita combatte con tutte le sue forze contro la morte. Perché la morte è l'unica realtà che Dio non ha creato: "La morte è entrata nel mondo per invidia di Satana", scrive la Sapienza. Gesù Cristo si è incarnato per vincere la morte. La morte può, sì, essere vissuta insieme a Cristo santamente, ma è sempre il dramma supremo della vita umana. Il mito della dolce morte è il punto di arrivo della ribellione a Dio "amante della vita".

La popolazione italiana, nonostante tutto, resiste alla gnosi. Roma tiene saldamente in mano la fiaccola della libertà nella verità. Il papa rivendica la forza del logos, della ragione dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio. L'attacco gnostico a Roma e agli italiani sferrato nell'Ottocento dal pensiero liberale ha prodotto ingiustizie colossali e il dramma dell'emigrazione. Oggi la breccia di Porta Pia rischia, per noi, di essere l'Europa. In nome dell'uguaglianza e della qualità della vita rischiamo di vederci imporre leggi contro la vita e il diritto naturale.

Le agende dell'Unione senza Natale

Natale 2010

Oops! Un errore. Scusate. No, anzi, non scusate per nulla, abbiamo commesso un errore e basta. Se mettiamo in conto di pagare per l'errore commesso? Ma vogliamo scherzare? Da quando in qua gli errori si pagano?

È vero. Gli errori si pagano solo nel mondo normale. Nella realtà del lavoro, della famiglia, della salute. Non si pagano gli errori commessi in un mondo virtuale. Lì si dà per scontato che si sta giocando e che, quindi, al massimo, si perde la partita e si ricomincia daccapo.

Qual è il gioco in questione? Quello degli apprendisti stregoni dell'Unione Europea. A Bruxelles hanno deciso di riprogrammare la storia e la natura dell'Europa. Di cristianesimo non si vuole più sentir parlare. Per giocare a questa partita, per rifare gli europei a immagine di un, diciamo così, "ideale" anticristiano, ci si serve di tutto. Perché, si sa, se si vuole che i progetti riescano bisogna essere precisi, metodici. E prepararsi, anche, a fare a tappeto un'opera di persuasione occulta.

Non è bastato negare l'evidenza. Non è bastato fare quadrato intorno all'ammissione di un fatto. Non è bastato annullare l'anima cristiana dell'Europa nei trattati. Quando si è trattato di scrivere una costituzione europea, come matrice unificante del continente sono stati in un primo momento evocati i "Lumi" (programmaticamente anticristiani), poi ci si è spinti fino ad accennare a una generica dimensione religiosa evitando accuratamente di scrivere e pronunciare la parola da bandire: cristianesimo.

Con la stessa logica, passando alla programmazione dei dettagli, è stata promossa una massiccia diffusione di meravigliose agende multiculturali. E siccome la Commissione europea fa sempre le cose in grande, sono state stampate e distribuite 3 (tre!) milioni di copie in 21.000 scuole di tutti i Paesi dell'Unione. Il costo? Una bazzecola: 5 milioni di euro. Queste agende svelano il vero volto, la missione profonda, del cosiddetto multiculturalismo: farla finita col cristianesimo. Ai ragazzi delle 21.000 scuole vengono segnalate tutte ma proprio tutte le festività religiose delle varie religioni. Tut-

te meno quelle cristiane: di Pasqua e di Natale neanche l'ombra. Normalmente queste operazioni d'immagine filano lisce. Questa volta però qualcuno se ne è accorto. Sono stati, guarda caso, i vescovi inglesi. Quegli eurofobi degli inglesi. Hanno protestato e a quel punto è esplosa, come ovvio, la questione. Questo sarebbe il multiculturalismo? La Commissione risponde prontamente: è stato un errore.

Da questo errore si può trarre un'utile lezione: la sinistra di matrice gnostica, italiana come europea, ricorre a ogni mezzo pur di eliminare il cristianesimo. Nel nostro piccolo, nel 2004, la regione Campania sotto i fasti della gestione Bassolino, aveva anch'essa pubblicato e diffuso nelle scuole (e dove sennò?) una cosiddetta "Agenda della Pace" dalla quale era scomparso ogni riferimento alle festività cristiane. No a Pasqua, Pentecoste e Natale; sì all'Egira e al capodanno cinese.

Adesso l'Italia berlusconiana protesta. Frattini sembra intenzionato a riportare anche in Europa la normalità delle cose: chi sbaglia paga.

Buon Natale.

Primo maggio 2011 a Roma: di papi non ne vogliamo più

L'altro giorno, il primo maggio, avevo la casa trasformata in un dormitorio di ragazzi venuti a Roma per la beatificazione di papa Wojtyla quando, stanchi morti, tra un sonno e l'altro, ci siamo imbattuti in una notizia data da un telegiornale nazionale di cui non ricordo il numero. La notizia era un canto, un canto fatto a San Giovanni per la festa dei lavoratori, da un tipo con una barbetta rada. Il canto faceva così: "Di papi a Roma non ne vogliamo più".

Il cantante lavoratore aveva l'aria intelligente e istruita, tanto che si è rifatto alla Costituzione romana del 1848 e ha evocato e magnificato Mazzini. Devo dire che la cultura mi fa sempre un bell'effetto e vederla così sbandierata in quella piazza *oscurantista* come San Giovanni, sede della chiesa madre della cristianità, mi ha provocato un sottile compiacimento. Compiacimento esteso alle scelte editoriali dei direttori dei tg nazionali che hanno pensato di dare spazio a quell'evento. Perché di evento indubbiamente si tratta.

Cantare che è ora di finirla col papato romano il giorno della beatificazione di Wojtyla, il giorno in cui rappresentanti di tutto il mondo vengono a Roma proprio perché sede del pontificato, bisogna ammetterlo, richiede coraggio. Mister Barbetta, questo il nome che ho pensato di dare al cantante lavoratore, prima di esprimersi con tanta luminosa semplicità sulla sorte dei papi e di Roma, aveva detto: "365 giorni del calendario ma il papa tedesco beatifica proprio oggi quello polacco e non posso dire altro perché ho firmato un documento che lo vieta". Che dire? Parlare di Santa Faustina Kowalska, del legame tra Giovanni Paolo II, la suora polacca e la festa della Divina Misericordia? Specificare che Wojtyla ha deciso di modificare una tradizione secolare per trasformare la seconda domenica dopo Pasqua, la domenica *in albis*, nella festa della Divina Misericordia e ricordare che Wojtyla è morto proprio alla vigilia di quella festa che quest'anno ricorreva il primo maggio?

"Di papi a Roma non ne vogliamo più": qual è il soggetto dell'affermazione? Chi non vuole più papi a Roma? La parte per il tutto, proprio come faceva Mazzini che scambiava se stesso per la parte migliore dell'umanità e, quindi, l'unica di cui bisognasse tener conto. Da tutto il mondo vengono a Roma per un papa? Che importa. La Roma cristiana eredita, meglio, porta a compimento,

l'universalità romana? La Roma cristiana è la patria della bellezza, della cultura e delle opere di "carità cristiana"? *Noi*, i progressisti, pensiamo il contrario, e tanto basta. Durante la cerimonia di beatificazione, Ratzinger ricordava come Giovanni Paolo II abbia smascherato e contribuito ad abbattere le ragioni della totalitaria speranza progressista per rivendicare quelle della speranza cristiana: "Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza".

Viene da chiedersi come mai i lavoratori per fare festa abbiano bisogno di ricorrere a una simile congerie di baggianate anticristiane. Non ci sono forse lavoratori cattolici tra quelli che festeggiano? Non ci sono lavoratori atei, dotati di ragione e di cultura, dotati di buon senso, che sono affezionati e non disprezzano la grande storia della nazione cui appartengono? Il punto è proprio questo: la storia è stata trasformata in una "congiura contro la verità" (Leone XIII). Sarebbe ora di dire basta.

L'Irlanda e Roma

Da quando l'impero romano è diventato cristiano, cioè da tempo immemorabile, sempre, in Occidente, il papato è stato visto come garanzia di indipendenza e libertà. Quando, nel 910, un gruppo di monaci vuole tornare all'applicazione letterale della regola monastica dettata da San Benedetto, per aver la garanzia di poterlo fare si pone direttamente sotto l'obbedienza pontificia sfuggendo al controllo sia dell'autorità spirituale locale (il vescovo) sia di quella temporale feudale.

Così sempre nel corso dei secoli. Così i comuni dell'Italia settentrionale che per sfuggire alla dominazione imperiale cercano appoggio nel papato. Così le università, a cominciare da quella di Parigi, che, per non essere costrette a sfornare dottrine politicamente corrette, si mettono sotto la protezione del pontefice. Così l'appoggio del papato ai monaci di santa Giustina di Padova per un ritorno all'osservanza, consente all'Italia dell'inizio del Quattrocento di iniziare a tappeto quella riforma capillare che impedirà la penetrazione protestante nella penisola.

Il papato è storicamente la più sicura difesa non solo della libertà, ma anche dell'indipendenza e della dignità delle diverse nazioni europee. Che il papa ha sempre tentato di difendere. A cominciare dall'Irlanda oppressa dalla dominazione anglicana e dalla Polonia spartita tra le nazioni confinanti: la cattolica Austria, la Russia ortodossa e la Prussia calvinista. Non si va lontano dal vero affermando che Irlanda e Polonia hanno conservato la propria identità nazionale, religiosa e culturale, grazie alla loro cattolicità: grazie alla loro comunione con la Chiesa universale che ha la propria sede in Roma.

Ai nostri giorni però nessuno ricorda più la storia cristiana d'Europa. Si preferisce la propaganda. È passata la vulgata che la Santa Sede opprime; che il papa è contrario alla scienza e alla libertà. Che il Vaticano è il difensore non dei deboli, ma dei potenti e, perfino, dei pedofili, preti e vescovi. Di questi tempi vanno di moda le leggende, le falsità e le calunnie.

Succede così che il primo ministro irlandese non abbia vergogna nel denunciare la Santa Sede di aver coperto abusi sessuali sui bambini. Le devastazioni volute da Elisabetta I e Oliver Cromwell

per piegare l'animo irlandese e sottrarlo all'obbedienza romana sembrano non aver lasciato traccia e il premier Enda Kenny si abbandona a dichiarazioni che paiono uscite da un pamphlet massonico dell'Ottocento [luglio 2011]:

Il rapporto Cloyne [sulle violenze commesse dal clero sui minori] svela la disfunzione, la disconnessione, l'elitarismo, il narcisismo che dominano la cultura del Vaticano oggi. Lo stupro e la tortura di bambini sono stati minimizzati o "gestiti" in modo da sostenere, invece, il primato dell'istituzione [della Chiesa], il suo potere e la sua reputazione.

Non c'è male! Invece di prendersela con alcuni membri del clero e dell'episcopato irlandese, con cittadini irlandesi in definitiva, il governo della ex cattolica Irlanda incolpa Roma. Roma dove siede un papa che non fa che gridare il proprio orrore per le colpe sessuali del clero e lo fa in ogni possibile occasione, come le cronache dei suoi interventi e dei suoi viaggi all'estero dimostrano in modo incontrovertibile.

Speriamo che questo fantasioso e colorito linguaggio d'*antan* non torni di moda anche da noi.

La corruzione dei costumi serve a comandare

Collen Hammond, ex modella e attrice diventata cattolica, in un libro autobiografico di recente pubblicazione racconta come la totale perdita di pudore nell'abbigliamento femminile sia stato uno degli obiettivi tatticamente perseguiti dalla massoneria nell'intento di sradicare la religione. La signora, madre di quattro figli, cita tra l'altro un numero dell'"International Review of Freemasonry" pubblicato nel 1928 in cui si legge:

La religione non teme i colpi di spada; ma può estinguersi sotto i colpi della corruzione. Non stanchiamoci mai della corruzione: usiamo un pretesto come lo sport, l'igiene, la cura della salute. È necessario corrompere: che i nostri giovani pratichino il nudismo.

Per scongiurare una reazione eccessiva, bisogna procedere metodicamente: bisogna cominciare con lo scoprire il gomito; poi passare alle ginocchia; quindi a gambe e braccia completamente scoperte; poi la parte superiore del torace, le spalle, ecc. ecc. (*Dressing with dignity*, Rockford 2005, p. 53).

Un secolo prima della rivista citata dalla Hammond la strategia delle sette era la stessa. Regnante Gregorio XVI (1831-46) la polizia pontificia scopre documenti e corrispondenza tra carbonari in cui si teorizza che, per ottenere il potere, bisogna passare per la corruzione dei costumi.

Qualche saggio dei documenti resi pubblici per volontà del papa: "Abbiamo deciso che non vogliamo più cristiani; evitiamo dunque di fare martiri: pubblicizziamo piuttosto il vizio presso il popolo"; "L'essenziale è isolare l'uomo dalla famiglia, è fargliene perdere le abitudini"; ancora:

L'uomo ama le lunghe chiacchiere al caffè e assistere ozioso agli spettacoli. Intrattenetelo, lavoratelo con destrezza, fategli credere di essere importante; insegnategli poco a poco ad avere disgusto delle occupazioni quotidiane, e così, dopo averlo separato da moglie e figli e dopo avergli mostrato quanto è faticoso vivere adempiendo ai propri doveri, inculcategli il desiderio di una vita diversa.

Perché la massoneria promuove la corruzione morale della società? Vale la pena di analizzare due risposte, la prima de "La Civil-

tà Cattolica”, la seconda di Leone XIII, perché entrambe interessanti. A parere della rivista dei gesuiti, che ne parla in un articolo del 1852, lo scopo delle sette

è generalmente antireligioso e antisociale. Esse agognano lo sperperamento e il taglio d'ogni vincolo più sacro, che lega uomo con uomo, nella Chiesa, nella società, nella famiglia, per ricostruire l'umanità sotto una nuova forma di totale servaggio, in cui lo Stato sia tutto, e i capi della setta siano lo Stato.

Nell'enciclica *Humanum genus* composta nel 1884 per chiarire ai cattolici la natura della massoneria (che, detto tra parentesi, all'epoca dominava la vita politica e culturale italiana), Leone XIII individua nella promozione del vizio l'arma principale delle sette massoniche: a giudizio del papa solo così, e cioè fiaccando la volontà delle persone col renderle schiave delle passioni, uomini “scaltriti e astuti” avrebbero potuto imporsi e dominare incontrastati. Queste le parole del pontefice:

Poiché quasi nessuno è disposto a servire tanto passivamente uomini scaltriti e astuti come coloro il cui animo è stato fiaccato e distrutto dal dominio delle passioni, sono state individuate nella setta dei Massoni persone che dichiarano e propongono di usare ogni accorgimento e artificio per soddisfare la moltitudine di sfrenata licenza; fatto ciò, esse l'avrebbero poi soggiogata al proprio potere arbitrario, e resa facilmente incline all'ascolto.

Che questi echi lontani di polemiche otto-novecentesche abbiano qualcosa a che fare con la forsennata campagna a favore del matrimonio omosessuale, in un tempo, per di più, in cui l'istituzione matrimoniale giace in stato comatoso?

L'attacco alla famiglia viene da lontano

Poiché quasi nessuno è disposto a servire tanto passivamente uomini scaltriti e astuti come coloro il cui animo è stato fiaccato e distrutto dal dominio delle passioni, sono state individuate nella setta dei Massoni persone che dichiarano e propongono di usare ogni accorgimento e artificio per soddisfare la moltitudine di sfrenata licenza; fatto ciò, esse l'avrebbero poi soggiogata al proprio potere arbitrario, e resa facilmente incline all'ascolto.

Così scrive Leone XIII il 20 aprile 1884 nell'*Humanum genus*, l'enciclica che con più precisione filosofica analizza i presupposti, la natura e l'operato della massoneria (il paolino Rosario Esposito – che recentemente ha reso nota in pompa magna la sua affiliatazione massonica – calcola che i pronunciamenti antimassonici del solo Leone XIII siano 2.032).

La Chiesa cattolica condanna la massoneria moderna dal suo primo apparire: la Gran Loggia di Londra nasce il 24 giugno 1717 e Clemente XII emette la prima condanna ventuno anni dopo, il 28 aprile 1738 (enciclica *In eminenti*). I papi tentano di ostacolare il diffondersi di un'associazione i cui membri si riuniscono nel segreto, sono vincolati (pena la morte) a patti giurati di cui nessuno deve rivelare il contenuto, sono l'anima, a partire dalla Rivoluzione francese, di tutti gli sconvolgimenti che, nell'Ottocento, stravolgono la vita religiosa e civile delle nazioni dell'Europa e dell'America Latina. Condannando i cattolici liberali (che fanno proprie molte delle parole d'ordine della massoneria), Gregorio XVI così scrive nella *Mirari vos* (15 agosto 1832): "Accesi dall'insana e sfrenata brama di una libertà senza ritegno, sono totalmente rivolti a manomettere, anzi a svelle qualunque diritto di Principato, onde possa recare ai popoli, sotto colore di libertà, il più duro servaggio".

La massoneria, certa di conoscere la strada che conduce l'umanità alla felicità, si ripromette di mettersi alla testa del progresso che ritiene di incarnare e che prevede la fine della superstizione cattolica. Per conseguire questo obiettivo l'ordine ha bisogno dell'assenso della popolazione. Come ottenerlo?

L'ostacolo principale ai disegni massonici è la fede cattolica capillarmente diffusa. Come convincere un individuo sposato, con figli, credente in Cristo, e cioè nella vita eterna e nell'amore di Dio,

bene inserito nella comunità civile ed ecclesiale, come convincerlo che la sua vita diventa più bella e più felice nel mondo progettato dai massoni? Come convincerlo che i battesimi, i funerali, i matrimoni, i catechismi, le cresime, le agapi, i concistori, gli altari, i sinodi, i concili massonici, sono migliori di quelli cattolici, di cui ricalcano il nome?

Si tratta di trasformare quella persona, quell'individuo ben inserito in un corpo sociale ed ecclesiale, in un individuo solo. È necessario far saltare l'istituzione che lega i singoli in un vincolo stretto, il matrimonio, "liberando" così le energie individuali. Bisogna smantellare tutta la rete di solidarietà sociale e professionale che si è sviluppata durante i secoli animati dalla cultura cristiana. Si tratta di fare il deserto intorno all'individuo ben sapendo che l'uomo, non potendo resistere alla disperazione della solitudine, avrebbe cercato una via d'uscita e avrebbe imboccato quella che prontamente gli sarebbe stata offerta: la possibilità di entrare a far parte di una loggia.

L'attacco alla famiglia (e alla donna che ne costituisce l'anima) è iscritto nel DNA delle associazioni segrete. Solo "liberando" l'uomo dalla famiglia si può fare di lui ciò che si vuole. Che le cose stiano così lo provano non solo la dinamica della Rivoluzione francese e le politiche familiari centrate sul divorzio di tutte le amministrazioni massoniche a cominciare da quella napoleonica; che le cose stanno così lo provano anche i documenti della carboneria rinvenuti dalla polizia pontificia e pubblicati dallo storico francese Chétineau-Joly sotto il pontificato di Gregorio XVI.

In un documento noto col nome di *Istruzione permanente* redatto nel 1819, l'Alta Vendita della carboneria (la direzione strategica rivoluzionaria del tempo) indica l'obiettivo che l'ordine persegue e i mezzi scelti per conseguirlo. La carboneria vuole una "rigenerazione universale" inconciliabile con la sopravvivenza del cristianesimo: "Il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della Rivoluzione francese: cioè l'annichilamento completo del cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana". Il documento fa leva sulla debolezza della natura umana che si ripromette di assecondare:

L'uomo ama le lunghe chiacchiere al caffè e assistere ozioso agli spettacoli. Intrattenetelo, lavoratelo con destrezza, fategli credere di essere importante; insegnategli poco a poco ad avere disgusto delle occupazioni quotidiane, e così, dopo averlo separato da moglie e figli e

dopo avergli mostrato quanto è faticoso vivere adempiendo ai propri doveri, inculcategli il desiderio di una vita diversa.

Chétineau-Joly pubblica anche la corrispondenza privata tra *cugini* (come si chiamano i membri delle vendite carbonare). Il carbonaro conosciuto con lo pseudonimo di Piccolo Tigre scrive:

L'essenziale è isolare l'uomo dalla famiglia, è fargliene perdere le abitudini. [...] Quando avrete insinuato in qualche animo il disgusto della famiglia e della religione (l'una va quasi sempre a seguito dell'altra) lasciate cadere qualche parola che provocherà il desiderio di essere affiliato alla Loggia più vicina. Questa vanità del cittadino o del borghese di infeudarsi alla Massoneria ha qualcosa di così banale e universale che sto sempre in ammirazione della stupidità umana. [...] Il fascino di ciò che è sconosciuto esercita sugli uomini una tale potenza, che ci si prepara tremando alle fantasmagoriche prove dell'iniziazione e dei banchetti fraterni. Diventare membri di una Loggia, sentirsi, senza moglie e figli, chiamati a conservare un segreto che nessuno vi svela mai, rappresenta, per alcune nature, una voluttà e un'ambizione.

Isolare l'uomo dalla famiglia non basta: per distruggere la Chiesa bisogna distruggere la donna. I rivoluzionari sono convinti che non si avanzerà di molto fino a quando la donna rimarrà ancorata alla buona notizia cristiana; per staccare la donna dall'amore di Cristo bisogna corromperla. Il 9 agosto 1838 così scrive il settario noto con lo pseudonimo di Vindice: "Abbiamo deciso che non vogliamo più cristiani; evitiamo dunque di fare martiri: pubblicizziamo piuttosto il vizio presso il popolo". Vindice cita l'opinione di un *cugino* secondo cui "per abbattere il cattolicesimo bisogna cominciare dall'eliminazione delle donne". Il carbonaro commenta: "In un certo senso questa frase è vera; ma, visto che non possiamo sopprimere le donne, corrompiamole insieme alla Chiesa. *Corruptio optimi pessima*".

I papi sanno che la strategia settaria fa leva sulla perdita del senso morale. La "sfrenata licenza" di cui parla Leone XIII è caparbiamente pubblicizzata da quanti vogliono che uomo e donna dimentichino la propria somiglianza con Dio. Isolati dagli affetti più cari, ridotti come canne al vento, schiavi e non re delle passioni, gli uomini saranno sottoposti a quel "duro servaggio" di cui scrive Gregorio XVI.

Famiglia baluardo anti crisi

Delle volte le belle parole, le frasi fatte, scorrono via come nulla fosse, senza che prestiamo attenzione al loro vero significato. Per esempio: cosa vuol dire l'espressione "familismo amorale"? Cosa significa la curiosa abbinata di familismo (famiglia, insomma) e amoralità? È da tempo che la propaganda protestante illuminata tenta di convincerci che i valori della famiglia siano contrapposti a quelli dell'individuo, che la difesa della famiglia sia contraria alla meritocrazia e, in definitiva, all'uguaglianza delle opportunità, eterno mantra dal mondo liberale.

Va avanti così da quasi sessant'anni, da quando, nell'immediato Dopoguerra, Edward Banfield pubblicò *Le basi morali di una società arretrata*. Va da sé che per società arretrata bisognasse intendere quella italiana, cattolica, mentre il modello da raggiungere, moralmente eccellente, fosse quello protestante nordamericano. Da allora si è prodotto un fenomeno curiosissimo: la nostra *intelligentia*, la nostra élite culturale, ha sposato con entusiasmo l'analisi antitaliana e anticattolica del sociologo americano. E dagli contro la famiglia ostacolo alla crescita e impedimento a una sana vita morale! "Il Corriere della Sera" è tornato sull'argomento in un articolo a titoli cubitali pubblicato nell'edizione domenicale: "Il Bel Paese del familismo amorale".

Sorprendenti i passaggi concettuali, dati per scontati dall'autrice del pezzo, più adatti a un lettino psicoanalitico e alle libere associazioni che a un'analisi minimamente rigorosa. Si passa dalla famiglia alla decadenza italiana, alla "cultura del demerito", all'equipollenza famiglia-cordata, alla cultura cattolica che ha "enfaticizzato i valori di solidarietà a scapito dell'individualità e del merito, più vicini al mondo anglosassone". Ma di cosa stiamo parlando? Possibile che la nostra pigrizia mentale ci privi di qualsiasi senso critico? Dalla furfantina storiella che l'Italia avrebbe avuto bisogno della Riforma protestante al tentativo di criminalizzare la famiglia, ci viene inculcata un'immagine di noi stessi radicalmente falsa. Ma chi l'ha detto che una famiglia unita, e magari con molti figli, sia amorale? E chi l'ha detto che la vita di famiglia comporti una pratica mafiosa, al punto da poter essere paragonata alla vita delle cosche?

La società anglo-americana è tanto nostalgica della famiglia, è tanto bisognosa di affetto, di sostegno morale, finanziario, culturale e sociale, da vivere su quelle istituzioni che sono i club. Esclusivi o meno esclusivi. L'idea dell'individuo solo e isolato che compete a parità di condizioni con gli altri è un sogno di una notte di mezza estate. Solo che nel nord Europa e in America al posto della famiglia ci sono i club e le logge massoniche. E perché mai dovremmo preferire queste a quella?

Se l'Italia ha retto meglio di altre nazioni alla crisi lo deve alla rete di solidarietà costruita dalla famiglia. Il dramma, purtroppo, è un altro: la famiglia sta crollando. Le sirene della libertà dell'individuo, della liceità di qualsiasi desiderio, della vita facile e spensierata senza passato e senza futuro, hanno reciso il nostro legame con la vita e con la società. E abbiamo smesso di fare figli. Anche al Sud. Il mondo protestante illuminato ha vinto: stiamo rapidamente scomparendo. Il banchiere Ettore Gotti Tedeschi lo va ripetendo da mesi: la crisi economica è la diretta conseguenza della scomparsa della famiglia e, con la famiglia, della scomparsa dei figli.

L'Italia è corrotta? Sì, perché senza storia

L'Italia, di destra e di sinistra, è corrotta? Sì. E a tappeto. Questa la risposta di Galli della Loggia su "Il Corriere della Sera" del 17 febbraio 2011. Andando a cercare il perché di tanto disastro "nella nostra storia profonda", Galli enumera, tra le varie cause, anche quella della "troppa famiglia".

I dati Istat comparsi l'altro giorno raccontano di un disastro annunciato: il saldo tra nati e morti è negativo. Da decenni nasce un numero irrisorio di bambini. La classe politica se ne preoccupa? La cultura se ne occupa? Analizza e divulga le conseguenze economiche e sociali del suicidio della nostra plurimillenaria civiltà? Gli immigrati ci sono indispensabili perché noi non abbiamo giovani a sufficienza, ma qualcuno ha pensato nel corso dei decenni a educarli al nostro patrimonio religioso, culturale e artistico?

No. Noi ci siamo limitati a ripetere supinamente la leggenda del "familismo amorale" diffusa dagli anni Cinquanta dalla scientifica e protestante sociologia americana. Secondo questa vulgata la scarsa socialità che contraddistinguerebbe noi italiani sarebbe imputabile a un eccesso di famiglia. Per rimediare sarebbe sufficiente prendere qualche lezione dalla civile e ben relazionata cultura protestante. Di fronte a tanta scienza ci siamo fatti una risata? Macché! Abbiamo appena ristampato quella vecchia cariatide (Edward Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*) e continuiamo a divulgarne le tesi.

Cattolici? No. Meglio protestanti. A noi cattolici conviene sparire. Conviene non fare figli. Siamo stati così arretrati nel passato, così pateticamente attaccati alla famiglia! Meglio crescere, maturare, emanciparci. Arrivare alla vita adulta. Vivere soli. Senza famiglia. Senza famiglia, ma con tanti diritti: quello all'aborto (definito diritto di civiltà), quello alla sessualità libera da qualsiasi limite, quello all'eugenetica, quello alla compassione dell'altro. Leggi eliminazione del dolore dell'altro. Leggi eliminazione del dolore mio. Leggi soppressione fisica dell'altro.

È vero che la cultura cattolica abbia qualcosa da invidiare a quella protestante? No. E, per capirlo bene, basta studiare un po' di storia. Altro che asociale! La civiltà cattolica, attraverso la creazione di una miriade di confraternite e di ordini religiosi, si è da sem-

pre curata delle ricadute sociali del proprio credo. Si è fatta carico dei bisogni di ogni tipo di povertà. In una parola: la nostra cultura si è fatta carico della vita. Che, spesso, comporta sacrificio e sofferenza. La nostra civiltà ha sempre saputo che la famiglia è un bastione fondamentale per difendere la vita.

Disprezzando noi stessi, abbiamo accettato la cultura relativista e anticattolica che ci veniva proposta, non prestandoci caso. Come sovrappensiero. Abbiamo fatto finta che tutto fosse uguale, che bene e male dipendessero dai nostri desideri, che peccato fosse una parola senza senso. Il cardinale Biffi aveva un'espressione significativa per descrivere la grassa e rossa Bologna: sazia e disperata. Ma sazi e disperati siamo diventati tutti. La mancanza di figli è il segnale del degrado culturale, economico, religioso e sociale, in cui siamo precipitati.

Il nostro male, parafrasando Pavese, è che abbiamo rinunciato a vivere. Perché la politica (e la cultura) continuano a far finta di niente?

Individuo sì, famiglia no

Ormai parecchi anni fa, la compagna norvegese di un mio amico non perdeva occasione per rimarcare l'assurdità tutta italiana di mantenere i figli molto oltre la maggiore età. Com'era possibile una così pervasiva presenza della famiglia? La compagna del mio amico, più che trentenne, era mantenuta in Italia da una borsa di studio dello Stato norvegese ma questo, a suo giudizio, non era comparabile al sostegno economico dei genitori. L'aiuto offerto dalla collettività sarebbe stato moralmente migliore di quello procurato dalla famiglia.

Verrebbe da dire che, in un caso come nell'altro, non si può fare a meno di un padre o di una madre. Si chiamino essi Stato e servizi sociali o papà e mamma. La questione però non è indifferente. Perché essere accuditi dallo Stato, cioè dall'insieme della società, non è la stessa cosa di esserlo da parte di due persone concrete. Nel primo caso l'anonimato burocratico prevale sulla relazione personale fatta di affetto, premura, compassione. Nel secondo l'impersonalità rende l'aiuto meno ingombrante, e quindi meno difficile da ammettere e da accettare.

Da quando, nel Seicento, si è affermata la dottrina del patto sociale, la società è vista come l'insieme di individui legati dalla libera sottoscrizione di un vincolo. L'individuo, non la persona, è la cifra intorno a cui ruota l'organizzazione sociale. L'individuo da una parte, lo Stato dall'altra. In mezzo nulla. Non famiglia, non associazioni né confraternite. Nel 1881 Leone XIII definiva il supposto patto originario: "Manifestamente fantastico e fittizio" perché "gli uomini non essendo una razza selvatica, indipendentemente dalla loro stessa libera volontà sono portati dalla natura alla socievole comunanza".

Leone XIII parla della socievolezza intrinseca alla natura umana e non dice una novità: anche Aristotele lo sapeva. Ma, nonostante la sua scarsa plausibilità, la teoria del patto ha avuto e ha molti estimatori. Sicuramente quelli che puntano sui diritti dei singoli scindendoli, separandoli, da ogni ricaduta sociale. È così che, oggi, dell'esistenza del ministero della famiglia nessuno sa nulla, mentre di quello delle pari opportunità tutti parlano, e non soltanto per l'avvenenza di chi ricopre l'incarico. Il problema è diventato quello

di difendere il singolo e le sue scelte. Che nessuno deve poter giudicare. Salvo ricadute manifestamente dannose per gli altri. E anche in questo caso con misura, perché, tanto per fare un esempio, se i masochisti sono consenzienti, i sadici sono puniti con moderazione. Basti pensare a cosa è avvenuto a Kassel, in Germania, nel 2004. Lì un cannibale confessò è stato condannato a soli otto anni e mezzo di carcere perché la vittima era consenziente.

Senza portare alle estreme conseguenze l'enfasi per le libertà individuali (della libertà sganciata dalla verità) diffuse da tutti i media, dai giornali, dalle televisioni, dalle istituzioni, basta dare un'occhiata alla realtà sociale che quest'enfasi produce.

La ricerca del piacere, dell'attimo fuggente, della felicità a ogni costo, comporta l'abbandono dei figli al dramma che li priva del diritto di avere un padre e una madre che vivono insieme. Vivono insieme anche in mezzo a difficoltà perché, questo è certo, il paradiso in terra non esiste. Il diritto all'autorealizzazione comporta l'abbandono dei vecchi negli ospizi: non si ha tempo per loro e va bene così. Il diritto alla proprietà del nostro corpo trasforma l'aborto in un diritto mentre, specularmente, il diritto ad avere figli rende leciti i tentativi più fantasiosi per procurarseli.

Risultato? Una società di vecchi. Una società di soli. Una società povera nel senso più profondo. Povera di vita. Di risorse per il futuro. Priva di speranza. Una società che, non mettendo al mondo figli, si priva della stessa possibilità di sopravvivenza.

Per il 2011 ho un sogno. Lo scorso 12 dicembre l'ambasciatore americano Thorne ha promosso a Roma un'iniziativa in difesa dell'uguaglianza dei diritti, intesa come salvaguardia dei diritti dei gay, delle lesbiche e dei trans. Polverini, Zingaretti e Alemanno hanno dato il loro patrocinio. Un patrocinio politicamente corretto e convintamente bipartisan.

Il sogno è questo: perché le istituzioni regionali e statali non prendono atto della necessità, nell'interesse primario della nostra sopravvivenza, di sponsorizzare la difesa della famiglia come cellula fondamentale che rende possibile la vita e, insieme alla vita, l'educazione alla solidarietà, alla cura dei più deboli e degli infermi?

Domenica in famiglia

Perfino l'Inghilterra che, insieme agli Stati Uniti, guida da sempre la danza del progresso verso un mondo felice senza regole, perfino l'Inghilterra sta facendo marcia indietro e scoprendo che la famiglia è un valore. Nel senso che rende. Rende in sicurezza sociale e rende perché fa risparmiare soldi allo Stato.

Adesso, da noi, stiamo scoprendo che, "per far ripartire la macchina dello Stato", bisogna smettere di fare festa la domenica. Bisogna cioè smantellare quel poco che resta della famiglia.

Siamo davvero convinti che rendere tutti i giorni uguali faccia bene all'economia? Siamo convinti che impedire a un padre o una madre di passare la domenica coi figli pregando, pranzando, chiacchierando e giocando, sia un ostacolo alla crescita? C'è qualcosa che viene prima del lavoro e dei soldi, ed è la vita. E questa bisogna imparare a gestirla bene. Per farlo c'è bisogno di tempo e di tener conto delle "parole" (i dieci comandamenti) che ci sono state rivolte. Parole che Dio ci ha dato perché fossimo felici: per metterci in grado di schierarci dalla Sua parte, e cioè dalla parte della vita.

Il limite, i comandamenti, sono un regalo di Dio all'uomo. "Ricordati di santificare le feste": ricordati che non sei Dio, ricordati che l'esistenza non ti appartiene di diritto ma ti è stata regalata. Ricordati che senza Dio diventi schiavo: dei soldi, del potere, del vuoto di una vita senza differenze, senza ruoli, senza stagioni, senza attese; ricordati che lo stesso benessere è un dono di Dio.

Costantino, il primo imperatore cristiano, queste cose le sapeva. E infatti la legislazione romana con lui cambia: non solo diventa proibito bollare in faccia i condannati ai lavori forzati e ai giochi del circo non essendo più lecito deturpare il volto umano fatto a immagine della bellezza celeste, non solo sono proibiti il concubinaggio e la separazione delle famiglie di schiavi, non solo vengono vietati i giochi gladiatori e la crocifissione, ma viene introdotta la "legge domenicale" che stabilisce il riposo per i tribunali e i lavoratori manuali.

Il tempo non è tutto uguale. Il tempo è scandito da feste: di Pasqua in Pasqua, di domenica in domenica. Il tempo non è vuoto. Il tempo è pieno del senso dell'attesa: attesa del giorno di riposo. Fino al riposo pieno e totale dove non ci sarà più né morte né lutto.

La domenica, la festa, a quel tempo rimandano. Per questo ne abbiamo bisogno: per custodire il senso della vita e la speranza.

L'abolizione della domenica non dà una scossa all'economia. Dà una scossa alla persona e a quello che resta della famiglia. La signora Michela Vittoria Brambilla sarà pure ministro della repubblica [ministro del turismo dal 2009 al 2011], ma queste cose, che non riguardano la vita degli animali, non le sa. Nei quasi due millenni d'Italia cattolica abbiamo prodotto una tale infinità d'opere d'arte che ci permetterebbero, con un turismo gestito bene, di essere i primi al mondo. Il Bel Paese non è diventato tale abolendo i giorni di festa.

L'amore omosessuale è il più puro

È noto che la vita non nasce dall'egoismo. La vita, al contrario, nasce dall'amore. Dall'amore del marito per la moglie e della moglie per il marito. Dio dà all'amore umano il regalo più grande: lo rende fecondo. Lo rende creatore. Dio è amore, comunione, e dona agli uomini, creati a "nostra immagine, a nostra somiglianza" (Genesi 1, 26: l'allusione alla Trinità è manifesta), la possibilità di essere famiglia, comunione.

Perché ricordo verità note da qualche migliaio di anni? Perché ultimamente, in questi giorni, a dar retta allo scienziato Umberto Veronesi, sembrerebbe che le cose stiano diversamente. Veronesi dunque ha pronunciato una frase bella, una frase a effetto che suona così: "L'amore omosessuale è quello più puro, [...] in quello eterosessuale invece una persona direbbe 'io ti amo non perché amo te, ma perché in te ho trovato la persona con cui fare un figlio'" [23 giugno 2011]. Perbacco. Nessuno avrebbe potuto con pari incisività dar voce all'idea gnostica dell'amore. Quell'amore che non è basato sull'egoismo della riproduzione della specie, quell'amore che è puro, disincarnato, e lo è proprio perché evita di mettere al mondo figli.

L'idea è antica. Il disprezzo per la materia che, grazie al coito, si riproduce, è vecchia quanto il mondo. Il pensiero sotteso a questa teoria da incubo è che la sofferenza, inevitabilmente collegata alla materia, all'imperfezione, alla finitudine, vada soppressa. Basta con la carne. Bisogna tornare a vivere nel mondo dello spirito. Puro, eterno, senza egoismi né particolarismi. I catari nel XII secolo predicavano questo. Anche loro prediligevano, rispetto a quello matrimoniale, l'amore omosessuale che evitava l'inconveniente della procreazione. Che evitava il perpetuarsi della sofferenza.

Nella primavera di due anni fa, c'è stata a New York una riunione supersegreta, di cui la stampa ha saputo qualcosa per puro caso (va detto che la stampa italiana si è distinta per il riserbo con cui ha trattato la vicenda: d'altronde non si trattava di intercettazioni). È successo che i grandi illuminati, gli uomini di enorme successo, i più ricchi della terra, ritenendosi, quali sono, unici, migliori e più bravi di tutti, hanno pensato di unire le proprie forze per raggiungere il fine per cui, a loro modo di vedere, vale la pena di combatte-

re e investire soldi: il controllo della popolazione mondiale. Va da sé che questi signori definiscono se stessi filantropi.

I cervelloni di Bill Gates, David Rockefeller Jr, Warren Buffett, George Soros, Michael Bloomberg e Ted Turner hanno stabilito che la catastrofe che ci sovrasta è l'aumento della popolazione. L'unica cosa che si può fare per fronteggiarla non è, secondo loro, l'avanzamento della ricerca scientifica che permetta di soddisfare esigenze sempre nuove e crescenti. L'unica soluzione a loro modo di vedere è la rimozione degli ostacoli religiosi e politici che impediscono un controllo ferreo sul numero degli abitanti della terra. Numero che va controllato. Ovviamente da loro. L'incontro era segreto per evitare il sospetto di essere alla presenza di una leadership mondiale alternativa.

Forse Veronesi condivide simili preoccupazioni. Quanto a lui, ha messo al mondo sei figli. Chissà se potrà affrontarli a viso aperto tirando le conclusioni del proprio pensiero: se io fossi stato meno egoista avrei evitato di mettervi al mondo, amando in modo più puro di come abbia fatto con vostra madre, un mio simile. Un uomo invece di una donna.

Chissà. O forse per Veronesi vale il discorso che si può applicare a un altro illustre scienziato: Francesco Bacone. Questo maestro del pensiero moderno affermava e scriveva che tra lui e la verità c'era una sostanziale identità. Niente di menzognero poteva essergli attribuito. Ebbene, nella vita concreta, Bacone, lord Cancelliere, era un giudice corrotto che, scoperto, ha dovuto subire la condanna e la sospensione dalle proprie funzioni.

Come conciliare la corruzione, da lui apertamente ammessa, con la pretesa di impersonare la verità? A mio giudizio l'unica spiegazione è la seguente: le regole che valgono per Bacone, uomo eccezionale, non sono le stesse che valgono per i comuni mortali. Bacone corrotto? E allora? Su di lui riposavano le sorti dell'umanità. I soldi gli servivano per fare il bene dell'intero pianeta. Ergo, la corruzione nel suo caso non era una colpa e non inficiava la sua pretesa di identificarsi con la verità.

Un atteggiamento simile hanno gli gnostici di oggi: è evidente che, loro, i figli li possono fare e quanti ne vogliono. Nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio questo ovvio privilegio. Quanto ai figli degli altri, no. Questi vanno regolati. Per il bene dell'umanità. O, se si vuole, tenendo conto della versione Veronesi, per la vittoria dell'amore sull'egoismo.

Moralità disinvolta

In macchina ammazzo il tempo sentendo la radio. Qualche volta va bene, qualche altra meno. Qualche giorno fa, su Radio 24 de "Il Sole 24 Ore" [gennaio 2011], verso le quattro del pomeriggio, mi sono imbattuta in un conduttore che stava facendo una considerazione molto personale. Intrattenendo il pubblico, con grande disinvoltura ha descritto un episodio che gli era capitato la mattina e che lo aveva messo di buon umore. Pare, purtroppo per lui, che la sua giornata non fosse cominciata al meglio, ma all'improvviso, alla fermata di un autobus, ha avuto una visione da incanto: ha visto due ragazze che si baciavano. Ma lo facevano in modo molto semplice (non ricordo se fosse proprio questo l'aggettivo usato, ma il concetto era chiaro: in modo pulito, onesto, diciamo). Questa vista l'ha riempito di consolazione, tanto che ha ribadito il concetto (l'immagine graziosa e benefica) una seconda volta.

E noi che andiamo appresso alle vicende personali di Berlusconi! E che speriamo, se siamo di centrosinistra, che la sua fine politica sia determinata dalla disinvoltura delle sue frequentazioni! Non mi pare, anche se posso sbagliare, che le trasmissioni di Radio 24 siano particolarmente benevole verso il presidente del Consiglio. Che anzi viene trattato con molta sufficienza e sdegno morale. Sdegno morale? Ma come? Una radio che trasmette gratuitamente e allegramente una sponsorizzazione dell'omosessualità in pieno pomeriggio (non essendo per di più quella una radio nata per il condizionamento dei comportamenti sessuali), che criteri ha per mettere alla berlina la vita privata di un qualsiasi cittadino? Quale sarebbe la morale di riferimento? Viene da pensare che, per certi ambienti mondanamente benpensanti, se Berlusconi avesse frequentato ragazzi la cosa avrebbe avuto un esito diverso.

La leggerezza, la noncuranza, la semplicità amorale con cui l'intrattenitore di Radio 24 si esprimeva, davano alla trasmissione un tono di grande naturalezza. Come se le cose che affermava fossero ovvie. Il giornalista non aveva evidentemente contemplato la possibilità che qualche ascoltatore potesse restarci male. Che qualche cattolico o ateo devoto potesse avere qualcosa da obiettare. E invece no, caro signore. Caro signore che non so come si chiami. No. Ed è davvero strano che Confindustria mantenga persone che

esibiscono le proprie convinzioni sessuali, molto minoritarie, come se si trattasse della quintessenza del retto vivere e del retto operare. Come se il campo sessuale fosse esente da valutazioni morali. Come se le scelte sessuali fossero tutte sullo stesso piano e avessero quindi tutte lo stesso valore.

Confindustria non ha di meglio da fare che sponsorizzare morali sessuali alternative? Oppure fa come la Lehman Brothers che, prima di fallire, usava i soldi dei clienti per promuovere l'omosessualità in Asia?

Ratzinger difensore della vita

Sarà un caso, ma il discorso che Ratzinger ha fatto al nuovo ambasciatore di Germania il 13 settembre [2010] è un'ottima introduzione ai temi che sta affrontando nel viaggio di Stato appena iniziato in Inghilterra. Il papa tedesco è partito dal ricordo dei martiri cristiani durante il nazismo. In quell'epoca si viveva in uno Stato etico, in cui la differenza tra bene e male veniva stabilita dalle leggi dello Stato. Le conseguenze si sono viste. La vita che contava era quella che i nazisti volevano proteggere: quella degli ariani. E anche in questo caso con evidenti limitazioni: ariani sani, belli e giovani.

“Amante della vita”, così il libro della Sapienza definisce il Dio biblico. Chi si allontana da questo Dio non è più amante della vita. Ma solo protettore di una vita particolare. La vita che volta a volta è definita da chi detiene il potere: “L'agire sociale viene dominato sempre di più dall'interesse privato o dal calcolo del potere, a danno della società”, diceva Ratzinger all'ambasciatore Schmid.

Ratzinger ha individuato la radice del relativismo moderno nell'abbandono della fede in un Dio personale che non si limita a creare, ma che vede, ama, protegge le sue creature, tutte le sue creature, per salvarle dalla morte. Il vero nemico del Dio biblico, della Trinità formata da tre persone, è la morte. Paolo di Tarso parla della morte come dell'ultimo nemico che sarà sconfitto. Quando la fede in questo Dio personale viene meno, dice il papa,

se però uno abbandona la fede verso un Dio personale, sorge l'alternativa di un “dio” che non conosce, non sente e non parla. E, più che mai, non ha un volere. Se Dio non ha una propria volontà, il bene e il male alla fine non sono più distinguibili; il bene e il male non sono più in contraddizione tra di loro, ma sono in opposizione in cui l'uno sarebbe complementare all'altro.

La visione del mondo tratteggiata dal pontefice in queste righe è in parte determinante originata dalla filosofia inglese: dall'empirismo e dalla massoneria che ne divulga il credo.

Un uomo inerme, piccolo, semplice, calunniato, vestito di bianco, vicario di Cristo, arriva in un'Inghilterra dominata dal relativismo. In cui non si può più distinguere tra uomo e donna perché è politicamente scorretto. In cui la famiglia ha smesso di avere le sue

caratteristiche naturali e il suo valore di datrice e custode della vita. In cui orfanotrofi cattolici sono stati chiusi perché obbligati ad affidare i bambini indifferentemente a una coppia eterosessuale o a una omosessuale. In cui la *sharia* sta sempre più prendendo il posto il posto dei tribunali civili. In cui l'anglicanesimo, religione di Stato il cui capo è la regina Elisabetta, ammette donne prete e preti omosessuali. In cui viene permessa la creazione di ibridi uomo-animale.

L'Inghilterra ha da tempo perso la bussola del buon senso. Oltre che, come ovvio, della fede cristiana. Per non dire della ragione e della sua capacità di conoscere la verità. Un filosofo mite, un teologo mite, un grande saggio dei nostri tempi arriva in Inghilterra come un'ancora di salvezza. Porta le ragioni del Dio amante della vita, del Dio *logos* che chiama il nostro *logos* a interrogarsi su cos'è la verità.

Una grande sfida per Ratzinger, una seria opportunità per una grande nazione.

La danza della morte

Questa mattina, poco più che all'alba [18 dicembre 2012], ho acceso in macchina la radio per ascoltare la voce roca, ma familiare, di Massimo Bordin, alla rassegna stampa di Radio Radicale. Invece mi sono imbattuta in una voce, come dire, stentata, che scandiva: "Abbiamo anche il diritto di morire".

Abbiamo anche il diritto di morire! Viene in mente a qualcuno l'idea di considerare la morte un diritto? La morte è l'unica cosa certa che abbiamo nella vita: moriremo. Tutti: ricchi e poveri; belli e brutti; giovani e vecchi, maschi e femmine. Moriremo tutti. Da un'età che precede quella della ragione, sappiamo, per istinto, che cos'è la morte: un evento orrendo. Da cui scappare il più lontano possibile. Da adulti sappiamo anche, quando muore qualcuno cui vogliamo bene, che è come se ci portassero via un braccio, una gamba, a volte l'anima.

E quella voce, a Radio Radicale, ripeteva: abbiamo anche il diritto di morire. Certo deve essere successo qualche cosa al mondo per stravolgere del tutto il senso delle parole e delle cose. Chi mai ha messo in dubbio che ci possiamo ammazzare, giovani e vecchi, quando e come vogliamo? Questa realtà che è sotto gli occhi di tutti, e cioè che nessuno ci impedisce, se vogliamo, di toglierci la vita, questo dramma, di cui nessuno parla, che riguarda tanti giovani, giapponesi, svedesi, ricchi, che, storditi da un filo che non trovano, da un senso che non hanno, si uccidono, questa tragedia adesso qualcuno lo trasforma in diritto.

Sono belle le parole! Se la morte è un diritto, la morte diventa quasi bella. Quasi accettabile. Adesso *Il caro estinto*, il bel film di Richardson che raccontava il tentativo americano di mascherare la morte imbellettando il defunto, si evolve in una nuova pellicola: un uomo, un vecchio, in una stanza asettica, seduto su un letto, dice con voce funerea che la morte è un diritto.

Sbalordita! Che radio e televisione possano dipingerci un mondo capovolto, un mondo falso e vuoto, un mondo morto, senza che un'indignazione generale impedisca che si perpetui una propaganda sfrontata che capovolge la realtà delle cose e dipinge la morte come il dolce approdo di una vita vera e degna.

Dopo aver sbandierato ai quattro venti che l'aborto, cioè il fare a pezzi il proprio figlio, è un diritto, adesso tocca alla morte. Anche questa diventa un diritto. Da decenni stiamo assistendo alla danza della morte. E infatti non facciamo più figli. La morte ci attornia. Ci seduce. Ci ammalia. Come dalla morte era stato sedotto Hitler. Nella sua biblioteca aveva messo un bassorilievo raffigurante se stesso a braccetto di un cadavere con il diavolo ben piantato sulla sua spalla sinistra. Sì, perché la morte va a braccetto solo col diavolo. Lo dice con chiarezza il versetto 16 del primo capitolo del libro della *Sapienza*: "Gli empi invocano su di sé la morte con gesti e con parole, ritenendola amica si consumano per essa e con essa concludono alleanza, perché son degni di appartenerele". La Bibbia prosegue: "La pensano così, ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati. [...] Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono".

Spagna tra odio e amore per la Chiesa

Nel pieno della carestia provocata dalla rivoluzione d'ottobre, nel 1922, quando tutto il mondo si mobilita per soccorrere la popolazione affamata, il Partito Comunista pretende la requisizione del patrimonio ortodosso russo – icone e oggetti di culto compresi – nell'intento dichiarato di aiutare la popolazione povera. La spoliazione della Chiesa persegue un obiettivo premeditato, del tutto indipendente dalla carestia: la cancellazione del cristianesimo. Il 19 marzo di quell'anno Lenin così scrive al Politburo:

Dobbiamo assolutamente mettere in atto la requisizione degli oggetti preziosi della chiesa nel modo più rapido e radicale. [...] Dobbiamo prendere in mano a qualunque costo questo fondo di alcune centinaia di milioni (e forse miliardi) di rubli oro. Possiamo farlo con successo solo ora. Tutti i calcoli ci dimostrano che in seguito non ne avremo più la possibilità, perché non c'è occasione più favorevole di questa disperata carestia per giocare sugli stati d'animo di vaste masse contadine.

Sul versante politico opposto, quello nazista, uguale è l'odio anticristiano: "Se non ci fosse stato il rischio che il pericolo rosso potesse sommergere l'Europa, non avrei ostacolato la rivoluzione in Spagna. Il clero sarebbe stato sterminato". Così Adolf Hitler nel febbraio 1942.

Nel Novecento comunismo e nazismo condividono, anche se in modo diverso perché diverse sono le prospettive, un odio radicato e profondo per il cristianesimo. Odio coltivato nei secoli precedenti dal pensiero illuminato sfociato nella Rivoluzione francese e proseguito nell'ecatombe europea seguita alle gesta imperiali di Napoleone.

Cosa motiva l'odio anticristiano? L'asserito amore per la scienza, il progresso, la tolleranza, la libertà. Amore condiviso – all'apparenza – da tutti: giacobini, liberali, comunisti e nazisti.

Poche sono le nazioni rimaste integralmente cattoliche dopo la Riforma luterana: Italia, Spagna, Irlanda, Polonia e Austria. Di queste la Polonia è smembrata dagli Stati confinanti nella seconda metà del XVIII secolo, l'Irlanda è letteralmente ridotta alla fame nell'Ottocento dall'Inghilterra, l'impero Austriaco (*Austria delenda est*) è fatto esplodere alla fine della Prima Guerra Mondiale, Spagna e Italia sono teatro di ricorrenti rivolte liberali. Mentre in Italia

il liberalismo trionfa unificando la penisola durante il Risorgimento (e facendolo contro la Chiesa – e la popolazione italiana tutta cattolica – inseguendo il sogno di “rifare” gli italiani), in Spagna, che unificata lo era da secoli, il liberalismo dà luogo a periodici sussulti di violenza che si ripromettono in un primo momento di condizionare la monarchia spingendola verso la modernità anticristiana, in un secondo tempo di istaurare la repubblica.

L'espressione *matanza de los frailes*, relativa alla soppressione dei conventi nel 1834 e all'uccisione di frati e religiosi, connota bene la pratica liberale nei confronti della Chiesa durante l'Ottocento spagnolo. La mattanza prosegue col nuovo sussulto di violenza precedente e successivo all'abdicazione di Isabella II (1868) e la proclamata I Repubblica (1873) caratterizzata dal motto *Guerra a Diòs*. Nel 1909 è la volta di Barcellona e della sua *semana tràgica*. Nell'aprile del 1931 è proclamata la II Repubblica e pochi mesi dopo, in ottobre, il capo del governo Manuel Azaña proclama: *España ha dejado de ser católica*. La Spagna che non è più monarchica deve anche cessare di essere cattolica.

L'11, il 12 e il 13 maggio sono incendiate e devastate un centinaio tra chiese e conventi, col tacito benestare del governo che lascia fare. A Malaga è lo stesso governatore Gonzales Caminero a ordinare il ritiro della forza pubblica che tenta di impedire l'incendio del vescovado e della casa dei gesuiti. Il vescovo di Vitoria e il primate di Spagna, cardinal Segura, arcivescovo di Toledo, vengono esiliati.

Per avere un saggio dell'odio anticattolico che caratterizza la stampa della II Repubblica, comunista o socialista, anarchica o massonica che fosse, ecco cosa scrive il giornale “El Socialista” il 20 agosto 1931, a proposito degli atti vandalici del maggio: “Allora furono gli inoffensivi conventi l'oggetto della furia del popolo; siano adesso i loro inquilini le vittime del suo furore”. Sulla falsariga di quanto avviene in Russia, il programma politico è chiaro: la Chiesa va annientata. Dal 1931 al 1939 i giornali (Vicente Càrcel Ortì, uno dei maggiori studiosi della guerra civile, ne calcola 146), il Parlamento, la stampa tutta, case editrici appositamente sorte all'uopo, si esercitano in un tiro al bersaglio contro la Chiesa che avrà effetti raccapriccianti. Le accuse? Le stesse ripetute da due secoli: i preti sono ricchissimi e immorali (a Madrid nel 1934 alcune suore salesiane vengono accusate di aver distribuito ai bambini caramelle avvelenate; suore e frati avrebbero ucciso e seppellito nei conventi i

propri figli), la religione è l'oppio dei poveri (che, come noto, non hanno soldi per procurarsi l'oppio...).

Nel 1932 sono espulsi più di 3.000 gesuiti, mentre la *Ley de Confesiones y Congregaciones* del 1933 proibisce agli ordini religiosi l'insegnamento e qualsiasi altro tipo di attività, decretando possibile l'esproprio dei loro beni. È questo il contesto in cui Pio XI rivolge al clero e al popolo spagnolo l'enciclica *Dilectissima nobis* (3 giugno 1933). Il pontefice ricorda come la legge anticattolica appena approvata rappresenti "una nuova e più grave offesa non solo alla religione e alla Chiesa, ma anche a quegli asseriti principi di libertà civile sui quali dichiara basarsi il nuovo Regime Spagnolo" e confida che gli spagnoli,

compresi della ingiustizia e del danno di tali provvedimenti, si varranno di tutti i mezzi legittimi che per diritto di natura e per disposizione di legge restano in loro potere, in modo da indurre gli stessi legislatori a riformare disposizioni così contrarie ai diritti di ogni cittadino e così ostili alla Chiesa.

La realtà è ben diversa da quella auspicata dal pontefice. Nel 1933 le elezioni sono vinte dalla destra, ma la sinistra radicale (come sempre, al di là delle parole, davvero poco fedele alla "legalità repubblicana") non ci sta e tenta la rivoluzione. È l'ottobre rosso delle Asturie. È l'inizio della persecuzione violenta, da tempo preparata. In dieci giorni sono uccisi 12 sacerdoti, 7 seminaristi e 18 religiosi; 58 le chiese incendiate.

Questo il quadro tragico e disumano del prevalere dell'odio. In questo contesto disperato nascono i martiri. Coloro che, al di fuori di qualsiasi lotta politica, sono immolati e torturati nei modi più ripugnanti perché colpevoli del crimine di essere cattolici. Uccisi in *odium fidei*: un grande "errore storico commetterebbe chi giudicasse la guerra di Spagna in base ai soli aspetti sociale e politico: in essa fu invece essenziale anche l'elemento religioso", scrive Càrcel Orti.

La persecuzione aumenta in modo esponenziale dopo la vittoria del Fronte Popolare nel 1936 e, soprattutto, dopo l'*alzamiento* di Franco del 18 luglio. Ma, scrive su "L'Osservatore Romano" dello scorso 2 novembre Jesús-Graciliano Gonzàles.

è un errore affermare che il martirio di sacerdoti, religiosi e altri membri della chiesa sia collegato alle vicissitudini della guerra civile. [...] È vero invece che la sollevazione franchista ha offerto una magnifica occasione per intensificare la campagna di annientamento già programmata.

La stessa cosa sostiene Pío Moa (*Los mitos de la guerra civil*, Madrid 2003), storico difficilmente sospettabile di simpatie franchiste perché proveniente dalle fila della sinistra estrema, quando scrive: “Le carte dimostrano che il PSOE voleva la guerra civile: la desiderava, la preparava ed era sicuro che l’avrebbe vinta”.

Dal 1931 al 1939 vengono uccisi 4.840 sacerdoti, 2.365 religiosi, 283 suore: il 13% dei sacerdoti diocesani e il 23% dei religiosi. Questa percentuale non è però indicativa perché si riferisce a una sola metà del territorio spagnolo (quella socialista-anarchico-comunista). In alcune regioni infatti l’annientamento del clero raggiunge punte estreme: a Barbastro, per esempio, è sterminato l’87% dei preti, con il vescovo Fiorentino Barroso fucilato dopo essere stato evirato in pubblico, i suoi testicoli avvolti in una pagina del giornale “Solidaridad obrera” e portati in trionfo nei caffè cittadini. Per descrivere la realtà rivoluzionaria Jesús-Graciliano Gonzalez cita una relazione al governo del ministro Manuel de Irujo. De Irujo così descrive la situazione:

A. Tutti gli altari, immagini e oggetti di culto, salvo casi eccezionali, sono stati distrutti. [...] B. Tutte le chiese sono state chiuse al culto, che è stato universalmente soppresso. [...] E. Le chiese sono state convertite in magazzini di ogni tipo, mercati, garages. [...] G. Sacerdoti e religiosi sono stati incarcerati e fucilati a migliaia senza la formalizzazione dell’accusa, senza altro motivo conosciuto che la caratteristica di essere sacerdoti o religiosi.

La distruzione del patrimonio artistico spagnolo si accompagna alla profanazione delle tombe: i cadaveri dei religiosi disseppelliti sono esposti in bella mostra al pubblico ludibrio mentre i rivoluzionari si esercitano al tiro al bersaglio contro crocifissi e immagini sacre.

Quanti i laici massacrati? Un numero incalcolabile e non calcolato. Valga per tutti l’esempio del primo zingaro beatificato da Giovanni Paolo II il 4 maggio 1997, Zeffirino Gimenez Malla, colpevole

di aver difeso un sacerdote al momento dell'arresto e fucilato mentre stringeva un rosario in mano da cui non aveva voluto separarsi.

Il 28 ottobre 2007 a piazza San Pietro si è appena conclusa la più grande beatificazione della storia della Chiesa: 498 martiri dell'odio anticristiano nella Spagna rivoluzionaria che, se aggiunti agli altri 468 portati agli onori degli altari dal 1987 a oggi, fanno poco meno di un migliaio di persone morte eroicamente perdonando i propri carnefici. Gli unici che possono gloriarsi del titolo di martiri sono infatti coloro che muoiono come Cristo, immolandosi senza alcuna ribellione e pregando per i propri persecutori.

La conferenza episcopale spagnola ha appena editato il libro *Chi sono e da dove vengono* in cui sono tratteggiate le figure dei 498 beati. Valga per tutti l'esempio di Bartolomé Blanco, operaio di 21 anni, che così scrive ai familiari in punto di morte:

Conosco tutti i miei accusatori; arriverà il momento in cui anche voi li conoscerete; dovete comportarvi come io mi sono comportato, non perché valga qualcosa il mio esempio, ma perché vicinissimo alla morte mi sento anche vicinissimo a Dio nostro Signore, e il mio comportamento nei confronti di chi mi accusa è di misericordia e perdono. Sia questa la mia ultima volontà: perdono, perdono, perdono.

“Voi siete la luce del mondo”, ricorda nel suo messaggio dell'aprile 2007 la Conferenza episcopale spagnola. Davvero la luce e la forza che emanano dalla testimonianza dei martiri spagnoli illumina il mondo perché vince l'odio. Ha ragione Giovanni Paolo II che così scrive nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* del 28 giugno 2003, riferendosi alla schiera di martiri europei del XX secolo: questi testimoni “sono un segno eloquente e grandioso, che ci è chiesto di contemplare e imitare. Essi ci attestano la vitalità della Chiesa; ci appaiono come una luce per la Chiesa e per l'umanità, perché hanno fatto risplendere nelle tenebre la luce di Cristo”.

Spes contra spem. Visti i precedenti storici, la politica socialista del governo Zapatero qualche interrogativo lo suscita. L'abolizione per legge della differenza tra padre e madre, diventati progenitore A e progenitore B (e chi sarebbe il progenitore di secondo rango?), la ridicolizzazione del diritto naturale, l'equiparazione delle unioni omosessuali al matrimonio, le liceità delle pratiche più fantasiose per la procreazione assistita, l'imposizione per legge di un'Educazione al-

la Cittadinanza che impone a tutti i ragazzi spagnoli la condivisione del relativismo socialista e massonico, la recente Legge sulla Memoria che riapre ferite profonde e rende giustizia a socialisti, anarchici, radicali e comunisti, nel senso che li rende vincitori morali della guerra civile, l'estensione a una famiglia composta da tre persone (una madre o un padre con due figli) delle agevolazioni previste per le famiglie numerose, tutta questa ansia di riprogettare l'uomo secondo criteri "scientifici" e moderni, qualche spettro lo fa intravedere.

Spes contra spem: per il momento perlomeno il contesto internazionale è diverso da quello della guerra civile.

L'incredibile follia della Spagna laicista

Mentre tutto il mondo cattolico, ma anche ateo, è concentrato su Madrid e la giornata mondiale della gioventù [agosto 2011], gli spagnoli cosa fanno? Meglio: la stampa, la radio, la televisione spagnoli, come introducono e commentano l'evento dell'estate 2011, l'evento positivo, l'evento buono, non quello angosciante della distruzione di ricchezza finanziaria e di perdita di certezze professionali, economiche e sociali? Come preparano, dicevo, quel fatto mondiale che mostra la speranza di tanti giovani, giovani che seguono un papa anziano nella convinzione di ascoltare, attraverso di lui, una parola di amore che viene direttamente da Dio? I media spagnoli hanno preparato la GMG centrati su una preoccupazione. Su una concreta e apparentemente giusta attenzione alle pubbliche finanze: quanto costerà ai contribuenti questa invasione di cavallette cattoliche provenienti da ogni parte del pianeta?

Gli organizzatori hanno garantito che non ci saranno costi perché l'evento è interamente coperto dalle tasse dei pellegrini, dall'intervento di privati e dagli sponsor. Nossignori, si risponde. Perché la Generalità (il comune) di Madrid ha deciso una riduzione dell'80% del prezzo dei trasporti e, di conseguenza, tutti gli spagnoli ci rimetteranno. Perché, piuttosto, invece di dare privilegi ai pellegrini, non si facilita la vita ai disoccupati?

Che dire? La Spagna ha più del 20% di disoccupazione, una crisi morale e sociale devastante, una gioventù allo sbando e, invece di ringraziare la Santa Sede perché, ancora una volta dopo Santiago e Barcellona, sceglie la Spagna a meta di un pellegrinaggio petrino e, quindi, mondiale, invece di benedire Dio perché tutto il mondo guarda alla Spagna con ovvie ricadute a livello di immagine e di promozione, invece di benedire, maledice. Fa parte, diciamolo pure, della follia degli apostati cattolici. Di quelli che, in questi giorni, acquistano credibilità gridando ad alta voce che si vogliono sbattezzare pubblicamente. Quanti sono? Abbastanza per fare notizia. Abbastanza per avere mezzi di comunicazione dalla loro parte. Abbastanza perché i sindacati, rigorosamente di sinistra, dichiarino proprio nei giorni in cui il papa è a Madrid uno sciopero dei trasporti.

Cambiamo pagina e veniamo a Benedetto XVI e alla schiera di pellegrini che riempie Madrid. Strade, piazze, bar, alberghi, parchi:

tutto pieno di ragazzi che non si drogano, non si ubriacano, non fanno pubblica esibizione della loro vita sessuale. In una parola, una cosa inaudita. Un mondo di marziani.

In tanti hanno risposto alla chiamata del papa. Con sacrifici, con fatica, con allegria. E la Spagna cosa fa? La Spagna che fu cattolica, granitamente cattolica, assiste in diretta a quel modo di credere, di vivere e di pensare che l'ha resa grande per più di un millennio e che, da quando Napoleone ha riempito le sue città di logge massoniche anticattoliche, ha rigettato. La Spagna evangelizzatrice, come ha gridato a una folla sterminata Giovanni Paolo II durante la sua ultima visita a Madrid, la Spagna che ha plasmato alla speranza cristiana un intero continente, è oggi costretta, volente o nolente, ad assistere a questa pubblica manifestazione di fede. Di una fede mite, inerme e gioiosa. Chissà che un eco del passato non raggiunga il cuore di qualcuno e non riapra una finestrella, uno spiraglio, per tornare a guardare a Dio. Per svegliarsi dall'incubo della violenza anticristiana (antispagnola) degli ultimi due secoli, culminato nell'orrore della Guerra Civile del 1936-39 e rimesso in circolo dalla prassi anticattolica del laicista Zapatero.

Radicalità per radicalità, in Spagna è nato agli inizi degli anni Sessanta nelle baracche di Madrid un Cammino di fede per riscoprire la bellezza e la forza del battesimo: il Cammino Neocatecumenale iniziato da Kiko Argüello e Carmen Hernandez. Questo Cammino ha portato in questi giorni 150.000 giovani da tutti i continenti a percorrere, prima di arrivare a Madrid, gli itinerari della nostra Europa pagana, sazia, impaurita e disperata. Abitata da soli, vecchi e bambini. Bambini soli con famiglie allargate e vecchi soli senza figli o abbandonati dai figli. Una carovana di evangelizzazione fatta da ragazzi accompagnati dai loro catechisti. Gente che sembra venire dal mondo delle favole o dalla luna. Gente che con la sua sola presenza, con la forza della propria esperienza e della propria fede, testimonia che è possibile vivere in pace un'esistenza piena di senso.

Scienziati al governo

3 marzo 2012

A volte la storia è buffa. Alla fine dello scorso anno abbiamo avuto una specie di riedizione di quel tempo benedetto che si chiama Risorgimento.

A quell'epoca Inghilterra e Francia volevano che la penisola italiana diventasse finalmente quello che si rifiutava di essere: una colonia. Dal punto di vista economico certamente, ma, prima ancora, dal punto di vista religioso e, quindi, morale. Perché? Perché i cattolici non obbediscono supinamente ai *dictat* della modernità. Per comandare c'è invece bisogno di persone che si lascino guidare dalle scientifiche ragioni del progresso che rendono lecito ciò che è proibito.

Centocinquanta anni fa i Savoia si sono prestati a dare una mano a quanti, illuminati, massoni, liberali di tutto il mondo, volevano farci diventare altri da quelli che eravamo. I re d'Italia hanno pagato cara la loro apostasia ma i danni alla popolazione sono stati enormi: per la prima volta nella nostra storia ci siamo trasformati in un Paese di emigranti e, per di più, siamo stati educati al disprezzo del nostro passato e, quindi, al disprezzo per noi stessi.

Oggi per tanti versi la situazione è la stessa. Abbiamo un governo che non abbiamo eletto. Quello che avevamo è stato combattuto, nella persona di Berlusconi, con uno scandaloso accanimento giudiziario e con una campagna stampa mondiale, questa sì *ad personam*, che ne ha compromesso la credibilità. Per abbattere il *monstrum* è stata anche pilotata una crisi economica che, latente in tutta Europa, si è concentrata nell'attacco alla nostra economia. A quel punto è intervenuta la scienza. Ovvero, così è stato detto, la nostra salvezza.

Il mito della scienza che risolve i problemi è duro a morire. Marx definiva il comunismo l'unico socialismo scientifico. Conseguenza? Centinaia di milioni di morti. In nome della scienza Hitler ha fatto esperimenti sui prigionieri, metodicamente programmato lo sterminio degli ebrei e l'eliminazione di persone ritenute inadatte a vivere. Nel civile mondo occidentale, sempre nel nome della

scienza, sono state sterilizzate decine di migliaia di persone ritenute inidonee a riprodursi.

Per tornare a noi: alla fine del 2011 abbiamo assistito a uno spettacolo strano. L'Europa (e gli Stati Uniti di Obama) ci hanno spiegato che, se volevamo sopravvivere, dovevamo dotarci di un governo di scienziati. Rischiamo di ripetere l'avventura risorgimentale, questa volta in nome dell'Europa! In un video che gira su internet c'è un impeccabile Monti che si accalora, si fa per dire, per spiegare che ci vogliono crisi, e "gravi crisi", per permettere all'Europa di fare passi avanti.

Monti è un tipo che, all'inizio del suo mandato, si rivolgeva ai parlamentari distinguendo tra "noi" e "voi". Proprio come i liberali del Risorgimento, anche Monti pensa che noi italiani dobbiamo cambiare. Il ministro del lavoro concretizza in che modo dobbiamo farlo: col ditino alzato ci ricorda che dobbiamo diventare più civili perché la nostra cultura non è all'altezza della modernità. E così Fornero ha promosso al consiglio d'Europa un progetto per imporre "strumenti normativi ed educativi" che "sin dalla primissima infanzia" combattano le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e su quella che la scienza definisce "identità di genere".

Hanno provato, finora senza successo, a convincere noi italiani che così come siamo non andiamo bene: siamo ancora troppo cattolici. Adesso, in nome della scienza, ci hanno imposto senza elezioni un nuovo governo. E tutti fanno ponti d'oro al nuovo presidente del Consiglio. Monti va a Washington, Monti va in Europa. Monti incontra, così dicevano le cronache, i magnati americani senza che alcuno conosca il risultato di questi incontri, senza che si sappia nemmeno la lista degli interlocutori. Riservato. Monti parla al Parlamento europeo e tutti applaudono. Tutti. Tutti i gruppi parlamentari che normalmente si combattono frontalmente applaudono. Perché applaudono? Forse perché pensano che, alla fine, anche noi italiani saremo normalizzati?

Quando è la scienza a decidere sulla vita

Il nostro è il tempo della fede nella scienza. Come se la scienza avesse un'esistenza autonoma, indipendente dal soggetto che la formula. Ad avere fede nella scienza, nella scienza elaborata da loro stessi, sono gli gnostici. E oggi il mondo è degli gnostici.

Al tempo dei catari succedeva lo stesso. I puri, i bianchi, come si definivano, disprezzavano la materia e giudicavano il matrimonio la peggiore sciagura che potesse capitare: invece di interrompere la vita, la continuava. Meglio la morte della vita: la morte procurata, il suicidio assistito, il cosiddetto *consolamentum*. La materia è male. La vita è male. Prima s'interrompe, meglio è.

Anche oggi, come ieri al tempo dei catari, la vita è tollerata solo a particolari condizioni: che riguardi persone intelligenti, ricche, giovani e belle. Altrimenti bisogna con urgenza provvedere a interromperla (o costruirne una acconcia in laboratorio): i bambini non desiderati devono essere eliminati così come quelli malati o imperfetti o che rischiano di ammalarsi a breve. I vecchi allo stesso modo: impongono la loro bruttura, la loro miseria, il loro peso a tutta la società che se ne deve liberare. Per il bene di tutti. A cominciare da quello degli stessi vecchi alleggeriti dalle sofferenze della malattia e dal peso insostenibile dell'essere.

La stessa tesi che la sessualità non è un dato biologico ma culturale – su cui quindi si può intervenire a piacere – non è, come si vuol far credere, un dato scientifico. La scienza che fa esplodere la morale e il matrimonio e che impone il trionfo del modo di pensare di un ristrettissimo numero di persone, non è scienza. È desiderio sconfinato di dominio. Dominio su tutto e su tutti.

Proprio questa è l'anima profonda della gnosi: mettere se stessa al posto di Dio. E il risultato è sempre lo stesso: il trionfo della morte. Com'è successo con il Terrore all'epoca della Rivoluzione francese, all'epoca del comunismo e del nazismo. Anche allora c'era la volontà di fare nuove tutte le cose. A immagine della propria intelligenza pensata come superiore, spirituale, pura.

Anche allora la morale giusta, compassionevole, laica, andava rigidamente insegnata in tutte le scuole di ogni ordine e grado. La scuola di Stato nasce come progetto totalitario. Nasce per imporre a tutti la visione del mondo liberato dalle imperfezioni. Anche da

questo punto di vista ci risiamo. Ha cominciato lo gnostico Zapatero (che ha imposto l'educazione alla cittadinanza), il francese Hollande sta seguendo. Da noi il ministro Fornero, mesi fa, ha candidamente ammesso che troppi in Italia danno un'educazione inadeguata ai propri figli. Bisogna quindi adottare "strumenti normativi ed educativi" che "sin dalla primissima infanzia" combattano le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e su quella che la scienza definisce "identità di genere".

All'epoca dei catari la società ha reagito. Oggi sembra che siamo tutti addormentati. Sembra che il quadro d'insieme, che pure è chiarissimo, ci sfugga completamente.

Sorella morte secondo Piero Angela

Generazioni d'italiani sono cresciuti alla scuola, scientifica scuola, di Piero Angela, recentemente trasformatasi in dinastia col figlio Alberto.

Cos'ha insegnato in migliaia di trasmissioni e di splendidi documentari sugli animali questa scuola di pensiero moderno, progressista, obiettivo, positivo, scientifico? Che la morte è una cosa naturale. Quasi bella. Ovvio. Tutta la fantasia e l'amore divino riversati nella creazione in infinite varietà di forme, di colori, di astuzie e abilità istintive, di cura per i piccoli, di vita sociale, tutto questo immancabilmente e reiteratamente viene servito con immagini di agguati, di crude lacerazioni di membra e di lautí banchetti. La proporzione tra la vita degli animali e la loro morte è, a occhio, di uno a tre. Sul più bello, ecco lo scatto dell'animale aggressore e l'agonia della vittima. Come se la vita degli animali fosse un continuo, ricco pasto da un lato e un inutile quanto vano tentativo di fuggire alla propria ineludibile sorte dall'altro. Come se la morte fosse la più normale e in certo senso anche la più spettacolare delle creazioni divine.

Le cose non stanno così e nessuna bella immagine riesce a convincerci del contrario. Abbiamo orrore della morte. Ci fa paura. La fuggiamo tutti i giorni della nostra vita come un incubo cui tentiamo come possiamo, e possiamo male, di sfuggire. Facciamo finta di niente. Di fronte a questo insondabile, mostruoso abisso, che è la morte e di fronte alla nostra insopprimibile passione per la vita, il pensiero scientifico, gnostico, prova a mostrarci che le cose non stanno poi tanto male. Che la morte è la più naturale delle realtà. La scienza, con la sua obiettività, prova a metterci tranquilli, a normalizzarci. Non lo vedete che la morte regna dappertutto? Che siamo sotto il suo Regno? Non vi accorgete che la morte è una cosa naturale, anzi, la più naturale di tutte?

La Scrittura dice l'esatto contrario della mortifera gnosi che vi circola. Dice innanzi tutto che è vero, sì è vero, che la morte ci fa paura. Anzi che per la paura della morte, nel tentativo di fuggirla, ci rendiamo schiavi del male durante tutta la nostra vita (Eb 2, 15).

La Bibbia dice anche però che la morte è l'unica realtà a non essere stata creata da Dio: amante della vita, vita Lui stesso, Dio non

ha creato la morte (Sap 1, 13-14): “La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono” (Sap 2, 24). Tanto la morte fa orrore a Dio che, per salvarci da questo agghiacciante destino, ha mandato suo figlio ad affrontarla e vincerla per noi: “Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere” (Atti 2, 24). Cristo è risorto, annuncia tutto il Nuovo Testamento. La morte è stata ingoiata per la vittoria è il grido trionfale di Paolo: “Dov’è, o morte, la tua vittoria? Dov’è, o morte, il tuo pungiglione?” (1 Cor 15, 54-5).

La nostra cultura ha soppresso il creatore e idolatrato la natura. Con la conseguenza che ha considerato la morte una realtà naturale, addirittura banale. E, con la morte, la sopraffazione. La violenza. La volontà di potenza. Il sesso. Se la vita finisce con la morte, mangiamo e beviamo che domani moriremo, scrive Paolo (1 Cor 15, 32). Ma la morte non è l’ultima parola. Il cielo non è chiuso. Questo è il *kerygma*. Questa è la notizia. Questa la ragione della nostra fede e della nostra speranza.

Non lasciamo che bei documentari, o filmati, o notizie, o romanzi, dall’apparenza neutrale, benigna, oggettiva, oscurino nei nostri cuori la notizia della salvezza. E diciamolo ai nostri figli.

Monti come Cavour: niente feste

Fino a giovedì 19 luglio 2012 sembrava che il governo Monti, in nome dell'emergenza economica e della necessità di produrre di più, fosse intenzionato ad accorpare alcune festività religiose e civili. Poi, il giorno dopo, al Consiglio dei ministri, il capo del governo ha smentito questa ipotesi. Vedremo se non ci saranno ulteriori ripensamenti. Comunque sia, c'è poco di nuovo sotto il sole. Numerosi e reiterati sono stati i tentativi dei governi della repubblica di farci lavorare nei giorni di festa: gli italiani andrebbero aiutati a dedicare più tempo al lavoro. Oggi ne andrebbe di un punto del Pil.

E allora via alla razionalizzazione delle solennità dei Patroni, dell'Immacolata e dei Santi. Come se gli eventi che quelle festività commemorano fossero equivalenti: la Vergine senza peccato, la festa dei santi Pietro e Paolo o di Ambrogio o di Gennaro o quella di Tutti i Santi, potrebbero essere spostati a piacimento. Un giorno vale l'altro.

Eh no! Non è così. Un giorno non vale l'altro. Un giorno non è la stessa cosa di un altro perché le feste cristiane non sono feste ideologiche come quelle della donna, della mamma, del papà, dei nonni e così via. Sono feste storiche, cioè legate a fatti. Ambrogio, Gennaro e i vari patroni che festeggiamo sono saliti al cielo in un giorno determinato, non in un altro. E noi li ricordiamo quasi sempre nel giorno della loro nascita alla vita eterna.

Le statistiche dicono che siamo all'11% della popolazione senza lavoro. Sono tanti quelli che cercano lavoro con pochissime speranze di trovarlo: sia giovani sia uomini e donne adulti che il lavoro lo hanno perso. Per contro tantissimi italiani fanno due o anche tre lavori: la laboriosità e l'ingegnosità del nostro popolo sono cosa nota.

Bisognava attendere l'unità d'Italia all'epoca dei Savoia e dei liberali governi sardi perché gli italiani venissero dipinti come buon-temponi, fannulloni e inguaribili festaioli. Il 9 marzo 1850, da poco entrato nell'agone politico, alla Camera dei deputati del Parlamento subalpino Camillo Benso conte di Cavour afferma: "Io penso che un soverchio numero di feste torni fuor misura nocevole alle classi operanti perché siffatte feste straordinarie non si dedicano per lo più al riposo, ma si spendono in quella vece in sollazzi e mali altri

usi". Il moralista Cavour, che di "sollazzi" se ne concedeva parecchi, toglie ai poveri i pochi che hanno.

Cavour conduce un attacco frontale all'accattonaggio e alle festività religiose perché vuole giustificare e preparare il terreno alla soppressione di tutti gli ordini religiosi (ordini religiosi della religione di Stato come il primo articolo dello Statuto definisce la religione cattolica), a cominciare da quelli mendicanti. Gli uomini del Risorgimento sono convinti che francescani e domenicani passino la vita oziando essendo poi costretti a chiedere l'elemosina come il loro stesso nome indica. Un pessimo esempio.

La cancellazione degli ordini religiosi permette a Cavour di consolidare l'appoggio delle potenze protestanti e liberalmassoniche che sono i grandi (e unici) sponsor dell'unità d'Italia sotto i Savoia. Scrive Rosario Romeo a proposito della politica religiosa dei governi Cavour: il conte ben "conosceva l'influsso che i gruppi protestanti avevano sull'opinione pubblica inglese. Un argomento di politica estera di fondamentale importanza si aggiungeva dunque alle motivazioni ideologiche del liberalismo cavouriano in fatto di religione".

A quali interessi e quali valori ci dobbiamo omologare oggi? La pretestuosità dell'attacco alle festività religiose, opportunamente accomunate a quelle civili, dovrebbe essere evidente. È ancora una volta in gioco una questione morale. Morale liberale, fin dall'inizio dell'Italia unita opposta e contraria a quella cattolica.

Ma i catto-montiani sanno ciò che fanno?

Cento anni. Esattamente cento anni fa, il cattolico conte Vincenzo Gentiloni, col pieno appoggio del papa san Pio X, combatte la straripante influenza dei massoni (presenti in tutti gli schieramenti politici del tempo) stipulando un patto con i liberali giolittiani alla vigilia delle prime elezioni indette a suffragio universale.

Il Regno d'Italia nasce contro la Chiesa. Sopprime tutti gli ordini religiosi della Chiesa che il primo articolo dello Statuto definisce religione di Stato e dà vita a un governo dispotico che si fregia dell'aggettivo liberale. Il papa e i cattolici non ci stanno e denunciano la doppiezza risorgimentale: *non expedit*. Mentre tutto il mondo ammira (o fa finta di farlo) il prodigio del nuovo Stato italiano, la magnanimità e la saggezza della legge delle guarentigie (garanzie) offerte al papa, Pio IX, prigioniero in Vaticano, prende atto della realtà dei fatti. I liberali vogliono i cattolici ridotti all'irrilevanza, e non ci può essere collaborazione alcuna con chi si dice amico della Chiesa mentre la detesta.

All'inizio del Novecento il pericolo socialista, comunista e anarchico è serio: le politiche di rapina della classe dirigente liberale hanno provocato un'emigrazione di massa e la popolazione esasperata rischia di prestare fede alle sirene rivoluzionarie. Questo il contesto in cui per la prima volta dalla nascita dello Stato unitario i cattolici tornano protagonisti, anche se indirettamente, della vita politica della nazione in cui da sempre sono maggioritari.

Il patto Gentiloni è stipulato nel 1912 e le elezioni del 1913 premiano la lungimiranza politica del conte marchigiano. I cattolici contribuiscono a far eleggere la maggioranza dei deputati liberali: 228 su 260. Uomini che, anche se massoni, pur di essere eletti si impegnano sui valori "irrinunciabili" della Chiesa: ordini religiosi, libertà di coscienza, scuola e famiglia.

Un aspetto, un aspetto vistoso, accomuna l'Italia risorgimentale all'Italia di oggi. Il plauso generale, convinto, diffuso, per il governo e la persona del tecnico Mario Monti. Proprio come all'epoca del nuovo Regno d'Italia. Una grande, vistosissima, differenza, sottolinea l'atteggiamento politico delle forze che si richiamano ai "valori irrinunciabili" della Chiesa cattolica. Non hanno siglato alcun patto. Si sono limitati a esaltare l'azione salvifica del professor Monti.

“Ritengo quella internazionale la dimensione propria della bioetica”: così scrive Monti nel novembre di quest’anno [23 novembre 2012] in un messaggio indirizzato alla Conferenza internazionale sul ruolo e le funzioni del comitato di bioetica. È noto come la visione bioetica del pensiero cattolico non goda di particolare plauso presso le istituzioni internazionali cui Monti fa riferimento. È solo l’ultimo dei pronunciamenti che non è affatto detto coincidano con la visione cattolica della vita, della famiglia e dell’educazione, propri del governo tecnico.

Il governo Monti nasce con riunioni non esattamente trasparenti e con le istituzioni europee che conoscono il suo programma prima di noi. Magari è successo così anche ai leader cattolici: hanno fissato in segreto qualche paletto irrinunciabile. Se così fosse sarebbe il caso di renderlo pubblico. Se così non è, sarebbe il caso di pensare a farlo.

C'è voluta la Germania

Perché in Italia ci accorgessimo che le dichiarazioni del nostro presidente del Consiglio fossero a dir poco curiose ci sono voluti i tedeschi. In Germania bisogna ancora rispettare le regole e il professor Monti le regole le ha infrante.

Col suo fare impersonale e distaccato ha affermato, e lo ha fatto in Germania, un Paese che ha una storia drammatica, che al governo debba essere lasciato “un proprio spazio di manovra” indipendente rispetto alle decisioni dei Parlamenti [intervista a “Der Spiegel”, agosto 2013]. Di più: “Ogni governo ha il dovere di educare il proprio Parlamento”, ha affermato. In Germania sono insorti tutti: a destra come a sinistra.

Da noi le cose vanno diversamente. Da tempo gira su internet un video in cui il nostro Presidente descrive cosa si debba fare per l'Europa. Perché l'Europa è la sua stella:

Io ho una distorsione che riguarda l'Europa ed è una distorsione positiva che riguarda l'Europa. Non dobbiamo sorprenderci che l'Europa abbia bisogno di crisi e di gravi crisi per fare passi avanti. I passi avanti dell'Europa sono per definizione cessione di parti delle sovranità nazionali.

Ancora: il “senso di appartenenza dei cittadini a una collettività nazionale” è costretto a fare un passo indietro solo in presenza di “una crisi in atto visibile, conclamata”.

Siamo governati da un uomo che benedice le crisi conclamate. Perché? Perché permettono all'idea di Europa di tradursi in realtà. Un uomo che ritiene che i governi (e quindi anche il suo governo) debbano avere spazi di libertà indipendenti dai Parlamenti.

Dopo simili, disarmanti, affermazioni qualcuno potrà giurare che Mario Monti non stia dalla parte della crisi, non stia dalla parte dell'Europa (di una mitica Europa) più che da quella dell'Italia, e fronteggi la crisi e la limitazione della sovranità nazionale che si prospetta con decisione?

Postilla: è stata diffusa la scientifica notizia che, se fosse rimasto Berlusconi, oggi lo spread sarebbe salito 1.200 punti. Se si considera che la Spagna sta molto peggio di noi, a quanto dovrebbe “scientificamente” ammontare oggi lo spread spagnolo? È stato calcolato?

Viva Francesco come Viva Pio IX?

Pio IX, il papa dal più lungo pontificato della storia, il papa che ha assistito allo smantellamento pezzo a pezzo dello Stato Pontificio, il papa calunniato, disprezzato e irriso dalla stessa storiografia cattolica, Pio IX dicevo, durante il primo anno e mezzo di pontificato è circondato da straordinarie manifestazioni di pubblica esaltazione: "Ogni giorno corso, battimani, inni, serenate; tripudio quando il papa usciva, quando villeggiava, quando tornava"; popolani, nobili, borghesi, governanti italiani e stranieri, "protestanti, cattolici, turchi, ebrei", tutti a gridare: "Viva Pio IX". Così racconta lo storico contemporaneo Cesare Cantù.

Avendo a modello la carità di Cristo, Pio IX, subito dopo l'elezione al soglio di Pietro, concede un'amplissima amnistia estesa ai reati politici. Il che comporta che i rivoluzionari di tutte le risme sono messi in libertà in cambio di una dichiarazione che li impegna a non cospirare più contro lo Stato. Sono proprio i membri delle consorterie settarie che, una volta liberi, organizzano la pantomima del "Viva Pio IX", papa liberale. Così consiglia Mazzini nel 1846 scrivendo *Agli amici d'Italia*:

Profittate della menoma concessione per riunire le masse simulando riconoscenza, quando ciò convenisse. Le feste, gli inni, gli attrupamenti, le relazioni moltiplicate tra uomini di ogni opinione, bastano per dar lo slancio alle idee, per infondere al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo esigente.

Curioso a dirsi, ma l'esplosione rivoluzionaria del 1848 è preparata a Roma da una "congiura adulatoria e festiva", per usare l'efficace espressione di Marco Minghetti, uno dei protagonisti del Risorgimento.

Succede che in pochissimo tempo cambia tutto e dal "Viva Pio IX" si passa al "Viva Pio IX solo" per finire col "Morte ai neri! Morte ai gesuiti!". Senza il Viva Pio IX "chi sa quando le moltitudini italiane si sarebbero per la prima volta agitate nell'entusiasmo della vita nazionale", scrive il triumviro toscano Giuseppe Montanelli. La pensano allo stesso modo Jemolo e Gramsci che individua "il capolavoro politico del Risorgimento" nell'essere i liberali riusciti

“a suscitare la forza cattolico-liberale e a ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, sul terreno del liberalismo”.

Cosa c'entra Mastai Ferretti con Bergoglio?

C'entra. In un articolo comparso su “La Repubblica” di venerdì [10 maggio 2013], Alberto Statera ragiona su un libro di prossima pubblicazione (Giacomo Galeazzi e Ferruccio Pinotti, *Vaticano Massone. Logge, denaro e poteri occulti: il lato segreto della Chiesa di Papa Francesco*) e scrive:

I Gran Maestri delle tante massonerie italiane sembrano concordi nell'entusiasmo per l'avvento di Francesco. Uno per tutti: “Con Papa Francesco nulla sarà più come prima. Chiara la scelta di fraternità per una Chiesa del dialogo, non contaminata dalle logiche e dalle tentazioni del potere temporale”. Firmato: Gustavo Raffi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia.

Almeno dal punto di vista cattolico, e comunque lo si voglia interpretare, l'unanime appoggio a Francesco non è una buona notizia.

Martin Lutero

L'Italia politica nasce 150 anni fa partorita da un pugno di protestanti e liberal-massoni alleati delle grandi potenze protestanti e liberal-massoniche. Da allora di Lutero, in Italia, non si fa che parlar bene. Padre della modernità e dello spirito di libertà sempre osteggiato da Roma, si dice.

Chi era Lutero? Ho appena pubblicato un libro che chiude la mia ventennale attenzione per il Risorgimento. Chiude nel senso che descrive le dinamiche che ne sono all'origine. Come sempre faccio mi sono concentrata sulle fonti e cioè sugli scritti di Lutero. Se si parte dagli scritti il pensiero di Lutero diventa incomprensibile. Nel senso di pieno di contraddizioni violente e insanabili. Con conseguenze drammatiche.

Qualche esempio: in nome della libertà, libertà da Roma, dal magistero, dal papa, dalla gerarchia, Lutero consegna la vita della Chiesa alla "santa" volontà dei principi. La *libertas ecclesiae* è annullata per volere di un monaco che riporta l'orologio della storia indietro di 1.500 anni quando ancora non esisteva la distinzione tra Cesare e Dio.

Libertà? Sì, e assoluta, ma solo per i principi. Quando i cavalieri e i contadini (cioè il popolo) ne pretenderanno un po' anche per loro, sarà guerra e guerra spietata. Benedetta e incoraggiata dall'uomo di Dio, all'origine di un assolutismo allora sconosciuto in Europa, diretto antenato della statolatria moderna.

Libertà? Lutero nega che la volontà umana sia libera. La vita dell'uomo dipende dalla lotta che Dio e Satana combattono per aggiudicarsi la sua anima. Dio crea gli uomini per mandarli o all'inferno o al paradiso senza che questi possano minimamente incidere sulla loro sorte: doppia predestinazione. Le opere non contano perché, essendo la volontà schiava, le persone non sono responsabili delle proprie azioni. Tra le opere impossibili da compiere ci sono i voti monastici che Lutero nega alla radice: se ci impegnassimo per sempre, per tutta la vita, che fine farebbe la nostra libertà? Seguendo questa logica (radicalmente contrastante con le premesse) i voti, tutt'al più, potrebbero essere emessi *pro tempore*: fino a quando saremo in grado di osservarli. Siamo di fronte a uno dei passaggi costitutivi della modernità: quello che dalla libertà della

volontà porta alla libertà sganciata dalla verità. Al libero desiderio. Lutero apre la strada a quel relativismo affettivo-sentimentale che rende l'uomo schiavo della volubilità delle passioni. Con lui finiscono le scelte fatte per sempre. Nella buona e nella cattiva sorte. Scelte assolute che poggiano sul comandamento divino di essere santi perché Lui è santo. Che poggiano sull'onnipotenza dell'amore di Gesù, figlio di Dio incarnato, unita alla libertà della nostra volontà.

La libertà tratteggiata da Lutero si coniuga con l'odio: per Roma, per il papa e per gli ebrei. Nel testo *Su gli Ebrei e le loro menzogne* Lutero auspica la distruzione di tutte le sinagoghe e delle stesse case private degli ebrei. Che lavorino! "Sia imposta", scrive, "la fatica ai Giudei giovani e robusti, uomini e donne, affinché si guadagnino il pane col sudore della fronte". Non fa meraviglia che nel 1936 sia Hitler a ristampare il testo scritto nel 1543 dal padre spirituale della Germania, apostrofato con gli appellativi di *Hercules Germanicus* e *Propheta Germaniae*.

Quanto al papa e a Roma il fatto che continuino a esistere nonostante il monaco rivoluzionario li abbia scomunicati con tutte le sue forze è, per Lutero, un'ossessione. Un'ossessione insopportabile. Abolito il culto cattolico, distrutte le immagini ritenute idolatriche della devozione a Maria e ai santi, Lutero compone, fa incidere da Lucas Cranach il Vecchio, e diffonde a tappeto, immagini blasfeme, immonde, su Roma, sui monaci e sul papato. Immagini che faranno scuola ai rivoluzionari francesi. Di queste immagini si è persa la memoria. All'inizio del Novecento due gesuiti le hanno con fatica riportate alla luce, poi più nulla. Ne ristampo alcune in appendice.

Grazie a Dio il flagello luterano è rimasto al di là delle Alpi. Perlomeno fino a metà dell'Ottocento.

Un denominatore comune: la gnosi

Il capitalismo finanziario come fase suprema del capitalismo. Fase che porta a compimento la distruzione delle condizioni di vita del proletariato. Fase però che inevitabilmente innesca la rivoluzione. Così pensava Marx. Strano davvero, ma oggi il pensiero progressista fa proprie le ragioni del capitalismo finanziario.

Ricorriamo a due notizie comparse in tempi diversi su “Il Corriere della Sera”. Il 16 gennaio 2008 il giornale milanese riferiva di un “invito informale, qualche sera fa, all’università di Hong Kong, per una cena a buffet, a un patto: che gli studenti fossero tutti gay o lesbiche. Ospite della serata una banca d’affari, il colosso americano Lehman Brothers”. L’iniziativa verrà ripetuta ovunque in Asia, compreso Singapore dove l’omosessualità è vietata, specificava il quotidiano. Il 12 novembre 2012, in un articolo dal titolo “Se le grandi banche decidono di combattere per i diritti dei gay”, “Il Corriere” scriveva: “Domani a Londra, per la prima volta in Europa, i big della finanza mondiale (Bank of America Merrill Lynch, Citi, Deutsche, Credit Suisse, Goldman Sachs, HSBC) si confronteranno su come favorire i diritti dei dipendenti gay, lesbiche, bisex, transgender”.

Nel Parlamento italiano a difendere la dignità dei gay dal pericolo dell’omofobia – ovvero della discriminazione e dell’intolleranza – in nome dell’uguaglianza, sono schierati in prima fila gli eredi del PCI. Non a caso il governo D’Alema nel 1999, poco prima di cadere, aveva presentato un disegno di legge il cui primo articolo dichiarava di perseguire “la piena attuazione del principio di uguaglianza, assicurando che le differenze di sesso, di razza, di origine etnica, di lingua, di religione o di convinzioni personali, di opinioni politiche, di disabilità, di età, di orientamento sessuale... non siano causa di ‘discriminazione’”.

A essere onesti non è solo la sinistra a difendere le sorti di una morale in evoluzione permanente. Oggi, per esempio, è schierato per le nozze gay con relativa capacità di adozione non solo il governo del socialista Hollande ma anche quello del conservatore Cameron.

Cosa accomuna ragioni economiche e politiche tanto diverse? Qual è il denominatore comune di banchieri, socialisti, ex marxisti e conservatori? La risposta è facile: la gnosi. Il credo di quanti ritengono di poter dettare il decalogo della vita virtuosa, felice e giu-

sta. Coloro che hanno una fiducia illimitata nelle diagnosi elaborate dalla propria ragione. Quanti vogliono cambiare il mondo a partire dai propri interessi sia economici che ideologici. Quanti vogliono imporre a tutti la propria sete di potere scambiata per ansia di giustizia.

Il Novecento è stato la palestra, a sinistra come a destra, delle magnifiche realizzazioni della gnosi al potere. Oggi i rischi sono, se possibile, ancora maggiori. Ne *I papi e la massoneria* ho raccontato le ragioni dei papi nel combattere la gnosi.

Adesso, al riguardo, c'è molto silenzio.

Peillon al lavoro: l'educazione sessuale di competenza dello Stato

Siamo alle solite: da quando la Rivoluzione francese (e prima Lutero) ha soppresso la scuola cattolica in favore di un indottrinamento pubblico anticattolico, pomposamente denominato scuola pubblica, i tentativi di educare bambini e ragazzi alla morale illuminata e libera (da rivelazione, magistero e senso comune) sono proseguiti con regolare costanza. Giacobini, liberali, massoni e comunisti, nazisti e, oggi, le élites illuminate di varia provenienza, concordano nell'idea che non siano le famiglie il soggetto più adatto a educare le nuove generazioni. Questo compito spetta alla Stato per manifesta inadeguatezza, arretratezza e piccineria dell'ambiente domestico. I genitori sono carenti sul piano culturale e pieni di pregiudizi, quindi tocca allo Stato. Questo il pensiero apertamente condiviso anche da noi, poco più di un anno fa, dal ministro Fornero.

Ora è la Francia che, ancora una volta come all'epoca dell'89, si è messa con decisione alla testa delle rivendicazioni liberali. Niente referendum per vedere se è davvero così popolare il matrimonio gay, e scuola incaricata di "produrre un individuo libero". Così ha dichiarato il ministro dell'istruzione Vincent Peillon. Il progetto è quello di insegnare la "morale laica". La morale comune? No, quella che la classe dirigente socialista e radical-massone definisce tale. Quella che nega la realtà per costruire un mondo dettato dalle esigenze della ragione illuminata: niente sessi ma generi. Niente uomini e donne ma "esseri che praticano certe forme di sessualità". L'educazione non è compito della famiglia ma dello Stato laico che di morale se ne intende e bene!

Il pensiero di Mazzini, uno dei nostri padri della patria, è identico. Personalità di spicco del mondo settario internazionale dell'Ottocento, nel 1861 Mazzini scrive in *Dell'unità italiana*: "Gli uomini che avversano il principio dell'Educazione Nazionale in nome dell'indipendenza dell'*individuo* non s'avvedono ch'essi sottraggono il fanciullo all'insegnamento de' suoi fratelli per darne l'anima e l'indipendenza all'arbitrio tirannico d'un solo individuo, il padre".

Mazzini è esplicito nell'attribuire a se stesso e ai suoi "fratelli" la facoltà maieutica di sottrarre i giovani alla tirannia dei genitori. Per

trasferirli nel mondo della libertà vera, quella imposta con la violenza rivoluzionaria da quanti, come lui, sono certi di incarnare le più pure esigenze della libertà.

Trent'anni più tardi, l'11 dicembre 1889, l'antico mazziniano Francesco Crispi rivendica alla Camera la funzione creatrice dello Stato con queste parole: "Tutto ciò che si può creare per legge è legittimo, e l'autorità del Governo, che viene dalla legge, non è mai eccessiva". Speriamo di non ricominciare daccapo.

La scuola secondo il ministro Giannini

13 maggio 2014

Stefania Giannini, ministro della pubblica istruzione nonché segretario di Scelta Civica, si è espressa con l'autorevolezza del professore universitario quando ha chiuso la questione Giulio Cesare (libro con descrizioni pornografiche fatto leggere a ragazzi di 14-15 anni) nessuna censura a nessun professore né tanto meno alla preside dell'istituto. Anche perché, ha spiegato, i professori non hanno letto in classe l'incisiva descrizione del rapporto orale fra due uomini, hanno solo suggerito di farlo a casa, all'interno di un percorso didattico teso ad allontanare lo spettro dell'omofobia che, come noto, è una delle principali emergenze che la società italiana e la scuola si trovano ad affrontare.

La scelta della lettura del testo della Mazzucco consigliata a casa in lettura privata e non affrontata a scuola è stata illustrata in un'intervista a *Un giorno da pecora*, un programma di Radio2. Invitata a leggere il brano di cui molto si è discusso, la Giannini ha spiegato perché non poteva accedere alla richiesta dei giornalisti: "Non è giusto decontestualizzare questo brano, bisognerebbe leggere tutto il libro a cominciare dalla prima pagina. [...] Se lo leggesse ad alta voce farei una spettacolarizzazione. E certamente non lo leggerei in classe a ragazzi di 15 anni". Quel brano "al Giulio Cesare i professori non l'hanno letto agli studenti".

Professoressa di glottologia, la signora Giannini si fa paladina di un originale metodo d'insegnamento: quello che relega lo studio delle questioni più delicate, difficili e controverse all'intimità delle mura domestiche. A scuola no. Il libro della Mazzucco né si legge per radio né si legge in classe. A casa sì. Il ministro Giannini è evidentemente poco convinta della funzione educativa e formativa della scuola: meglio la casa.

Al raduno dei 300.000 organizzato dalla CEI in Vaticano, il ministro Giannini, presente, dopo aver ricordato che "la scuola è un bene comune" ha espresso il seguente auspicio nei confronti della funzione docente: "Dobbiamo esplicitamente restituire dignità: deve tornare a essere un lavoro qualificato e gratificante".

Né il presidente della Camera né quello del Senato hanno permesso la lettura in aula del poco edificante brano della Mazzucco, citato all'interno di una interrogazione parlamentare. Quanto a noi facciamo bene a ricordare che, in matematica, uno più uno fa due: le scuole per i nostri figli vanno scelte in base alla serietà dei presidi, degli insegnanti e del piano formativo; i voti alle elezioni vanno dati in base alla correttezza e credibilità dei candidati e delle forze politiche che li esprimono.

Viva Cagliostro. Sicuri?

Poche sono le certezze che ci accompagnano. Tra le poche ce n'è una che spicca per il grado dell'assoluta ovvietà: l'Inquisizione è un'istituzione ecclesiastica di cui c'è solo da vergognarsi. Siccome a suo tempo l'Inquisizione ha condannato al carcere a vita Giuseppe Balsamo – detto conte di Cagliostro –, la conclusione ovvia è che certamente Cagliostro è un martire dell'oscurantismo cattolico.

È sufficiente la notizia della condanna dell'Inquisizione per osannare Cagliostro?

Qualche anno fa, mentre scrivevo *I papi e la massoneria*, ho passato parecchio tempo all'archivio del Sant'Uffizio dove, tra gli altri, ho avuto tra le mani un interessante fascicolo riguardante proprio Cagliostro, capo incontrastato della massoneria "egiziaca" da lui fondata. Questo l'obiettivo dell'ordine: "Ringiovanire e recuperare lo stato della perduta innocenza, ed un pieno dominio sopra degli Angeli". Come fare per ottenere la perfezione spirituale e l'immortalità? Se ne parla nel manuale della *Promozione de' Compagni al grado di Maestri* in cui si prevedono due quarantene. Alla fine della prima si raggiunge un potere immenso che permette ai maestri di dire: "*Ego sum qui sum*", mentre alla fine della seconda si vince la morte. Per farlo bisogna aspettare il plenilunio di maggio e andare in campagna in compagnia di un amico: qui bisogna sottoporsi a una "dieta estenuante" che porta alla caduta della pelle e alla perdita dei denti, ma che, alla fine, permette di ringiovanire e di diventare fisicamente perfetti. Vale a dire immortali. Viene da domandarsi: Cagliostro ha fatto su qualcuno qualche esperimento per verificare la bontà della propria dottrina?

Con un simile bagaglio concettuale, gli affiliati alla massoneria egiziaca sono comprensibilmente vincolati a un segreto impenetrabile e a una rigidissima obbedienza. Al momento dell'ingresso in loggia, per esempio, gli uomini giurano tenendo una mano sopra un braciere e pronunciano la formula: "Io prometto, mi impegno e giuro di non rivelare mai li segreti, li quali mi saranno comunicati in questo tempio, e di obbedire ciecamente ai miei superiori".

L'obbedienza cieca che la massoneria ha sempre condannato imputandola ai fedeli cattolici, è esigita alla lettera all'interno della loggia. Così, per esempio, quando Cagliostro vuole che un affiliato

del suo ordine sia nominato “Ambasciatore dell’Ordine rispettabile di Malta presso la Corte di Roma”, si rivolge in questi termini al cardinale di Rohan:

Se voi non volete nuocere a voi stesso, ed anche camminare per la vostra rovina contro il vostro modo di pensare, ed agire nella guisa, che noi ve ne abbiamo tracciata la regola, noi vi ordiniamo di risponderci ipso facto. Il che ci metterà nel caso, in virtù dell’autorità, di cui siamo rivestiti, di darvi dei regolamenti saggi, e perfetti, di farvi sapere le nostre intenzioni, e li voleri della Provvidenza Divina.

E se un principe di Santa Romana Chiesa non obbedisce a un ordine dato, all’apparenza, da un signor nessuno? “E se voi disobbedirete alli nostri ordini, non tarderete a riceverne il castigo. Sarete sottoposto alla pena, che soffrirono li nostri nemici. In una parola ve ne pentirete per sempre”. Detto in parole povere: se Rohan disobbedisce, Rohan è un uomo morto. Proprio come, ricorda Cagliostro, è successo a quanti si sono opposti alla “nostra” volontà.

Si è tornati a parlare di Cagliostro per un fatterello di cronaca: un prete di San Leo, il paesino nelle cui prigioni Cagliostro è morto, si è rifiutato di dire messa durante una tre giorni organizzata in memoria del martire della crudeltà pontificia [agosto 2013]. Buona notizia. Si vede che, ogni tanto, c’è qualcuno che ha smesso di credere alle favole.

Kant e l'Illuminismo. Ma cos'è l'illuminismo?

Su "Il Corriere della Sera" di ieri Piero Ostellino [24 agosto 2013], da "vecchio corrierista", irride al "quotidiano degli italiani più intelligenti degli altri" ("La Repubblica", *ça va sans dire*, e infatti Ostellino nemmeno la nomina) che "ne ha fatti regredire [gli italiani] a livello infantile una considerevole parte e là ce li tiene saldamente". Sferzante descrizione quella di Ostellino dei tanti "che sfidano il ridicolo alla 'Resistenza contro il tiranno'; ma non sono andati in montagna, bensì sono rimasti nei loro salotti borghesi".

Ostellino pensa che i nostri non abbiano letto Kant o, almeno, ne abbiano smarrito il senso (così perlomeno recita il titolo). Già, Kant. Nel 1784 scrive un saggio famoso per definire la natura dell'illuminismo e Ostellino prende spunto dal filosofo per sferzare i presunti illuminati di oggi (gli antiberlusconiani tutti slogan senza testa). Kant sì, si sottintende, sapeva usare bene la propria ragione: "Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza", scriveva infatti.

Il testo di Kant *Risposta alla domanda: cos'è l'Illuminismo?* – che Ostellino cita – ha un bersaglio proprio come l'articolo di Ostellino. Anche lo scritto di Kant non specifica chi siano quanti non si servono della propria intelligenza perché – *ça va sans dire* – è ben noto chi sono: i cattolici romani.

Secondo il migliore filone della letteratura protestante, cui Kant appartiene, il cattolicesimo rende gli uomini utili idioti, schiavi della superstizione e del magistero pontificio. Qualche esempio: "Se io ho un direttore spirituale che ha coscienza per me", allora "io non ho più bisogno di darmi pensiero di me". Ancora: "Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione". Ma anche: "Una società di ecclesiastici" non ha il diritto di "obbligarsi per giuramento a un certo simbolo immutabile" perché questo equivarrebbe a "un crimine contro la natura umana" in perenne progresso. E così: "Concertarsi per mantenere in vita una costituzione religiosa immutabile [...] e con ciò arrestare per un certo periodo di tempo il cammino dell'umanità verso il suo miglioramento [...] non è assolutamente permesso".

L'illuminista Kant che vieta l'esistenza dei cattolici con la scusa che non è permesso fermare il progresso (c'è qualche analogia con

la legge contro l'omofobia oggi in discussione, magistralmente criticata dallo stesso Ostellino?), la persona che esalta chi fa uso della propria ragione senza sottomettersi né a un papa né a un direttore spirituale ("hanno scosso da sé il giogo della tutela"), è lo stesso personaggio che prescrive una cieca obbedienza al sovrano. Nella fattispecie a Federico II di Prussia, sovrano illuminato anche lui. Gli "studiosi" devono godere di tutta la libertà di discussione che vogliono, devono però obbedire: "Ragionate quanto volete e su tutto ciò che volete; solamente obbedite".

La radice intollerante (per usare un eufemismo) dell'illuminismo è già perfettamente dispiegata nel ragionamento di Kant. Sarà che il vizio di quanti si autocertificano migliori (più intelligenti e più morali) degli altri, che Ostellino biasima nei "bambini" lettori di "La Repubblica", non è un vizio ma un vero e proprio vizio? Sarà che partire da sé (come fa Kant) per condannare l'esistenza di quanti, secondo il proprio insindacabile giudizio, sono ritenuti indegni di esistere perché contrari al progresso, è compiere un errore di valutazione, un errore di ragione, di quella stessa ragione che viene osannata solo nel caso coincida con la propria?

Libertà di coscienza o libero arbitrio?

“Perché movimenti di liberazione, che hanno già suscitato immense speranze, sfociano poi in regimi per i quali la libertà dei cittadini, a cominciare dalla prima di tali libertà che è la libertà religiosa, costituisce il nemico numero uno?»: così scriveva nel 1986 il prefetto della congregazione per la dottrina della fede, cardinal Ratzinger. Già: perché? Possibile che, sulla strada che porta dai bei proclami di libertà alla soppressione di ogni tipo di libertà, ci si imbatta nella libertà di coscienza?

La filosofia cattolica ha sempre affermato che l'uomo ha una volontà libera: il libero arbitrio. All'uomo spetta la scelta, libera, inauditamente libera, di obbedire a Dio o di ribellarsi a Lui. All'uomo non compete la capacità di sostituirsi a Dio nella definizione di bene e male. Nessuna libertà di coscienza può offrire una patente di buona condotta ad azioni malvagie, anche se compiute in coscienza. Affermare che la coscienza dell'uomo è libera nel senso che sta a lei definire il bene e il male ha come presupposto la negazione della verità. Mancando la verità, una verità oggettiva valida ovunque e per sempre, la libertà non è più adesione alla verità, ma possibilità di fare quanto ritenuto giusto secondo criteri che variano nel tempo e nello spazio. Non è più la verità che rende liberi ma la mancanza di verità che rende liberi in coscienza.

Due esempi di come, in nome della libertà di coscienza, si possa eliminare ogni spazio di libertà, a partire da quella religiosa. Nel 1905 la Terza Repubblica francese dominata dall'influenza massonica impone una legge sulla “separazione delle Chiese dallo Stato” il cui articolo primo dichiara: “La Repubblica assicura la libertà di coscienza”. Gli articoli che seguono mostrano come si possa, in nome della libertà, derubare la Chiesa di tutte le sue proprietà. Così l'articolo 12:

Gli edifici che sono stati messi a disposizione della nazione e che, in virtù della legge del 18 germinale anno X, servono all'esercizio pubblico dei culti o all'alloggio dei loro ministri (cattedrali, chiese, cappelle, templi, sinagoghe, arcivescovadi, vescovadi, presbiteri, seminari), così come le loro dipendenze immobiliari e i mobili che li arredavano al momento nel quale tali edifici sono stati assegnati ai culti, sono e rimangono proprietà dello Stato, dei dipartimenti, dei comuni.

Il 23 gennaio 1918 la Russia, appena liberata dall'oscurantismo zarista, approva il Decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo sulla libertà di coscienza e sulle associazioni ecclesiastiche e religiose: la Chiesa ortodossa è privata della personalità giuridica, derubata delle sue proprietà, privata del diritto di acquisirne di nuove. Nel 1918 è sancita la morte per libertà di coscienza della religione ortodossa. Il resto seguirà.

L'associazione che con più convinzione sponsorizza la libertà di coscienza è la libera moratoria. Un'istituzione che la Chiesa ha condannato in centinaia di documenti fin dal suo apparire all'inizio del XVIII secolo: "Da questa corrottissima sorgente dell'indifferentismo [massonico] scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la libertà di coscienza: errore velenosissimo", a scrivere così è Gregorio XVI nella *Mirari vos* del 1832.

All'interno della vita delle logge, durante la cerimonia d'iniziazione al 32° grado del rito scozzese antico e accettato, così si parla di libertà di coscienza: "Al 30° grado abbiamo appreso che la Libertà, e, in primo luogo, la Libertà di coscienza con tutti i suoi corollari, era il principale obiettivo del nostro Ordine".

Quando si fa paladina della libertà di coscienza, la massoneria si riferisce in senso proprio alla *coscienza* veramente *libera* che ritiene di incarnare. Il principale obiettivo dell'ordine è scardinare tutti i principi non negoziabili, diremmo oggi, e imporre a tutti il proprio credo, ritenuto per definizione l'unico libero.

Il contrasto radicale tra Chiesa e massoneria non è tra una posizione dogmatica che esclude tutte le altre e una tollerante che le accetta tutte, ma tra due visioni del mondo inconciliabili e incompatibili che si escludono a vicenda.

Ai nostri giorni, in nome della libertà di coscienza, stiamo assistendo al tentativo di imporre a tutto il mondo l'approvazione di un codice etico che premia il male e condanna il bene. Così Ratzinger:

Quando l'uomo vuole liberarsi dalla legge morale e divenire indipendente da Dio, lungi dal conquistare la propria libertà, la distrugge. Sottraendosi al metro della verità, egli diventa preda dell'arbitrio; tra gli uomini sono aboliti i rapporti fraterni per far posto al terrore, all'odio e alla paura.

La libertà gnostica

Libertà, libertà, libertà. Da Lutero, che la rivendica per primo dandole un significato nuovo e rivoluzionario, la libertà accompagna tutti i passi della società moderna. Lutero, in nome della libertà, nega il magistero pontificio e conferisce ai principi un potere dispotico che comprende, cosa inaudita per una società cristiana, lo stesso potere spirituale. Dai principi ai filosofi: dopo la frantumazione del sapere teologico derivata dal libero esame, è la filosofia, sono i filosofi che si definiscono illuminati, a rivendicare per sé il pieno possesso della libertà. Il dispotismo illuminato e la Rivoluzione francese sono i frutti di questo tipo di libertà. Libertà gnostica che pretende di far nuove tutte le cose sostituendo l'uomo a Dio e definendo *scienza* il sapere illuminato dalla ragione.

Il mondo non si affida più a Dio, non ci si rivolge più a Maria perché porti soccorso nella "valle di lacrime", il mondo si affida agli scienziati che si dicono capaci di trasformare la terra in un paradiso promettendo la liberazione dal dolore e la realizzazione di ogni desiderio. Bene e male? Concetti che solo chi sa è in grado di intendere nel loro vero significato.

L'ambizione gnostica di costruire un mondo felice ha conseguenze che, col passare del tempo, diventano sempre più tragiche. Invece di libertà, uguaglianza e pace, eserciti di poveri e infelici, privati di ogni parvenza di dignità umana, cadono sotto il pugno di ferro di uomini che ritengono se stessi onnipotenti, liberi di imporre ogni proprio volere.

Marx, Lenin e Hitler, frutti maturi della gnosi salvifica, fanno politica in nome della *scienza* e, in nome della scienza, liberano dalla vita e dalla libertà milioni di esseri umani schiacciati da un dolore disumano. Comunismo e nazismo non sono così distanti l'uno dall'altro. Comunismo e nazismo hanno un denominatore comune: l'irrisione della rivelazione e la fede nella scienza e nella ragione. Nella propria ragione. "Un movimento come il nostro", afferma Hitler nel 1944, "non deve lasciarsi trascinare in digressioni di ordine metafisico. Deve attenersi allo spirito della scienza esatta". Nella prefazione al *Manifesto* composta nel 1948 Togliatti scrive: "Se nel 1848 il socialismo dall'utopia passava alla scienza, nel 1917 la previsione scientifica e meta lontana della conquista del po-

tere da parte della classe operaia diventa realtà concreta". Ancora: "Tracciando per la prima volta le fondamentali leggi di sviluppo della società umana esso rinnova la scienza di questa società. Indicando scientificamente la funzione storica del proletariato come forza chiamata dal corso stesso delle cose a rinnovare il mondo".

Libera scienza al potere, terrore rivoluzionario, stermini di popoli ed etnie, guerra spietata alla religione, trionfo dell'eugenetica, esperimenti su malati e disabili, due guerre mondiali, morte. Morte nei gulag e morte nei lager.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale abbiamo, all'apparenza, cambiato strada. Abbiamo pensato di metterci dietro le spalle i frutti velenosi della gnosi nemica di Dio semplicemente scordandoci della sua esistenza. Ma piano piano, a partire dalle istituzioni internazionali, il pensiero illuminato ha ripreso forza. E così abbiamo ricominciato daccapo. Ancora una volta in nome della libertà, dell'uguaglianza e della scienza. Eutanasia (estesa anche ai bambini ritenuti maturi di compiere una simile, libera, scelta), fine della famiglia, creazione di una neolingua accompagnata dalla scomparsa delle parole più care come mamma e papà, educazione alla masturbazione imposta a tutti a cominciare dall'asilo, eliminazione dei "diversamente abili", imposizione della scientifica teoria dei gender come a suo tempo è stato fatto con l'altrettanto scientifica teoria della razza.

Marx e Hitler hanno perso? Hanno vinto al quadrato. Ha vinto il loro comune denominatore: la gnosi. Con la morte che l'accompagna.

INDICE

Premessa	5
Ha qualcosa a che fare la massoneria col Risorgimento?	6
Nazionalismo? Un mito d'importazione	8
Comincia la carboneria	11
Chiesa e massoneria: le scomuniche sono centinaia	14
Unità d'Italia in nome di cosa? Della scienza	16
La Lega federale ha un nemico: Carlo Alberto di Savoia	18
Giuseppe Mazzini: un vero credente. In cosa?	20
Massimo D'Azeglio: rivoluzionario per noia	22
Vincenzo Gioberti: strano tipo di prete	24
Viva Pio IX, papa liberale	27
Morte ai gesuiti in nome della libertà	30
Stato federale o Stato centralizzato?	32
A Roma trionfa la Repubblica	34
La capitale morale è Torino	37
Camillo Benso conte di Cavour: un perfetto moralista	39
Contro gli ordini religiosi della Chiesa di Stato	41
Libera Chiesa in libero Stato	43
La profezia di don Bosco	45
A Parigi, sempre in nome della morale	48
Napoli-Torino: dati a confronto	51
A servizio delle grandi potenze	53
Cattolici scomunicati	56
È ora che Lutero passi le Alpi	59
Cattolici no, valdesi sì	62
Obbedienza cattolica e obbedienza massonica	64
Elezioni? Valide se vanno bene	67
1859: alla guerra contro l'Austria	69
L'Italia centrale finalmente pacificata	72
Il papa e le stragi di Perugia	74
I popoli insorgenti	77
Garibaldi: un romantico negriero	80

I Mille? Il genio di Cavour all'opera	82
Per diventare migliori bisogna corrompere	84
La conquista del Sud	86
La Sicilia in mano ai Vandali	88
Francesco II di Borbone: un re tradito	91
La stampa britannica: due pesi e due misure	94
Mercenari e briganti	97
Plebisciti	100
Libertà d'insegnamento? No	102
Vittorio Emanuele II: re galantuomo	105
Perché i cattolici conoscano la verità	108
La bellezza? Non è cattolica	110
Il debito dello Stato italiano? Nasce a Torino	113
A cosa serve lo Stato della Chiesa?	115
La Chiesa difende l'unità d'Italia: non è una novità	118
150 anni dopo: un bilancio	120
La Spagna, la Chiesa e l'America Latina	124
Un dibattito culturale unico al mondo: è giusto colonizzare?	128
Tradimento e massoneria	132
In guerra in nome dell'Italia contro gli italiani	135
Come la massoneria vuole rifare gli italiani	137
1914-1918: i frutti dell'odio anticattolico	139
Giovanni Pascoli: nazionalista e massone	141
Gramsci e Mussolini	143
Quel massone in camicia nera	145
Pio XII, il papato e l'Italia	148
Montecitorio a cinque punte	150
14 novembre 2002: il papa polacco arriva in Parlamento	152
La scienza gnostica al lavoro	155
Reagan, Wojtyla, Bush e il Vaticano	158
Marx, Lenin, Gorbaciov, Wojtyla	161
Il servo inutile Karol Wojtyla	164
Giovanni Paolo II, il gigante	166
Dove va l'ONU?	168
Sterilizzati in nome dell'ONU	171
No alla Bibbia in nome dei diritti umani	174

Lutero, Hitler, la Chiesa e l'Europa	177
Al Consiglio d'Europa come al Parlamento subalpino: viva il segreto	180
Déjà vu	182
Europa: non basta la parola.....	185
Berlusconi ad Atreju	189
L'odio contro i gesuiti è cieco	192
Belgio: l'odio al lavoro	195
Anticattolici? No, antivaticani	197
Votare la Bonino?	200
Viva l'Italietta	202
L'Italia torna a essere colonia	204
Contro Gheddafi per difendere cosa?	206
Una battaglia di potere, altro che diritti umanitari	209
Non basta un grido per fare la guerra	211
La primogenita della Chiesa	213
L'"Economist" come Napoleone	215
Ce l'abbiamo fatta!	218
Italia, Roma e Pietro	220
Ratzinger e Bush	225
"L'Osservatore Romano" e Marx	227
Eluana, Porta Pia, la gnosi e l'Europa	230
Le agende dell'Unione senza Natale	234
Primo maggio 2011 a Roma: di papi non ne vogliamo più	236
L'Irlanda e Roma	238
La corruzione dei costumi serve a comandare	240
L'attacco alla famiglia viene da lontano	242
Famiglia baluardo anti crisi	245
L'Italia è corrotta? Sì, perché senza storia.....	247
Individuo sì, famiglia no.....	249
Domenica in famiglia.....	251
L'amore omosessuale è il più puro	253
Moralità disinvolta	255
Ratzinger difensore della vita	257
La danza della morte	259
Spagna tra odio e amore per la Chiesa	261
L'incredibile follia della Spagna laicista	267

Scienziati al governo	269
Quando è la scienza a decidere sulla vita	271
Sorella morte secondo Piero Angela.....	273
Monti come Cavour: niente feste	275
Ma i catto-montiani sanno ciò che fanno?	277
C'è voluta la Germania	279
Viva Francesco come Viva Pio IX?	280
Martin Lutero	282
Un denominatore comune: la gnosi	284
Peillon al lavoro: l'educazione sessuale di competenza dello Stato	286
La scuola secondo il ministro Giannini	288
Viva Cagliostro. Sicuri?	290
Kant e l'Illuminismo. Ma cos'è l'illuminismo?	292
Libertà di coscienza o libero arbitrio?	294
La libertà gnostica.....	296